I Grandi Romanzi Storici
Inghilterra, 1005
LAURA NAVARRE
Per decreto del re
HARLEQUIN mm MONDADORI

VISIT…

Trama

Inghilterra, 1005

Mentre vaga tra le rovine del suo castello messo a ferro e fuoco dai Vichinghi, Katrin di Courtenay si imbatte in un affascinante guerriero che ha il compito ingrato di riportarla alla corte del re suo zio, e proprio con lui durante il viaggio conosce per la prima volta la passione. Ma il loro amore ha vita breve, perché il sovrano, sordo alle suppliche della giovane, la costringe a sposare un uomo di sua scelta: Rafael, Barone di Belmaine e fratello del potente Conte di Argent. Così, senza quasi sapere come, la bella Katrin si ritrova contesa tra i due fratelli. Desiderata da entrambi, ma destinata a Belmaine, è attratta dal futuro marito e deve costantemente difendersi dal cognato. Fino a quando riuscirà a mantenere il delicato equilibrio tra la sopravvivenza e la felicità…

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
By Royal Command
Carina Press
© 2012 Laura Navarre
Traduzione di Erica Farsetti
Tutti i diritti sono riservati incluso il diritto
di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.
Questa edizione è pubblicata per accordo con
Harlequin Enterprises II B.V. / S.à.r.l Luxembourg.
Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o
persone della vita reale è puramente casuale.
© 2013 Harlequin Mondadori S.p.A., Milano
Prima edizione I Grandi Romanzi Storici
ottobre 2013
Questo volume è stato stampato nel settembre 2013
presso la Rotolito Lombarda Milano
I GRANDI ROMANZI STORICI
ISSN 11225410
Periodico settimanale n. 893 dello 09/10/2013
Direttore responsabile: Stefano Blaco
Registrazione Tribunale dì Milano n. 75 dello 01/02/1992
Spedizione in abbonamento postale a tariffa editoriale
Aut. n. 21470/2LL del 30/10/1981 DIRPOSTEL VERONA
Distributore per l'Italia e per l'Estero: Press-Di Distribuzione
Stampa & Multimedia S.r.l. Via Trentacoste, 7 20134 Milano
Gli arretrati possono essere richiesti
contattando il Servizio Arretrati al numero: 199 162171
Harlequin Mondadori S.p.A.
Via Marco D'Aviano 2 20131 Milano

I Grandi Romanzi Storici

LAURA NAVARRE

Per decreto del re

HARLEQUIN MONDADORI

1

Northumbria, 1005 d.C.

Pregando per la morte del marito, lo aveva ucciso. Dentro di sé, Katrin di Courtenay aveva sempre saputo che Dio non l'avrebbe risparmiata.

Sentiva il cuore rimbombarle nel petto, stretto nella morsa del terrore; aveva lo stomaco in subbuglio e le mani fredde come il marmo. Avrebbe avuto la fine che meritava: divorata dai lupi, condannata dalle sue stesse scelte. Ma non poteva arrendersi.

Se fosse morta, chi avrebbe protetto tutte le persone che dipendevano da lei?

Non sarebbe mai dovuta ritornare da sola al castello che aveva abbandonato per ottime ragioni. Non avrebbe mai dovuto avventurarsi lontano dal rifugio nella foresta e dalle spade che lo custodivano. Era stata una decisione folle, poiché le sue terre tremavano davanti alla duplice minaccia dell'invasione scozzese e delle sanguinose incursioni dei Danesi.

E se proprio doveva spingersi tra quelle tragiche rovine, perché non aveva fatto attenzione ai cancelli anneriti dal fuoco che si aprivano sul buio, al silenzio che aveva risposto al suo saluto esitante, al belato inquieto della capra nel recinto?

Invece, incosciente, era smontata da cavallo - un impulso degno di un uomo più che di una donna - per cercare il custode che sorvegliava le rovine del palazzo bruciato che un tempo era stata la sua dimora. Aveva fatto appena in tempo ad accendere la torcia, che il cavallo si era impennato ed era scappato.

Quando Katrin aveva visto il lupo che si aggirava nei pressi della stalla nella fioca luce del crepuscolo, ormai era troppo tardi. Il resto del branco era uscito allo scoperto. *Mio Dio, ce n'erano sei*!

Ogni fibra del suo corpo le gridava di fuggire. Ebbene, quello era un impulso tutto femminile, pensò. Peccato che fosse giunto troppo tardi.

Disperata, pensò all'arco, che era rimasto legato alla sella quando il cavallo si era allontanato al galoppo. Aveva un pugnale infilato nella cintura, ma non aveva intenzione di permettere a quelle bestiacce di avvicinarsi abbastanza da poterlo utilizzare. I lupi la guardavano come se lo sapessero, a malapena tenuti a bada dalla torcia fumante.

Mordendosi il labbro, scacciò il più vicino con il legno infuocato. La bestia scoprì le zanne giallastre, indietreggiando.

Approfittando del vantaggio, Katrin si spostò di lato finché non si ritrovò con le spalle contro la parete della stalla. Forse sarebbe riuscita ad avvicinarsi alla porta e a sgusciare all'interno. La struttura non era molto solida, ma pregava che sarebbe bastata a proteggerla.

Non sono anche queste creature di Dio, spinte dai morsi della fame? *Chi non è affamato, in queste lande dimenticate*?

La fame li rendeva furbi, come aveva fatto con lei. Quando tentò di avvicinarsi alla porta, il capobranco si accovacciò ringhiando minaccioso. Era convinta che i lupi sapessero cosa aveva intenzione di fare e che avrebbero tentato di impedirglielo.

Una folata di vento le sollevò la treccia, spingendogliela davanti al viso. Il nastro che la chiudeva si allentò e una massa di riccioli biondo rame le coprì gli occhi, accecandola. Con un rapido gesto della mano li tirò indietro e assaporò l'amara certezza del proprio destino.

Sarebbe morta lì, all'interno delle mura che aveva varcato per la prima volta nel giorno del suo matrimonio. Il castello era ormai distrutto e i pochi servi rimasti erano nel bosco,

nel capanno della foresta in cui sarebbe dovuta rimanere anche lei. Solo Dio sapeva quale sorte era toccata al fedele custode e a sua moglie. La sua triste vita, fatta di lotte quotidiane per guadagnarsi un po' di cibo e per conservare le misere terre che appartenevano alla sua famiglia, sarebbe finita lì. Aveva sprecato quei brevi anni, come una candela accesa in una stanza vuota. E adesso, anche quella fiamma tremolante si sarebbe spenta.

Tutto a un tratto una rabbia improvvisa si impadronì di lei, scacciando la paura. Sentì una scarica di energia percorrerle la spina dorsale. Non l'avrebbero avuta, non senza una lotta all'ultimo sangue.

Digrignò i denti. «Fatevi sotto, bestiacce! Provate a prendermi» gridò.

Al primo che le fosse saltato addosso avrebbe infilato la torcia in gola e affondato il coltello nel cuore pulsante. Era l'unica cosa a cui riusciva a pensare.

Il capobranco si accovacciò, spiccò un balzo e in un attimo le fu addosso. Lei agitò furiosamente la fiaccola, che urtò la testa dell'animale con violenza. Il lupo rotolò a terra con un guaito.

Un altro era pronto ad attaccare, gli occhi rossi e le zanne scoperte. Katrin disegnò un arco con la fiaccola, in segno di sfida. A due passi da lei, la belva perse l'equilibrio e rovinò al suolo con un guaito, il naso contro il suo stivale... e una freccia conficcata tra le costole.

Lei indietreggiò incespicando nella tunica di lana, e brandì la torcia con la forza datale dalla paura. Attraverso il velo dei capelli svolazzanti, giunse alle sue orecchie un rumore di zoccoli, assieme al sibilare del metallo. Tutto intorno, i lupi ululavano e ringhiavano.

Mentre si scostava le ciocche dal viso, un altro acuto guaito infranse il silenzio.

Quando finalmente riuscì a vedere, stentò a credere a quanto aveva davanti: un guerriero a cavallo grande come una torre, chiuso nell'armatura e con il volto nascosto dall'elmo. Katrin si appiattì contro la parete, a bocca aperta. Lui le passò davanti, fendendo l'aria con la spada, e colpì un altro lupo.

Con brutale maestria, lo sconosciuto estrasse la lama dal corpo della bestia. Lo stallone indietreggiò, schiacciando con i pesanti zoccoli i resti dell'animale. Sopraffatto dalla superiorità dell'avversario, il resto del branco fuggì, strisciando sotto il cancello.

Il cervello di Katrin sembrava funzionare con esasperante lentezza. Ancora non riusciva a credere di essersi salvata. *Nessun giudizio divino per il momento. Dio mi ha risparmiata*. Ma adesso avrebbe dovuto affrontare la nuova minaccia.

Rimase lì, tremante, stringendo convulsamente la torcia fra le mani e respirando affannosamente. Lo straniero l'aveva salvata dai lupi, ma non era certo un angelo custode inviato da Dio per aiutare una donna imprudente.

Quattro anni di esilio nei pressi dell'instabile confine scozzese le avevano insegnato a guardare gli estranei con sospetto.

Come se percepisse la sua paura, l'uomo si voltò lentamente, facendo tintinnare la cotta di maglia. Alle sue spalle, il sole era basso sull'orizzonte, una palla rosso fuoco.

Katrin si fece forza. «Chi va là?» chiese.

Lo straniero smontò da cavallo con un tintinnare di metallo. Pulì la lama della spada sulla pelliccia del lupo ucciso. Poi infilò l'arma nel fodero, e lei tirò un sospiro di sollievo.

Quali che fossero le sue intenzioni, non l'avrebbe uccisa lì su due piedi. Era uno dei predoni che imperversavano nelle zone di confine, un Vichingo o qualcosa di nuovo e di altrettanto pericoloso? Quando mosse i primi passi verso di lei, Katrin brandì il pugnale.

«Chi va là, ho detto!»

Quanto coraggio a parole. Ma cosa farai se non risponde?

L'uomo si fermò, la sagoma che si stagliava scura contro il sole rosso sangue. Sollevò una mano coperta dal guanto di metallo e si tolse l'elmo. Il vento gli scompigliò i capelli.

Lei si spostò di lato, schermandosi gli occhi con una mano, e lo osservò con attenzione: decisamente straniero, austero, risoluto, con zigomi e naso affilati, gli occhi che brillavano di intelligenza. Due baffi ramati sulla pelle arrossata dal freddo.

Katrin rimase a fissarlo con il cuore che le rimbombava nel petto. A giudicare dai colori, sembrava un Vichingo. Se era davvero così, sperava nell'aiuto dei santi.

«Non abbiate paura. I lupi sono scappati» disse lui con voce burbera, mettendosi l'elmo sotto il braccio.

Sì, ma una donna aveva da temere altre cose oltre ai lupi, pensò Katrin. Per lo meno si esprimeva in modo civile, senza i suoni gutturali tipici della lingua danese.

«Chi siete?» chiese lei.

«Eomond, capitano dell'esercito di Etelredo II, Re d'Inghilterra» si presentò il cavaliere.

Lei sentì lo stomaco contrarsi. La sorpresa e l'incertezza le colmarono il petto. Almeno non si trattava di un Vichingo... sempre che non stesse mentendo. Ma se era davvero un uomo dello zio, non le sarebbe andata molto meglio.

«Che cosa vi conduce a Courtenay Hall?»

Gli occhi dell'uomo si spostarono sulle rovine. «Portatemi dalla vostra padrona.»

Per Katrin fu un colpo. Durante l'esilio, il suo aspetto era cambiato così tanto che l'emissario del re l'aveva scambiata per un'umile sguattera. La tunica verde era di lana pregiata, ma non indossava gioielli tranne la spilla che chiudeva il mantello. I capelli, sciolti e arruffati dal vento, circondavano la sua figura esile. Sapeva che gli uomini la consideravano bella, ma nessuno avrebbe pensato che fosse una nobile.

«Volete un'udienza con Lady Katrin?» Ancora diffidente, continuava a tenere la torcia tra loro. «Che cosa desiderate da lei?»

«Preferirei discuterne con la signora. Non intendo farvi del male. Abbassate l'arma.»

Un guizzo di ironia gli attraversò il volto. Come poteva non prendersi gioco delle sue scarse difese? Se avesse voluto farle del male, lei non avrebbe di certo potuto impedirglielo con una fiaccola quasi spenta. A malincuore, l'abbassò, mentre i suoi pensieri correvano all'impazzata.

Il Re d'Inghilterra l'aveva costretta a sposare un uomo contro la sua volontà, per assicurarsi il controllo delle terre di confine che rivestivano un'importanza strategica contro l'avanzata dei Danesi. Non le aveva offerto protezione quando Maldred di Courtenay era morto, lasciandola sola e indifesa mentre la peste decimava la popolazione. Se era riuscita a sopravvivere, se non era morta di fame o di freddo, non era certo per merito di Etelredo.

Per questo, la visita del suo emissario non poteva essere considerata di buon auspicio. Il re non poteva essersi risolto solo adesso ad aiutarla.

«Lady Katrin non è qui. Avrete notato che il castello è abbandonato.» *Dio, perdona la mia bugia, ma è necessaria*.

L'uomo lanciò un'occhiata alle rovine carbonizzate. «È senz'altro abbandonato, se una serva può contare solo sul proprio coraggio per difendersi dai lupi. Siete stata molto coraggiosa.»

Per un istante, Katrin si perse nelle scure fiamme che danzavano negli occhi del giovane. La sua presenza la turbava. Forse ciò che sentiva era semplice ammirazione davanti a un bel volto. Ma, sola e indifesa, non poteva permettersi di attirare il suo

interesse.

Distolse lo sguardo. «Non serve un grande coraggio per difendere la propria vita. Cos'altro avrei dovuto fare?»

«Ho visto uomini grandi e grossi comportarsi in modo più vile.» All'improvviso colmò la distanza tra loro, e quando le prese dalle mani la fiaccola spenta, Katrin sentì un tuffo al cuore.

Era davvero imponente. Certo, qualsiasi uomo sembrava enorme con un'armatura addosso, persino Maldred, che non era particolarmente alto. Ma il suo defunto marito non aveva avuto bisogno della stazza per incuterle terrore.

Quell'uomo, tuttavia, torreggiava su di lei come una macchina da guerra, facendola sentire piccola e vulnerabile, con il corpo esile protetto unicamente da qualche strato di lana battuta dal vento. Si allontanò sgusciando di lato.

Lui non provò a inseguirla, ma continuò a parlare. «Avete detto che Lady Katrin non c'è, e non mi riesce difficile credervi, date le condizioni del posto. Siete sola?»

«No. Il mio... il custode e sua moglie sono qui. Li stavo cercando quando sono arrivati i lupi.»

«Strano che non siano corsi in vostro aiuto.» Pensieroso, il cavaliere guardò verso l'alto, osservando la palizzata che si stagliava nera contro il cielo cupo. Il cavallo batté gli zoccoli, il suo manto rossastro si increspò e la criniera sferzò l'aria come una fiamma nera.

Accigliandosi, il cavaliere si girò e attraversò il cortile, scomparendo dietro la stalla. Di colpo, il rumore dei suoi passi si fermò.

Terrorizzata, Katrin gli corse dietro, temendo gli spettri che infestavano quelle rovine più di quanto temesse lui. Qualcosa non andava, se n'era accorta subito, prima ancora che i lupi attaccassero.

L'uomo ricomparve, con una mano sollevata per impedirle di proseguire.

«Non vi avvicinate.»

«Che cosa avete trovato?»

«Quanto rimane del custode e della moglie, suppongo. Li hanno attaccati i lupi. Qualche giorno fa, direi.»

«Che Dio abbia misericordia delle loro anime» sussurrò Katrin.

Fedeli fino all'ultimo, i vecchi amici avevano vegliato sul castello in rovina senza mai lamentarsi. Non avrebbe mai dovuto chiederglielo. Avrebbe dovuto trovare qualcun altro. Solo che non c'era nessun altro.

Eomond lanciò uno sguardo torvo alle rovine. «Dov'è la vostra padrona? Il tempo passa.»

Lei esitò. «È... a Foresthold, il capanno di caccia. Ci siamo trasferiti lì quando il castello è caduto e i Danesi hanno cominciato ad arrivare da sud. Dopo la battaglia - e l'incendio - gli uomini rimasti per combattere erano davvero pochi. La fortezza è troppo vicina alla strada e abbiamo passato parecchi... guai.»

«Una storia fin troppo comune di questi tempi. La perdita di questo castello è stata un disastro per il regno. Da quando Courtenay è caduta, Etelredo non è più stato in grado di controllare il confine con il Danelaw. Adesso, tuttavia, devo chiedervi di portarmi dalla vostra padrona.»

«Lo farò.» Un presentimento le fece accapponare la pelle. *Che cosa poteva volere il re di tanto urgente dopo anni di esilio e di abbandono?*

Non riusciva a immaginare una possibile via di fuga, ma almeno il suo cervello aveva

ripreso a funzionare. In qualche modo, doveva trattare con quell'ospite indesiderato, l'uomo ligio allo zio, il messaggero del diavolo in persona venuto a compiere il volere del suo padrone.

Qualunque cosa desiderasse, lei avrebbe fatto il possibile per mettergli i bastoni tra le ruote.

Katrin camminava avanti e indietro nella stanza padronale. Per un breve momento si era sentita al sicuro lì a Foresthold, lontana dalle grinfie dello zio. Ma sapeva bene quanto il senso di sicurezza potesse rivelarsi una pericolosa illusione. Adesso anche il capanno di caccia era stato violato dal mondo esterno. Il condottiero del re l'aveva seguita come un lupo da Courtenay Hall.

Quando entrò la sua dama di compagnia, Katrin si voltò di scatto. «È ancora di sotto che aspetta?»

«Sì, da quando siete arrivati.» Gwyneth posò una caraffa di vino sullo scrittoio. La donna la conosceva meglio di chiunque altro, perché era stata al suo fianco durante gli anni bui dell'esilio. Un tempo, era stata al servizio della madre, Lady Goda. Conosceva tutti i segreti di famiglia, e li custodiva gelosamente.

«Perché è qui?» domandò Katrin. «Non volevo che si mettesse a parlare nell'atrio, dove una quarantina di orecchie indiscrete erano pronte ad ascoltarlo, e solo la promessa di un'udienza privata con la padrona lo ha convinto a tacere. Solo Dio sa cosa farà, quando scoprirà che l'ho ingannato.»

Gwyneth la guardò da sotto il soggolo bianco e le strizzò l'occhio. «Ebbene, dovrete parlargli, anche solo per scoprire di che cosa si tratta.»

«E allora fatelo venire... ma badate, tornate insieme a lui, mettete due uomini di guardia alla porta. Se mi sentono gridare, devono entrare immediatamente, capito?»

«Alla perfezione.» Le abili mani di Gwyneth lisciarono la tunica color zafferano di Katrin e le sistemarono la *ferronière* di rame che le cingeva la fronte. «Siete sicura che non desiderate incontrarlo da sola? Di rado si vedono uomini del genere. È così possente.»

«E questo, cosa c'entra? Non capisco.»

«Ah, no?» La dama di compagnia poggiò le mani sui fianchi. «E allora mi spiegherò meglio. È passato molto tempo dalla morte di Maldred, e voi siete rimasta sola, dimenticata dal mondo. Adesso siete una vedova, una donna adulta, con i bisogni di una donna adulta. Nessuno vi biasimerà se vi trovate un amante.»

«Un amante?» ripeté Katrin, fissandola. «Per carità! Quali strane idee vi siete fatta?»

«Ricordatevi che avete diciotto anni e io quaranta di più! Perché no, dico io? Avete portato il lutto per quel pazzo fin troppo a lungo, è ora che vi troviate un amante. Avete conosciuto i dolori del matrimonio, ma non le gioie.»

Un tempo, Katrin sognava di trovare l'amore vero, come quello che aveva unito i suoi genitori. Le nozze con Maldred in un attimo avevano distrutto tutte le sue fantasie di fanciulla.

«E cosa me ne farei di un amante?» replicò la giovane con amarezza.

«Mia cara, da quello che ho visto del giovane di sotto...»

«Basta così! Non ho tempo per queste fantasticherie da ragazzina. Avete dimenticato chi lo ha mandato?» Sospirò. «Non ne voglio più sentir parlare. Andate, ora, e conducetelo da me.»

Gwyneth alzò gli occhi al cielo e si avviò giù per le scale, lamentandosi delle ginocchia doloranti.

Katrin si mise a giocherellare nervosamente con il ciondolo d'ambra che portava al collo. Era dello stesso colore dei suoi occhi. *Occhi da gatta, occhi da strega*. Maldred glielo diceva sempre, e non certo per farle un complimento.

Quando udì dei passi sul pianerottolo, si voltò di colpo. L'ansia le mozzò il respiro in gola.

Il cavaliere comparve sulla soglia e si fermò un istante a guardare gli arazzi scoloriti alle pareti, i rotoli e le pergamene ammassati sugli scaffali tra le candele accese, il grande letto a baldacchino. Per un attimo fissò gli abiti eleganti della donna che gli stava davanti con un'espressione sorpresa in volto. Poi si passò una mano sul viso, come per togliere una ragnatela, e aggrottò le sopracciglia.

«Siete brava con la lingua, Lady Katrin» disse.

Nella fioca luce del crepuscolo che premeva contro le finestre, la presenza di quell'uomo la inquietava. Aveva un'espressione imperscrutabile. Impossibile capire se le sue bugie lo avevano fatto arrabbiare. In ogni caso, Katrin conosceva gli uomini abbastanza da sapere di dover procedere con cautela.

Provò con le lusinghe. «Avrei giurato che ve ne foste accorto subito.»

«Quando siamo arrivati qui, avevo già qualche dubbio» ammise lui. «La vostra bravura a cavallo mi ha insospettito.»

Forse non avrebbe inveito contro di lei, né ci sarebbe stato bisogno dell'intervento delle guardie. Ma non avrebbe commesso l'errore di pensare che il formidabile guerriero l'avesse perdonata per averlo ingannato.

Ebbene, poteva essere povera e disperata, ma era pur sempre una gentildonna di rango, e glielo avrebbe fatto capire. Nonostante le sue proprietà fossero malandate, non era una servetta che si sarebbe lasciata terrorizzare da lui.

«Vi prego di perdonarmi per avervi mentito.» Si sedette con grazia dietro lo scrittoio, per precauzione. «Eravamo soli, non avrei potuto chiedere aiuto a nessuno, e non potevo fidarmi di un estraneo. Sedetevi.»

Il cavaliere prese posto dall'altra parte del tavolo. Nonostante fosse preoccupata, Katrin doveva ammettere che il giovane era piuttosto attraente. Aveva spalle larghe, anche senza l'armatura, e quella sera indossava una tunica ocra decorata con motivi celtici, chiusa da una cintura con un drago sulla fibbia. Non era bello, poiché i suoi lineamenti erano troppo duri: il naso prominente, gli zigomi sporgenti, la pelle segnata dal sole e dal vento, tipica di un uomo che passava molto tempo esposto alle intemperie. I suoi occhi penetranti sembravano guardarle dentro.

La intimoriva, eppure al tempo stesso c'era qualcosa in lui che l'attirava. Pareva un uomo forte e determinato, doti che lei teneva in grande considerazione.

Quando arrivò Gwyneth con le coppe di vino, si sentì sollevata.

Forse questo seccatore berrà fino a perdere i sensi. Là fuori attendono solo un mio cenno. Potremmo abbandonarlo nella foresta e sbarrare la porta. Avrebbe trovato il sistema per sbarazzarsi di lui. Gli sorrise. «Gradite del vino?»

Mentre il cavaliere riempiva le coppe, lei lo studiò con attenzione. «Credo di essere stata negligente. Non vi ho espresso la mia gratitudine per avermi salvata dai lupi. Senza di voi, a quest'ora sarei morta.»

«Ne dubito.» Le lanciò un'occhiata sarcastica da sopra la coppa. «Sembravate perfettamente in grado di difendervi.»

Lasciamoglielo credere, pensò Katrin rivolgendogli un educato sorriso.

Dopo aver bevuto un sorso, lui posò il calice sul tavolo. Sgomenta, lei capì che stava per vuotare il sacco, così disse la prima cosa che le passò per la testa. «Come sta mio zio?»

Il cavaliere stava per rispondere, ma si trattenne. «È una lunga storia.»

Grazie a Dio, pensò la giovane, spingendo verso di lui il boccale.

Guardandosi intorno con la cautela di un cortigiano, il giovane appoggiò i gomiti al tavolo e si sporse in avanti. Le fiamme del camino si riflessero sulle torques di bronzo che gli fasciavano le braccia tornite.

«Il re piange la perdita di un figlio. Ecgberht è morto in un incidente di caccia nel giorno di Lammas. L'Inghilterra intera è in lutto.»

«Pietà divina! È il secondo che perde in pochi anni.»

«Sì, e ne aveva un disperato bisogno per rinforzare le alleanze. Adesso, il matrimonio non si farà più. Tutti i suoi figli e figlie sono ormai promessi, e il sovrano è sposato con Emma di Normandia.» Si avvicinò di più. «I Danesi stanno saccheggiando le coste. Ogni anno il Barbaforcuta ne porta a decine con le navi. Etelredo sta perdendo il controllo... ha bisogno di altri alleati.»

Forse è la verità, ma può trovarli altrove. Io ho fatto il mio dovere.

«Non siete curiosa di conoscere la sua offerta?»

«Al contrario, cavaliere. Preferirei non sentire altro ed essere dimenticata per sempre. Ma credo che sia impossibile.»

«Etelredo è il vostro sovrano, e voi siete la sua fedele vassalla.»

«Etelredo è il diavolo, e il suo fedele vassallo era mio marito! Io non ho giurato fedeltà a nessuno, e nessuno me lo ha chiesto.»

«È vostro consanguineo.» Eomond sembrava perplesso. «Pensavo che foste in rapporti cordiali.»

«L'ultima volta che l'ho visto mi ha trattata come una pedina di cui disporre a proprio piacimento, senza curarsi dei miei desideri, del dolore di mia madre o del fatto che mio padre fosse appena stato sepolto.» Piena di rabbia, scattò in piedi. «Ed eccomi qui. Vi assicuro che *cordiale* non è la parola giusta per descrivere il nostro rapporto.»

Agitata, andò alla finestra e si sforzò di mantenere un contegno. «Suppongo che mi direte ciò che dovete, che io lo voglia sentire o meno.»

«Ho giurato.» La fissò con gli occhi socchiusi, come se lei parlasse una lingua sconosciuta.

Dio, avrebbe potuto bruciare in quegli occhi, tizzoni neri, così diversi da quelli azzurri dei Vichinghi. E la guardava come se non esistesse nient'altro.

Katrin deglutì. «Parlate, dunque, e senza addolcire il messaggio.»

«Il mio compito è portarvi a corte» disse Eomond. «Dovete comparire davanti al re entro il solstizio d'inverno.»

Non si sarebbe mai aspettata una cosa simile. Sgomenta, Katrin guardò Gwyneth, che condivideva il suo turbamento.

Alla cieca, si aggrappò allo stipite della finestra dietro di lei per contrastare la marea montante della paura. Si sentiva piccola e indifesa - sensazione che odiava - di fronte a quel guerriero temibile la cui presenza nella sua stanza era indubbiamente una minaccia.

«Quindi ha intenzione di mettere fine al mio esilio» sussurrò. «Perché?»

«Milady, io sono solo un cavaliere. Al di là delle questioni militari, non sono al corrente delle decisioni del re.»

«Ma dovete pur aver fatto qualche congettura. Non ci avete pensato, durante tutti questi giorni di viaggio?»

«Se proprio volete saperlo, ecco cosa penso. Etelredo cerca un'altra grande alleanza e tutti i suoi figli sono ormai fidanzati. Il vostro matrimonio suggellerà questa nuova

alleanza.»

Katrin si sentì come se stesse precipitando nel vuoto. Le mancava il respiro. Per quanto ci provasse, non riusciva ad afferrare i propri pensieri.

«Un altro matrimonio?» disse con un filo di voce. «Con chi?»

Le parve che le parole dell'uomo arrivassero da molto lontano. «Non ve lo so dire. Sono solo voci e circolano decine di nomi.»

Possibile che Etelredo volesse ancora vendicarsi di Goda di Grayhaven, l'unica donna che avesse avuto l'ardire di sfidarlo? Oppure il tempo aveva lenito la sua collera? Sua madre era appena morta di parto, l'ultimo regalo del marito defunto, e quando Etelredo glielo aveva ordinato, Katrin si era sposata, perché non aveva altra scelta. Aveva portato la sua croce, sforzandosi di essere la sposa dimessa che Maldred desiderava, controllando i propri impulsi e piegandosi ai suoi desideri, arrendevole come una canna al vento.

Ma quando Dio aveva esaudito le sue preghiere - quelle vergognose preghiere sussurrate nella notte mentre giaceva accanto al marito, con le lacrime che le rigavano il volto - quando Dio aveva abbattuto Maldred di Courtenay con la falce della pestilenza, lei non era stata più di alcuna utilità per Etelredo. Finché era vissuto, Maldred aveva tenuto a bada gli invasori, che ora attraversavano il confine a loro piacimento, scorrazzando per il regno e portando distruzione. E lei avrebbe dovuto portare anche quella croce.

Aveva sperato che il re si fosse dimenticato di lei, abbandonata in quel luogo dimenticato da Dio. Ma era stata stupida a crederlo.

«E se mi rifiutassi?»

«Rifiutarvi?» Il cavaliere la guardò come se fosse impazzita. «A quale scopo? Non vorrete rimanere in questo luogo orribile? Oggi siete quasi morta.»

«È ciò che desidero! L'inverno è ormai alle porte, e non ho intenzione di affrontare un viaggio così lungo e pericoloso in questa stagione.»

E soprattutto non ho intenzione di sposarmi con un mostro come l'ultimo, a prescindere da ciò che avete giurato.

Colto alla sprovvista dalla sua reazione, il cavaliere la guardò socchiudendo gli occhi. Aveva dato per scontato che si sarebbe messa a fare i bagagli senza fiatare, intuì Katrin. Adesso avrebbe iniziato con quei discorsi da spaccone che il marito faceva ogni volta che una donna dimostrava di avere delle idee proprie.

«Milady, non abbiate paura. Ho giurato di portarvi a corte sana e salva. E potete stare certa che lo farò.»

«E poiché avete giurato, i banditi e i Vichinghi del Danelaw ci lasceranno passare indisturbati? E anche le belve feroci del bosco? E la vostra promessa terrà a bada anche le tempeste e le malattie scommetto... Le contee del sud sono flagellate dal vaiolo.»

«Comprendo i vostri timori, milady» ammise il cavaliere, tamburellando con le dita sulla coscia. «Ma non vi deluderò. Pagherò degli uomini perché ci accompagnino, se nessuno dei vostri è disponibile.»

«Certamente» ribatté lei con sarcasmo. «Potete scegliere tra un condottiero con i reumatismi, un picchiere con una gamba rotta e quattro armigeri debilitati da diverse malattie. Ah, dimenticavo, e lo sguattero che è di sotto.»

Eomond si sforzò di non perdere le staffe. «Troveremo sicuramente qualche uomo disposto a guadagnare un po' di soldi in modo onesto.»

«E con che cosa dovrei pagarli?»

Gwyneth, che fino a quel momento era rimasta quieta in un angolo, all'improvviso

parlò. «Potreste pagarli con le capre.»

Katrin si sentì tradita. «Non abbiamo animali in più, Gwyneth. Andate di sotto e assicuratevi che tutto sia pronto per la notte. Controllate che Egfrida non abbia dimenticato di coprire il latte, così non troveremo i topi che ci sguazzano dentro.»

Gwyneth si mise le mani sui fianchi. «Adesso, signora...»

«E impeditele di bastonare quel disgraziato che ha rovesciato lo stufato. Non ammetto l'uso della violenza sotto questo tetto, qualunque sia stato il danno.»

Con un sospiro, Gwyneth portò la sua mole imponente al piano di sotto.

Eomond si schiarì la voce. «Se sono le spese che vi preoccupano, sappiate che ho una borsa piena di denaro per finanziare l'impresa.»

Katrin dovette fare uno sforzo sovrumano per non mettersi a pestare i piedi per terra. «Non mi avete sentito? Vi ho detto che non è la stagione giusta per mettersi in viaggio.»

«Ebbene, dovrete discuterne con Etelredo in persona» tagliò corto lui, spazientito. Balzò in piedi. «Siate ragionevole. L'inverno passerà in fretta, non c'è ragione di farsi prendere dal nervosismo prematrimoniale.»

«*Nervosismo prematrimoniale*?»

«Milady, non ha senso stare qui a discutere. È il re che ve lo ordina. E il vostro dovere è obbedire.»

«Non vi azzardate a darmi lezioni su quello che devo fare. Non ho forse fatto il mio dovere senza lamentarmi negli ultimi quattro anni? Ebbene, adesso mi sono stancata.» Si interruppe, cercando di riprendere il controllo. «Etelredo si trova a molti giorni a cavallo da qui e non si avvicinerà al confine per nessuna ragione, grazie al cielo. Forse mi limiterò a dire "io resto dove sono" e lascerò che faccia del suo meglio per smuovermi.»

«Non ve lo consiglio.» Eomond girò intorno al tavolo e si parò davanti a lei.

«Che cosa farete se rifiuto? Avete l'ordine di legarmi e di portarmi via di peso?»

Inaspettatamente, il cavaliere parve imbarazzato, come se si fosse aperta una crepa nella sua robusta armatura. «Spero che non dovremo arrivare a tanto. Cosa credete che accadrà se tornerò indietro senza di voi? Pensate che Etelredo si limiterà a scrollare le spalle e lascerà correre? Avrà quello che vuole, come sempre. Capisco che non siate contenta, ma... che alternative avete?»

«C'è sempre un'alternativa. Bisogna soltanto essere pronti ad accettarne le conseguenze.»

«Milady» replicò lui, deciso, «vi proteggerò durante il viaggio. Statene certa.»

E chi mi proteggerà a corte? Testarda, Katrin scrollò la testa, stringendo convulsamente la gonna tra le dita.

«Dubitate della mia bravura?»

«Non è questo il punto.»

«Non mi reputate in grado di proteggervi?» Fece un passo avanti. «L'ho promesso.»

Irrequieta, Katrin indietreggiò. Anche senza armatura e spada, quell'uomo era imponente, un predatore dagli occhi impassibili, e la sua stessa presenza in quella casa era una minaccia. Sapendo di avere la parete alle spalle, cercò di passargli accanto per fuggire. Senza batter ciglio, lui le sbarrò la strada.

Buon Dio, se mi fossi comportata in questo modo con Maldred, avrei già assaggiato i suoi pugni.

Sapeva che il cavaliere non poteva colpirla: lei era un'*aetheling*, una discendente della casa reale del Wessex. Inoltre, Eomond non era Maldred. A quanto poteva vedere, non

avevano niente in comune. «Non sono solita fidarmi degli estranei» mormorò.

Non riusciva a capire come lo vedeva lei? Non come un cavaliere legato al re da un giuramento, ma come un pericoloso figuro che aveva invaso la sua vita e la sua casa. Come poteva pensare che si fidasse di lui?

Mentre lo guardava, lui aggrottò la fronte, come se un conflitto interiore infuriasse dentro di lui. Nei suoi occhi, Katrin notò qualcosa che aveva già visto, ma non aveva mai incoraggiato: era consapevole del suo rango, la considerava intoccabile e proprio per questo desiderabile. D'istinto indietreggiò, fino a toccare la parete.

«In questo caso» disse lui, come in un sogno, «sono costretto a chiedervi cosa posso fare affinché cessiate di vedermi come un estraneo.»

«Siete un uomo di Etelredo» rispose lei. «Non c'è niente che possiate fare per convincermi a fidarmi di voi.»

Lui rimase in silenzio per un po', poi le domandò: «Piangete ancora la morte di vostro marito?».

Colta alla sprovvista, Katrin non riuscì a improvvisare una risposta. L'occasionale intimità con il marito non le aveva lasciato dei bei ricordi. Maldred l'aveva terrorizzata fin dal primo momento, bruno e cupo, con il suo collo taurino e l'ispida barba nera. Quando si era tirata indietro la prima notte di nozze, lui... no, non voleva pensarci. Basti dire che aveva imparato a giacere immobile mentre lui portava a termine il rapido e brutale atto.

Ma ricordava quanto fosse raggiante sua madre ogni volta che il marito tornava da una campagna di guerra. Ovviamente, non tutti gli uomini erano come Maldred...

«Milady? Vi turba parlare di lui?»

Lei batté le palpebre. «Maldred era... non era facile conoscerlo. Non entrava in confidenza neppure con i familiari.» E ancora meno con la moglie, la cui bellezza sembrava detestare e bramare allo stesso tempo. «Non lo conoscevo abbastanza da piangerne la morte. Il nostro matrimonio è stato celebrato per ragioni politiche ed è durato appena due anni...»

Le palpebre dell'uomo si abbassarono sui tizzoni ardenti degli occhi, ma lei fece in tempo a scorgervi una determinazione che le fece tremare le ginocchia. La consapevolezza del suo rango e della sua inviolabilità si stava lentamente dissolvendo. All'improvviso capì che se lo avesse incoraggiato, anziché sfidarlo, forse si sarebbe ammorbidito.

Forse aveva trovato una nuova strategia.

Qualcosa di simile a una forza della natura li aveva uniti sin dal primo istante. Forse, in fin dei conti, Gwyneth aveva ragione.

«Buongiorno!» esclamò una vocina infantile.

Sorpreso, Eomond fece un balzo indietro. Katrin sbirciò alle sue spalle e scorse Alix, la bimba di Gwyneth, che li osservava con gli occhi sgranati, in camicia da notte.

«Per la barba di Odino» mormorò Eomond, passandosi una mano tra i capelli. Non sapendo se sentirsi sollevata o sgomenta, Katrin si sforzò di ricomporsi.

«Buongiorno!» ripeté Alix, con gli occhi accesi di curiosità. «Chi siete?»

«Semmai dovrei essere io a chiedertelo» rispose lui. «Siete spuntata da una fessura del pavimento come una fata?»

Katrin prese in mano la situazione. «Questa è Alix, nipote della mia dama di compagnia. La sua stanzetta è dietro questa tenda. Forse abbiamo disturbato il suo sonno.»

Eomond si inchinò alla bambina. «Vi porgo le mie scuse, Alix.»

«Ho sentito una voce strana» continuò la bambina. «Non sono abituata a vedere uomini

nelle nostre camere da letto.»

Katrin si avvicinò allo scrittoio, dove l'ospite non poteva vederla in faccia. «Infatti, non è un evento così comune, cara. Ma va tutto bene.»

Eomond si spostò. «L'ora è tarda. Dovremmo andare tutti a letto.»

«Eccellente osservazione.» Impaziente di liberarsi di lui, Katrin allargò la gonna e fece una riverenza. «Il vostro giaciglio nell'atrio è pronto e caldo. Buonanotte.»

Ma non si sarebbe sbarazzata di lui tanto facilmente. Sulla soglia, il cavaliere le lanciò un'occhiata da sopra la spalla. «Ne riparleremo domani mattina. Il tempo stringe.»

«Molto bene» mormorò lei, sforzandosi di parlare in tono dolce. Le parole non sarebbero bastate a cacciare il messaggero del diavolo. C'era bisogno di maggiore audacia.

3

Spinta dalla determinazione, Katrin si alzò al sorgere del sole. Nei momenti di crisi, il suo cervello lavorava meglio, temprato da anni di pratica. La paura e lo sconforto della sera precedente erano scomparsi. Quel giorno si sentiva viva e piena di energia, pronta ad affrontare la sfida che le si presentava.

Afferrato un tozzo di pane con un po' di miele, diede istruzioni al ciambellano sui lavori da svolgere in giornata e uscì. Il sole era già alto e fasci di luce ambrata penetravano tra gli alberi. Sui rami erano rimaste poche foglie, ruggine e dorate, mentre le altre giacevano a terra e scricchiolavano sotto i suoi piedi. Il fiato si condensava in piccole nuvole nell'aria pungente.

Nella stalla calda e buia, il fedele Wat stava spalando il letame, lamentandosi del mal di schiena, ma quando Katrin gli chiese di sellare Arianrod ubbidì senza indugio.

Come immaginava, anche il cavaliere di suo zio era lì; mormorava qualcosa sottovoce al suo stallone mentre gli spazzolava il suo mantello bronzeo. Sembrava una persona diversa dal giorno precedente, la severità ammorbidita dall'affetto per l'animale. Mentre il padrone lo pettinava, il cavallo raspava con gli zoccoli, puntando il muso verso di lui come se capisse ciò che stava dicendo. Katrin immaginò che i due si stessero raccontando qualche segreto e si chiese di cosa si trattasse.

Quando chiuse la porta, Eomond si accorse della sua presenza e si ravviò i capelli.

Katrin era una cristiana, ma sapeva riconoscere il desiderio negli occhi di un uomo quando lo vedeva, e quello non era certo un signore, con la cotta di maglia infangata e l'abitudine di profferire imprecazioni pagane. E sì, lui lo sapeva. Era consapevole quanto lei della differenza di rango che li divideva. Cosa che lei avrebbe potuto usare a proprio vantaggio.

Il re non può farmi sposare se non mi presento a corte.

Raddrizzando le spalle, si avvicinò con passo scattante. «Buongiorno a voi!»

«Buongiorno.» L'uomo chinò impercettibilmente il capo, inarcando appena le sopracciglia mentre la guardava. «Spero che milady abbia trascorso una buona notte.»

«Migliore del previsto» mentì lei. «Vi andrebbe di unirvi a me per la caccia? Nella dispensa c'è abbastanza spazio per un cervo. È la stagione giusta, se siamo fortunati.»

Senza sospettare nulla, lui abboccò e posò la striglia. Poco dopo, stavano cavalcando nel bosco, con i mantelli gonfiati dal vento. Foglie ingiallite cadevano dai rami.

Seppure a malincuore, Katrin si concentrò, decisa a sedurlo per condurlo alla rovina. Si avventurò nelle infide acque dell'inganno, tastando il terreno come se stesse guadando un torrente impetuoso.

«Devo farvi i complimenti per il magnifico cavallo. Lo avete addestrato voi?»

«Sì, è una brava bestia.» Eomond diede una pacca sulla spalla dell'animale. «L'ho comprato che era ancora un puledro con il bottino del mio primo assedio. Mentre i miei compagni gozzovigliavano con il vino e le donne, io ho speso tutti i miei soldi per quest'animale, convinto di aver fatto un affare. E avevo ragione, vero, Thor?»

Vagamente perplessa, Katrin lo guardò mentre si chinava sul collo possente del cavallo e gli sussurrava qualcosa. Per un attimo, le parve quasi umano, non un macellaio al servizio del diavolo, bensì un uomo che le sarebbe potuto piacere.

Ma non poteva permettersi il lusso di provare attrazione per lui.

«A casa avete moglie e figli? Non ve l'ho chiesto.»

«No.»

Ne fu contenta. Si chiese perché un uomo della sua età vivesse da solo, ma dal tono con cui le rispose capì che era meglio non approfondire. «Ma avrete almeno un'innamorata, no?»

«Milady, la vostra preoccupazione per lo stato del mio cuore mi onora» replicò lui spronando il cavallo per superare una radice sporgente. «Ma se non state attenta, mi indurrete a sperare che il vostro interesse sia personale.»

«Perché, è un segreto? Se è così, non c'è bisogno che me ne parliate.»

«Volete davvero sapere a chi appartiene il mio cuore?»

«Certamente. Vi prometto di non dirlo a nessuno, se vi fa sentire meglio.»

«Allora ve lo dirò. Ma dovrete darmi qualcosa in cambio.»

Un brivido la scosse. «Cosa? Prima di acconsentire devo sapere di che si tratta.»

«Una cosa molto semplice, un'inezia.» Mentre cavalcavano fianco a fianco, le foglie frusciavano sotto gli zoccoli dei cavalli. «Toglietevi il cappuccio.»

«Solo questo?» Incredula, Katrin scoppiò a ridere e si scoprì il capo. «Spero che pretendiate di più dai nemici sconfitti, altrimenti non vi arricchirete mai.»

«Rinunciate così facilmente al vostro vantaggio?» ribatté lui, del tutto a proprio agio nel ruolo del corteggiatore. Doveva esserci abituato. I suoi caldi occhi castani la fissarono. «L'ho chiesto perché voglio avere il piacere di guardare il rossore soffondere'la vostra gola fino ad arrivare ai vostri splendidi capelli una volta che vi avrò confessato chi ha conquistato il mio cuore.»

Ecco fatto, era suo... o forse era il contrario. Rise di nuovo, frastornata, come se fosse sott'acqua e non sapesse nuotare. «Oh, non è giusto! Io non ho la barba per nascondere l'imbarazzo.»

Al loro passaggio, una lepre impaurita attraversò il sentiero. Pur essendo stata colta alla sprovvista e benché una lepre non fosse l'animale che sperava di cacciare quel giorno, anni di miseria avevano affinato i suoi riflessi. Quando la freccia colpì la preda, Katrin sorrise.

«Bel colpo.» Eomond smontò per recuperare la freccia e legare l'animale alla sella.

«Devo lasciare la dispensa di casa ben rifornita» replicò lei, «se devo andarmene.»

Lui le lanciò un'occhiata. «Oh, la ragione ha prevalso, dunque? Mi risparmierete l'imbarazzo di portarvi via legata e urlante?»

«Non posso fingere che mi faccia piacere mettermi in viaggio in questa stagione.» *Ma mi lancerei senza esitare nelle fauci dell'inverno per sfuggire a un altro matrimonio*. «Tuttavia, non credo di avere molta scelta. Sono solo una donna, dopotutto.» Lo guardò con la coda dell'occhio. «E poi, avete giurato di proteggermi, giusto?»

«Sì, con la mia stessa vita» rispose lui, e Katrin avvertì uno strano brivido a metà tra il rimpianto e l'eccitazione.

Poi lui si schiarì la voce. «Inizierà a nevicare da un giorno all'altro. Dovrei muovermi oggi stesso per ingaggiare degli uomini che ci facciano da scorta. Siete in grado di prepararvi a partire tra due giorni?»

«Così presto?» Non ebbe bisogno di simulare il disappunto.

Ma aveva vinto: lui aveva detto che si sarebbe allontanato. Eppure, tremava al solo pensiero di cosa sarebbe successo al suo ritorno.

«Mia signora, non c'è tempo da perdere. Il re vi aspetta entro il solstizio d'inverno, e la strada è lunga.»

Non era saggio mostrarsi così arrendevole, quando solo la sera prima si era opposta

con tanta veemenza. Arianrod scartò di lato, inquieta, e quando entrarono in una piccola radura, Katrin si guardò attorno in cerca di possibili prede.

Eomond si sporse ad afferrare la sua briglia. «Andrà tutto bene, ve lo prometto.»

Katrin era combattuta. Quello che aveva davanti era un gentiluomo. Come sarebbe stato conoscerlo in un altro tempo e in un altro luogo? Ma nascose il rimpianto dietro le lunghe ciglia. «A Dio piacendo.»

All'improvviso la cavalla sbuffò e sollevò bruscamente la testa. Colta alla sprovvista, Katrin si aggrappò al pomello della sella. Un grugnito dall'altra parte della radura rivelò la presenza di un cinghiale che si aggirava tra i cespugli. Gli occhi rossi brillarono mentre gli zoccoli raspavano il terreno.

Come un fulmine, Eomond sganciò il suo arco lungo dalla sella. Tornando alla realtà, anche Katrin incoccò una freccia e tirò. Inferocito, l'animale abbassò la testa e caricò.

Accanto a lei, Eomond cercò di calmare lo stallone e tese il potente arco. Katrin lottò per incoccare un'altra freccia, mentre Arianrod, terrorizzata, sembrava sul punto di lanciarsi al galoppo. Il cinghiale corse verso di loro attraverso la radura, alzando zolle di terra con gli zoccoli. Per un istante, Eomond restò perfettamente immobile. Poi scoccò con forza e la freccia si conficcò nel petto del cinghiale. L'animale crollò sulle zampe anteriori, morente, graffiando il terreno con le zanne a un soffio dagli zoccoli di Arianrod.

Katrin lottò per controllare la giumenta in preda al panico, finché Eomond non prese l'animale per le briglie bisbigliando qualcosa con tono rassicurante. Ancora sconvolta e tremante, la giovane smontò e si appoggiò alla staffa.

Lui scavalcò il pomello e balzò a terra. *È il tuo momento*, pensò lei, confusa, con il cuore che le batteva all'impazzata. Voltandosi verso di lui, gli appoggiò le mani sul petto. La lana ruvida le graffiò la pelle, ma lei se ne accorse appena. Stringendo la sua tunica con entrambe le mani, gli appoggiò la fronte contro il petto.

Per qualche attimo rimasero immobili sotto la cupola di fronde. Una brezza leggera muoveva l'aria e le foglie scarlatte cadevano volteggiando intorno a loro.

Facendosi coraggio, Katrin sollevò il capo e lo guardò negli occhi, il cuore che le batteva forte. Lui ricambiò lo sguardo, le iridi scure e intense come la terra fertile sotto i loro piedi. Non erano certo gli occhi di un Vichingo, pensò Katrin.

«Milady» mormorò infine lui con voce roca, afferrandola per le spalle. «Voi mi mettete a dura prova.»

Mordendosi il labbro, lei si allontanò e prese ad armeggiare con la sella. Senza azzardarsi a guardarlo, sistemò le briglie. «A quanto pare sono di nuovo in debito con voi. Due volte in due giorni. In futuro, non mi avventurerò mai fuori senza la vostra compagnia.»

«Milady...»

«Mi avete riempito la dispensa. Che ne dite, riusciamo a dividere la bestia e a portarla o devo andare a chiamare qualcuno che venga in nostro aiuto?»

***

Tornarono a Foresthold cavalcando in un silenzio carico di tensione; Eomond, a piedi, conduceva lo stallone sulla cui sella avevano caricato il cinghiale. Quando ebbero trasportato la preda all'interno, si preparò a partire e chiese a Wat se nei dintorni ci fossero villaggi o fattorie dove potesse arruolare degli uomini.

Katrin si diede da fare nell'atrio, ripetendosi che era felice di essersi finalmente liberata di lui. In un istante, tutto era cambiato fra di loro... o forse era stata solo la sua

determinazione a vacillare. Quelle ondate di calore, la sua ironia, l'impulso irresistibile di rivolgersi a lui per farsi rassicurare... *a lui*, che era il messaggero della sua rovina.

Ma solo una codarda avrebbe cambiato i propri piani. Lui sarebbe partito, e lei avrebbe fatto in modo che non tornasse mai più.

Mentre il cavaliere indossava l'usbergo, Katrin pensò a un modo per rimanere sola con lui. I rampicanti ricoprivano la parete della stalla, creando una cascata di tralci fiammeggianti di rossi e di gialli.

Lo raggiunse mentre stava stringendo il sottopancia di Thor. «Siete in partenza, vedo.»

Lui bofonchiò qualcosa, senza staccare gli occhi dalla sella.

Katrin gli posò una mano sul braccio. Quando lo toccò, lui si immobilizzò, fissando le dita bianche, sottili e delicate sulla cotta di maglia ammaccata. Senza una ragione apparente, Katrin sentì le ginocchia tremare.

«Sono certa che farete attenzione lungo la strada, cavaliere. Pregheremo per il vostro ritorno.»

«Davvero, signora? Credevo di essere un ospite indesiderato. Avevo quasi paura ad andarmene, credendo di trovare la porta sbarrata al mio ritorno.»

Il cuore le batteva forte. «Le notizie che portate non sono gradite, ma sarei ingiusta se ne ritenessi responsabile l'ambasciatore.»

«Sul serio?» Non sembrava convinto.

«Avete giurato di difendermi, e non riesco a immaginare un uomo migliore per questo.»

Senza respiro, temendo di esagerare, Katrin tolse la mano. Ma lui le afferrò le dita, attento a non schiacciarle con le manopole di metallo. Divisa tra l'impulso di liberarsi e la tentazione di attirarlo a sé, lei chinò il capo, accostandolo alle loro mani unite.

«Voi non siete timida» disse lui. «Guardatemi.»

Mordicchiandosi il labbro inferiore, Katrin si azzardò ad alzare lo sguardo, pensando che gli occhi penetranti di Eomond l'avrebbero senza dubbio smascherata.

«Bene. Tornerò quanto prima.» Eomond la lasciò e fece un passo indietro, ma una ruga gli increspò la fronte mentre infilava l'elmo; l'acciaio lucente gli coprì le guance e il naso.

Con il cuore che le martellava nel petto, Katrin rimase a guardare mentre lui montava in sella e partiva al galoppo, il mantello che si gonfiava alle sue spalle.

«Non combinerete niente di buono con quello là» mormorò Gwyneth, materializzandosi al suo fianco.

«E il re non può significare niente di buono per *me*. Dobbiamo opporci alle sue richieste.»

«Spero solo che sappiate cosa state facendo.»

«Certo che lo so.» Lo guardò inoltrarsi nel bosco buio, e rabbrividì.

***

Eomond tornò il giorno successivo, molto prima del previsto, tanto che la gente di Katrin aveva a stento fatto in tempo a organizzare le difese. Avevano portato le capre e le galline nell'atrio del capanno, sbarrato il pesante portone rinforzato con sbarre di ferro e una sentinella si era appostata dietro la feritoia, quando il cavaliere era comparso all'orizzonte.

Nella torre, Katrin stava seduta accanto alla finestra a leggere il libro delle vite dei santi e a contemplare le splendide miniature pregando che Dio le concedesse la forza di affrontare la situazione. Quando alzò gli occhi e intravide il messaggero del diavolo, in elmo e armatura, che guidava un gruppetto di uomini dall'aspetto poco rassicurante, per poco

non le venne un colpo.

Eomond smontò da cavallo e, trovando il portone sbarrato, si incupì. Si allontanò per guardare la torre, e lei si abbassò per non farsi vedere.

Un attimo dopo, il cavaliere iniziò a picchiare il portone con il pugno, protetto dalla manopola dell'armatura. «Ehi, di casa!»

In silenzio, i domestici si erano radunati ai piedi delle scale, in attesa di istruzioni.

Terrorizzata, Katrin attese finché lui non tornò a bussare, così forte da fare smuovere il chiavistello.

Solo a quel punto prese coraggio e si affacciò. «È inutile» gridò, grata che la sua voce non tremasse.

Lui alzò lo sguardo e finalmente la scorse. Anche la variopinta banda di popolani, armati di mannaie e di scuri, sollevò la testa, rimanendo a bocca aperta.

«Milady» disse lui. «Aprite la porta.»

«No. Dopo averci riflettuto, ho deciso che non desidero partire. Dovrete tornare a corte senza di me.»

Era impossibile capire che espressione avesse sotto l'elmo, ma quando parlò il suo tono era freddo e determinato. «Ho giurato di condurvi dal re. Farete meglio ad aprire questa porta, e subito.»

«Siamo pronti a resistere, anche se doveste assediare il capanno.» Katrin allungò una mano e fece un gesto come per scacciarlo. «Andatevene.»

Uno degli uomini si agitò, inquieto. «Dannazione, non avevate parlato di assedio.»

Eomond sedeva in sella con la schiena eretta, e il vento accarezzava il suo mantello. Ignorando la preoccupazione degli uomini che facevano capannello intorno a lui, afferrò la spada.

«Ve lo ripeterò una volta soltanto» disse in tono risoluto. «Ripensateci.»

Mi crede così debole? Bene, gli dimostrerò che ho la caparbietà di una vera aetheling. Prese l'arco e la faretra, ma quando tornò alla finestra si accorse che gli aiutanti di Eomond stavano conducendo i cavalli verso la stalla. Uno di loro si accovacciò sotto un albero e si mise a spezzare ramoscelli.

Si stanno accampando.

Ma il cavaliere - la fonte di tutti i suoi problemi - era ancora vicino al portone, e assieme ad altri due stava cercando di capire come espugnare le mura.

Senza farsi notare, Katrin incoccò una freccia e tese l'arco, prendendo la mira. Pensò a Cormac, l'uomo che era stato il suo maestro e che sarebbe stato orgoglioso di lei in quel momento, e ringraziò Dio e tutti i santi che Eomond fosse immobile, ignaro del pericolo. Trattenne il respiro e tirò.

La freccia sibilò nell'aria e si conficcò per terra, a un palmo dallo stivale del cavaliere. Lei tirò un sospiro di sollievo. Nonostante tutto, non voleva ferirlo. Non lo meritava, poiché stava solo facendo il proprio dovere.

Il rosso che stava accanto a Eomond balzò indietro con un grido, ma il suo compagno in armatura si limitò a borbottare: «Tutte balle.»

«Era un avvertimento. La mia mira potrebbe migliorare se continuate a provocarmi» gridò Katrin.

«Arrendetevi» ordinò Eomond, senza scomporsi. Dio, chissà cosa pensava di lei, che lo aveva salutato con un sorriso e con la raccomandazione di tornare presto. Eppure non poteva fingere che le sue fossero solo menzogne, a giudicare dall'effetto che le aveva fatto

rivederlo, pensò con una punta di rammarico.

Il cavaliere inclinò il capo all'indietro, imperscrutabile, e Katrin trattenne il fiato, il silenzio teso e palpabile fra di loro.

Quando lui si girò sulla sella, Katrin chiuse gli occhi. Mentre Eomond galoppava verso il bosco, ebbe la certezza che lo avrebbe rivisto presto.

Un rumore assordante penetrò nel cupo groviglio di sogni. Katrin balzò a sedere sul letto, scrutando l'oscurità. Aveva a malapena chiuso occhio, sapendo che il cavaliere e i suoi briganti erano accampati fuori dalle mura del palazzo.

Un altro boato squarciò la notte, facendo tremare le pareti. Annaspando, Katrin si alzò.

Gwyneth uscì dalla sua stanzetta con una candela in mano, i capelli grigi scompigliati. «Siamo in trappola. Il vostro piano non mi è mai piaciuto.»

Katrin si infilò la vestaglia e corse alla finestra. Le torce illuminavano una scena che sembrava venire dritta dall'inferno: due colonne di giganti chiusi nelle armature cercavano di abbattere il portone con un tronco enorme. Lo stallone fulvo torreggiava su di loro, con il vapore che gli usciva dalle froge e la criniera agitata dal vento. Il cavaliere si ergeva sulla sella come una torre da assedio.

«Che Dio ci aiuti» mormorò la giovane, spaventata. Gli aveva detto che erano pronti a sostenere un assedio, ma mai avrebbe pensato che lui lo avrebbe posto davvero!

Alix balzò fuori dal suo pagliericcio. «Milady, è il giorno del giudizio?»

«Puoi dirlo forte.» Gwyneth avvolse un mantello attorno alle spalle della nipote. «Ascoltami bene, tesoro: non muoverti di qui per niente al mondo. Di sotto ci sarà il caos.»

All'ennesimo colpo, il pavimento tremò sotto i loro piedi. Katrin si costrinse a muoversi, nonostante la paura, e scese di corsa le scale. Gwyneth la seguì ansimando.

Nell'atrio si respirava disperazione. I servi impauriti si stringevano in piccoli gruppi, tra le capre e le galline che svolazzavano qua e là. Alcuni uomini cercavano di ribaltare il tavolo e spingerlo contro la porta. Quando decine di occhi terrorizzati la guardarono, Katrin si sentì travolgere dal senso di colpa.

Sono stata io a causare tutto questo, perché ho voluto sfidare il re. Sarebbero stati fortunati a sopravvivere a quella tempesta senza naufragare nel mare del disastro.

Si mise a gridare per farsi udire in quella bolgia. «Ascoltatemi, tutti! Non fate del male a quegli uomini. Chiederemo di parlamentare.»

Da dove si trovava, l'anziano ciambellano le lanciò uno sguardo furioso. «Non vi ascolteranno, milady! Ormai gli animi si sono scaldati troppo. Andate di sopra, insieme alle donne e ai bambini. Noi opporremo resistenza finché possiamo.»

«No, dovete ascoltarmi! Se combattiamo, avremo la peggio...»

L'ariete colpì un'altra volta la porta e il legno cedette. Le donne si misero a gridare e presero in braccio i bambini, mentre un'orda di uomini urlanti si riversava nell'atrio.

Nel disperato tentativo di impedire spargimenti di sangue, Katrin si arrampicò su una panca e gridò: «Fermi, dovete fermarvi! Per l'amor del cielo, fermatevi!»

Uno dei servi, che si era nascosto dietro il tavolo rovesciato, si alzò in piedi e scoccò una freccia in direzione degli invasori. Un ragazzo con i capelli rossi lanciò un grido quando la punta gli si conficcò nella coscia. I suoi compagni corsero verso il tavolo con le spade sguainate e una luce omicida negli occhi.

Combattendo contro il panico che minacciava di sopraffarla, Katrin urlò: «Basta!»

Un enorme cavallo da guerra fece irruzione nella stanza. Da sotto l'elmo, gli occhi di Eomond passarono in rassegna l'atrio e la videro, in piedi su una panca, in quel mare di caos.

Mentre i briganti si avventavano sulla precaria barricata, il cavaliere ordinò: «Fermi!»

Davanti agli occhi increduli di Katrin, l'attacco si interruppe. Gli uomini si bloccarono,

guardandosi intorno incerti. Le grida delle donne e gli schiamazzi dei bambini si quietarono. Tutti i presenti, d'istinto, si voltarono in direzione del cavaliere.

«Deponete le armi, tutti! La casa è in mano nostra.»

Il ragazzo ferito, stringendo la freccia insanguinata con entrambe le mani, ruppe il silenzio. «E il disgraziato che mi ha fatto questo la passerà liscia?»

«Rilassati, giovanotto» rispose Eomond. «La padrona di casa riparerà il torto.»

Esausta ma sollevata, Katrin disse con un filo di voce: «Egfrida, porta della birra a questi uomini. Gwyneth, fai stendere il ragazzo ferito in modo che possa medicarlo.»

Tremante, scese dalla panca e si sedette, in attesa che le sue gambe riacquistassero un po' di forza. Anche i servi si ripresero dallo sbigottimento, attizzarono il fuoco e cominciarono a mettere in ordine la stanza. Ma continuarono a tenersi alla larga dai bruti che li guardavano in cagnesco e dalla spaventosa figura a cavallo che era il loro capo.

Eomond rimase in sella finché non fu sicuro di avere la situazione sotto controllo. Solo a quel punto smontò e passò le redini a Wat, lo stalliere, che fece un inchino e portò fuori lo stallone.

Katrin corse dal ferito. *Misericordia divina, è poco più che un ragazzino*! Esaminò la freccia conficcata nella sua gamba. «Siete fortunato» gli assicurò con un sorriso. «Estrarla sarà un gioco da ragazzi. Poi dovrete tenere pulita la ferita finché non guarirà, per evitare che si infetti.»

Il giovane era bianco come un cencio per il dolore. «Come potrete immaginare, io non mi sento molto fortunato, Lady Katrin.»

Togliendo il panno intriso di sangue, la ragazza alzò lo sguardo di scatto, sorpresa. «Mi conoscete?»

«Sì, milady.» Mentre lei staccava la stoffa dei pantaloni dalla gamba, il viso del ragazzo si contrasse in una smorfia. «Vi ho vista a messa. Sono Eahlstan, il figlio del fabbro. Quando mio padre scoprirà quello che ho fatto, cioè assediare la vostra dimora, mi concerà per le feste.»

«E farebbe bene!» Gwyneth sbatté a terra una cesta di erbe medicinali. «Ho portato il trifoglio rosso, per purificare il sangue.»

Katrin la ringraziò e si chinò sopra la ferita, profondamente scossa per il disastro a malapena scampato che la sua ribellione aveva causato. Se non fosse stato per l'intervento di Eomond, sarebbe finita in un massacro.

Perché non riesco ad accettare il mio destino, come consiglia sempre il prete?

Ma cosa voleva Etelredo da lei? Non era una principessa. Suo padre era un figlio illegittimo, solo per metà fratello del re.

Aveva pulito la ferita e stava fasciando la gamba del ragazzo quando sentì una presenza alle proprie spalle. Capì che era il cavaliere anche senza alzare lo sguardo.

Il figlio del fabbro era mortificato. «Così conciato non potrò esservi di aiuto, milord.»

«State tranquillo» rispose Eomond. «Se la febbre non sale durante la notte, potrete partire insieme a noi. Il braccio destro è sano, giusto?»

«Sì.» Il giovanotto riprese speranza. «Se mi vorrete ancora.»

«Certo... e comunque non sono un nobile.» Eomond spostò lo sguardo su Katrin, inginocchiata ai piedi del ragazzo. «Mia signora, vorrei parlarvi in privato.»

Ingoiando un groppo d'angoscia, la giovane si rivolse al malcapitato. «Gwyneth vi porterà un decotto di corteccia di salice. Vi prego di berlo tutto, anche se è amaro. Impedirà che vi venga la febbre.»

Sentendo lo sguardo del cavaliere fisso su di sé, Katrin gli lanciò una rapida occhiata. Era furioso, non c'erano dubbi. Se si fosse lasciata scappare una parola di troppo, sarebbe esploso.

Erano uno di fronte all'altra, lei coperta solo dalla vestaglia. «Se non vi dispiace, vi pregherei di bere un boccale di birra. Potremo parlare dopo.»

Lui le posò una mano sul braccio. «No, parleremo adesso. Non posso più fidarmi di ciò che mi dite.»

Katrin arrossì. «Non era nelle mie intenzioni scatenare un tale disastro, credetemi. Non avrei mai messo a rischio la mia gente, o la vostra.»

«Quali che fossero le vostre intenzioni, dovete affrontarne le conseguenze. Una donna del vostro rango certe cose dovrebbe saperle. È solo un caso fortunato se stanotte non ci sono state vittime.»

Era la verità. Katrin sentì gli occhi riempirsi di lacrime, ma le ricacciò indietro. Non avrebbe mai permesso che gli altri la vedessero piangere. «Voi non volevate ascoltarmi, e io non sono un uomo, che può combattere per difendere i propri interessi. Cos'altro potevo fare?»

«Potevate obbedire al vostro re» ribatté lui, «onorare la parola data. E risparmiare le vostre lusinghe per quel povero stolto che gode dei vostri favori.»

Eomond era paonazzo. La mascella serrata rivelava l'orgoglio ostinato di un uomo che possedeva poco altro. Orgoglio e onore erano tutto ciò che aveva, e lei li aveva offesi entrambi.

«*Obbedire al mio re*» disse in tono amaro. «Ma non capite? È stata proprio l'incuria del sovrano a uccidere mia madre.»

«L'unica cosa che so è che abbiamo perso del tempo prezioso. Adesso è meglio che vi prepariate per il viaggio. Partiremo all'alba.»

La disperazione la sopraffece. Era la morte di tutte le sue speranze, perché a quel punto lui non avrebbe esitato a trascinarla via di lì legata e urlante.

In risposta al suo silenzio, lui serrò la presa. «Mi auguro che abbiate capito.»

Piena di rabbia, Katrin si liberò dalla sua stretta e scappò via. Passando davanti ai briganti riuniti attorno al focolare, salì le scale di corsa, come per scacciare i fantasmi del passato che la stavano inseguendo.

***

Katrin si rannicchiò sulla poltrona vicino al fuoco. Ascoltando le voci maschili che risuonavano al piano di sotto, si sentì assalire da un atroce timore. *Mio Dio, quegli uomini potrebbero ammazzarci tutti nel sonno*! Era già capitato in passato.

A poco a poco calò il silenzio, via via che gli uomini al piano di sotto si coricavano sui loro pagliericci. Nessuno la disturbò. Aveva chiesto a Gwyneth e ad Alix di restare con il ragazzo ferito... e non aveva ancora iniziato a preparare i bagagli. Come poteva, quando il solo pensiero della corte le faceva raggelare il sangue?

A un certo punto, dei passi pesanti rimbombarono sulle scale. Quando la porta si aprì, Katrin si aggrappò ai braccioli della poltrona.

Per San Wilfrido, quell'uomo emanava forza anche senza armatura! Sembrava calmo e rilassato, eppure dava un'idea di autorevolezza quasi regale. In quel momento, Katrin si rese conto che lo stava aspettando.

«Vedo che milady non si sta preparando per la partenza. Non vorrei che mi aveste frainteso.»

«Oh, siete stato chiarissimo. Io e Gwyneth verremo con voi, dato che non mi lasciate altra scelta.»

«Permettete che vi chiarisca le idee ancora meglio.» Richiuse la porta dietro di sé. «Se all'alba non sarete pronta, per qualsiasi ragione, vi caricherò sul cavallo così come siete, anche se doveste avere indosso solo la camicia.»

Un'ondata di rabbia la pervase. Come osava minacciarla, quel bruto?

Katrin non si sforzò di nascondere il disprezzo. «Senza dubbio vi farebbe piacere.»

«Mi farebbe piacere non dovermi occupare di una bambina viziata e intrigante come voi» ribatté lui bruscamente. «Ma ho giurato di condurvi dal re. In questo consiste l'onore: nel compiere il proprio dovere anche quando è un peso.»

«Vi prego, non mettetevi a darmi lezioni sul senso del dovere. Per tutta la vita non ho fatto altro che il mio dovere. Potete considerarmi una scriteriata dopo... dopo ciò che stava per accadere, ma non dovete temere un altro incidente.»

Il riflesso del fuoco infiammava i capelli dorati di Eomond strappando barbagli di luce dalle torques di bronzo che portava ai polsi. «Non ho intenzione di rischiare che mettiate in pericolo voi stessa e i miei uomini durante il viaggio.»

Katrin strinse ancora più forte i braccioli dello scranno. «Vi ho già detto che non lo farò.»

«Sì, ma a questo punto non posso più fidarmi. Voi pensate solo al vostro interesse. Credo di dovervi dare una dimostrazione di cosa potrebbe accadere se cercherete di ingannarmi un'altra volta.» In silenzio, fece scattare il chiavistello della porta.

Un brivido di apprensione le saettò lungo la schiena. Ma lui non era Maldred. Che cosa avrebbe potuto farle in casa sua?

Lo affrontò, impavida. «Non potete stare qui a quest'ora. Scandalizzerete i domestici... per non parlare di ciò che penseranno i vostri uomini.»

«Non ci vorrà molto.» Avanzò verso di lei.

Spaventata, Katrin si barricò dietro lo scranno. Non aveva mai visto un uomo tanto minaccioso, con la lunga spada che gli pendeva sul fianco mentre le andava incontro. «So che mi sono comportata in modo riprovevole, ma...»

«Sono stato uno sciocco a fidarmi di voi. E ancora più sciocco a perdere tempo con un'*aetheling*. Ditemi, vi divertite a farvi beffe dei popolani?»

Quando si mosse, la fiamma delle candele vacillò. Una pergamena volò via dalla scrivania, posandosi sul pavimento. Eomond afferrò lo scranno, puntandole gli occhi addosso.

«Ebbene? Attendo la vostra risposta. Vi ho chiesto se vi siete divertita con me.»

«Questo interrogatorio non ha senso. Non capisco cosa sperate di ottenere, dato che ho già ammesso di essermi comportata male. Qualsiasi uomo ben educato...»

«Ah, ma io non sono un uomo ben educato. Chiunque vi dirà che non sono altro che un Vichingo bastardo che comanda una squadra di macellai.»

La prese per la vestaglia e la sbatté contro lo scranno. Poi la sollevò tenendola a un palmo dal pavimento. Furiosa, lei tentò di divincolarsi dalla sua presa. «Lasciatemi andare, brutto porco...»

Eomond l'attirò a sé e posò la bocca sulla sua. Katrin era sbigottita. Non era mai stata baciata da un uomo, neppure da quello che aveva sposato. Premendo forte, lui la costrinse a schiudere le labbra e la invase con il suo calore. Sapeva di idromele, e i suoi baffi le pizzicavano la pelle. Avvampando, Katrin ebbe la sensazione che la stanza iniziasse a

vorticarle intorno.

«Fermatevi! Io *non*...»

«E invece *sì*, mia raffinata signora.» Rabbia e desiderio si confondevano nella sua voce. «Per Odino, voi lo farete... *aetheling* o no.»

«No!» Con la testa che le girava, Katrin lo spinse via. «È così che fate il vostro dovere?»

Imprecando, Eomond spostò la sedia con un ginocchio e la prese in braccio, sollevandola a un'altezza spaventosa, mentre lei urlava e si divincolava, tirando calci e pugni contro un petto che pareva fatto di granito.

Il letto era davanti a loro, le tende del baldacchino aperte. Senza preavviso, il cavaliere la scaraventò sul materasso.

Katrin si rialzò immediatamente, ansimante come un animale braccato, e iniziò a strisciare all'indietro, continuando a tenere gli occhi fissi su di lui finché non urtò la parete. Era in trappola.

Risoluto, Eomond appoggiò la spada contro la sponda del letto, l'elsa a forma di croce che si stagliava contro il fuoco come una sacra visione. Nel silenzio carico di tensione, i loro occhi si incontrarono.

Il suo sguardo, diretto e inquisitorio, aveva sempre messo a disagio Katrin. In quel momento, quegli occhi mettevano a nudo la sua anima e le leggevano nella coscienza come se fosse un libro aperto.

Con una smorfia, il cavaliere piegò la testa a destra e a sinistra, stirando i muscoli del collo. «Che cosa devo fare con voi, Katrin di Courtenay?»

«Ho detto che mi dispiace...»

«Non una parola» la zittì lui. «La nipote del re... devo essere impazzito.»

Il silenzio si allungò tra loro, mentre Katrin si sforzava di calmare il proprio respiro.

«Venite qui» disse lui con dolcezza.

Lei scrollò la testa. *Scappa*. Il coraggio svanì, il panico minacciò di inghiottirla. *Oppure grida*. Se lo avesse fatto, al piano inferiore l'avrebbero sentita. Ma il suo orgoglio non le permetteva di scatenare uno scandalo del genere.

Che cosa avrebbe potuto farle, dopotutto? Sia la logica che l'istinto le dicevano che non poteva farle del male. Perché si fidasse ancora di lui, proprio non riusciva a capirlo, ma furono quelle considerazioni a spingerla verso il cavaliere, passo dopo passo, sul letto ricoperto di pellicce. Quel pagano possente l'attirava a sé con la sola forza dello sguardo.

Davanti a lui, Katrin si fermò. Aveva la bocca arida. Ancora carponi, alzò lo sguardo.

Quando Eomond si mosse, rapido come un fulmine, il cuore di Katrin si fermò. Ma lui si limitò ad afferrarle una ciocca di capelli arruffati e ad avvolgersela intorno a una mano, costringendola ad alzarsi in ginocchio. Lei rimase immobile, in silenzio, come se stesse pregando. Chiuse gli occhi.

Non mi farà del male, ne sono sicura. E se la sua fiducia si fosse dimostrata mal riposta, lui si sarebbe pentito di aver lasciato la spada a portata di mano.

Eomond salì sul letto, affondando sul materasso, e le fece perdere l'equilibrio. Katrin cadde sulle sue gambe, fasciate nei pantaloni di pelle. Quando aprì gli occhi, si ritrovò sdraiata a faccia in giù. L'odore di cuoio e di cavallo le riempì il naso.

«Mio signore...»

Eomond le posò una mano sulla nuca, tenendola per la collottola come se fosse un gattino. «Io non sono un signore.»

Solo allora, Katrin capì quali erano le sue intenzioni e rimase a bocca aperta, sbigottita

come se le avessero appena gettato addosso una secchiata di acqua fredda.

«Mascalzone! Non *oserete*...» esclamò, mentre riceveva la prima sculacciata. «Oh, Gesù! Ma cosa credete di fare?»

«Darvi una lezione di umiltà.» Il secondo colpo si abbatté su di lei, bruciando più nell'orgoglio che sulla pelle.

«Non ne avete il diritto!» Oltraggiata, Katrin tentò di liberarsi. «Non siete mio marito.»

«Grazie al cielo!» mormorò lui.

Bloccata dalla mano che le stringeva il collo, non riusciva a muoversi e fu costretta a sopportare altre sculacciate, digrignando i denti per ricacciare indietro le parole che aveva sulla punta della lingua. Se al piano di sotto avessero capito cosa stava succedendo, l'umiliazione sarebbe stata insopportabile. «Potete smettere» gli disse. «Ho imparato la *lezione*.»

«Ne dubito.» Ma si fermò, sospirando, e le strinse leggermente la nuca, come a volersi scusare per essere stato prepotente.

Certa che quello fosse il massimo che le avrebbe concesso, Katrin si alzò a fatica e si sistemò la vestaglia con gesti pieni di rabbia. «Dovete essere molto coraggioso o molto stupido per trattarmi in questo modo. Etelredo ha così tanta stima di voi?»

Eomond distolse lo sguardo. *Non così tanta, dunque*. Aveva semplicemente perso le staffe, tutto lì. E tuttavia non le aveva fatto del male, limitandosi a ferirla nell'orgoglio.

Lui la fissò. «Prendetelo come un avvertimento. La prossima volta che mi direte una bugia, non riuscirete a sedervi per una settimana.»

«Oh, davvero?» Accesa dalla collera, Katrin si mise le mani sui fianchi. «Vi assicuro che non ci sarà una *prossima volta*.»

«Se non volete che accada» replicò lui con voce atona, «tenetevi alla larga dalle bugie e dagli inganni. Stanotte un uomo è quasi morto a causa vostra.»

Imbarazzata, Katrin distolse lo sguardo. «Ho detto che non lo farò più. Adesso potete andare di sotto? Altrimenti, la natura della vostra visita potrebbe essere fraintesa. E non credo che avrete voglia di dare spiegazioni a mio zio.»

Con un grugnito, lui si alzò e si allacciò la spada alla vita.

«Ebbene?» Le prese il mento con delicatezza. «Sarete pronta per partire all'alba, senza ritardi?»

«Sì» mormorò lei.

«Bene.» Ma non la lasciò. «Per quanto tempo ancora avete intenzione di tenermi il muso?»

«Non ho ancora deciso.» Quando sentì un fiotto di calore invaderla, si allontanò. «Non sembrate pentito.»

Un sorriso malizioso affiorò sotto i baffi del cavaliere. «La strada per arrivare a corte è lunga.»

«Potrebbe non essere sufficiente.»

«In ogni caso, arriveremo là prima del solstizio... l'ho giurato. Se avessi un minimo di senso...»

Un pensiero la colpì all'improvviso. Forse non tutto era perduto. Il cavaliere la trovava attraente... e adesso era anche pieno di rimorsi per il modo in cui l'aveva trattata. Avrebbe potuto fare leva sul suo senso di colpa, quando fosse arrivato il momento giusto.

Non osò guardarlo per paura che glielo leggesse negli occhi. «Volete andarvene, adesso? Se devo essere in sella all'alba, gradirei dormire almeno qualche ora.»

Eomond andò alla porta, poi si fermò. Lei lo guardò a braccia conserte. Lui scosse la testa come per negare l'impatto che Katrin aveva sui suoi sensi. «Buonanotte, milady» le augurò prima di uscire e di chiudersi la porta alle spalle.

«Rompete le righe!» L'ordine di Eomond, attutito dal nevischio che flagellava il selciato della strada romana, passò di bocca in bocca fino a raggiungere l'ultimo uomo della colonna. «Ci accampiamo qui.»

Togliendosi il cappuccio fradicio, Katrin strizzò gli occhi, sforzandosi di vedere nella fioca luce del crepuscolo. Lo stallone del cavaliere, con le zampe immerse nel fango fino al garretto, si era fermato davanti a un edificio cadente. Dal comignolo storto non usciva fumo e le finestre sembravano bocche vuote.

Katrin sospirò. Non era un'abbazia che offriva le comodità di un posto civile quanto piuttosto una specie di granaio, ma dopo tre giorni di cammino attraverso le pianure desolate del nord era sempre meglio di niente. Non era notte da accamparsi all'aperto.

«Leghiamo i cavalli là, dove il tetto è caduto. Nella parte sana ci sistemeremo noi» ordinò Eomond.

Gli uomini smontarono da cavallo, battendo i piedi e infilando le mani sotto le ascelle per riscaldarsi. Stretta nel mantello zuppo, Katrin dovette ammettere di averli giudicati troppo avventatamente. Eomond era stato molto accorto quando li aveva scelti. Erano tipi taciturni, ma eseguivano gli ordini con grande sollecitudine. E visti i loschi individui che avevano incontrato per strada, era contenta che fossero lì.

Mentre osservava sconsolata la distesa di fango, Eomond la raggiunse. Sforzandosi di mantenere un contegno, Katrin distolse lo sguardo, il cuore che le batteva forte, mentre lui l'aiutava a scendere da cavallo e la prendeva in braccio. Mentre la portava oltre quel mare di melma, Katrin si sentì avvampare, malgrado il freddo. Dopo quanto era successo nella sua camera, il cavaliere aveva mantenuto un contegno decoroso, benché le maniere cortesi fossero offuscate dal suo atteggiamento marziale.

Che cosa c'è di strano, del resto? Per lui sono poco più di un cavallo da portare al re per compiacerlo.

Ma il suo tempo si stava esaurendo, e le mura del destino a poco a poco si chiudevano intorno a lei. Di notte, Katrin si svegliava di soprassalto pensando al matrimonio imminente. Non gli avrebbe mai permesso di accompagnarla all'altare, servita su un piatto d'argento come un'oca a Natale. Ma per il momento, non c'era motivo di dirglielo.

Quando Eomond chinò il capo ed entrò nel granaio, lei scese e si allontanò subito, ritrosa come una cerbiatta. Lui si fermò sulla soglia. «Qualcosa non va, milady?»

«No, perché mai?» Katrin si lisciò la gonna infangata. «Mi difende un cavaliere ligio al dovere, no?»

Davanti a quella risposta pungente, lui si irrigidì. «So che non avete un'alta considerazione di me.»

«Perché? La devozione è considerata una virtù.»

Eomond si voltò e le lanciò un'occhiata penetrante che la mise in allarme. Per fortuna, entrò uno degli uomini della scorta, imprecando sottovoce contro un cavallo da soma particolarmente testardo. Scuotendo la testa per liberarsi dei pensieri come un cane si scrolla via l'acqua, Eomond uscì.

Più tardi, mentre Gwyneth riscaldava la zuppa, Katrin cambiò le bende a Eahlstan.

«La gamba sta guarendo, il che è un miracolo, visto che da giorni non facciamo altro che sguazzare nel fango. Vi fa male?»

«No, milady. Riesco a sopportarlo bene.»

«Bravo ragazzo» disse Eomond. Il cavaliere era accovacciato poco lontano, intento a rovistare in una bisaccia, e i capelli biondi gli cadevano sugli occhi. «Ma non ti guadagnerai la simpatia di una ragazza senza lamenti disperati e fremiti.»

Lanciò loro un'occhiata divertita e incrociò lo sguardo di Katrin. Con il cuore che batteva forte, lei si chinò sul ragazzo. Eahlstan guardò il capitano con un'espressione colma di ammirazione.

«Milady» la chiamò Gwyneth, «avvicinatevi al fuoco. Siete bagnata fradicia.»

Un'ora più tardi, con una tunica pulita indosso e un boccale di idromele caldo tra le mani, Katrin si chiese se le estremità del suo corpo si sarebbero mai scongelate. Ma a poco a poco, mentre indugiavano accanto al fuoco, si sentì pervadere da un piacevole languore... Tutto a un tratto, l'ululato di un lupo la riscosse da quello stato di torpore.

Rabbrividì, ripensando alle belve che l'avevano accerchiata a Courtenay e a come Eomond le avesse salvato la vita. E anche se da quel momento in poi si era rivelato una spina nel fianco, le rimordeva la coscienza al pensiero che, se il suo piano di fuga fosse riuscito, il re lo avrebbe ucciso.

Accovacciato davanti al fuoco, il cavaliere la guardò. «Non vi allarmate. L'odore dei cavalli li attira, ma il fuoco li terrà lontani.»

Wulfric, un tizio con un occhio solo, annuì. «All'inizio dell'inverno sono timidi come signorine. Con la neve alta, invece, quando hanno fame, li ho visti entrare dalla finestra e portarsi via un bambino addormentato...»

«Basta così, Wulf» lo rimproverò Eomond. «Non è una favola adatta a una notte come questa.»

Katrin fissò il fuoco strofinandosi le braccia. «Se c'è qualche pericolo, vorrei che me lo diceste. Non mi illudete con storielle da bambini.»

Eahlstan ridacchiò. «Se dovesse raccontarvi di tutti i pericoli che ci sono su questa strada, non la smetterebbe più di parlare, non è vero?»

Tutti gli uomini che sedevano in cerchio attorno al fuoco sembrarono divertiti. Anche Katrin sorrise... finché un altro ululato non squarciò la notte.

«Fanno davvero paura» mormorò Wulfric. «Avete sentito i preti che parlano della fine del mondo?»

«Porto rispetto ai sacerdoti cattolici.» Eomond gettò un ramoscello nel fuoco. «Ma con i barbari che arrivano dal Danelaw ed Etelredo che massacra Vichinghi nelle campagne come se fossero lepri, non abbiamo bisogno di inventarci altri demoni.»

Con la morte di Maldred si è aperta una breccia nelle difese dell'Inghilterra. L'intera isola dovrà soffrire a causa mia?

«Sì, milord.» Il giovanotto osservò con sguardo nervoso i compagni seduti in circolo. «E il vaiolo allora? Dicono che a Tadcaster c'è un'epidemia e noi stiamo andando proprio lì.»

Gwyneth piantò con forza l'ago nel calzino che stava rammendando. «Avremmo dovuto fermarci al santuario di Durham quando ne abbiamo avuto l'opportunità. Ricevere la benedizione sulle reliquie di San Cutberto a mezzogiorno in punto tiene alla larga il vaiolo.»

Eomond si passò una mano tra i capelli. «Dobbiamo raggiungere la fortezza del re entro il solstizio d'inverno. Non possiamo fermarci a borbottare sciocchezze su tutte le ossa di santi che si trovano tra Lindisfarne e Lincoln.»

«Queste non sono le parole di un uomo pio.» Il soldato di nome Uthred si fece il segno della croce. «Ma sono sicuro che i vostri dei pagani vi proteggeranno, milord.»

«Non chiamatemi milord» lo rimproverò Eomond.

Katrin studiò il suo profilo, poi si soffermò sulle mani, callose e ruvide, le mani di un guerriero.

Quell'uomo era più che assassino professionista. Pensò al sorriso malizioso che si nascondeva sotto la barba, alla delicatezza di cui erano capaci quelle mani quando accarezzavano la criniera di un cavallo, o a come avevano stretto la sua nuca quando era stesa sulle sue gambe... e avvertì una sensazione di calore che non dipendeva dal fuoco. Arrossì, avvertendo un dolce languore pervaderle le membra al ricordo. Proprio in quel momento, lui si voltò e i loro sguardi si incontrarono.

Desiderio e volontà di resistere si fondevano nei suoi occhi come braci fiammeggianti, pronte a trasformarsi in fiamme al minimo soffio. *Sì, mi desidera. Non posso più esitare, devo dargli l'occasione di dimostrarlo.*

«Non sono un uomo pio, Uthred. Ma non ho niente contro il Dio dei Cristiani. Accetto l'aiuto di qualsiasi Dio, e a ognuno riconosco ciò che merita.» Eomond si schiarì la voce. «Ma la corte di Etelredo è cristiana. E Dio aiuta chi si aiuta da sé e non chiede troppo.»

«Allora spero che non sia troppo chiedere di evitare il vaiolo.»

«A volte basta un po' di buon senso, senza bisogno di un sacerdote né di reliquie. Se a Tadcaster c'è il vaiolo, non ci andremo» dichiarò Eomond, tagliando corto. Si alzò in piedi. «E adesso andiamo a dormire. L'alba arriva presto.»

***

Nonostante fosse esausta, Katrin non riusciva a prendere sonno per l'agitazione. I suoi compagni di viaggio dormivano tranquilli, e due o tre di loro russavano beatamente. Eomond aveva scelto il primo turno di guardia, si era avvolto nel mantello, aveva cinto la spada ed era uscito. Mordendosi il labbro, Katrin calcolò quanto tempo le rimaneva. A ogni giorno che passava, la condanna si faceva sempre più vicina. E in quel momento Eomond era fuori da solo, un'occasione che non poteva lasciarsi sfuggire.

Si infilò il mantello sopra la tunica e uscì in punta di piedi. Dapprima non lo vide, ma l'istinto le diceva che era vicino. A un certo punto si aprì uno squarcio nella coltre di nubi e la luna inondò la pianura con la sua luce argentea. Eomond era seduto su un tronco e affilava il coltello su una pietra.

«Se dovete uscire» mormorò, «prendete una torcia e fate alla svelta. I lupi sono vicini.»

Alle sue spalle, una sagoma attraversò la strada romana. Un paio di occhi verdi brillò nel buio,

«Siamo in pericolo?»

«Finché il fuoco è acceso non ci infastidiranno. Non riuscite a dormire?»

«No.» Si sedette accanto a lui, con cautela.

«Troppi discorsi catastrofici prima di andare a letto.» Eomond aggrottò le sopracciglia. Guardando nella sua stessa direzione, Katrin vide due occhi scintillanti che la studiavano con freddezza.

«Non mi servono discorsi catastrofici per dormire male. Sto per sposarmi una seconda volta con un bruto o con un ubriacone.»

«Milady, non potete saperlo.» Il coltello continuò a raschiare contro la pietra.

«Conosco mio zio. E so che è meglio guardarsi da lui.» Si strinse le ginocchia al petto. «Come facciate a obbedirgli non lo capirò mai.»

«Sono un soldato» ribatté Eomond, «e lui è il re.»

«E questo basta a giustificare qualsiasi sua decisione?»

Piano, adesso, non farlo arrabbiare.

«Etelredo combatte contro i suoi demoni.» Eomond si strinse nelle spalle. «Come farebbe qualsiasi altro uomo che a tredici anni ha ucciso il fratello per ottenere il trono. Non siamo intimi - sono al suo servizio da dieci anni - e non abbiamo mai parlato in privato. Ma mettere in discussione i suoi ordini è inaccettabile.»

«Santo Dio, ha ordinato di uccidere tutti i Danesi d'Inghilterra, donne e bambini inclusi! E voi non avete neppure battuto ciglio?»

«Katrin, siamo in guerra.» Nervoso, Eomond cambiò posizione. «Se foste al suo posto, diventereste spietata quanto lui.»

Katrin rabbrividì. «Io non ho alcun desiderio di trovarmi al suo posto. L'unica cosa che voglio è vivere la mia vita, ma pare che anche questo non mi sia concesso. Ecco cosa significa essere una *aetheling*!»

«Siete ingiusta. Etelredo è un ottimo sovrano. Nonostante quei maledetti Danesi, l'Inghilterra non ha mai prosperato come adesso.»

«Oh, sono certa che vi paga bene.» Ma non avrebbe guadagnato la sua fiducia con gli insulti, si disse Katrin, sforzandosi di sorridere. «Avete mai sentito la storia di Goda di Grayhaven?»

«Vostra madre?» Il cavaliere inarcò un sopracciglio. «Ho sentito dire che era di una bellezza straordinaria e che nessuno poteva posare gli occhi su di lei senza desiderarla.»

«È vero. Neppure Etelredo ne era immune, sebbene lei non avesse mai fatto niente per incoraggiarlo. Lei amava Eric di Grayhaven - il fratello bastardo del re - con tutta se stessa.»

Con parole colme di nostalgia, Katrin gli raccontò dell'amore che regnava tra i suoi genitori e di quanto fosse stata felice la sua infanzia.

Eomond ispezionò il coltello, poi lo rimise nel fodero. «Com'è morto vostro padre?»

Lei deglutì con forza. «È caduto in battaglia contro i Gallesi. E il re ha quasi abbattuto i cancelli del nostro castello per corteggiare mia madre. Anche lei era terrorizzata da Etelredo.»

Eomond sbuffò. «Come potete avere paura di vostro zio?»

«Ho le mie buone ragioni» sussurrò lei. «Quando ero bambina, lui mi ricopriva di regali e di attenzioni. Avrei dovuto essergli grata, ma... c'era qualcosa di inquietante nei suoi modi.» Rabbrividì. «Mi spaventava, e io mi nascondevo.»

«È un uomo potente, ancora in grande forma. La maggior parte delle donne non riesce a resistergli.»

«Potete stare certo che mia madre ci riuscì! Quando ripenso alla sua collera, ringrazio il cielo che per vendicarsi non mi abbia trovato un marito persino peggiore di Maldred, il quale già era pessimo.»

«Maldred era un vassallo importante, e le sue terre si trovavano in una posizione strategica per frenare l'avanzata dei Danesi. Etelredo ha comprato la sua fedeltà...»

«Non conoscete mio zio» disse lei in tono amaro. «In un colpo solo, guadagnò un vassallo e si vendicò di mia madre. Da quando era morto mio padre, ero rimasta l'unico conforto di Goda, assieme al bambino che portava in grembo. Quando fui costretta ad andarmene, per poco non morii di dolore. E grazie a Etelredo, il parto l'ha uccisa insieme al figlio.»

Eomond si guardò gli stivali rovinati. «Il re non è noto per la sua gentilezza, ma è dotato di senso pratico. Come vi ho già detto, ha bisogno di una parente per stringere l'alleanza.»

«E allora che faccia sposare la figlia che ha promesso alla Chiesa! Lui delle alternative le ha. Darei qualsiasi cosa per sfuggirgli... qualsiasi cosa.» Una fragile speranza si agitò in lei.

«Se solo...»

Se solo voi poteste abbassare la guardia per una notte, o anche solo un 'ora.

«Non voglio sentire parlare di fughe, milady» disse il cavaliere con freddezza. «Non ci sperate.»

«Mi consegnerete a Etelredo come se fossi un cavallo appena acquistato.»

Katrin scattò in piedi, ed Eomond l'afferrò per un polso. «Non voglio sentirvi parlare così. La maggior parte delle donne farebbe salti di gioia all'idea di mettere fine al proprio esilio.»

«Possibile che non lo capiate? Non mi sposerò con un altro mostro contro la mia volontà!» Torse il polso per svincolarsi dalla sua presa. «Non ho intenzione di tollerare oltre la tirannia del re.»

«Se non volete essere trattata come un cavallo, sarà meglio che la smettiate di imbizzarrirvi» mormorò lui, attirandola contro di sé. «Io non sono un despota, ma se non la smettete inizierò a comportarmi come tale. Non vi piacerebbe.»

Quelle minacce fecero esplodere la rabbia di Katrin, che prese a lottare con maggior foga. Con evidente fastidio, Eomond le diede uno strattone e la costrinse a sedersi sulle sue gambe.

«Per quanto parliate bene, cavaliere, mi state trascinando dal re come se fossi un cavallo da portare al mercato. Per questo mi avete sculacciata, per ricordarmi chi ha la frusta?»

«Con i vostri capricci avete messo in pericolo i miei uomini e i vostri. Meritavate un castigo.»

Katrin si infuriò ancora di più. «Anche questo ve lo ha ordinato mio zio?»

Quando i loro occhi si incontrarono scaturirono scintille. All'improvviso, Katrin si accorse che Eomond era diverso, che qualcosa gli attraversava tutto il corpo come una vibrazione. Continuando a tenerla per il polso, le mise una mano dietro la testa, e quando le sue dita callose le sfiorarono la nuca, Katrin rabbrividì.

«Non oserete...» sussurrò lei.

«Oso, e peggio per me.»

Il primo bacio che le aveva dato era stato un assalto rabbioso che l'aveva lasciata frastornata. Questo fu diverso. A occhi chiusi, Katrin si aggrappò all'usbergo di maglia metallica, socchiudendo le labbra con un sospiro. Era perfidia. Che cosa poteva fare lei, se non rabbrividire e stringersi a lui? In battaglia, Eomond uccideva i propri simili come mosche. Eppure la baciava con un'urgenza colma di calore, come se volesse consumarla.

Questo era ciò che aveva sempre sognato, ciò che sua madre doveva aver provato tra le braccia di suo padre. Tremando, Katrin gli passò le braccia intorno al collo, infilandogli le dita tra i capelli.

«Lo desideravo sopra ogni altra cosa, sebbene sia contrario a ogni logica» mormorò lui, facendo scivolare le mani sotto il mantello e accarezzandole i fianchi sopra la tunica leggera. «Siete così imprudente da andarvene in giro mezza svestita in mezzo a tutti questi uomini?»

«Un guerriero valoroso non riuscirebbe a proteggere la mia virtù?»

«Certo, non ne dubitate.» Chinò il capo in modo che lei non gli vedesse il volto. «Ma chi vi proteggerà da me? Anch'io sono un uomo.»

Prima che avesse il tempo di rispondere, le mani di Eomond si chiusero sui suoi seni, accarezzandole i capezzoli con i pollici. Una scarica di piacere la pervase, lasciandola

inerme. I capezzoli si inturgidirono.

«Katrin...» Eomond la sollevò e la fece sedere a cavalcioni su di sé. In quella posizione, la tunica risalì lungo le sue cosce, lasciandole le gambe nude nell'aria frizzante della notte. Katrin gli afferrò le spalle coperte dalla cotta di maglia e rovesciò la testa all'indietro, dimenticando che erano seduti nel fango, poco lontano dagli uomini addormentati, mentre i lupi scrutavano il loro abbraccio dalle tenebre.

Eomond cercò disperatamente di controllarsi. «È una follia. Quanto pensate che potrò resistere?»

«Ditemi» sussurrò lei, «è comune fare l'amore in questo modo? Mio marito non faceva nulla del genere.»

«È una pazzia» mormorò lui. «Voi siete la nipote del re. E, vi prego, non tirate in ballo vostro marito proprio adesso.»

Eomond percorreva il suo corpo con occhi infuocati, soffermandosi sulla stoffa sottile della tunica, sotto la quale si intravedevano i capezzoli, sulla pelle candida che pareva scintillare al chiaro di luna. A Katrin sembrava di essere in bilico sull'orlo di un abisso. Da una parte c'era la dannazione, dall'altra la salvezza, ma non sapeva da quale lato saltare.

Sospirando, lui scosse la testa. «Voi siete troppo bella per questo, milady. Dovreste avere un morbido letto ricoperto di sciamito, la camera più bella del palazzo di un conte. Non siete una donna con cui rotolarsi nel fango.»

A Katrin non importava nulla dello sciamito e dei lussi, ma aveva a cuore la discrezione. Se uno degli uomini fosse uscito e si fosse imbattuto in quella scena, ne sarebbe nato uno scandalo.

In ansia per il pericolo, si alzò in piedi.

Guardandosi intorno, Eomond si riavviò i capelli. «Mi sento vittima di un incantesimo. Devo fare la guardia e invece mi trastullo con voi.»

«La colpa non è vostra. Non sarei dovuta uscire.»

Nonostante fosse perfetto per il mio piano. Se lui sentiva solo la metà di quello che aveva provato lei, poteva considerarsi soddisfatta del lavoro di quella notte.

Eomond le dava le spalle e fissava la strada. Un lupo nero era uscito baldanzosamente allo scoperto e ricambiava il suo sguardo. Poi, la bestia scrollò il capo e trotterellò via. «Non è saggio indugiare all'aperto» disse lui bruscamente. «È meglio se tornate a letto.»

«Mi dispiace di essere uscita» rispose lei. «Tanto più che per la Candelora potrei essere già sposata.»

Il cavaliere si voltò. «Katrin...»

Tuttavia, prima che potesse fermarla lei corse dentro, al sicuro.

Non ho più tempo.

Katrin si svegliò di colpo, con il cuore in gola e il mantello attorcigliato intorno alle gambe. Poco lontano, gli uomini si alzavano sbadigliando, il fiato che si condensava nell'aria gelida del mattino.

Che freddo. Scossa dai brividi, Katrin si alzò a sedere. Poco dopo il ragazzo, Eahlstan, entrò zoppicando nel granaio e si diresse verso di lei. «Buongiorno, milady! Dovete alzarvi. Milord vuole arrivare a Jorvik prima che faccia buio.»

Lottando contro il panico che minacciava di travolgerla, la giovane posò il capo sulle ginocchia. La residenza invernale del re si trovava a pochi giorni di cammino da Jorvik.

La prospettiva di passare la notte al'interno delle mura cittadine - e non da soli, probabilmente - aveva strappato grida di entusiasmo agli uomini della scorta, e neppure il vento gelido e il cielo cupo riuscirono a scalfire il loro buonumore.

Decisa a evitare lo sguardo scrutatore di Eomond, Katrin cavalcava con il cappuccio sollevato. Il ricordo di ciò che era accaduto la notte precedente la faceva arrossire. Baci licenziosi e scandalose carezze... dovevano essere quelli i comportamenti contro cui tuonava il prete dal pulpito. Perché piaceri così sensuali non potevano che essere una trappola del demonio.

Tutto a un tratto, Arianrod sollevò la testa e sbuffò. Scrutando l'orizzonte, Katrin scorse un gruppo di viandanti male in arnese che procedevano nella direzione opposta alla loro sulla strada romana. Sembravano intimoriti dal drappello a cavallo, pronti a fuggire e disperdersi. Le si strinse il cuore quando notò una bambina magrissima in sella a un mulo, squassata da una violenta tosse.

Sollevando un braccio in segno di saluto, Eomond si avvicinò ai viandanti. Quando tornò, tutti si raggrupparono intorno a lui per sentire cosa aveva da dire. «Vaiolo» annunciò lanciando un'occhiata a Katrin. «A Jorvik l'epidemia imperversa.»

Immagini sconvolgenti sfrecciarono davanti agli occhi di Katrin: un villaggio spopolato dall'epidemia, porte cigolanti aperte sul buio, cani affamati nelle strade, il volto butterato di un sopravvissuto e i suoi occhi vuoti di speranza. Cercò di controllarsi. «In tal caso non possiamo andare a Jorvik.»

«Se è per questo, dovremo evitare qualsiasi villaggio. Presto il contagio si diffonderà e la gente cadrà come mosche per le strade, ammesso che non stia già accadendo» intervenne Uthred, facendosi il segno della croce e sputando per terra.

Un brivido di terrore scosse i presenti. Bastava nominare il vaiolo perché uomini e donne fuggissero dai centri abitati nel tentativo di scampare al contagio. Era una pestilenza capace di mettere l'uno contro l'altro vicini di casa e familiari. Ricchi e poveri, empi e devoti, nessuno si salvava. Di dieci persone che contraevano la malattia, sette morivano e se si trattava della forma più grave, il temibile vaiolo nero, la morte era una certezza.

«Quale strada ci consigliate di fare, cavaliere?» domandò Katrin, sforzandosi di mantenere un tono di voce calmo e pacato.

«Questa è troppo rischiosa perché ci passano tutti quelli che si dirigono verso nord per andare a pregare a Durham» rispose Eomond, incontrando il suo sguardo preoccupato. «Dovremo tagliare per la campagna.»

Nervosa, Katrin intrecciò le redini. Le prospettive di fuga si sarebbero ridotte

ulteriormente se avessero lasciato la strada. «Ma non rischieremo di perderci?»

«No, raggiungeremo il fiume Derwent e poi lo seguiremo verso sud.»

«Intendete attraversare la palude?» domandò Wulfric il guercio. «Molti ci lasciano le penne.»

«Conosco la strada» rispose Eomond senza battere ciglio.

Il giovane Eahlstan si agitò, inquieto. «Ho sentito dire che in quella zona imperversano bande di razziatori che vengono dal Danelaw.»

«Maria e Giuseppe, aiutateci!» si lamentò Gwyneth. «Prima il vaiolo, e adesso i Vichinghi! Non avremmo mai dovuto lasciare la nostra dimora.»

«Potremmo incontrare dei banditi» ammise Eomond, cupo. «Ma abbiamo spade per difenderci, oltre al coraggio di questi uomini. Sei guerrieri così valgono un esercito, mentre contro il vaiolo non possiamo fare niente.»

«Milord ha ragione» borbottò Uthred, ammansito dalle lusinghe. «Basta chiacchiere, dunque, allontaniamoci da quei cadaveri ambulanti.»

Mentre lasciavano la strada, comparve in lontananza un altro gruppo di persone. Tra loro c'era un uomo che barcollava vistosamente e poco dopo cadde a terra. Katrin rabbrividì e si fece il segno della croce, prima di far girare il cavallo e allontanarsi.

***

Qualcuno li stava osservando. Eomond glielo aveva bisbigliato quando si era accostato con il cavallo e aveva fatto finta di stringerle la cinghia della sella.

Katrin non era così ingenua da credere che attraversare l'intricata boscaglia tra i fiumi Derwent e Ouse fosse un gioco da ragazzi, tuttavia, grazie all'astuzia di Eomond, erano riusciti a superare le sabbie mobili e lei aveva cominciato a sperare che li avrebbe condotti in salvo come Mosè aveva fatto con il suo popolo.

Ma nessun profeta li avrebbe salvati a quel punto.

Tutto intorno a loro, un coro di grida selvagge si levò dall'erba alta e un'orda di corpi sporchi e puzzolenti li accerchiò, spaventando i cavalli. Più simili a bestie che a esseri umani, i razziatori ululavano come lupi, roteando le asce sopra la testa come forsennati.

Per un attimo, la colonna si disperse, mentre i nemici avanzavano, ma Eomond riprese subito il controllo, organizzando rapidamente una linea difensiva, i capelli biondi che ondeggiavano al vento mentre impartiva gli ordini. A poco a poco, gli uomini formarono un cerchio attorno alle donne.

«Banditi... che Dio sia con noi!» gridò Gwyneth, brandendo lo spiedo per la carne. «State dietro di me, milady.»

Katrin annuì, bianca come un cencio. Sapeva cosa facevano quegli individui quando catturavano una donna.

L'orda strinse il cerchio intorno a loro, incalzandoli, ma la linea difensiva vacillò senza tuttavia cedere sotto l'assalto.

Con mani tremanti, Katrin imbracciò l'arco e incoccò una freccia. Ma non osò tirare per paura di colpire uno dei suoi. Uccidere un uomo a sangue freddo era ben diverso da abbattere una lepre, e si augurava di riuscire a mantenere i nervi saldi se ce ne fosse stato bisogno.

In sella al suo temibile destriero, Eomond si abbatté sugli aggressori come il gigante vichingo Surtr con la sua spada di fuoco. Sembrava essere ovunque contemporaneamente, salendo e scendendo lungo il campo di battaglia come la marea. La lama mandava lampi di luce. Il suo grido di guerra squarciava l'aria. Thor si impennava e si scagliava in avanti,

travolgendo i nemici e abbattendoli con gli zoccoli.

Infiammati dalla forza del loro comandante, gli uomini rintuzzarono l'attacco pur essendo in inferiorità numerica, ma qualcuno degli assalitori riuscì a penetrare le difese e a raggiungere le donne. Con fierezza, Gwyneth avanzò roteando lo spiedo.

Tutto a un tratto, una montagna d'uomo con un paio di baffi biondi si parò davanti a Katrin. Con il cuore che batteva all'impazzata, lei sollevò l'arco e scoccò la freccia, ma proprio in quel momento Arianrod arretrò e il dardo sfiorò la spalla del bandito, senza ferirlo. L'aggressore gridò per l'oltraggio subito.

Terrorizzata, Katrin cercò affannosamente di prendere un'altra freccia, ma l'uomo si lanciò su di lei. Spinta dalla rabbia e dal terrore, Katrin gli sferrò un calcio in faccia con lo stivale.

Lui barcollò all'indietro con un grugnito di dolore. Gridando, Katrin spronò il cavallo. Mentre gli sfrecciava accanto, però, il gigante afferrò un lembo del mantello e diede uno strattone. Disperata, Katrin lasciò cadere l'arco e si aggrappò al pomolo della sella, ma invano. Rovinò a terra, atterrando di schiena.

Intorno a lei, gli zoccoli dei cavalli affondavano nel fango. Rotolò su un fianco, e si rialzò, ma quando mise a fuoco quanto stava succedendo, un'ondata di terrore la invase.

«Adesso sei appiedata, sgualdrina?» Il bandito sogghignò, scoprendo una fila di denti marci. Era troppo grosso per lei. Con una piroetta, Katrin si mise a correre tra gli uomini che combattevano, cercando di individuare Eomond nel caos, senza tuttavia scorgerlo.

Dovrò salvarmi da sola... tanto per cambiare, pensò posando la mano sul pugnale che teneva in cintura.

L'inseguitore le stava alle costole, sentiva il suo fiato caldo sul collo, e la gonna le intralciava i movimenti, rallentandola. Sapendo di non potergli sfuggire, si voltò ad affrontarlo, il cuore stretto in una morsa. Vedendo la sua preda in trappola, l'uomo emise un ruggito di trionfo. Era così vicino che il suo alito fetido arrivo fino a lei, ed era coperto di schizzi di sangue che gli imbrattavano la tunica e la barba.

Quando si avvicinò, Katrin sollevò il pugnale. A differenza della maggior parte delle donne, lei sapeva maneggiarlo. Vedendo l'arma, il gigante rallentò. La giovane si chiuse in posizione di difesa, e lui rispose snudando i denti in un ghigno ferale.

«Non vorrete usare quel coltellino con me, sgualdrina? Io ho una lama ben più grande da infilare nel vostro fodero.»

«Perché non vi avvicinate e non ci provate?»

Con una risata che assomigliava a un raglio, l'uomo si scagliò su di lei, ma Katrin diresse il coltello verso il suo volto scoperto, lacerandogli una guancia. Lui allontanò il pugnale come se fosse un moscerino e ritentò. Katrin indietreggiò appena in tempo.

All'improvviso, un boato fece tremare la terra sotto i suoi piedi e Thor si materializzò alle spalle del gigante come una visione. La spada di Eomond si abbatté su di lui e Katrin chiuse gli occhi. Un attimo dopo, il gigante cadde ai suoi piedi. Vedendo com'era ridotto, Katrin si voltò dall'altra parte, combattendo contro la nausea. Quando si riprese, si trovò davanti Eomond a cavallo, che la guardava preoccupato. «Siete ferita?»

«No, sto bene» rispose lei con un filo di voce.

«Non vi manca il coraggio, eh?»

Non lo avrebbe detto se avesse potuto sentire il tremito che la scuoteva. Katrin strinse le ginocchia una contro l'altra e si guardò intorno, notando che la battaglia stava volgendo al termine. «Eomond, i briganti stanno scappando. Non li inseguite?»

«Non sono uno sceriffo che deve far rispettare le leggi del re. Ma cacceremo quelle carogne.» Lanciò un'occhiata al pugnale. «Voi non vi muovete.»

«Perché mai? Pensavo di fare una cavalcata e andare a Londra per la fiera» rispose lei, seccata.

«Cercate di non cacciarvi nei guai, milady... se ci riuscite» sbuffò lui.

Santo cielo, non era certo andata a cercarseli, i guai! E aveva tenuto a bada il suo aggressore senza problemi finché lui non era intervenuto in sua difesa. Cormac sarebbe stato orgoglioso di lei, pensò, sorridendo nel vedere Gwyneth che le correva incontro.

«Maria e Giuseppe!» ansimò la donna. «Ne ho abbastanza di questi miscredenti. Tra la bimba che si dimena come un sacco di anguille e voi che correte qua e là come una lepre, sono esausta.»

«Calmatevi, Gwyneth. I nostri hanno sconfitto quella gentaglia.»

«Dio ci ama.» La dama di compagnia sbatté con forza il mantello della padrona per ripulirlo dal fango. «Quando torneremo alla civiltà? Ora che arriveremo a corte sembrerete una mendicante.»

Il sorriso di Katrin scomparve.

Poco dopo, il cavaliere tornò con Arianrod al seguito. «Fatevi coraggio» disse alle due donne. «Domani riprenderemo la strada... ammesso che riusciamo a tenerci alla larga dai guai. Sembra che vi perseguitino, signora, come cuccioli che vi corrono dietro.»

Arrossendo, Katrin sollevò il mento. «Ce la cavavamo bene finché *voi* non avete deciso di trascinarci lontano da casa nostra... contro la mia volontà.»

«Certo, voi ve ne stavate al confine con la Scozia, tranquille come papere che sguazzano nello stagno» rispose lui seccamente, smontando da cavallo. Arianrod chinò il muso e glielo strofinò sulla spalla. «Per il sangue di Thor, ragazza, dove avete imparato a maneggiare il coltello in quel modo?»

«Mi ha addestrata il maestro d'armi di mio padre quando ero bambina.»

«Già, le ragazzine riescono sempre a convincere i padri con qualche moina» intervenne Gwyneth. «Milord glielo ha permesso, finché Lady Goda non si è impuntata...»

«Finitela!» sbottò Katrin, chiedendosi per quale motivo ogni volta che si trovava di fronte a quell'uomo si sentiva come una bambina disobbediente. «Avete detto che domani torneremo sulla strada?»

Eomond aggrottò le sopracciglia, sconcertato da quel brusco cambio di argomento. «Se il tempo e la strada lo permettono, entro cinque giorni saremo a corte.»

Quella previsione la raggelò. Non aveva più tempo.

***

La strada romana si allungava davanti a lei come un calvario, e benché lei pregasse per il cattivo tempo, mentre si dirigevano verso sud, l'inverno fu particolarmente clemente.

Un giorno entrarono in un villaggio che, a giudicare dalle case e dalle fattorie distrutte dal fuoco, doveva essere stato vittima dei razziatori. Ma questa volta l'avevano pagata cara.

Davanti alle porte della cittadina c'erano delle teste infilzate su lunghi bastoni, lasciate lì a marcire, come monito per i briganti. Ma all'interno delle mura era un giorno di festa. Sulla strada fangosa erano allineate delle bancarelle traballanti e i venditori ambulanti cercavano di attirare i pochi passanti. Capannelli di paesani si affollavano intorno al palco, sul quale uno sparuto gruppo di ballerini si stava esibendo in un'allegra Danza del Morris. Il pungente odore di letame e di corpi non lavati si mescolava all'aroma appetitoso del pasticcio di carne.

Gli abitanti del luogo li accolsero con calore e Katrin si rincuorò. In quel luogo, sicuramente qualcuno avrebbe avuto pietà di lei. «Un momento, cavaliere» urlò. «È un sacco di tempo che non vedo una fiera.»

Dall'alto dello stallone, Eomond si guardò attorno, e sotto il suo sguardo serio, i venditori ammutolirono. «Sono chincaglierie da due soldi. Troverete di meglio a corte, milady.»

«Vorrei comprare alcune cose adesso. Non voglio arrivare a corte con l'aspetto di una mendicante.»

Katrin gli lanciò uno sguardo implorante, e le labbra di Eomond si ammorbidirono. «Non credo che dobbiate avere certe paure. È quasi il solstizio e...»

«Arriveremo in tempo dal re. Guardate, c'è un monastero! Non possiamo dormire sotto un tetto per una notte? Mi piacerebbe molto fare un bagno prima di presentarmi a corte.» Fece una pausa. «Anche voi ne avete bisogno.»

Eomond abbassò gli occhi sull'armatura infangata, con uno sguardo mortificato e allo stesso tempo divertito. Katrin gli posò una mano sul braccio. «Mi farete questo piacere?»

«Sapete supplicare con molta grazia» disse lui alla fine. «Sarebbe un peccato dirvi di no. E poi, non voglio offendervi con il mio cattivo odore.»

Alzando la voce per sovrastare il chiasso della fiera, Eomond comunicò agli uomini che si sarebbero fermati lì. Celando un moto di gioia, Katrin lo seguì, lo stomaco annodato dalla trepidazione.

***

I monaci avevano a disposizione una camera degna di una signora del suo rango, la stessa che usava l'arcivescovo quando passava di lì: c'era un enorme letto a baldacchino con le tende cremisi, arazzi che raffiguravano scene religiose alle pareti, un lungo tavolo con i lumi accesi in portacandele d'argento.

Finalmente sola, con l'unica compagnia di Gwyneth, Katrin si immerse fino al mento in una vasca di acqua calda profumata di rosmarino e di lavanda, e si sentì subito meglio.

«Questo è il paradiso» mormorò a occhi chiusi.

«Sarà meglio che vi laviate i capelli, a meno che non abbiate troppo freddo. Non avrete altre occasioni di farlo prima di arrivare a corte.»

Quella notte era la sua ultima possibilità, pensò Katrin, nervosa. Doveva farne buon uso.

Gwyneth le lanciò un'occhiata sospettosa. «Che cosa avete? Mal di pancia?»

«No, sto bene.» Katrin sentì un lieve rossore imporporarle le guance. «Quest'acqua sta diventando fredda. Dov'è la mia vestaglia?»

La donna rimase in silenzio finché Katrin non fu seduta accanto al fuoco. «So che siete preoccupata all'idea di vedere il re, ma era inevitabile che questo momento giungesse, prima o poi. Il fatto che vi abbia trascurata per tutti questi anni non era buon segno! Perché non vi ha chiamata a corte quando è morto Maldred?»

«Non ci sarei andata. Ma non voglio parlare dello zio. Voglio uscire. Dov'è il mio portamonete?»

«Non ne avete mai avuto uno. E mi sembrate un po' confusa.»

«Sono solo impaziente di vedere la fiera» replicò lei spazzolandosi i capelli.

«Direi piuttosto che siete in ansia per qualche motivo, anche se non so quale. State tramando qualcosa, lo so. Vi conosco bene come le mie tasche.»

«Per l'amor del cielo, state zitta! Qui anche i muri hanno orecchie!»

Gwyneth la fissò. «Che mi dite del cavaliere?»

«Non vede l'ora di consegnarmi a Etelredo.»

«Santi del paradiso, siete cieca? Non vedete come vi guarda? Non è certo uomo da nascondere quello che gli passa per la testa. Vi basterebbe un cenno per portarvelo a letto.»

Katrin arrossì di nuovo. «Sapete che sto per sposarmi.»

«E allora, approfittatene! A corte non avrete molte occasioni, circondata da centinaia di occhi indiscreti. E prima di sposare un altro nobiluomo timorato di Dio, fareste meglio a conoscere i piaceri della vita.»

«Per San Cutberto! Io sono una donna virtuosa.»

«Sì, e infatti vi siete divertita *moltissimo*. Se avete paura di rimanere incinta, ci sono modi...»

«No! Non dite niente!»

Udendo i passettini rapidi di Alix nel corridoio, Katrin fece cenno a Gwyneth di passarle la tunica verde. Quando l'ebbe indossata e l'altra donna le ebbe sistemato il mantello sulle spalle, qualcuno bussò alla porta e la bimba corse ad aprire.

Era Eomond. «Sono venuto a controllare che non vi mancasse niente» disse lui, tenendo lo sguardo basso. «Ho lasciato qualche ora libera ai nostri uomini, se non ne avete bisogno.»

«No, non ci serve niente.» Katrin stava armeggiando con la spilla del mantello. «Se la sono guadagnata. Pensavo di fare un salto alla fiera.»

«Allora avrete bisogno di una scorta. Verrò io.»

«Gwyneth e io ce la caveremo benissimo.»

Lui si lasciò sfuggire un sospiro. «E dovrei lasciarvi alla mercé di qualsiasi ladro o ubriacone che potreste incontrare? Non posso permetterlo.»

«Sono sopraffatta dalla vostra sollecitudine...» Si interruppe con una smorfia di dolore, perché si era punta un dito con la spilla. Imprecando, Eomond si avvicinò. Lei non si mosse mentre le allacciava il mantello sotto il mento, una strana inquietudine che le infiammava la pelle. «Posso farcela anche senza di voi» gli disse, senza respiro.

«Ne dubito» rispose lui bruscamente, avviandosi verso la porta. «Andiamo.»

Mi dà ordini come se fossi una serva, pensò Katrin, seguendolo.

***

Eomond si avviò per la strada principale, esortandola a camminare davanti a lui e schermandola con la sua mole imponente dalla folla. Intimoriti dalla stazza dell'uomo e dalla lunga spada che gli pendeva al fianco, i rozzi abitanti della cittadina si tenevano alla larga. Radi fiocchi di neve cadevano dal cielo plumbeo, e il vento gelido le sferzava le guance. I suoi tentativi di fare conversazione non sortirono niente più che bruschi monosillabi o silenzio.

Alla fine, infastidita, smise di parlare e allungò il passo. *Gwyneth si sbaglia quando dice che mi desidera. Non vuole avere niente a che fare con me, è ovvio, oltre al suo prezioso dovere*!

Mentre camminava assorta nei propri pensieri, un cavaliere nella sua pesante armatura si parò di fronte a loro. «Santo cielo, Eomond!» esclamò l'uomo, ridendo.

Il cavaliere lo abbracciò alla maniera rude dei soldati, dandogli vigorose pacche sulle spalle. «Chi si vede, Thorkell! Cosa ci fate così lontano dal re, razza di farabutto?»

«Cercavo vostre notizie, tra le altre cose!» rispose lo sconosciuto occhieggiando Katrin, incuriosito.

Da sotto le ciglia abbassate, anche lei lo osservò. Non era bello, ma abbastanza sicuro di sé da compensare la mancanza di avvenenza: un volto squadrato rovinato dal naso rotto,

una testa di ribelli capelli neri che gli cadevano sulla fronte e un'espressione dolce che contrastava con i lineamenti duri.

Non è un nobile, ma il mio cane da guardia, qui, non gli incute soggezione. Che sia la persona che può aiutarmi?

Con riluttanza, il cavaliere le fece cenno di avanzare. «Il re mi ha ordinato di andare nelle terre di confine a prendere sua nipote, Lady Katrin» rispose indicandola, «e di accompagnarla a corte.»

Thorkell le rivolse un perfetto inchino e le baciò la mano. Lei rispose con una riverenza.

«Sono Thorkell di Leighton, cavaliere della guardia reale» si presentò lui, guardandola con aria di apprezzamento. «Etelredo sarà felice di sapere che state bene. È impaziente di vedervi.»

«Non quanto me.» La ragazza si sforzò di sorridere.

Eomond sbuffò. Continuava a stringerle il braccio, una cosa significativa visto che fino a quel momento l'aveva evitata come la peste.

«È la vostra prima visita a corte, milady? Sarei lieto di farvi da guida.» Con sollecitudine, Thorkell si mise tra lei e un ambulante particolarmente insistente.

«Siete molto gentile» rispose Katrin, stretta tra i due cavalieri.

«Non è il luogo adatto per chiacchierare. Andiamo a prendere un boccale di birra e un po' di vino caldo per la signora» propose Eomond.

Mentre i due la scortavano, Katrin prese a braccetto Thorkell come se avesse bisogno di un sostegno per affrontare la pavimentazione sconnessa. Una volta giunti alla mescita, si sedette a un lungo tavolo di legno sotto un tendone, e i due cavalieri si guardarono in cagnesco, contendendosi il posto di fianco a lei. Alla fine fu Eomond a sedersi alla sua destra, mentre il posto alla sua sinistra era occupato da un monaco grassoccio con il capo chino sul suo boccale. Thorkell si sedette di fronte.

Un vero libertino, che Dio mi scampi e liberi. Ma conosce questi luoghi e scommetto che sa usare l'ascia che ha con sé. È proprio il tipo che fa al caso mio.

Eomond appoggiò i gomiti sul tavolo. «Sul serio, amico, perché vi trovate qui? C'è qualche fanciulla in paese che vi piace?»

«A quanto pare, non posso ingannarvi.» Thorkell rise. «La figlia del fornaio, una ragazza dolcissima. Boccoli biondi e un gran bel... Ah, be', qui c'è una signora.» Il ragazzo le fece l'occhiolino.

«Forse è la volta buona che vi sposate.»

«Questo potrebbe dirlo mia madre, o le mie cinque sorelle, ma non voi! Non ho intenzione di sposare la figlia di un fornaio.»

«Ma anche voi siete figlio di un fornaio.»

«Però aspiro a qualcosa di meglio.» Thorkell sorrise a Katrin. Lei fece lo stesso, da sopra la coppa. Da molto tempo non si godeva un momento di svago. Si accontentò di ascoltare le chiacchiere dei due amici, sorseggiando il vino caldo. Di sicuro, se li avesse lasciati fare, avrebbero iniziato a parlare del re e delle ultime notizie provenienti dalla corte.

«Dunque, che si dice a casa?» chiese Eomond, e Katrin sorrise.

«Niente di buono. Le navi vichinghe hanno razziato la costa per tutta la stagione. Hanno incendiato mezzo Wessex durante le ultime scorribande.»

Eomond serrò la stretta sul boccale. «Per Odino, sono pessime notizie.»

Gli occhi blu di Thorkell si accesero. «Ma ne è uscito anche qualcosa di buono. In vostra assenza, mi hanno promosso al grado di comandante. Era l'occasione che stavo

aspettando. Avreste dovuto vedere la faccia di mio fratello quando gliel'ho detto! Secondo lui, avrei dovuto diventare fornaio come nostro padre. È l'inizio di una splendida carriera, vedrete.»

È ambizioso, oltre che orgoglioso.

«Ve lo auguro» rispose Eomond, senza sbilanciarsi. «Come se la cava il mio reparto di cavalleria?»

«Non concludono molto senza di voi. Etelredo sarà felice del vostro ritorno. Probabilmente vi manderà subito a proteggere il confine.»

Katrin sentì un nodo alla gola. Per quanto lo detestasse, non voleva che Eomond morisse in battaglia, ucciso dai Vichinghi.

Thorkell rise, vedendo la sua espressione. «La signora non ha preso bene la notizia. Che cosa avete combinato lungo la strada, mascalzone?»

«Attento a come parlate. Lei è la nipote del re.»

«Esatto. Inoltre il mio cane da guardia è la correttezza in persona.»

«Vergogna, Eomond! L'avete fatta annoiare. Milady, dovreste sentire come il re canta le vostre lodi. Sarà felicissimo di avervi al suo fianco.»

Katrin lo fissò, sconcertata. «Vi sbagliate. Ricorderà a malapena la mia faccia.»

«Ero convinto che esagerasse, perché nessuna donna per me poteva essere *tanto* amabile. Ma adesso che vi ho davanti agli occhi, capisco che aveva ragione.»

Pur sapendo che erano solo chiacchiere da cortigiani, Katrin si sentì pervadere da un piacevole calore. Dopo il lungo e faticoso viaggio, era bello sedere in compagnia di un giovane uomo che la copriva di complimenti. «Mi farete arrossire con le vostre lusinghe.»

«Davvero potrei?» replicò Thorkell posandosi una mano sul cuore.

«Andateci piano, Katrin» la rimproverò Eomond. «Thorkell ha la lingua più accattivante di tutta la corte. Ha fatto perdere la testa a molte ragazze.»

«Eomond, mi volete rovinare la piazza!»

Bene, bene, ce l'ho quasi in pugno.

«Devo porgervi le mie scuse per Eomond» replicò lei con leggerezza. «È sempre di malumore. È così poco incline a stare in mia compagnia che non capisco perché mio zio lo abbia scelto.»

«Perché sono incorruttibile, mia signora.» La mano di Eomond le strinse un ginocchio sotto il tavolo. «Quando un uomo ottiene la mia fedeltà, è per sempre.»

Thorkell scoppiò a ridere. «Eomond è un bastian contrario. Anche lui è un rubacuori, non lasciatevi ingannare.»

Katrin provò a sottrarsi alla mano di Eomond, ma sulla panca gremita di gente la sua libertà di movimento era ridotta e non voleva certo fare una scenata.

«Raccontatemi delle nuove alleanze» disse Eomond.

Mentre Thorkell parlava con passione, le dita di Eomond iniziarono lentamente a tirare su la gonna di Katrin. Impotente, lei non poté fare altro che rabbrividire. Quando il palmo sfiorò il ginocchio nudo, si lasciò scappare un gemito di protesta.

«... ma gli Scozzesi non cederanno mai, quindi Etelredo è stato costretto a ripiegare verso nord...»

Le dita di Eomond cominciarono a vagare sulla sua coscia nuda, e Katrin sussurrò: «Basta». Ma lui non si fermò.

Inaspettatamente, Thorkell si voltò verso di lei.

«Forse può dircelo la signora. Conoscete il Conte di Bamburgh?»

«No» rispose lei con un filo di voce.

La mano insolente di Eomond continuò a salire, fino alla camiciola di lino, e si infilò sotto l'orlo. Disperata, Katrin serrò le cosce, intrappolandola.

«Avete visto il suo castello? Si dice che sia la fortezza più imponente della costa» continuò Thorkell.

«Non ci sono mai stata» rispose lei, maledicendo dentro di sé il nobile sconosciuto.

Sebbene il volto arrossato dal freddo di Eomond fosse impassibile, l'accenno di un sorriso gli aleggiava sulle labbra.

Vi basterebbe un cenno per portarvelo a letto, le aveva detto Gwyneth.

Eomond indugiò ancora un poco, per mettere in chiaro che aveva vinto, poi ritrasse la mano. Con le gambe tremanti, Katrin rimise la gonna al suo posto.

«Vostro marito non era Maldred di Courtenay?» domandò Thorkell, scrutandola. «Senz'altro Etelredo ha in serbo per voi un altro matrimonio vantaggioso. Anzi, mi hanno detto che ha già deciso chi sarà il vostro sposo.»

Non posso affrontare tutto questo.

Katrin indugiò fuori dalla porta del salone del monastero, dove gli uomini di Thorkell gozzovigliavano assieme a Eomond e alla sua scorta. I ragazzi sbattevano le coppe sul tavolo, tra gli avanzi della cena, e cantavano a squarciagola un motivetto talmente sconcio da farla arrossire. Accanto a loro, due uomini avevano improvvisato un duello, e ai loro piedi c'erano un boccale rovesciato e una distesa di monetine. Niente avrebbe potuto convincerla a entrare lì dentro. Tanto più che aveva perso il coraggio.

Aveva pensato di pregare Eomond di lasciarla dormire fino a tardi, così da guadagnare tempo prima che qualcuno si accorgesse della sua fuga e desse l'allarme. Ma ora aveva paura di incontrare il suo sguardo indagatore.

L'attrazione che divampava tra loro era come una finestra aperta. Attraverso quel varco, lui avrebbe potuto scorgere la sua disperata speranza. E lei non osava sfidare la sorte. Per questo aveva deciso di fuggire a notte fonda, senza neppure una parola di saluto. Ma proprio in quel momento, mentre una marea di dubbi si agitava dentro di lei, Eomond alzò gli occhi e la vide.

Troppo tardi. Katrin si girò e fuggì come una volpe che scappa verso la tana con un segugio alle calcagna, e si affrettò lungo il buio corridoio che si apriva dalla parte opposta dell'anticamera.

I passi pesanti del cavaliere rimbombarono sul pavimento di pietra. «Mia signora?»

Con il cuore stretto in una morsa di apprensione, Katrin cercò di ricomporsi e si girò. Eomond era sulla soglia, e la luce lo lambiva come un'aureola di fuoco. «Volete unirvi a noi, milady?»

«Non credo.» Katrin finse di ridere. «Non mi sembra il luogo adatto a una donna. Andrò a letto... e intendo dormire fino a tardi, se me lo permetterete.»

Lui la raggiunse con passo deciso e prese le sue mani fredde tra le proprie. La luce della torcia gli accendeva i capelli di riflessi dorati, e lei lo fissò incantata.

«Dite alle vostre serve di andare a dormire da un'altra parte» mormorò lui, con un messaggio inequivocabile negli occhi scuri.

Le girava la testa. Dov'era finito il senso dell'onore che lo aveva sempre spinto a trattenersi? Senza la sua ferrea determinazione, erano entrambi perduti.

Avrebbe potuto essere suo per una notte... se avesse voluto. Ma non l'avrebbe mai lasciata fuggire.

Katrin si passò la lingua sulle labbra aride. «Non credo che sarebbe saggio.»

«Saggio? È pura follia, milady, non vi sbagliate! Siete la nipote del re... ma non mi importa.»

«Avete bevuto. È l'idromele che parla, non voi» ribatté lei.

«Sì, ho bevuto, ma per mantenere il controllo» replicò lui, cupo. «Fra tre giorni saremo al castello. Da quel momento in poi apparterremo a mondi diversi. Ditemi, Katrin, devo venire da voi, stanotte?»

Non dimenticare che già una volta si è rifiutato di aiutarti. Thorkell è più sicuro. E se anche lui rifiuterà di aiutarmi, scapperò da sola.

Il fuoco della disperazione le fece ribollire il sangue nelle vene. «Dovete... concedermi un'altra notte per pensarci.»

«Tra qui e la corte non ci sono altri monasteri.» Il cavaliere si portò le mani di Katrin

alle labbra. Stordita, lei gli accarezzò i baffi fulvi. «Stanotte è la nostra ultima occasione.»

«Sareste tanto audace da farlo?»

«Finora avete giocato con me come se fossi un cagnolino. Se passo un'altra notte così, io divento matto. A meno che non vogliate vedermi perdere la testa, stanotte non vi prenderete gioco di me facendo la ritrosa.»

Un brivido l'attraversò dalla testa ai piedi a quelle parole. In lontananza echeggiavano i canti dei compagni ubriachi. Nel corridoio, sentì i sandali di un monaco strisciare sulla pietra. Chiunque li avesse visti li avrebbe considerati due amanti che si accordavano per incontrarsi in segreto.

«Mi avete fraintesa.» Liberò le mani dalla sua stretta. «Questo è un luogo sacro, e io sono una donna devota.»

«Voi siete una civetta a cui piace stuzzicare gli uomini» mormorò lui, fissandola con occhi di brace. «Adesso devo tornare nel salone. Staranno già spettegolando. Ma vi avverto, Katrin: con voi non ho ancora finito.»

***

Katrin si sdraiò sul letto dell'arcivescovo, con il fuoco che crepitava nel camino ai suoi piedi e il vento che scuoteva gli scuri della finestra. Gwyneth non approvava il suo piano, ma aveva ugualmente consegnato il messaggio a Thorkell. Se il cavaliere avesse accettato, si sarebbero incontrati al cancello sul retro prima del Mattutino. A quel punto non le rimaneva che aspettare.

Dal salone giungeva ancora l'eco delle voci stonate degli ubriachi, e dunque non osava muoversi. La porta della sua stanza era robusta e il chiavistello tirato. Se anche Eomond avesse mantenuto la promessa e fosse andato da lei, difficilmente sarebbe riuscito a entrare.

Naturalmente non poteva presentarsi a corte senza di lei, il che significava che l'avrebbe inseguita, e chissà cosa avrebbe fatto se l'avesse raggiunta. Il pensiero della sua collera la fece rabbrividire.

Doveva essersi assopita, malgrado l'ansia, quando uno schianto terribile la svegliò di colpo.

Scostando le tende del baldacchino, vide che gli scuri erano spalancati e un turbine di fiocchi di neve entrava nella stanza. Con un insopprimibile senso di impotenza, osservò Eomond scavalcare il davanzale.

Provò l'impulso di fuggire, ma ormai era troppo tardi. Il vento gelido spazzò la stanza. In silenzio, Katrin lo guardò chiudere gli scuri e togliersi il mantello imbiancato dalla neve.

«Ancora a letto, mia bella signora? Thorkell sarà deluso se non vi troverà al cancello. A meno che non lo abbiate invitato a passare prima di qui?»

«Ma come...» Katrin non osò continuare.

«Non una parola» replicò brusco lui. «Oppure, vi avverto, le conseguenze saranno nefaste.»

Tremante, coperta solo dalla camiciola e con i capelli che le ricadevano scomposti sulle spalle, Katrin si rannicchiò nel letto dell'arcivescovo.

«Gli avete fatto gli occhi dolci per convincerlo a fare ciò che volevate, vero?» Eomond si tolse uno stivale e lo fece volare sul pavimento. «Per vostra sfortuna mi sono accorto che stava sgattaiolando fuori, e quando l'ho visto sellare il vostro cavallo, la rabbia è stata tanta che avrei potuto spezzarvi il collo a mani nude.»

«Non so che cosa vi abbia detto» farfugliò lei, sperando di ottenere qualche

informazione in più. «Credo che ci sia stato un... equivoco.»

«È così che lo chiamate? Quell'uomo pensava di farsi una bella galoppata notturna insieme a voi. Avete dimenticato cosa succede a chi tenta di ingannarmi?»

Katrin si sentì punta nell'orgoglio. «Intendete sculacciarmi di nuovo? Qui è pieno di uomini del re. Basterà un grido e correranno in mio aiuto.»

«Non avete capito.» Illuminato dalla luce danzante delle fiamme, Eomond si slacciò il cinturone con la spada. «Voglio trasformare le vostre menzogne in verità, Katrin. Stanotte manterrete la vostra promessa.»

«Che cosa intendete fare?» sussurrò lei. Non poteva essere ciò che pensava.

Con un gesto deciso, il cavaliere si tolse la tunica, denudando il corpo muscoloso, segnato dalle cicatrici delle battaglie passate. Quando iniziò a slacciarsi la brachetta, Katrin trattenne il fiato e si aggrappò a una colonnina del letto. «Misericordia divina, mio zio vi farà spellare vivo per questo.»

«Una ragione in più per godersela.»

Quando Eomond si abbassò le calzebrache, la ragazza nascose il viso nell'incavo del braccio e chiuse gli occhi. Sperava che il cavaliere tornasse in sé o che Gwyneth, non vedendola arrivare, andasse a cercarla.

«È tardi per giocare a fare la pudibonda, mia signora» la canzonò lui. «Sono proprio curioso di sapere che differenza c'è tra me e vostro marito. Un nobile e un uomo del popolo... e voi li avrete provati entrambi.»

Katrin farfugliò una protesta. Aveva odiato Maldred, quando la toccava anche solo con un dito le dava il voltastomaco. E per quanto in quel momento detestasse il cavaliere, sapeva che i due non avevano niente in comune.

«Suvvia, milady. Non posso essere così orrendo, anche se non sono di nobile discendenza come Maldred di Courtenay.»

In un accesso di rabbia, Katrin alzò la testa e lo guardò fisso. «Nobile o uomo comune, di sicuro siete uno stolto. Per voi tutto si riduce alla conquista di una gentildonna? Se è così, ve lo dirò chiaro e tondo, da nipote del re al suo soldato bastardo: andatevene!»

Eomond la sovrastò, il volto duro come granito. «Stanotte sono io a dare gli ordini.» Afferrò la camiciola di lino con entrambe le mani e, in un attimo, Katrin si ritrovò coperta solo dei lunghi capelli illuminati dal fuoco... lei, che non era mai stata nuda neppure davanti al marito. Ma oltre la cocente vergogna, un'ostinata dignità la spinse a rimanere dritta e immobile. Strinse i pugni, tesa come una corda di violino, e lo guardò dritto negli occhi.

Lui socchiuse le palpebre, e la collera che gli ardeva negli occhi si trasformò in qualcosa d'altro. «Per Odino» sussurrò, sfiorandole i capelli e scostandoli con dolcezza, rivelando i seni, il ventre tremante per la tensione, e più giù, in penombra, il segreto nascosto tra le cosce.

Alla fine, il coraggio l'abbandonò. Katrin incrociò le braccia sul petto e strinse le gambe. «Non...»

«Zitta.» Eomond le fece scorrere i capelli dietro le spalle, denudandola del tutto. «Non c'è bisogno di parole tra noi.»

Erano così vicini che quasi si toccavano, divisi soltanto dalla matassa di bugie che lei stessa aveva tessuto. In quel momento, Katrin si rese conto di essere perduta. Chiuse gli occhi e attese, trattenendo il fiato. Poi sentì l'alito caldo di Eomond accarezzarle il viso e i suoi baffi solleticarle la pelle mentre si accostava per baciarla.

«Fermatevi» sussurrò quando le loro labbra si incontrarono e i loro respiri si fusero. Il

dolce aroma del miele fermentato le riempì la bocca e indebolì la sua determinazione a fermarlo. Quando le insinuò la lingua tra i denti, Katrin sentì un brivido accenderle il corpo. *Oh, sì, è questo piacere che lo rende un peccato*, pensò lasciando cadere le braccia mentre lui l'attirava a sé.

Sentire la sua pelle sulla propria, i capezzoli contro il suo petto villoso, la sconvolse nel profondo, facendola vibrare dalla testa ai piedi. Con un profondo sospiro, si aggrappò alle spalle di Eomond. Lui la prese per la vita e le accarezzò i seni, titillandole i capezzoli con le dita.

«Fermatevi!» protestò lei ansimando. «Io non posso...»

«Zitta.»

Come un vento gelido, l'avvertimento risuonò nella sua mente. Maldred le aveva insegnato a non reagire, a non mostrare disgusto. Ecco cosa volevano gli uomini, Eomond compreso: la più completa sottomissione.

Non sarebbe stato difficile, dato che era annichilita dal desiderio. Quando le sue dita strinsero più forte i capezzoli inturgiditi, un brivido di piacere le attraversò il corpo. Lui sprofondò il viso contro il suo collo, il respiro affrettato, i baffi che le solleticavano la pelle; la sua lingua tracciò una scia rovente lungo la gola, la clavicola, la morbida curva del seno. Quando le labbra si chiusero sul capezzolo, Katrin si sentì venire meno.

Si aggrappò alle spalle di Eomond, mentre i suoi denti la torturavano di piacere. *Doveva* fermarsi... no, non fermarsi, ma rallentare. Non riusciva più a respirare, né a pensare.

Senza forze, Katrin si abbandonò sul letto, appoggiandosi con i gomiti al copriletto dorato e cremisi. Eomond la coprì con il proprio corpo. Alla deriva in un mare di piacere, lei gli lasciò fare tutto quello che voleva, e a ogni contatto della lingua e delle mani, il suo languore cresceva, e un desiderio sempre più intenso le pulsava in mezzo alle cosce.

Quando Eomond sollevò il capo, la donna spalancò gli occhi.

Alla calda luce del camino, lui si distese al suo fianco appoggiandosi su un gomito, con i capelli biondi sugli occhi. La guardò, con un'espressione sognante sul viso solitamente severo, e le fece scorrere una mano sul ventre verso il solco tra le cosce.

Katrin chiuse le gambe. La mano si fermò a qualche centimetro dal sesso, poi si insinuò nelle pieghe vellutate come petali. Katrin si sentì dolorosamente esposta. Come tutte le nobildonne, aveva l'abitudine di depilarsi e nulla avrebbe potuto nascondere la sua eccitazione.

«Quindi è vero» disse lui. «Io avevo immaginato un groviglio di riccioli.»

Lei avvampò e nascose il viso contro la sua spalla. L'aroma confortante di cavalli e di fumo che si mescolava al suo odore personale la tranquillizzò.

«Credete che non lo sappia?» la stuzzicò lui. «Apritevi a me, mia signora.»

Di certo era una fortunata congettura, pensò Katrin, ma obbedì, allargando le gambe e inarcando la schiena sotto il suo tocco. Quando insinuò un dito tra le sue pieghe umide, Eomond gemette e continuò ad accarezzarla, muovendosi su e giù alla ricerca del suo punto segreto, dell'occhio di quel ciclone che stava soffiando su di lei.

In preda a un desiderio incontenibile, Katrin digrignò i denti e gemette. Quando Eomond la penetrò con un dito, il suo corpo la tradì, stringendosi intorno a lui come un pugno.

«Per Odino, Katrin» ansimò lui, «non posso... deve essere subito.»

Quando lei aprì gli occhi, se lo ritrovò sopra. Non più il corpo scuro e peloso di Maldred che armeggiava sotto la sua camiciola, ma un pagano slanciato e bellissimo dai capelli fulvi.

E mentre si sistemava sopra di lei, tutto a un tratto Katrin capì. No, non era Maldred, e *voleva* che lei rispondesse.

Allora lasciò che la tempesta di sensazioni la investisse e lo cinse con le braccia mentre lui la penetrava. Eomond la strinse convulsamente, tenendola ancorata a sé mentre entrava e usciva da lei. La stretta apertura si aprì per accoglierlo, e a un tratto, senza preavviso, un fuoco esplose dentro di lei. Katrin gli conficcò le unghie nella schiena muscolosa e si avvinghiò a lui con tutta la sua forza. Fu come un cataclisma che la spinse in alto, fuori di sé, mentre si irrigidiva contro di lui. E poi, le sensazioni si susseguirono sempre più rapide, in un rincorrersi di piacere dato e ricevuto. Eomond... il suo carceriere, il suo protettore, il suo amante.

Oh, mio Dio, che cosa abbiamo fatto?, pensò Katrin, spaventata.

***

Dormirono insieme, abbracciati, con i capelli d'oro e di bronzo intrecciati sul cuscino.

Eomond la tenne stretta tra le sue braccia, un ormeggio sicuro in un mondo pieno di insidie. Odorava di sale e del profumo di Katrin, rosmarino e lavanda, assieme all'intensa fragranza della passione.

La fedele Gwyneth la stava sicuramente aspettando... ma doveva essersi sentita sollevata quando lei non era comparsa, pensò Katrin. «Che pace c'è qui» sussurrò.

Una sorta di magia li aveva uniti, e parlando lei l'aveva infranta. «Avete una strana idea della pace» replicò lui in tono beffardo. «Devo scusarmi. Non avrei dovuto... finire.»

Passò qualche istante prima che lei afferrasse il significato di quelle parole. Voleva dire che avrebbe dovuto ritrarsi e spandere il suo seme altrove, come si faceva con le prostitute. Una fitta di dolore pose fine a quel breve attimo di felicità.

Katrin rotolò via. L'aveva ferita, ma non avrebbe mai permesso che lui lo sapesse.

«Che Freja abbia pietà di noi, non avremmo dovuto farlo» gemette lui.

Si era già pentito, prima ancora che il sudore dell'amplesso si fosse asciugato sui loro corpi. Quel residuo della passione che avevano condiviso la marchiava come sua, aveva finalmente conquistato una nobildonna. Per quel che lo riguardava, lei ora apparteneva a Etelredo. Rabbrividì.

«Mia signora...»

«Basta! Quel che è fatto è fatto. Non occorre che manifestiate ulteriormente i vostri rimorsi.»

Rimasero distesi l'uno accanto all'altra, vicini eppure lontani. Ma, a un certo punto, Katrin si pentì di essersi rivolta a lui in quel modo. «Dividere il letto con un estraneo è una cosa bizzarra. Perché non parlate mai di come era la vostra vita prima di entrare al servizio del re?»

Lui si mosse sotto il copriletto di broccato dell'arcivescovo. «Non c'è niente da raccontare. Vi ho già detto quasi tutto. Mio padre era un Vichingo di cui non ho mai conosciuto il nome. Durante un saccheggio, per caso incontrò una contadina.»

Katrin sentì una fitta di compassione. «Deve essere stato difficile per lei.»

«È sopravvissuta e ha sposato un libero cittadino, un allevatore di cavalli. Lui non mi ha mai fatto pesare le mie origini.»

«E il marito di vostra madre è ancora vivo?»

«Quando avevo nove anni ci fu un'epidemia di peste» disse lui con noncuranza. «Si prese papà e i miei fratelli, tutti e cinque. Solo mia madre e io sopravvivemmo.»

Anche Katrin ci era passata: era rimasta a guardare mentre l'epidemia decimava i suoi

cari, aspettando di fare la stessa fine. «Non siete riusciti a conservare le vostre terre?»

«Non avevamo soldi per pagare le decime. Così, come molti altri prima di noi, fummo costretti a scegliere: o diventare schiavi della gleba e rinunciare alla libertà, o cavarcela da soli e fare la fame.» Fece una pausa. «Trovai un posto in convento per mia madre. Io invece mi misi in viaggio e vagai fino a incontrare Olaf.»

«Un Vichingo?» Katrin si avvicinò e si appoggiò a un gomito, interessata.

Lui la guardò di sottecchi e intrecciò le mani dietro la testa. «Un vecchio soldato che evidentemente aveva tempo da perdere. Credo di avergli fatto pena... un ragazzino mezzo morto di fame con la tunica a brandelli e una spada arrugginita che a malapena riusciva a sollevare. Olaf mi insegnò a maneggiarla, insieme a molte altre cose, prima fra tutte ad andare a testa alta e a non vergognarmi di ciò che sono.»

Ancora una volta la sua espressione severa si addolcì, rendendolo umano. Forse c'era speranza.

Katrin esitò. «Quando avete incontrato mio zio?»

«Quando avevo quindici anni. Un re è sempre in cerca di soldati. Non c'è altro da dire.»

«Deve esserci altro... qualche grande impresa per cui vi ha promosso.»

Una luce ironica gli illuminò lo sguardo. «Non sono un bardo che racconta le fole della buonanotte.»

«Potete dirmelo. Non credo sia un segreto.»

«Non lo è» borbottò lui. «Ho portato a termine con successo un assedio. Per tutto l'inverno avevamo aspettato che la fortezza cadesse. Escogitai un piano: una notte ci arrampicammo sulle mura e attirammo i nemici in un luogo, mentre approfittavamo di un altro punto debole lasciato scoperto. Etelredo mi ha ricompensato generosamente.»

«È stato il giorno più bello della vostra vita?»

«Credo di sì» rispose, brusco, lui. «Da allora ho visto troppe carneficine e la guerra mi ha stancato. Ma è la cosa che so fare meglio. E un uomo deve pur guadagnarsi il pane.»

«Senza dubbio, prima o poi vi sposerete.»

«Forse, se mai arriverà il giorno in cui potrò mantenere una moglie e dei figli. Per ora, le uniche cose che posso offrire sono una branda e tante preoccupazioni, quando sono lontano a combattere per il re. La vita del soldato non è adatta alle donne.»

«Però sembra una vita semplice e piuttosto affascinante... ed è lontana dagli intrighi di corte.»

«Non è un grande sacrificio tollerare qualche intrigo in cambio della pancia piena e di un tetto sopra la testa. Siete fortunata a non conoscere i morsi della fame.»

Katrin si alzò a sedere. «Non crediate che io abbia conosciuto solo agi e comodità. Difendere il confine con il Danelaw non è stato facile, sebbene debba ringraziare i Danesi per avermi liberata dalle attenzioni di mio marito...»

Si interruppe di colpo. L'odio e il terrore che aveva nutrito per quell'uomo erano un segreto che aveva giurato di non rivelare a nessuno tranne che al prete. E lui aveva detto che Dio le aveva dato Maldred come padrone e che doveva ingoiare l'orgoglio e accettarlo.

Eomond notò la sua espressione combattuta. «Mi sembra di capire che Courtenay non fosse un tipo facile.»

«Non lo era» sussurrò lei. Lentamente il suo sguardo tornò limpido mentre osservava Eomond, sdraiato tra le coperte scompigliate, con la sontuosa stoffa che gli avvolgeva i fianchi. Seguì con gli occhi il rilievo dei muscoli dell'addome che formavano il disegno di una tartaruga. Quell'uomo era un enigma: forza e bellezza senza artifici, a volte tenero e a

volte duro. Erano stati a letto insieme, eppure quasi non sopportava di guardarlo.

Eomond la fissò con la sua solita, sconcertante franchezza. «Siete davvero un mistero, Katrin di Courtenay.» Si mise a sedere, mostrandole la schiena che portava i segni delle sue unghie, e fissò dritto davanti a sé. «Non posso trattenermi oltre. Se mi trovano qui, siamo rovinati. All'alba, quando suonano le campane, dovremo partire.»

Katrin decise di fare un ultimo tentativo. «Eomond, non volete ripensarci? Mi farà sposare un mostro. Mi condannerà a una vita d'inferno!»

Eomond continuò a tenere gli occhi fissi sul fuoco. «Cosa volete che faccia?»

«Potreste lasciarmi fuggire! Chiudere un occhio mentre sgattaiolo via, e poi dire al re che mi avete persa. Quale onore c'è nel trascinare una donna alla rovina? Specialmente dopo...»

Eomond strinse i pugni, la tensione che gli irrigidiva le spalle. «Finalmente ci siamo arrivati, milady. Ecco il vero motivo della mia presenza nel vostro letto... e del vostro improvviso interesse per il mio passato. Ma è stato tutto inutile.»

Quelle parole la ferirono profondamente. Abbracciandosi le ginocchia, Katrin mormorò: «Allora non farete niente per aiutarmi?».

«Come potete pensare che possa prestarmi a un tradimento del genere?» Eomond spinse via le coperte e scattò in piedi. «Tutto quello che ho, lo devo al re. Ascoltatemi, Katrin: non lo tradirò mai.»

«Allora non c'è altro da dire» rispose lei. La sua ultima speranza era svanita, ma non si sarebbe abbassata a supplicarlo. Almeno avrebbe mantenuto la dignità.

Mentre si vestiva, Eomond ebbe un attimo di esitazione e la guardò. Ma Katrin, scorgendo sul suo viso l'ombra del dubbio, sollevò il mento e ricambiò il suo sguardo con determinazione.

Lui serrò la mascella. «Partiremo all'alba: Vedete di non fare tardi.» Senza attendere risposta, andò alla porta e l'aprì, lasciando entrare una folata di aria gelida.

Una volta che se ne fu andato, Katrin gliene fu grata. Grata che le avesse risparmiato l'umiliazione di farsi vedere in lacrime.

8

I cavalli galoppavano sulle colline bianche, sotto un cielo blu intenso, sollevando una nuvola di neve con gli zoccoli. Dopo aver buttato gli uomini giù dal letto all'alba, Eomond, in testa alla colonna, li fece cavalcare a rotta di collo fino al tramonto.

Katrin sentiva la morsa della paura chiudersi intorno a lei. Nella sua testa, i pensieri si agitavano come uccelli in gabbia, mentre gli zoccoli di Arianrod macinavano miglia dopo miglia.

Durante il viaggio, lei ed Eomond si scambiarono solo qualche frase di circostanza. Impossibile credere che quell'uomo fosse stato il suo amante solo la notte prima, che la passione li avesse travolti, spazzando via il giuramento del cavaliere, la sua virtù, la differenza di rango. Eppure era stato tutto inutile. Si sentiva più sola adesso che all'inizio della loro avventura.

Era costretta a tenere a distanza anche Gwyneth. Quando le aveva chiesto, sconcertata, perché il piano di fuga fosse andato a monte, si limitò a rispondere che ci aveva ripensato.

«Sia lodato San Cutberto, milady» disse lei. «Era una follia.»

Per lo meno Eomond aveva il buon senso di non vantarsi della sua conquista. E anche Thorkell non fece parola dell'accaduto.

Prima di quanto si aspettasse, stavano già salendo la ripida collina che conduceva al castello del re, una fortezza circondata da un profondo fossato e da una robusta palizzata, gremita di guardie armate. In alto, contro il cielo plumbeo, sventolavano gli stendardi su cui campeggiava la viverna dorata del Wessex.

Quando raggiunsero la cima, Thorkell soffiò nel corno da guerra e dalle mura risposero grida di saluto. La comitiva attraversò il ponte levatoio mentre le massicce porte della fortezza si spalancavano davanti a loro come nere fauci pronte a inghiottirli e la candida luce dell'inverno lasciava il posto all'oscurità. Una volta nel cortile si fermarono, i cavalli che raspavano irrequieti la terra battuta.

Attorno a loro, il castello fremeva di attività: i soldati si esercitavano con le armi, il fumo saliva dalla fucina e dalle cucine, i maiali grugnivano e le galline svolazzavano ovunque. I funzionari correvano da una parte all'altra, ma del re non c'era traccia.

Arianrod scrollò la testa e sbuffò. Quando Katrin distolse lo sguardo dal maestoso edificio, vide Eomond accanto al cavallo. Lo guardò negli occhi per la prima volta da giorni senza riuscire a nascondergli il terrore che le attanagliava le viscere.

Il volto inasprito dal vento del cavaliere si addolcì mentre le cingeva la vita, la sollevava e la posava a terra. Ma la lasciò subito andare.

Una donna bionda che indossava un elegante abito verde smeraldo e una ricca cintura ornata di pendenti neri e dorati si avvicinò, e il cavaliere si inginocchiò davanti a lei. Katrin allargò la gonna ed eseguì un'aggraziata riverenza.

«Non dovete inchinarvi davanti a me.» La giovane sorrise. «Il mio signore mi ha chiesto di darvi il benvenuto al castello. Io sono Emma di Normandia... vostra zia, se preferite.»

Katrin rispose in modo appropriato, per quanto le sembrasse assurdo. La regina - figlia del potente Duca di Normandia - doveva avere poco più di quindici anni e portava già in grembo il terzo figlio. Non c'era nulla di strano in questo: anche Katrin aveva più o meno la stessa età quando Etelredo l'aveva data in moglie a Maldred. E adesso, con la morte del secondo figlio e il regno in pericolo, il re doveva procurarsi altri eredi al più presto.

La regina sorrise a Eomond. «Vi ringrazio per averci portato la nostra cara nipote.

Potete lasciarla alle nostre cure, ora.»

Eomond si inchinò. Era impossibile capire come si sentisse.

«Anche io devo ringraziarvi, cavaliere, per come... vi siete preso cura di me durante il viaggio.»

«Sono il vostro servo devoto, milady.» Era una frase fatta, niente di più. Ma quando le strinse la mano, i loro occhi si incontrarono e, benché impedite dall'acciaio e dal cuoio, le dita di Eomond si chiusero intorno alle sue. «Potete richiedere i miei umili servigi in qualsiasi momento.»

Era solo una farsa a beneficio della regina, Katrin ne era convinta. «Spero che ci rivedremo a corte, cavaliere» replicò, ingoiando il groppo di rimpianto che le chiudeva la gola.

Tutto a un tratto, fu assalita dal timore che gli assegnassero una qualche missione pericolosa e che lei non lo avrebbe rivisto mai più. In quel momento si rese conto che tra di loro c'erano tante, troppe cose non dette. Ma la regina stava aspettando, così gli disse soltanto: «Che Dio vi protegga, Eomond.»

Quando si incamminò dietro alla sovrana e lo sentì dare ordini per sistemare gli uomini e i bagagli, si impose di non voltarsi indietro.

All'interno del castello, l'atrio ferveva di attività. Sotto le travi annerite dal fumo, dalle quali pendevano rametti di vischio per celebrare la festa del solstizio d'inverno, i servi si affrettavano in ogni direzione. Un gruppetto di uomini dai visi paonazzi stava togliendo un pesante calderone dal fuoco. Segugi scappati ai guinzagli, gatti dagli occhi famelici, sguatteri cenciosi berciavano e gridavano ovunque. Eleganti dame si inchinavano al passaggio della regina e si coprivano la bocca con le mani guantate per commentare in segreto l'arrivo di Katrin... che inzaccherata di fango com'era non passava certo inosservata.

Con suo grande sollievo, lasciarono la sala e salirono per una scala a chiocciola fino a raggiungere un passaggio coperto che correva all'esterno dell'edificio.

«Dovete scusarci se il castello è così affollato. L'estate scorsa, i Vichinghi hanno messo a ferro e fuoco due delle nostre fortezze, e in molti si sono rifugiati qui. Gli appartamenti del castello sono sovraffollati, ma Etelredo ha voluto che vi venisse assegnata una stanza tutta per voi, e così ho fatto, anche se sono stata costretta a spostare tre delle mie dame.»

«Mi dispiace, non era necessario trattarmi con tale riguardo.» Perché il re avrebbe dovuto darsi così tanto disturbo?, si chiese Katrin, ansiosa. L'unica spiegazione era che volesse sottolineare agli occhi del suo possibile pretendente il rango della nipote. Forse anche quell'uomo sconosciuto alloggiava sotto il loro stesso tetto. *Per il calice di San Cutberto, quanto tempo mi rimane*?

«Ditemi, zia, il re è in viaggio?»

«No, è qui. Lo vedrete questa sera al banchetto. Avete un abito pulito con voi? Altrimenti vi presterò uno dei miei. Prima di rimanere incinta e gonfiarmi come un'anguria, avevo la vostra taglia, credo.»

«Ne ho uno, non preoccupatevi» sussurrò Katrin, sentendosi come un agnello sacrificale lavato e profumato prima di essere macellato.

Pur essendo angusta, la sua camera era davvero lussuosa. Le pareti erano coperte di arazzi, sul letto c'era una coperta colorata, nell'aria aleggiava un gradevole profumo di erbe e sulla mensola del camino ardevano candele di vera cera. Nella parete si apriva una feritoia a forma di croce che si affacciava sul cortile affollato.

Poco dopo arrivò Gwyneth, in testa a una fila di servi che trasportavano i bagagli di Katrin. La donna era cresciuta a corte, e lo si capiva benché fossero passati tanti anni, perché i domestici le obbedivano senza discutere.

La regina annuì, soddisfatta. «Assicuratevi che a Lady Katrin sia portata dell'acqua calda, in modo che possa lavare via la polvere del viaggio, e chiedete a Elfwida di acconciarle i capelli. È bravissima... ed è la sorella di Gwyneth. Ceneremo dopo il vespro, fra un'ora. Lì incontrerete il mio signore.»

Pallida come un cencio, Katrin sprofondò in una riverenza. *Se non altro avrò il mio aspetto migliore quando mi interrogherà*, si disse.

***

Quando scese per la cena, aveva la bocca arida per l'ansia, ma grazie a Gwyneth e all'abile Elfwida - una versione molto più grassa e rosea della sorella maggiore, che si era rivelata una miniera di informazioni e che le aveva permesso di scoprire qualche particolare sul suo promesso sposo - era bellissima.

Indossava un abito color zafferano scollato sulle spalle; al collo portava un ciondolo d'ambra e i capelli erano intrecciati in un'elaborata acconciatura sopra la *ferronière* di rame. Elfwida avrebbe voluto darle un po' di belletto sulle guance, ma lei si era impuntata. Non aveva intenzione di dipingersi il viso come una prostituta per aiutare lo zio a maritarla.

Quando entrò nella grande sala fumosa, si sentì morire: lunghe tavolate gremite di ospiti, domestici indaffarati che correvano qua e là, un clamore di voci e risate. In fondo alla sala, in solitario splendore sotto una cascata di arazzi color sangue, si trovava il tavolo d'onore.

La folla si chiuse intorno a lei mentre si faceva strada verso la pedana. Tutte le teste si voltarono a guardarla, dita la indicarono, bisbigli incuriositi si levarono alle sue spalle. Katrin si sforzò di camminare piano, a testa alta, fingendo di essere serena e decisa.

Come se qualcuno l'avesse chiamata per nome, d'istinto si voltò verso un gruppetto di dame che ridacchiavano. Alle loro spalle scorse Eomond, che la fissava con uno sguardo capace di fare arrossire qualsiasi donna.

Quegli occhi! Possibile che non sappia nascondere ciò che pensa? Se qualcuno lo avesse notato, sarebbero stati perduti.

Il cavaliere si congedò dalle dame con una battuta e scivolò tra la folla, diretto verso di lei. Non era una scelta saggia. Cercò di dissuaderlo lanciandogli un'occhiata colma di rimprovero, ma lui la ignorò. Almeno lo avrebbe visto ancora una volta, pensò Katrin, anche se non avrebbe saputo dire perché le sembrasse così importante. Un attimo dopo, lui si materializzò al suo fianco come un angelo custode.

«Milady» le disse, «posso accompagnarvi dal re?»

Piena di gratitudine, lei si inchinò. Con Eomond al proprio fianco, si girò ad affrontare la folla. Con la tunica color ocra, le torques di bronzo che gli ornavano i polsi e il collo e i capelli che alla luce delle torce brillavano come oro, il cavaliere scrutò la sala mentre i presenti indietreggiavano al suo passaggio.

«È molto gentile da parte vostra accompagnarmi» mormorò lei. «Non me lo aspettavo.»

«Tanto vale portare a termine la missione, non credete? Ricordo questo abito. Lo indossavate la notte in cui ci siamo conosciuti, quando ero convinto che foste una strega. E questa sera invero avete stregato tutta la sala. Non parlano che di voi.»

Katrin avrebbe voluto sapere se lo pensava davvero o se le sue erano solo vuote

lusinghe. Avrebbe voluto sapere come si sentiva. «Non riesco a capire il perché di tutti questi riguardi nei confronti di una lontana parente. Vi è giunta qualche voce a proposito del mio futuro matrimonio?»

«È sulla bocca di tutti. Ma non c'è un nome che prevale sugli altri. Forse sono solo pettegolezzi.»

«Magari fosse così» sussurrò lei.

Al loro passaggio, un villano dalla faccia paonazza la urtò. Eomond lo rimbrottò e afferrò Katrin per un braccio. «State tranquilla. Qui siete al sicuro.»

Al sicuro? *Lo sarò mai in tutta la mia vita*?

Avevano ormai raggiunto il tavolo d'onore. Davanti a lei, qualcuno scostò una sedia su cui era intagliata una viverna con le fauci spalancate. Sulla poltrona accanto c'era suo padre.

Non essere stupida! Era il fratello di suo padre, Etelredo, Re d'Inghilterra. Erano così simili da sembrare gemelli. Lo zio era cambiato poco negli ultimi quattro anni, e non si era per niente ammorbidito. La barba e i capelli che gli scendevano sulle spalle erano neri, appena striati d'argento. Aveva un volto malinconico, labbra piene e occhi grigi dalle palpebre pesanti. Di lui si diceva che fosse più vanitoso di Lucifero, e che avesse fatto uccidere il figlio maggiore, il quale aveva l'unica colpa di essere troppo ambizioso.

Katrin sprofondò in una riverenza, gli occhi fissi sul pavimento, e restò in quella posizione finché il re non parlò. Sentiva i suoi occhi rapaci su di lei.

Si diceva che nessuna donna fosse al sicuro in sua presenza.

«Dunque siete arrivata, alla fine.» Il re aveva una voce bellissima, cosa che aveva dimenticato. Si diceva che, quando cantava in chiesa, persino gli angeli si commuovessero. «Siamo lieti di avervi ospite qui al castello. Alzatevi, in modo che possiamo vedere il vostro bel volto.»

Katrin ingoiò la paura e mentì. «Mio signore, sono lieta di servirvi.»

«Oh, senza dubbio» rispose lui, fissandola con gli occhi sonnolenti. Poi le fece cenno di avvicinarsi. Obbediente, Katrin salì sulla pedana, lasciandosi Eomond alle spalle.

Gli occhi di Etelredo si spostarono sul cavaliere, e il suo sguardo si fece gelido. «E voi, cavaliere, siete in ritardo. Iniziavamo a temere che non sareste giunto affatto. Ciò nonostante, vi siamo grati per aver condotto qui mia nipote. Quale ricompensa desiderate?»

«Avere l'opportunità di servirvi è già una ricompensa sufficiente, mio signore.» Eomond si inchinò. Katrin non osò guardarlo, sebbene sentisse la sua presenza dietro di sé, salda come un muro.

«Ben detto.» Il re sorrise. «Ma vi prego di accettare questo pegno della nostra gratitudine, cavaliere.» Estrasse dalla tasca un anello d'oro e di rubini e lo posò sul tavolo.

Eomond si inchinò e prese il gioiello. Il re lo congedò con un gesto distratto e lui tornò a confondersi nella folla, lasciando Katrin da sola.

Quando prese coraggio e sollevò lo sguardo, Katrin si accorse che Etelredo si era sporto in avanti e la fissava con un'intensità tale da sembrare desiderio.

«Sedetevi qui, accanto a noi.»

Con il cuore in gola, Katrin passò dietro il re per accomodarsi al suo posto. Una coppia di guardie armate vegliava sul sovrano, e il fatto che sulle prime lei non le avesse notate la diceva lunga sulla presenza imponente e minacciosa del sovrano suo zio.

Etelredo si alzò per aiutarla a sedersi. Quando la toccò, le si gelò il sangue nelle vene.

Quella era la mano dell'uomo che aveva ucciso sua madre. Sua era la colpa, come se le avesse conficcato un coltello nel cuore.

A un cenno del re, un corno squillò e una squadra di servi armati di vassoi colmi di pietanze si diresse verso la tavolata. Uno scudiero si mise ad affettare il cinghiale. Il re lanciò un'occhiata priva di entusiasmo alla carne che gli veniva offerta. Katrin ne prese solo una fetta.

«Katrin, salutate la nostra illustre ospite, la Signora di Argent.»

La ragazza guardò l'anziana gentildonna seduta a capotavola: una figura austera, con l'abito nero e un velo dello stesso colore sul capo. Una vedova.

«Buonasera, milady» mormorò Katrin cercando di suonare sincera.

«Dunque voi siete Katrin di Courtenay. Il re ci ha parlato molto bene di voi.»

«Non credo che abbia trovato molte cose interessanti da raccontare sul mio conto...»

«Voi vi sottovalutate.» Etelredo le passò una fetta di cinghiale grondante grasso che aveva preso dal proprio piatto.

«Siete vedova.» L'anziana la studiò.

«Sì, da due anni.» Avendo capito che la nipote non aveva appetito, il re fece un cenno a un domestico che le riempì il piatto di fagottini impanati.

«Non avete figli?» La vedova lanciò a Etelredo un'occhiata che Katrin non riuscì a decifrare.

La vista della montagna di cibo che aveva nel piatto le fece rivoltare lo stomaco. «Io e mio marito non siamo stati sposati a lungo, e lui era spesso in guerra o ferito.»

«Già.» Etelredo sorseggiò il suo vino. «Maldred si assentava spesso per la necessità di proteggere il confine. Io stesso ero perplesso vedendo il modo in cui vi trascurava.»

La vedova sollevò impercettibilmente le sopracciglia. «Dunque attribuite a vostro marito la colpa di non aver avuto figli?»

«Non lo so» rispose Katrin. Maldred aveva sempre incolpato lei. «È stato il volere di Dio, credo, e non sarò certo io a metterlo in discussione.»

Parlare di questioni tanto delicate davanti a decine di estranei la imbarazzava, ma il rango della gentildonna la costringeva a rispondere.

Etelredo allontanò il piatto. «Katrin ha sempre goduto di una salute eccellente. Non è così, mia cara?»

«Sì, mio signore.»

«Non avete preso nemmeno il vaiolo o la peste?» chiese la vedova.

«Ho avuto la peste due anni fa. Mio marito è morto, ma io sono sopravvissuta.»

«La gente di Argent ha sofferto una terribile epidemia non molto tempo fa, lo sapevate, Katrin? Una malattia che si chiama carbonchio. Per fortuna, Dio ha voluto risparmiare il figlio di milady» disse il re.

Suo figlio. Per poco, il cuore di Katrin non si fermò. «E vostro figlio è venuto con voi a corte?»

«Borovic?» L'anziana donna parve sorpresa. «No, è rimasto ad Argent. La sua signora sta allattando. È il primo figlio, quindi ha pensato che non fosse il caso di lasciarla da sola.»

Katrin tirò un sospiro di sollievo. Forse erano davvero solo dicerie quelle riguardanti il suo matrimonio. Le tornò l'appetito e chiamò il servo per farsi dare un po' di faraona. «Milord, da tempo non mangiavo pietanze così squisite.»

Il re lanciò un'occhiata al piatto di Katrin, che la ragazza non aveva toccato. «Non avete certo banchettato sulla strada. È stato un viaggio difficile? Suvvia, raccontateci qualche

episodio divertente.»

Felice di cambiare argomento, la ragazza si mise a tessere le lodi di Eomond e a raccontare di quando l'aveva salvata dai lupi. Poi la conversazione si spostò su altre questioni, e lei non fece nulla per attirare l'attenzione su di sé.

Eomond, notò, era seduto a un tavolo insieme a Thorkell e a un gruppo di altri uomini. Era rivolto verso di lei e, sebbene stesse bevendo e giocando a dadi, il suo sguardo bruciante riusciva a raggiungerla anche attraverso la folla. Ogni volta che la guardava, Katrin avvampava. Erano una coppia male assortita, pensò Katrin, la nipote del re al tavolo d'onore e il cavaliere tra la gente comune, e lui la fissava con un'intensità sconveniente. Quando distolse lo sguardo, Katrin scoprì che il re la stava osservando con un sorriso sornione. Da quel momento in poi, non si azzardò più a guardare Eomond.

Dopo la cena venne la musica: liuti, cornamuse e tamburi. Furono spostati i tavoli e qualcuno iniziò a ballare in cerchio.

Mentre guardava, il re le si avvicinò. «A corte siamo molto orgogliosi dei nostri musicisti. Il papa in persona non ne ha di migliori. Mi sembra di ricordare che anche voi suonate uno strumento.»

Katrin lo guardò stupefatta. C'era qualcosa che quell'uomo non sapeva? «Prima di sposarmi, solevo divertirmi in questo modo. In verità non sono molto brava.»

«Con il liuto, non è vero?»

«Sì, ma adesso non ne ho più il tempo.»

«È inammissibile! Il talento non va trascurato. Provvederò affinché il nostro bardo vi segua. Non vi farebbe piacere?»

«È molto generoso da parte vostra, sire.» Sarebbe stata felicissima di riprendere a esercitarsi, ma l'altruismo del re la insospettiva.

«Il liuto, dite.» La vedova lanciò un'occhiata ironica al sovrano. «Ma certo. È anche istruita, suppongo?»

«Sì, per fortuna» rispose Katrin, decisa a non permettere che continuassero a parlare di lei come se fosse una povera muta. «So leggere, scrivere e fare di conto, sia in latino che in inglese. Mia madre credeva fermamente che fosse importante anche per le fanciulle ricevere un certo grado di istruzione.»

«Sì» disse il re con dolcezza. «Vostra madre. Ricordo bene Goda di Grayhaven.» E aggiunse, chinandosi verso di lei come per farle una confidenza, escludendo la vedova dalla conversazione: «Le assomigliate molto, sapete? Anzi, siete come due gocce d'acqua. E dicono che io sia identico a vostro padre. Che cosa credete che pensi la gente? Secondo voi, ci vedono come due amanti in cerca di un letto?»

Lo stomaco di Katrin si contorse. Il re sorrise teneramente. «Speriamo solo che voi non siate sciocca come Goda. Finora avete dimostrato di essere una ragazza intelligente: siete sopravvissuta alle carestie, alla guerra, alle pestilenze, persino a vostro marito. Avete sempre fatto quello che vi ho ordinato. Per questo vi tengo in così grande considerazione.»

All'improvviso, Etelredo le afferrò il mento e la costrinse a guardarlo in faccia.

«Milord?» mormorò lei, lottando contro il disgusto.

Etelredo la scrutò come se potesse leggerle nell'anima e vedere le emozioni che Katrin si sforzava di nascondere. «No, voi non mi amate. E vi capisco.» Sorrise. «Finora non vi ho trattata con molta gentilezza. Ma stasera mi è piaciuto il vostro atteggiamento. Obbeditemi e sarete ricompensata, poiché io posso essere magnanimo quanto crudele. Possiamo entrambi trarre grande profitto da ciò che ho in mente.»

«Sire, temo di non capire.» Si fece forza per non sottrarsi al suo tocco, chiedendosi che cosa pensava la gente vedendoli. Il re che coccolava la nipote esiliata? La sola idea le fece rivoltare lo stomaco.

«Lo so. Non ancora.» Con suo grande sollievo, Etelredo la lasciò andare. «Ma a tempo debito capirete.» Poi fece un cenno ed Eomond scattò in piedi. Katrin lo guardò avvicinarsi con il cuore che le batteva all'impazzata. Che cosa voleva da lui il re?

«Cavaliere, la nostra signora desidera divertirsi con la gioventù. Ve l'affidiamo, dal momento che finora vi siete comportato così bene. È preziosa, dunque assicuratevi che non le succeda niente.»

Eomond si inchinò e i capelli gli coprirono il viso. Lei si alzò, impaziente di allontanarsi dallo zio.

«Aspettate» disse il sovrano, inaspettatamente.

Si sfilò un anello dal dito. «Prendetelo e compratevi delle stoffe pregiate, per farvi un abito nuovo che renda giustizia alla vostra bellezza.» Poi distolse lo sguardo indifferente, distratto. «Consideratelo un regalo dello zio per festeggiare il solstizio d'inverno.»

Katrin rabbrividì mentre si allontanava dall'opprimente presenza del re al braccio di Eomond. Ogni momento che passavano insieme, rischiavano di tradire il loro segreto.

E perché no? Katrin si fermò di colpo, stordita, mentre una nuova strategia prendeva forma nella sua mente. Probabilmente il suo pretendente, o un suo incaricato, in quel preciso istante la stava osservando. Cosa c'era di meglio che convincere lui e tutti i presenti che non sarebbe stata una sposa appropriata?

«Milady?» A metà strada tra la pedana e la folla, Eomond le lanciò un'occhiata preoccupata.

«Non è niente.» Consapevole che tutti la stavano guardando, Katrin abbozzò un sorriso. «Sono solo un po' a disagio.»

«Dovete essere impazzita, milady» borbottò lui. «Come potreste desiderare benvenuto migliore di quello che vi ha dato il mio sovrano?»

Un giovane allampanato dai capelli rossi sbarrò loro il passo, inchinandosi goffamente. «Buonasera, milady! Non indovinerete mai...»

«È questo il modo di salutare la nipote del re?» lo rimproverò Eomond. «Dovete mostrare più rispetto ai vostri superiori, ragazzo, altrimenti non farete mai strada a corte.»

Trattenendo una risata, Katrin lo salutò con aria solenne. «E perché dovrebbe desiderare di fare strada a corte? Se ne tornerà al nord con gli altri, non è vero? E dovrà portare mie notizie a Foresthold e dire a tutti che sono arrivata sana e salva.»

«Potrete chiederlo a Wulf o a Uthred, milady.» Il ragazzo sembrava raggiante. «Milord mi ha trovato un posto con lui. Sarò il suo scudiero e mi addestrerò per diventare cavaliere.»

Eomond fece una smorfia. «Spero che non mi darete motivo di pentirmi. Comunque, non dovreste avvicinare la nipote del re nella sala grande.»

«Volete dire che dovrebbe avvicinarmi quando siamo da soli? Credo che sarebbe peggio. E poi ho così pochi amici a corte, che non posso privarmi anche di loro.»

«Qui non avrete bisogno di amici.» Il cavaliere guardò lo scudiero. «Vi siete occupato della sella e dei finimenti come vi avevo detto? Prima di andare a letto, controllerò.»

Il giovane, imbarazzato, si scusò e se ne andò, inoltrandosi nella folla con la sua andatura dinoccolata.

«Eomond, mi auguro che non vogliate portarlo subito in battaglia. La sua gamba non è ancora guarita del tutto.»

«Baderò io al ragazzo, potete fidarvi. Sarà più al sicuro con me che vendendo i suoi servigi al mercato come quando l'ho incontrato.»

Eomond la guidò in un luogo riparato, dietro una colonna, le mise in mano una coppa di vino e si sedette al suo fianco. Davanti a loro volteggiavano i danzatori. Il trono, sovrastato dal drago che era simbolo del Wessex, appariva e scompariva in lontananza. «State tranquilla, milady. Nessuno può farvi del male qui alla corte del re.»

«Nessuno tranne mio zio.» L'incontro con Etelredo non era stato rassicurante. «Non si sarebbe mai dato il disturbo di farmi arrivare fino a qui, solo per farmi un bel regalo di Natale. Se non intende darmi in sposa a qualcuno, sicuramente ha altre mire, che rivelerà a tempo debito. Anche dietro la volontà di farci stare insieme deve esserci un motivo.»

«Mi ha incaricato di occuparmi di voi, niente di più. Non vuole che rimaniate incustodita, con tutti gli estranei che ci sono.»

Il suo tono non ammetteva repliche. Eomond non avrebbe tollerato che si parlasse male del suo padrone. Non era riuscita a persuaderlo durante il viaggio e sicuramente non ci sarebbe riuscita adesso, nella tana del lupo, si disse Katrin con un sospiro, sorseggiando il vino dolce. Sulla pedana, il re muoveva pigramente la testa a ritmo di musica. «Etelredo si ritira sempre così tardi?»

«Sì.» Eomond prese al volo una coppa da un vassoio. «Dorme pochissimo.»

Forse il fantasma del fratello che ha assassinato lo tormenta nel sonno.

L'attenzione di Katrin si spostò su un gruppo di fanciulle che ridevano spensierate. Stavano facendo uno strano gioco: una di loro aveva un fazzoletto legato sugli occhi e le altre si divertivano a farle un'infinità di dispetti. Una fanciulla mora, più audace delle altre, lanciò uno sguardo a Eomond. Lui sollevò il bicchiere alla sua salute e bevve.

Per quanto fosse assurdo, il demone della gelosia si impadronì di Katrin. «Non vorrei rovinarvi la piazza, cavaliere. Andate pure: io me la caverò benissimo anche senza di voi.»

Lui la guardò con occhi penetranti, squarciando il velo di fiera indifferenza dietro il quale si era barricata. Sulle sue labbra c'era un accenno di sorriso.

«Non vi dispiacerebbe se vi lasciassi, milady?»

«Affatto.» Katrin sollevò il mento. «Sono convinta che Thorkell sarebbe più che felice di farmi compagnia. Mi aveva promesso di mostrarmi il castello.»

Eomond posò la coppa per terra, e lei si accorse di avere innescato in lui una reazione. La rabbia ribolliva nello spazio che li separava, e quando le prese il calice dalle mani, lei avvertì un fremito sulla pelle.

«Alla mia signora piace scherzare» disse lui sottovoce, accostandole la coppa alle labbra.

Preoccupata dal suo tono - troppo controllato e fin troppo gentile – Katrin cercò di opporsi. Ma, con il muro alle spalle, non poteva indietreggiare.

Bene, spero che il mio pretendente mi stia guardando! Quando Eomond le premette il bicchiere sulle labbra, lei gli coprì le mani con le proprie e bevve un lungo sorso. La folla si aprì di nuovo, rivelando il re. Anche da lontano, la sua somiglianza con il padre di Katrin era sbalorditiva.

Eomond tenne in mano la coppa finché Katrin non ebbe finito il vino. Quando alzò lo sguardo, le girava la testa.

«Brava ragazza.» La voce di Eomond era strana, con una cupa nota di pericolo. «E adesso giocheremo come piace a milady.»

Le sfilò dalla manica una stola di seta color ambra. Sebbene il vino le avesse appannato i pensieri, lei si tirò indietro con una risata. «No, non voglio essere bendata!»

«Perché no?» replicò Eomond, fingendosi sorpreso. «Non volevate giocare?» E con un rapido gesto le legò la stola sugli occhi.

Di colpo, il mondo svanì in una nuvola color ambra. Le voci e la musica parvero sfumare in lontananza e Katrin rimase sola. Immobile come una cerva davanti a un cacciatore, intrecciò le dita in grembo e attese per quella che le parve un'eternità. Proprio quando stava per togliersi la benda, convinta che lui se ne fosse andato, lasciandola lì da sola, un soffio tiepido le solleticò l'orecchio.

«Se volete giocare, dovete seguire le regole.»

È solo un gioco, e mi fa comodo, pensò con il cuore in gola. «Non le conosco» rispose.

«Allora ve le insegnerò. È un gioco che richiede obbedienza e fiducia, due virtù che non sono il vostro forte.»

«Ma se non ho fatto altro che obbedire per tutta la vita» ribatté lei, torcendosi le mani. «Prima a mio padre, poi a mio marito, e a voi. Se ho deciso di non fidarmi più degli uomini, è perché tutti quelli che ho incontrato non me ne hanno dato ragione.»

«Potete fidarvi di me, Katrin» le sussurrò all'altro orecchio. «Almeno per la durata del gioco.»

Facile a dirsi, pensò lei, sentendosi vulnerabile in quel luogo frequentato da cortigiani maliziosi e armigeri ubriachi. «Non mi lasciate» sussurrò.

L'alito caldo di Eomond le bruciò l'altro orecchio. «Mai.»

La sua anima sembrava protendersi verso di lui. Un empio desiderio le pulsava nel ventre, inducendola a stringere le gambe sotto la gonna. «Perché lo fate?» gli sussurrò.

«Perché io sono il vostro campione, per ordine del re, e voglio che tutti lo sappiano.» La sua voce si incupì. «Voglio che *voi* lo sappiate. Non parliamo più di Thorkell. È solo l'ambizione a spingerlo verso di voi.»

Le passò un dito calloso, intinto nel vino rosso, sul labbro inferiore, incendiandole i sensi. Ogni cellula del suo corpo vibrò di desiderio e in quell'attimo lei rinnegò tutto - diciotto anni di devozione e di condotta irreprensibile - per sfiorare quel dito con la lingua.

«Basta parlare di Thorkell» bisbigliò lei. «È un ordine, mio signore?»

Eomond allontanò il dito. «State ancora giocando. So bene che non posso comandarvi.»

«Scusate, milady» disse una voce stridula. Allarmata, Katrin si ritrasse ed Eomond le tolse la benda. Si aspettava di trovarsi davanti un mare di volti che la fissavano, ma gli ospiti erano troppo presi dai festeggiamenti per badare a loro.

«Cosa vuoi, ragazzo?» disse Eomond, brusco.

«Ho un messaggio per milady da parte del re.» Il paggio fece un inchino.

«Di che si tratta?»

«Il re vi aspetta nei suoi appartamenti privati domattina, dopo la messa.»

Katrin sentì un tuffo al cuore. Eomond continuava a fissarla, gli occhi che indugiavano sulle sue labbra rosse come il vino con uno sguardo che prometteva peccato e dannazione.

Arrossendo, Katrin riuscì a stento a guardare in faccia il messaggero. «Riferitegli che ci sarò.» Il paggio annuì e si allontanò, facendosi strada tra la calca per raggiungere la tavola alta. Katrin sospirò. «Ecco, ci siamo» disse.

Eomond sbuffò. «Non fatevi prendere da stupide fantasie. Non vi fanno bene. Katrin, per l'amor...»

Si interruppe, e lei si chiese cosa avrebbe voluto dire. E poi si domandò dove dormiva, se su un giaciglio buttato a terra nella sala o insieme ai suoi uomini. Con tutta quella gente, non poteva ambire a una sistemazione migliore, a meno che non se lo fosse portato a letto... No, sarebbe stato osare troppo. Non aveva il coraggio di farlo per mille ragioni, prima fra tutte l'interesse che il re suo zio le aveva dimostrato.

«Cavaliere, vi chiedo scusa.» Katrin si rassettò la gonna e si alzò. «Ma sono esausta per il viaggio.»

Lui si alzò. «Vi accompagno alla vostra stanza.»

«Non è necessario. Come vi siete premurato di dimostrarmi, nel castello di mio zio non corro alcun pericolo.»

Eomond la fissò. «Ciò nonostante, mi è stato ordinato di proteggervi.»

«Non occorre che mi sorvegliate così da vicino!» esclamò lei. «Finora me la sono cavata da sola e potrò farlo anche in futuro.»

SI voltò di scatto, prima che la sua espressione potesse tradirla. Per fortuna lui non

provò a fermarla, ma Katrin sapeva che non avrebbe rinunciato a seguirla a distanza. Perché era suo dovere... Ma lei non aveva bisogno della sua protezione. L'unica cosa che voleva da lui era il suo cuore. E sapeva di non poterlo avere.

***

Katrin si inginocchiò davanti all'altare, a mani giunte. Sembrava il ritratto della virtù, ma la sua presenza davanti a Dio era un sacrilegio, poiché aveva peccato, con i pensieri e con le azioni.

Quella mattina si era svegliata di soprassalto, sudata e ansimante: in sogno, un pagano alto e biondo era chino tra le sue cosce. Per miracolo non aveva disturbato Gwyneth e Alix, le quali, per stare più calde, si erano infilate nel suo letto.

Etelredo l'aveva fatta sedere nel suo stesso banco, e adesso era inginocchiata accanto a lui, nella chiesa illuminata dal sole che entrava dalle vetrate colorate, davanti all'ostensorio che brillava sull'altare come un miraggio. Alle sue spalle, Eomond sedeva con i soldati. Sentiva i suoi occhi su di sé.

Quando la messa finì, Katrin si massaggiò le ginocchia doloranti. Etelredo si avviò verso l'uscita e lei lo seguì. Al passaggio del re, il quale neppure rallentò il passo, le guardie reali nelle loro uniformi rosse spostarono le lance con cui sbarravano il passaggio per poi tornare a incrociarle.

Una volta giunti negli alloggi reali, Katrin rimase in attesa. Mentre la regina e le sue dame si sistemavano al telaio, il re si sedette allo scrittoio, dove fu subito raggiunto dal balivo. Senza nemmeno guardarla, le fece cenno di prendere posto su una sedia vuota. Lei obbedì, osservando incuriosita i volumi sul tavolo. Su quello scrittoio c'era un vero e proprio tesoro: Virgilio e Plinio il Vecchio, i Dialoghi di Papa Gregorio Magno, trattati di alchimia e di magia, di astronomia e di retorica in greco e in latino. Con la massima cautela, prese in mano un Salterio dalla copertina dorata e si coprì le dita con la manica del vestito per evitare di lasciare tracce di grasso sulla preziosa pergamena. Voltando le pagine, vide preziose miniature in cremisi e foglia d'oro, lettere decorate e poesie vergate a mano.

«Questo non mi piace!» esclamò Etelredo. Katrin sentì un tuffo al cuore, ma per fortuna il re si stava rivolgendo al balivo, il quale sembrava sgomento.

«Mio signore» balbettò il poveretto, «vedete le perdite che avete avuto in seguito agli incendi appiccati dai Vichinghi. Anche prima di esse, i vostri debiti non erano trascurabili, cosa di cui vi avevo informato...»

«Sì, certo» mormorò il re, «governare questo grande regno non è cosa da poco, mio buon Oswulf. Forse voi siete stato troppo comprensivo con contadini e servi, che nel tempo sono diventati degli sfaticati.»

«Mio signore, i sudditi hanno lavorato senza tregua, anche nel giorno della Pentecoste. Non riesco davvero a immaginare come le entrate avrebbero potuto...»

«Allora, forse, siete stato troppo buono al momento di riscuotere i dazi sulle mie strade e sui miei ponti.»

Il povero Oswulf impallidì, ma si riprese in un attimo. «Mio signore, i dazi sono stati riscossi regolarmente. Se posso esprimere il mio modesto parere, i tributi che i Vichinghi chiedono ogni anno sono un fardello che le vostre casse faticano a sopportare. Prima o poi le prosciugheranno, e continuano ad arrivarne...»

«E allora, mio buon Oswulf? Dovrei mettere a repentaglio la sicurezza del regno solo per far piacere ai miei balivi e ai villani indolenti? Credo che dovreste essere più diligente.»

«Ma sire...»

«Basta così.» Il balivo ammutolì, e Katrin continuò a tenere gli occhi fissi sul Salterio mentre il sovrano dava una serie di ordini al funzionario, prima di congedarlo.

A pochi passi da lei, Emma e le sue dame bisbigliavano lanciandole occhiate furtive. A un certo punto, Etelredo si alzò e si mise in piedi alle sue spalle, chinandosi per osservare il libro che lei teneva in grembo, e un forte odore di incenso l'avvolse. «È un codice bellissimo, mio signore» disse lei, sforzandosi di rimanere immobile.

«È vero.» Proteggendosi le dita con la manica, Katrin voltò una pagina con delicatezza. La miniatura che si presentò ai suoi occhi raffigurava la tentazione di Cristo, con un diavolo dal volto caprino che si dimenava davanti al Salvatore, e le richiamò alla mente il sogno di quella mattina.

«Con la minaccia costante dei Vichinghi al confine con il Danelaw, dovete aver abbandonato gli studi da molto tempo. Vi prego di approfittare della mia modesta biblioteca.» Il sovrano tornò a sedersi. «Parlatemi della situazione delle vostre terre.»

«Non è affatto buona» rispose lei. «Tra gli Scozzesi, i Danesi e la peste, mi sono rimasti solo una decina di affittuari, i quali riescono a malapena a tenere lontani i fuorilegge. Il castello è in rovina.»

«Vostro marito non poteva scegliere momento peggiore per morire. Siamo rimasti scoperti su tutto il fronte settentrionale. Se non avessimo temuto di essere uccisi dai ribelli della Mercia, sarei andato io stesso a difendere il confine. Ma non possiamo spingerci a nord del fiume Humber, dunque saranno i vostri vicini a doversi occupare del problema.»

«E io» disse lei in tono amaro. «Il matrimonio servirà a questo, non è vero?»

Gli occhi di Etelredo brillarono come se avesse udito le parole che Katrin non aveva pronunciato, l'aspra accusa di averla condannata all'esilio e a un matrimonio senza amore. Si lisciò la barba con un sorriso triste. «Vi è mai capitato di considerare la situazione da un punto di vista meno infantile, Katrin? Non vi siete mai chiesta se vi avessi mandata via per un'altra ragione, e non per cattiveria?»

Katrin era confusa. Aveva sempre pensato che lo avesse fatto per punire sua madre.

«Non vi è mai venuto in mente, figlia di Goda, che dovreste essermi grata per questo? Tenervi con me sarebbe stato più facile, e ci ho pensato, credetemi» continuò il sovrano.

Katrin si sforzò di tenere a bada le lacrime che le bruciavano in gola. «Lo avete fatto perché siete crudele e per ragioni politiche. Mi avete venduta per i vostri scopi.»

Il re sorrise. «L'amicizia di Courtenay e i suoi legami con la Northumbria mi sono stati utili, ma vi sarebbe potuta andare anche peggio, credetemi. Avrei potuto tenervi qui. E farlo avrebbe significato distruggere Goda molto più di quanto abbia fatto allontanandovi.»

«Allora perché non lo avete fatto? Avrei preferito qualsiasi cosa a Maldred.»

«Oh, non credo. Mandarvi in esilio nel Danelaw, darvi in sposa a quell'uomo, abbandonarvi al vostro destino dopo che Dio aveva risposto alle vostre preghiere e si era portato via Maldred... quale effetto hanno avuto le mie decisioni sulla vostra vita? Che cosa vedete quando vi guardate allo specchio, Katrin di Courtenay? Vi dirò cosa vedo io: una donna bella e fiera, con il cuore di una leonessa e una forza di acciaio, molto diversa dalla ragazzina viziata di un tempo. Dovreste ringraziarmi per questo.»

Come era bravo a girare le carte in tavola. Ma lei non credeva a una singola parola di quanto diceva. «Volete farmi credere che mia madre non significava niente per voi?»

«Vostra madre?» Il sovrano si appoggiò allo schienale. «Non nego che il vostro esilio le spezzò il cuore e le tolse la forza di sfidarmi. La solitudine e il dolore hanno avuto la meglio su di lei. Sapete che alla fine ha ceduto?»

«Ceduto a voi?» sussurrò Katrin. Lo zio la guardò negli occhi e sorrise.

Katrin scostò la sedia dal tavolo e balzò in piedi. A quel punto, la regina alzò lo sguardo. «Se la vostra conversazione è finita, Katrin, volete unirvi a noi?»

«Vi chiedo perdono, milady, ma ho già preso un altro impegno.»

«Allora raggiungeteci nel pomeriggio, vi prego.» Emma di Normandia tornò a concentrarsi sul telaio.

Katrin fece una rigida riverenza, la disperazione che le gravava sul petto come un macigno. Mentre si affrettava a raggiungere la porta, il re la chiamò.

«Fate attenzione, mia cara. Il castello è pieno di furfanti ubriachi.»

Fiutando l'occasione, lei esitò. «Accetterei di buon grado una scorta che mi proteggesse dalle attenzioni dei vostri ospiti.»

«Vi ho anticipato, nipote» disse il re in tono sarcastico. «E ho già provveduto a tutto. Il mio cavaliere, Eomond, sarà la vostra ombra.»

Eomond l'aspettava nella cappella. Era inginocchiato, come se pregasse, ma la sua espressione non era quella di un devoto, ma di un duro guerriero vichingo pronto a scendere in battaglia. La luce che entrava dalle vetrate istoriate accendeva la sua spada di barbagli vermigli e verde smeraldo, lasciando il resto del corpo in ombra.

Katrin arrivò di corsa, ma quando lo scorse si fermò di colpo. Lui si alzò, legò in vita il cinturone con la spada e si avviò verso di lei con un'andatura rigida, come se avesse l'armatura, sebbene Katrin non vedesse traccia di metallo sotto il mantello.

Ancora tremante per il recente incontro con il re, la giovane si sentì travolgere da un turbine di emozioni. Gratitudine per la presenza di Eomond, e anche imbarazzo, come se lui in qualche modo sapesse che la notte prima aveva sognato il loro incontro carnale... No, si disse, lui era lì solo per dovere nei confronti del sovrano cui aveva giurato fedeltà.

«Cosa gradite fare oggi, milady?» le disse il cavaliere chinando il capo in segno di rispetto.

Katrin sospirò. Il suo malcontento era evidente come se lo avesse detto chiaro e tondo. Dopo aver passato così tanto tempo lontano dal castello, dovevano esserci mille cose che era impaziente di fare.

«Questo posto è pieno di personaggi indecorosi. Mi piacerebbe stare un po' all'aria aperta. Ma non vorrei distogliervi dai vostri impegni.»

«Sua Maestà ha deciso che il mio impegno più importante siete voi» replicò lui con voce atona, indietreggiando per farla passare avanti.

Nonostante sapesse che era meglio tacere, lei si sentì punta nell'orgoglio. «Diciamo piuttosto che vi ha messo alle mie calcagna perché ha paura che io fugga dal castello. Come un cane da guardia.»

A metà della navata, Eomond l'afferrò per un braccio. «Io non sono il cane da guardia di nessuno. Avete detto voi stessa che ci sono troppi ubriaconi, qui. Non tutti sanno che siete la nipote del re, o magari se ne infischiano. Vostro zio è stato gentile a pensarci.»

«Oh, so bene che siete un uomo di Etelredo... il servo del demonio.»

«Avete intenzione di parlare di lui in questo modo nella sua stessa dimora?»

Katrin si rese conto che Eomond aveva ragione. Il buio che regnava all'interno del castello poteva nascondere chiunque. La tromba delle scale li risucchiò, a malapena rischiarata da un'unica torcia. Mentre scendevano, un grido squarciò il silenzio.

D'istinto, Eomond la spinse contro il muro e sguainò la spada. Un attimo dopo, due fanciulle sbucarono da dietro l'angolo lanciando finte grida di terrore, inseguite da due cortigiani discinti. Il quartetto passò loro davanti con noncuranza e scomparve tra le risate.

«Mio Dio, Eomond... non ho mai visto cose del genere accadere in una casa rispettabile.»

«Benvenuta a corte» borbottò lui.

«Spero che mentre la gente gozzoviglia, le mura siano ben sorvegliate.»

«Lo sono, milady, e comunque è ormai inverno inoltrato ed è troppo tardi per le razzie; e gli Scozzesi non si avventurano mai così a sud.»

All'improvviso, Katrin si rese conto che erano soli, per la prima volta dalla fatidica notte. Fu come se l'aria si caricasse di elettricità, quasi fosse un segnale. In un batter d'occhio, Eomond salì i gradini e si avvicinò. Fremente di desiderio, lei si appoggiò con le spalle al muro. «Dobbiamo stare attenti...»

«Katrin» mormorò lui appoggiando le mani alla parete. «Questa è pura follia. Posso proteggervi da qualsiasi uomo tranne...»

Dei passi rimbombarono sulle scale. Eomond indietreggiò imprecando e la trascinò giù per i gradini, mentre nel corridoio compariva un gruppetto di guardie.

Si ritrovarono nel trambusto della sala grande. Nonostante fosse mattina inoltrata, c'erano ancora dei cortigiani seduti ai tavoli e il cavaliere fu costretto a farsi largo tra la folla per procurarle la colazione. Riemerse dalla calca poco dopo con una pagnotta e un boccale di legno colmo fino all'orlo di birra. «Questo non è posto per voi. Avreste dovuto mangiare con il re. Lui sa che prima di mezzogiorno la sala è impraticabile.»

Katrin addentò il pane, su cui era stato spalmato del formaggio dall'odore pungente. «Potremmo andare alle stalle. Mi piacerebbe fare una cavalcata.»

Dopo il fumo e la puzza del salone, la frizzante aria invernale le parve particolarmente gradevole. La palizzata scura si stagliava contro un cielo blu cobalto. In alto, le guardie facevano la ronda, con le lance che brillavano sotto il sole. Respirò profondamente, lasciando che l'aria limpida le pulisse la mente dai pensieri. Ma non poteva accantonare le preoccupazioni a lungo, pensò seguendo Eomond all'interno della stalla.

Immagini confuse affollavano la sua mente: il volto di sua madre il giorno in cui le aveva detto addio, oscurato dal sorriso compiaciuto del re. Soprappensiero, Katrin si strinse le braccia intorno al corpo. Sua madre aveva davvero ceduto?

«Avremmo dovuto aspettare che un paggio vi portasse il mantello.» Eomond le sistemò sulle spalle il proprio, e le pesanti pieghe, ancora calde del suo corpo, l'avvolsero in un gradevole tepore. Quando lui le chiuse il bottone sul collo, i loro occhi si incrociarono per un breve istante.

Scuotendo la testa, Eomond attraversò la stalla per andare dal suo cavallo. Thor sbuffò e agitò la criniera corvina quando lui gli prese il muso tra le mani, mormorandogli qualcosa sottovoce.

«Dov'è Eahlstan?» domandò Katrin, sedendosi su uno sgabello mentre il cavaliere strigliava il cavallo.

«Dal fabbro, a farsi costruire una cotta di maglia.» Eomond si inginocchiò per legare il sottopancia. «È impaziente di iniziare l'addestramento, ma preferisco aspettare finché non si è ripreso del tutto prima di iniziare con la scherma.»

«Perché non avete uno scudiero?»

«Milady, dimenticate che i miei mezzi sono limitati. I poveri non hanno servi.»

Ecco una delle tante ragioni per cui qualsiasi tipo di legame tra di loro sarebbe stato pura follia, pensò Katrin osservandolo mentre metteva il morso allo stallone.

«Che cosa è accaduto negli appartamenti reali?» volle sapere lui. «Quando siete arrivata sembravate... a disagio.»

«A disagio» ripeté lei, piano. «Esatto.»

Il cavaliere le lanciò un'occhiata penetrante. Il suo silenzio sembrava un invito a parlare. Prudente, Katrin sbirciò lungo il corridoio, dove non vide altro se non qualche maiale che grufolava nella paglia. Ma nella penombra della stalla potevano essere in agguato orecchie indiscrete, curiose di sapere cosa avessero da dirsi il cavaliere vichingo e la nipote del re.

«Voi non sopportate che si parli male del vostro padrone, e io non sono capace di parlarne bene. Dunque è meglio tacere» rispose infine.

«E cosa dovrei fare? Un giuramento solenne mi lega a lui. Io non sono un macellaio come molti miei simili, che se ne vanno in giro a saccheggiare e a uccidere. Sono onorato di

fare il mio dovere. Quando mi chiedete aiuto, a chi dei due dovrei obbedire?»

La quieta disperazione del cavaliere la colpì. «È un bel dilemma» ammise. «Avete giurato fedeltà sia a Dio che al demonio.»

Eomond sbuffò. «Per Odino, lui non è il demonio! Almeno, io non l'ho mai pensato. Se vi ha fatto del male, mi piacerebbe sapere di cosa si tratta. Anche se...» Si interruppe e si schiarì la voce prima di riprendere. «Se volesse darvi in sposa a un bruto come il vostro ultimo marito lo saprei, anche se non mi riguarda.»

Guardando il viso cupo del cavaliere, Katrin si rese conto di non essere in grado di parlare. Era vero, voleva che obbedisse a lei, non a Etelredo, ma non avrebbe sopportato di assistere alla sua rovina, tanto meno di esserne la causa. Eomond era testardo e intemperante, non aveva finezza né grazia. Eppure, per uno strano scherzo del destino, si era innamorata di lui.

Sconvolta da quella scoperta, Katrin balzò in piedi. Avrebbe voluto fuggire, ma lui uscì dalla stalla e le prese le mani. «Qualsiasi cosa abbia fatto... lo saprei, Katrin.»

«No, non è niente. Sono solo sciocche fantasie.» Perché non osava dirgli la verità. Si divincolò per liberarsi dalla sua stretta, ma lui non la lasciò andare.

«Oh, lo avevo dimenticato» disse lui, con una luce pericolosa negli occhi. «La mia signora non si fida degli uomini, e soprattutto di me. Non me lo avete ripetuto anche la notte scorsa?»

«Non è una questione di fiducia.»

«Davvero? Volete dire che vi fidate di me?»

«Come potrei? Voi siete al suo servizio. Quando mi manderà in rovina, voi ve ne starete a guardare senza muovere un dito.»

Imprecando, il cavaliere diede un pugno al muro.

In ansia, Katrin si guardò intorno. Qualcuno sarebbe potuto spuntare da un momento all'altro. Anche lui dovette avere lo stesso pensiero, poiché la trascinò dentro la stalla.

«Che cosa state facendo?» chiese lei.

Senza rispondere, Eomond chiuse la porta e la sbarrò con il proprio corpo. Si guardarono negli occhi. E per quel fuggevole istante, tutto il resto svanì.

«Siamo perduti!» esclamò lui scuotendo la testa, e la prese tra le braccia.

Lo amava. Saperlo cambiava tutto... e non cambiava niente. Katrin trattenne il fiato quando lui la prese per i fianchi e la strinse a sé. Anche attraverso i vestiti, sentiva le sue cosce muscolose, il ventre piatto, la sua eccitazione. Il calore del suo desiderio la infiammò. Eomond la baciò con una passione disperata, e lei rispose con lo stesso trasporto, strappandogli un gemito.

«Dall'altra notte non riesco a pensare ad altro. Ditemi che non sono l'unico pazzo» le sussurrò sulle labbra.

Katrin sentiva il ventre pulsare di desiderio. «No... non siete... solo.»

«Ditemi dove e quando possiamo vederci.»

Una fitta di paura le pugnalò il cuore. «È pericoloso, Eomond.»

«Ditemi dove e quando... o giuro che vi prenderò qui, adesso.»

«Aspettate, no, non qui.» Katrin lottò contro quei baci inebrianti. «Non riesco a pensare.»

«Stanotte.» Con il ginocchio le aprì le gambe, poi senza alcuna vergogna la premette contro il proprio membro turgido e duro. «Mandate via tutti, inventatevi qualcosa...»

«Sì» promise lei con un filo di voce. Qualsiasi cosa purché si fermasse prima che il

piacere continuasse la sua folle corsa fino al culmine. «Penserò a qualcosa.»

A quel punto, Thor nitrì. La porta esterna si aprì e qualcuno entrò nella stalla, portando con sé la luce del giorno. Eomond l'allontanò da sé.

Impaurita, Katrin si appiattì contro la parete. L'intruso passò davanti allo stallo di Thor e proseguì fischiettando. Sollevata, lei riprese a respirare.

Eomond le prese le mani. «Stasera» sussurrò. «Dopo che le campane avranno suonato Compieta. Promettetemelo.»

Lo amo, che Dio mi perdoni. Lo amo da impazzire. Mi prenderà come se fossi una prostituta, e io ne sarò felice. Avrebbe avuto almeno questo, pensò, visto che non poteva avere altro. «Se mio zio ci scopre...»

«Me ne occuperò io» disse lui, con la bocca premuta sui suoi capelli. «Fidatevi, almeno per questo. Ma non sbarrate la porta, stanotte...»

***

Il pensiero dello zio la perseguitava, come in un incubo. Persino mentre ballava con Thorkell non riusciva a toglierselo dalla testa.

Aveva passato il pomeriggio negli appartamenti reali, lavorando all'arazzo di Emma, mentre il re, seduto allo scrittoio, tormentava siniscalchi e sovrintendenti. Perché era tanto premuroso con lei? Le aveva dato una stanza lussuosa tutta per lei in quella fortezza affollatissima, una nuova domestica e una sarta incaricata di ricamare i suoi vestiti. Quella generosità esagerata la snervava, perché Etelredo non faceva mai niente senza aspettarsi qualcosa in cambio.

Thorkell la guidava nelle figure della danza con estrema delicatezza, come se fosse fatta di cristallo. Per essere il figlio di un borghese ballava bene... e non le aveva fatto perdere nemmeno un giro di danza. Era solo per ambizione?

Eomond era nelle vicinanze, in compagnia di due fanciulle ridenti. La guardò al di sopra delle loro teste e sollevò la coppa in un brindisi, senza staccarle mai gli occhi di dosso mentre beveva.

Un'ora prima, la rubiconda Elfwida le aveva raccontato gli ultimi pettegolezzi, mentre le acconciava i capelli. «Sembra che vostro zio vi darà in sposa prima di febbraio. Al Signore di Bernicia, o era quello di Deira...?»

Posando i palmi su quelli di lei, Thorkell si avvicinò. «Vi sentite bene, milady. Avete l'aria di chi sta per svenire. Posso sperare che sia per causa mia?»

Katrin si voltò, come voleva la danza. «Non oso rispondere.»

«Allora posso ancora sperare.» Thorkell sorrise. «Sperare di guadagnare i favori del gioiello più prezioso della corte» sussurrò cedendola al cavaliere vicino con un elegante inchino.

Katrin rabbrividì quando le sue mani toccarono quelle di Eomond. *Lo amo. Ma morirei piuttosto che dirglielo*. «Cavaliere!» esclamò costringendosi a sorridere con allegria. «Avete saltato la fila. Qualcuno si arrabbierà per questo.»

«Improbabile. È il vantaggio di essere l'unico uomo a corte contro cui nessuno vorrebbe combattere. Inoltre, avevo paura a lasciarvi nelle mani di Thorkell.» La tirò a sé. «Non voglio rischiare che cambiate idea.»

«State in guardia.» Con la coda dell'occhio, Katrin lanciò un'occhiata verso il trono. «Ci sta guardando.»

Eomond si ricompose. «Forse è solo felice di vedervi. Soffre ancora molto per la perdita dei figli.»

«Forse» rispose lei, scettica.

«Non potete lamentarvi del suo comportamento. Vi tratta come se foste sua sorella. Senza contare che, con la moglie incinta, sicuramente avrebbe voglia di distrarsi.»

«Mi sembra che lo stia facendo.» Katrin lanciò un'occhiata a Etelredo, seduto sul trono con Cate, la dama di compagnia della moglie, seduta sulle ginocchia. «E ringrazio il cielo che i suoi interessi si rivolgano a qualcun'altra.»

«E la vedova, la sua ospite? Si dice che sia qui per conto del figlio, il Conte di Argent. Etelredo vuole stringere un'alleanza con la loro famiglia, i le Senay, che sono arrivati in Inghilterra dalla Contea d'Angiò, in Francia. L'estate scorsa hanno perso il secondo figlio, Bannan, in una battaglia contro i Danesi. Ho sentito dire che in Francia c'è un terzo figlio, e che lo hanno richiamato in patria. Ma sta studiando per diventare prete e non credo sia portato per la guerra.»

Katrin alzò le spalle, indifferente. Con un figlio sposato e l'altro in seminario, poteva stare tranquilla.

Quando la musica svanì, cercò di sgusciare via, ma Eomond la seguì e, nascosto tra la folla, le accarezzò la nuca. Con un brivido di piacere reso più intenso dal rischio che correvano, Katrin si concesse al suo tocco, stentando a mantenere il controllo.

«Quando posso venire da voi?» mormorò lui. «Non posso più aspettare.»

«Dobbiamo agire con cautela, perché tutti ci guardano.» Katrin sentì gli occhi dello zio su di sé, come una folata di aria gelida. «Per favore, allontanatevi.»

«Vi vergognate di farvi vedere con me?» ringhiò Eomond. «In fondo sono solo il figlio bastardo di un Vichingo. Nessuno penserebbe mai che possa aspirare a qualcosa di più...»

Il cavaliere si interruppe a metà della frase, gli occhi fissi sulla pedana del trono dove un uomo e una donna in abiti sfarzosi si apprestavano a salutare il re. Lui, un tipo corpulento, fece un goffo inchino, cui seguì la graziosa riverenza della dama bionda che lo accompagnava, una giovane alta e snella che indossava un abito bianco, orlato di pelliccia di ermellino. Nonostante l'eleganza e l'opulenza, qualcosa nei suoi lineamenti faceva pensare che nelle vene le scorresse sangue vichingo.

Eomond era teso come un arco.

«Chi è quella donna?» gli chiese Katrin.

«Edwynna» rispose lui, pronunciando il nome come se le portasse rancore. «Signora di Crayke.»

«È molto bella.»

«Sì, lo è» rispose brusco lui, dopodiché si chiuse nel silenzio.

Etelredo allontanò Cate e fece alzare Edwynna prendendole le mani. Lei gli rispose con un gelido cenno del capo, del tutto insensibile al fascino predatore del re.

«Ha un viso che non si dimentica tanto facilmente. È arrivata a corte da poco?»

«Appena arrivata» rispose lui, voltandosi in modo da dare le spalle al trono. «Non veniva da anni. Se avessi saputo...»

Si interruppe. La bionda vestita di bianco voltò le spalle al sovrano, altera come una regina, e passò in rassegna la sala con lo sguardo.

Davanti a quella dimostrazione di coraggio e di arroganza, Katrin trattenne il fiato. Osava trattare con sdegno Etelredo davanti a tutti, nel suo castello! Con i glaciali occhi blu ispezionò la folla finché non trovò... Eomond. Quando lo riconobbe, il suo volto si trasfigurò.

Katrin si voltò verso di lui, ma il cavaliere era sparito. Cosa c'era tra lui ed Edwynna di Crayke?, si chiese, ma subito si diede della sciocca. Non poteva esserci niente tra il

cavaliere e quella dama dal volto freddo, perché la distanza che li separava era la stessa che rendeva impossibile una relazione tra loro.

Quando tornò a guardare il trono, anche la donna era scomparsa, ma l'insistenza dello sguardo del sovrano era come una mano che le stringeva la gola. Quando le fece cenno di avvicinarsi, si sentì morire.

A malincuore, Katrin si fece largo tra la folla. Una volta raggiunta la pedana, sprofondò in una riverenza e rimase in attesa che il re le dicesse cosa desiderava. Cate era tornata a sedersi sulle ginocchia del sovrano, e la guardava con occhi insolenti.

«Alzatevi, nipote» mormorò Etelredo, a malapena udibile nel frastuono. «Non mi piace tuonare come il Signore quando diede i Comandamenti a Mosè.»

Incollandosi un sorriso di circostanza sulle labbra, Katrin ubbidì. Etelredo le lanciò un'occhiata di apprezzamento. «Dobbiamo complimentarci per il vostro gusto nel vestire. Quell'abito vi sta d'incanto. Avete speso bene quanto vi avevo dato.»

Katrin mormorò qualche parola di ringraziamento.

«Si direbbe che sappiate ricompensare un favore, mia cara e comportarvi in modo decoroso... per la maggior parte del tempo, almeno.»

Katrin non osò rispondere. Il re era nascosto dietro il corpo voluttuoso di Cate, impegnato in certe manovre delle quali lei preferiva non sapere nulla.

«Tutti lodano la vostra intelligenza e semplicità, l'educazione, la bellezza...» proseguì il sovrano sorridendo. «La vostra virtù. Sarebbe un peccato rovinare tutto proprio adesso, quando la preda sta per abboccare. Capite cosa voglio dire?»

Sta parlando di Eomond. Etelredo sa tutto.

Per scoraggiare il presunto pretendente, si era lasciata corteggiare dal cavaliere apertamente. Era stata troppo indiscreta, e ora il sovrano voleva avvertirla che non lo avrebbe tollerato oltre. Era così angosciata, che non aveva neppure notato che il vestito di Cate le cadeva sulle spalle perché il re lo aveva sbottonato.

«Sono il vostro buon nome e la vostra virtù, mia cara, a definire il vostro valore in questo gioco» continuò Etelredo con il tono paterno d'un prete. «Voi siete cavallo e alfiere, pedone e torre. E la posta in gioco è una delle contee più ricche di tutta l'Inghilterra... insieme a un gentiluomo di cui voglio mantenere l'amicizia. Se doveste rovinare tutto, ci rimarrei molto male. Ovviamente...» Fece scorrere lo sguardo viscido sul suo corpo. «... sono un uomo pratico, che detesta gli sprechi. E dunque troverei il modo di servirmi di voi altrimenti.» Senza staccarle gli occhi di dosso, tirò giù il vestito di Cate, lasciandola nuda fino alla vita davanti all'intera corte. «Ma ho paura che non ne sareste molto felice» concluse con simulata dolcezza. «Sono stato chiaro?»

Katrin deglutì e strinse convulsamente tra le dita la preziosa stoffa dell'abito. «Chiarissimo.»

«Sapevo che eravate abbastanza sveglia da capire. Sono felice di vedere che siamo ancora d'accordo.» Poi, piegandosi sul corpo nudo di Cate, mormorò: «Sembrate stanca, nipote. Credo sia ora che vi ritiriate».

Sconvolta, Katrin fuggì.

***

Nonostante l'ora tarda, Katrin aveva bisogno di un bagno. Non avrebbe mai potuto dormire sentendo lo sguardo languido e prepotente dello zio sulla pelle.

Tornata in camera, svegliò Gwyneth, che si era appisolata davanti al camino e, mentre i servi assonnati portavano secchi di acqua bollente, prese a camminare avanti e indietro

per la stanza mentre la sua dama di compagnia preparava la vasca, un grande contenitore di legno circondato da una tenda per tenere lontano le correnti d'aria.

Quando tutto fu pronto, la giovane si tolse l'abito che le aveva regalato lo zio e si rannicchiò dentro la tinozza, tremando. Gwyneth iniziò a rovesciarle sulle spalle secchiate di acqua calda a cui aveva aggiunto una cucchiaiata di rosmarino e di lavanda, massaggiandole con cura la schiena e il collo.

Quando Gwyneth, le cui abili mani erano capaci di alleviare ogni dolore, ritenne che Katrin si fosse rilassata abbastanza da poter parlare, le domandò cosa fosse accaduto. Piena di vergogna, la giovane le confidò quanto era successo, e quando ebbe terminato l'anziana dama di compagnia, sconvolta, rimase a lungo in silenzio. «Che Dio ci aiuti» mormorò infine, scossa. «Esiste qualcosa che quell'uomo non sia disposto a fare?»

Katrin sorrise. «Non temete. Non gli daremo l'occasione di mettere in pratica le sue minacce.

«Dall'uomo che ha perseguitato vostra madre mi sarei aspettata questo e altro. Con voi, però...» Fece una pausa. «Pensavo che si sarebbe comportato diversamente.»

«Non vedo perché dovrebbe avere dei riguardi nei miei confronti.» Katrin si strinse le ginocchia al petto.

Al suo orecchio giunsero i rintocchi della campana che suonava la Compieta. «Mio Dio, Eomond!» esclamò, preoccupata. «Sapete dove dorme?»

«Suppongo che dorma insieme agli altri soldati. Cosa volete da lui? Ormai è tardi, avreste potuto divertirvi con il cavaliere a Foresthold, ma questo non è il luogo adatto.»

«Non voglio fare niente del genere. Però dovete portargli un messaggio.» Con una smorfia, Katrin cercò di formulare la frase. «Ditegli... ditegli di dimenticare il nostro accordo, niente di più. Ditegli di stare attento a come si comporta. Ditegli che ci osservano!»

«Credete davvero che ci sia bisogno di dirglielo? Perché se è così, dev'essere impazzito. Vi desidera sin da quando vi ha conosciuta, è vero, ma ora è troppo tardi. Ve lo avevo detto di approfittarne subito.»

«Sì, me lo avevate detto! Ma vi prego, se mi volete bene, smettetela di discutere. Mandate Alix da lui, a meno che non vogliate ritrovarvelo qui.»

«Oh, per tutti i santi! Si è spinto fino a questo punto? Non raccontatemi frottole, signora. Ci siete andata a letto la notte in cui mi avete cacciata dalla vostra stanza?»

Katrin chiuse gli occhi e mentì. «No, non è successo niente quella notte.»

«Allora siete due sciocchi. Ma non può avvicinarsi a voi, ora, o il re lo impiccherà con le sue stesse mani!» Gwyneth si avvicinò. «Ne parla tutto il castello. Il re ha trovato un barone per voi, ricco come Re Mida! Che Dio abbia pietà di noi, se rovinerete tutto!»

«Non potrei sopportarlo» mormorò Katrin. «Non adesso che... Vi prego, mandate Alix da Eomond con il mio messaggio.»

«Ci andrò io! Non voglio che quella tenera piccina sia coinvolta in questo pericoloso pasticcio.»

Quando Gwyneth tornò, l'acqua era ormai fredda. Katrin, che stava sonnecchiando, si svegliò di colpo. «Lo avete trovato? Che cosa ha detto?»

«Sì, l'ho trovato, ma...»

«Ma cosa?»

«È una brutta storia, milady. Non era solo, il vostro amante dal cuore infranto. Ho sentito delle voci, quindi ho aspettato che la... dama uscisse per consegnargli il vostro

messaggio.»

«Una dama?» L'immagine di Lady Edwynna, la regina di ghiaccio con la pelliccia di ermellino, le trapassò il cuore. Si aggrappò al bordo della vasca, preparandosi a udire il resto.

«Sì, una dama» disse Gwyneth in tono severo. «La sgualdrina se n'è andata poco dopo, sfrontata, senza neppure una servetta con sé. L'ho bloccato mentre usciva... e gliene ho cantate quattro.»

«Raccontatemi tutto.»

«Ebbene, gli ho dato una bella lezione di morale cristiana! L'ho rimproverato per aver infastidito una pia donna e per averlo fatto così apertamente da scatenare i pettegolezzi di tutto il castello. E poi gli ho detto che vi tengono d'occhio e di non farsi vedere. Sapeste che faccia ha fatto!»

Katrin stava tremando, nuda nell'acqua gelida, con il cuore che batteva all'impazzata per il dolore e lo sbigottimento. *Eomond ed Edwynna di Crayke... e lui sarebbe passato direttamente dal suo letto al mio*! *Bene, si renderà conto che io non sono una sgualdrina.*

Continuò a tremare anche quando fu rannicchiata sotto le coperte, i pensieri che si inseguivano nella sua mente come topolini spaventati. Non avrebbe dovuto essere così sciocca da innamorarsi di Eomond. Ora non avrebbe più potuto vederlo da sola. Eppure il suo piano aveva funzionato... Sarebbe bastata l'ombra di un sospetto sulla sua virtù per distruggere i piani di suo zio. E in quel caso, chissà cosa avrebbe fatto!

I coristi cantavano come angeli, ma Katrin non era dell'umore giusto per apprezzare la loro bravura. Inginocchiata accanto allo zio, cercò di non pensare a Eomond, che quel giorno non si era fatto vedere. La navata sembrava vuota senza di lui.

La bellezza di Edwynna di Crayke illuminava la chiesa intera come una torcia. Il marito aveva un viso gentile; senza dubbio non meritava di essere lo zimbello della corte. Considerate le occhiate velenose che l'elegante dama le lanciava, Katrin non si sentiva molto caritatevole nei confronti della sua... No, non poteva permettersi di pensare a lei come a una rivale, si rimproverò.

Al momento dell'Eucarestia, Etelredo si avvicinò e le sussurrò all'orecchio: «Dopo la messa, prenderemo i cavalli e andremo a caccia. Voi verrete con me. Voglio mostrarvi i miei segugi».

Katrin fu sorpresa da quel tentativo di rappacificazione, ma annuì come se nulla fosse. «Molto bene.»

«Temo che il vostro coraggioso protettore abbia lasciato il castello» aggiunse il sovrano.

Colta alla sprovvista, la giovane non riuscì a nascondere lo sconcerto. Dove era andato Eomond, e perché? E perché il re glielo stava dicendo? Ma erano domande che non avrebbe mai osato porre ad alta voce, e alle quali non avrebbe mai avuto risposta

«È stato meglio così» continuò Etelredo. La regina e l'austera Signora di Argent si voltarono a guardarla, lanciandole occhiate cariche di rimprovero. Come se fosse colpa sua se il re parlava con lei.

Nonostante fosse una mossa sconsiderata, Katrin voleva a tutti i costi saperne di più. «Quando ritornerà, mio signore?»

«Ebbene, non ne ho idea, ma potrebbe passare molto tempo. Non potevo impedirgli di partire. Conoscete la storia di Eomond e di quella gentildonna laggiù, che vi guarda come se volesse strozzarvi?»

Era pura follia, ma Katrin rispose di no per incoraggiarlo a parlare.

«Temo che il nostro comandante puntasse un po' troppo in alto. Era appena giunto a corte, otto anni fa, più o meno. Era giovane e irrequieto, e un guerriero temibile. In battaglia, i nemici abbandonavano le spade e fuggivano, piuttosto che affrontarlo. La sua fama crebbe sempre più, ed Edwynna incoraggiò la sua sconsiderata passione. Così, quando accettò l'offerta di matrimonio di Lord Crayke, il nostro cavaliere non la prese molto bene.»

«In che senso?» domandò lei, sottovoce.

«Fui costretto ad allontanarlo dalla corte, perché temevo che avrebbe commesso una follia. In seguito tornò, ma credo che sia tuttora innamorato di lei.»

Combattuta tra la compassione e la gelosia, Katrin sospirò. *Oh, Eomond, ora capisco perché non vi fidavate. Prima di me, un'altra donna di nobili origini aveva giocato con il vostro cuore.*

Intorno a loro, i fedeli si alzarono in piedi. Premuroso, il sovrano l'aiutò, cosa che lei non gradì.

«Ora che lei ha dato a Crayke degli eredi» le sussurrò il re, «sono sicuro che tornerà dall'amante, se non lo ha già fatto. Basta vederli insieme...» Il re le passò un braccio attorno alla vita con simulata sollecitudine e bisbigliò: «So che avete perso la testa per lui, Katrin.

Per quanto sia il figlio bastardo di un vichingo e non certo bello, riscuote un certo successo con le donne.»

Le labbra del re le sfiorarono l'orecchio in un bacio lascivo benché fosse in chiesa, con la moglie inginocchiata al suo fianco! Disgustata, Katrin si ritrasse, ma lui la trattenne. «Voi siete immensamente superiore a lui, come il paradiso lo è rispetto alle campagne del Devon dove i suoi antenati grufolavano come maiali. Vi troverò un partito migliore, ma dovrete fidarvi di me. Ditemi che siete mia, qui, nella casa di Dio dove non osereste mentire.»

Katrin strinse i pugni, lo sguardo fisso davanti a sé. «Io non sono di nessuno! Ma lo farò, poiché il mio futuro dipende da voi.»

«Bene, suppongo di dovermi accontentare.»

***

I cacciatori sfrecciavano per la brughiera come uno stormo di corvi, galoppando nella neve. Ai loro piedi, una muta di cani da caccia composta da segugi dal fiuto infallibile e da esili levrieri usati per uccidere, capaci di sgozzare un uomo adulto se solo glielo avessero ordinato.

Abbatterono il cervo in un boschetto, tra cavalli che nitrivano e scalciavano, cani che correvano tra i loro zoccoli, cacciatori che imprecavano. Aggrappata alla sella, Katrin rimase a guardare mentre gli uomini si accanivano con le lance sull'animale. Disgustata - lei, che era andata per la prima volta a caccia con suo padre quando sapeva a malapena camminare - cercò di far voltare il cavallo.

Poco lontano, Thorkell tentava di farsi largo nella calca per raggiungerla. Da quando Eomond era partito, tre settimane prima, le ronzava sempre intorno, come se volesse proteggerla, ma per quanto la sua compagnia fosse piacevole, lei badava bene a tenerlo a distanza. Non voleva commettere lo stesso errore una seconda volta.

A un tratto, uno stallone urtò Arianrod. Senza neppure guardare, come se avesse percepito la sua presenza per magia, Etelredo allungò la mano all'indietro e prese le briglie, tirando la giumenta della nipote verso di sé così che si godesse lo spettacolo dei cacciatori che affondavano le lance nel corpo del cervo.

Thorkell, che era ormai vicino, indietreggiò.

«Ben fatto!» gridò il re.

Nauseata, Katrin distolse lo sguardo. Se avesse potuto, si sarebbe risparmiata anche le fasi successive. Gli uomini scuoiarono la carcassa e lanciarono qualche pezzo di carne ai cani come ricompensa. Infastidita dall'odore del sangue, Arianrod scartò di lato, ma Etelredo diede uno strattone alle redini e impedì alla giumenta di allontanarsi. Katrin sollevò il mento con orgoglio e guardò fisso davanti a sé mentre la carneficina continuava.

La sollecitudine del re era parte del gioco, lo sapeva, anche se a suo modo di vedere era un po' esagerata. Non era ancora riuscita a scoprire chi fosse il suo obiettivo, perché a corte risiedevano parecchi baroni, e il re non sembrava accordare la propria preferenza a nessuno di loro.

Si chinò per sistemare la gonna sul fianco di Arianrod: il suo abito era orlato di pelliccia bianca come il manto della giumenta, e bianchi erano anche i costosi guanti di pelle che le coprivano le mani. Si sentiva una bella bambola con il cuore a pezzi. Quando le sue dita si contrassero sulla pregiata stoffa candida come la neve, Etelredo lo notò.

Accanto a lui, la Signora di Argent sedeva impettita sulla sella, guardandosi intorno con aria vigile. Forse anche per questo, Etelredo toccò la mano di Katrin come se volesse

confortarla.

«Mia cara, che succede?» le domandò. «Siete così pallida... L'uccisione del cervo vi ha impressionato?»

«Non sto bene. Ve lo avevo detto, ma non avete voluto lasciarmi al castello.»

«Lo so, sono un mostro di egoismo.» Il re sorrise. «Andiamo, non è questo che intendevate? Voi mi offendete, mia cara. Se sono egoista è solo perché non posso sopportare di stare lontano da voi» la canzonò portandosi la sua mano alle labbra.

Per porre rimedio a quella situazione imbarazzante, lei si rivolse alla vedova. «E voi, che cosa pensate della caccia, milady?»

«Un passatempo come un altro» rispose secca la signora. «Ma non mi lamento. Dopotutto, le spese sono tutte di Etelredo, mentre io non ho che da godermi lo spettacolo.»

«Ma dopo che il cervo è stato abbattuto, saremo noi a goderci il bottino» replicò il re in tono amichevole.

Congedandosi, la vedova spronò il cavallo e si allontanò.

Poco lontano c'era Cate, che lanciava occhiate di fuoco a Katrin perché il re la stava trascurando.

Lei tentò di ritrarre la mano, ma il re la strinse più forte con fare giocoso. «Mi dispiace che stiate poco bene» le disse con gentilezza. «Quando torniamo, dovete andare a letto con una pietra calda sui piedi e del vino speziato. Mi occuperò io stesso di voi, per essere sicuro che riceviate le cure migliori.»

Katrin si sforzò di ridere. «Non siate ridicolo. Avete questioni più importanti a cui badare, che fare da infermiere a una donna con la nausea.»

«Davvero?» disse lui. «Ma mi fa piacere. Il vostro benessere mi sta a cuore.» Il tono era scherzoso, ma il suo volto rimase serio. All'improvviso, si premette la mano di Katrin contro la guancia. «Ditemi, Katrin» mormorò, «di notte piangete per l'amore che avete perduto?»

La nausea aumentò fino quasi a soffocarla. Se non si fosse liberata subito, avrebbe vomitato davanti al re e a tutti gli altri, pensò Katrin. «Certo che no» rispose con freddezza. «Non sono una di quelle donnette prive di nerbo che si struggono per amore... come la vostra amica laggiù. Invero, vi comportate in modo indecente, mio signore.»

Il re si guardò intorno e posò gli occhi su Cate. «È poco più di una serva. E il termine indecente, per quanto mi riguarda, è riduttivo.» Il sovrano le lasciò andare la mano e ordinò ai cacciatori di arrostire la carne.

Senza riflettere, Katrin partì al galoppo. L'odore del grasso che sfrigolava sul fuoco non fece altro che peggiorare la situazione. Condusse Arianrod tra gli alberi, lontano dal re e dalla sua corte, e quando non poté più resistere si lasciò scivolare a terra e cadde in ginocchio sulla neve.

Dopo aver vomitato, rimase rannicchiata a terra, triste e spossata. La causa del suo malessere era la vicinanza di Etelredo o l'angoscia che l'assaliva ogni volta che pensava a Eomond?

Si era convinta che il cavaliere fosse diverso, un uomo d'onore, giusto e coraggioso. Invece era sgattaiolato via di notte come un ladro. Erano passate tre settimane senza che giungessero sue notizie, e vedere Edwynna di Crayke lasciare il castello insieme al suo seguito era stata una magra consolazione. Il ragazzo, Eahlstan, era partito con il suo cavaliere, e lei era rimasta senza amici.

Doveva essere stata la sofferenza a fiaccare le sue forze. La mattina dormiva fino a tardi

e spesso si coricava anche nel pomeriggio. Non apprezzava più né il pesce né il pollame, che le erano sempre piaciuti, e aveva piuttosto voglia di carne, che vomitava regolarmente tre o quattro volte al giorno. Non le era neppure venuto il ciclo...

Si immobilizzò, mentre il gelo le invadeva il cuore.

Che stupida era stata a non pensarci prima. Ma la tristezza le aveva impedito di ragionare.

Possibile che una sola notte di abbandono fosse riuscita a produrre il risultato che in due anni con Maldred non era giunto?

Sprofondò il viso tra le braccia, mentre il freddo le penetrava nel vestito e i suoi pensieri si rincorrevano come cani impazziti. *Mi umilieranno, sarò svergognata, mi daranno in sposa al primo che capita, e dovrò anche essergli grata per il resto dei miei giorni.*

Per di più, le avrebbero fatto pressioni affinché confessasse il nome del padre, e se avesse ceduto, Eomond avrebbe perso tutto, persino la vita nel peggiore dei casi.

Se il re avesse scoperto il suo segreto, per lei sarebbe stata la fine.

***

Non osò farsi vedere a pranzo, consapevole del fatto che non sarebbe stata in grado di nascondere il proprio turbamento, e continuò a camminare su e giù per la stanza, cercando di escogitare un piano per salvarsi.

«Potete anche sedervi» le consigliò Gwyneth. «Tutto questo movimento non farà bene né a voi né al bambino.»

«Per tutti i santi! Come farò con il re? Non è cosa che si possa nascondere in eterno. E rovinerà tutti i suoi piani.»

«Maria e Giuseppe, perché non mi avete detto che eravate stata con quell'uomo?» Gwyneth conficcò con forza l'ago nella camicia che stava rammendando. «Se solo mi aveste detto la verità! Ci sono delle pozioni che impediscono al bambino di mettere radici...»

Katrin nascose il viso tra le mani. «Mi vergognavo, dopo tutti i miei discorsi sulla virtù e sui doveri coniugali. Avevo paura!» Paura di amarlo e di ciò che avrebbe significato, sapendo che da quell'amore non sarebbe potuto scaturire altro che tristezza.

«Sarà meglio che lo avvertiate» disse Gwyneth. «Vi costringeranno a confessare il nome del padre.»

«No!» Aveva ancora il suo orgoglio, anche se le era rimasto poco altro. «Sarebbe solo una macchia sul suo onore. Non gli dirò niente. Non saprei neppure dove andarlo a cercare.»

Gwyneth depose il lavoro di cucito, sorpresa. «Come sarebbe? Non è mica un segreto. Il re lo ha mandato a nord, all'improvviso, a sedare una rivolta tra i Vichinghi.»

Katrin rimase immobile, lo sguardo perso nel vuoto. Poi andò alla feritoia e guardò di sotto, scrutando il salone dove erano in corso i preparativi per la cena.

Etelredo le aveva detto che Eomond lo aveva supplicato di lasciarlo partire, e lei aveva attribuito quel desiderio all'arrivo a corte del suo grande amore. Si era sentita umiliata dalla sua partenza.

«È troppo tardi, ormai: sono in trappola.»

«Be', quel che è fatto è fatto. Siete in una brutta situazione, questo è certo. Sposerete chi vuole vostro zio, oppure vi rinchiuderanno in convento.»

«Non riesco a immaginare destino peggiore.» Katrin rabbrividì.

«Possibile che non abbiate mai notato come cambiava l'espressione di Eomond quando entravate in una stanza? Sarebbe capace di rimanere impassibile davanti a un'orda di

nemici, ma voi potreste atterrarlo con un solo sguardo.»

«Perché mi dite questo, Gwyneth?» gridò Katrin, esasperata. «Tre settimane fa mi avete messo in guardia contro di lui!»

«Volevo farvi ragionare. Stavate andando incontro alla rovina! Volevo che trovaste un marito nobile e un futuro migliore. Adesso però non è più possibile.»

«Ma io non l'ho mai voluto! Io desideravo solo...» No, non lo avrebbe detto. «Come facciamo con il re? È a un soffio dal concludere questa unione, e fiuta il sangue nell'aria come un lupo. Ci farà ammazzare tutte e due pur di non perdere la faccia.»

«Non gli farà piacere, certo, ma siete sangue del suo sangue. Non vi farà del male.»

Katrin rabbrividì. «C'è soltanto una cosa che può salvarci dalla rovina» sussurrò disperata. «Devo perdere questo bambino.»

«Oh, mio Dio!»

«Devo liberarmene! Gwyneth, dovete aiutarmi. Avete detto che conoscete delle pozioni che impediscono al bambino di mettere radici. Devono essercene altre da usare quando ormai il danno è fatto. Ho sentito delle donne che ne parlavano, so che si possono prendere...»

«Io non farò niente del genere.» Gwyneth incrociò le braccia. «So come si fa, ma voi non sapete che cosa mi state chiedendo. È pericoloso! Potreste morire, oppure creare dei danni che vi impediranno di avere figli in futuro. No, è troppo rischioso!»

«Gwyneth! Che cosa credete che mi succederà quando il re lo verrà a sapere? Per l'amor del cielo, se non mi aiuterete voi, chi lo farà?»

«Eomond. Se il figlio è suo vorrà saperlo.»

«Non avete sentito quello che ho detto? Non lo dirò a nessuno, tanto meno a lui. Anche se non è l'uomo che credevo, non voglio distruggerlo.»

Qualcuno bussò alla porta. Allarmata, Katrin si asciugò gli occhi e si riavviò i capelli. Gwyneth andò ad aprire. Sulla soglia c'era un ragazzo dall'aria annoiata, che portava sul petto il blasone del Wessex.

«Che cosa vuoi?» chiese la dama di compagnia. «Svelto.»

«Sua Maestà porge i suoi saluti a Lady Katrin e le chiede di raggiungerlo nei suoi appartamenti dopo il Vespro.»

Katrin impallidì. *Sa tutto! Non avrei dovuto farmi vedere dopo la caccia*.

Ciò nonostante, rispose come ci si aspettava da lei, e il ragazzo se ne andò. Quando Gwyneth richiuse la porta, Katrin crollò a sedere sul letto.

«È troppo tardi» disse. «Siamo perdute.»

Quando la guardia la fece entrare negli appartamenti reali, Katrin trovò Etelredo ad aspettarla, solo.

Sebbene avesse frequentato spesso la regina durante il giorno, entrare in quelle stanze di notte le faceva un'impressione totalmente diversa. La camera era deserta. Le ombre si addensavano negli angoli e la pelle d'orso stesa sul pavimento, con le fauci spalancate, aveva un'apparenza mostruosa. Il grande letto incombeva su di lei, con le cortine scostate.

Durante il giorno, quella stanza era il cuore stesso dell'Inghilterra, e pulsava di vita e di potere. Di notte, sembrava fatta per regalare agli amanti attimi di intimità. E quel pensiero la inquietò.

Etelredo era seduto con la schiena rivolta al camino. Indossava una sfarzosa veste di broccato scuro bordata di zibellino. Quando lei comparve sulla sogli l'accolse con un breve cenno del capo. Katrin rispose con una compita riverenza. Per quell'incontro aveva scelto un semplice abito color zafferano, evitando gli abiti sontuosi che lui le aveva donato perché non voleva sentirsi in obbligo con lui. Cercò di assumere un atteggiamento fiero e orgoglioso, ma aveva mani e piedi ghiacciati.

Senza dire niente, il sovrano le indicò di prendere posto su una sedia vuota. La stanza era immersa nel silenzio, infranto solo dallo scoppiettare del fuoco. Sul tavolo c'erano vassoi colmi di squisite pietanze. «Spero che mi perdonerete se ho già mangiato» le disse il re, notando la direzione del suo sguardo. «Servitevi pure, nipote» aggiunse. «Abbiamo notato che i piatti di carne troppo pesanti non sono di vostro gradimento a cena, dunque abbiamo optato per qualcosa di più leggero.»

Il suo stomaco si era calmato, per fortuna, ma Katrin non aveva appetito. Mentre adagiava una fetta di cappone nel piatto, si chiese come interpretare il gesto dello zio. *Un'offerta di pace, dopo il nostro ultimo incontro? No di certo. Un primo tentativo di seduzione? Ancora meno probabile*. Perché darsi la pena di sedurla quando avrebbe potuto rovesciarla sul tavolo d'onore senza che nessuno muovesse un dito per aiutarla?

«A quanto pare» disse Etelredo, «il comportamento della mia serva vi ha infastidito.»

Katrin alzò lo sguardo. Certa che quella contadinotta con la faccia da luna piena fosse stata mandata da lei per spiarla, aveva cercato di tenerla lontana con mille pretesti.

«Mia cara, vi porgo le mie scuse» mormorò il re. «Ho ordinato di farla frustare.»

«No!» gridò Katrin. «Non ha fatto niente di male!»

«Non scomodatevi a proteggerla. È già stata punita. Quando sarà in grado di tornare a servirvi, sono sicuro che la troverete molto migliorata.»

Katrin chiuse gli occhi. Era così stanca, nel corpo e nell'anima, dopo aver passato la vita nel terrore, che non sapeva come avrebbe fatto a resistere ancora. E comunque, ormai tutto era perduto.

«Mio signore, non avete parlato molto dei vostri piani per me, ma credo di averli indovinati.» Deglutì. «Noi spesso non siamo d'accordo. Tuttavia, ho fatto del mio meglio per compiacervi. Vi ho deluso in qualche modo? Se è così, vorrei che me lo diceste chiaramente. Non giocate con me come il gatto con il topo.»

«Voi vi sottovalutate, mia cara. Nonostante la vostra apparenza docile, qualsiasi gatto guardandovi negli occhi scapperebbe con la coda tra le gambe.» Il re si chinò in avanti. «No, Katrin, non mi avete scontentato con le vostre piccole ribellioni. Vi ho lasciata fare perché ero curioso di vedere come vi sareste comportata.» Sorrise. «Anzi, al contrario, vi ho

mandata a chiamare per festeggiare il nostro successo! Dopo settimane di attesa e di interminabili trattative degne del più abile mercante, il nostro venerabile ospite ha accettato le nostre condizioni. Mia cara, potete radunare il vostro seguito e prepararvi a partire per Argent.»

«Argent?» sussurrò Katrin. «Perché dovrei andare ad Argent?»

«Ma per il vostro matrimonio, è ovvio! Abbiamo raggiunto un accordo sulla dote e il mio balivo sta redigendo il contratto. Prima di partire, domattina, la vedova firmerà e voi molto presto la seguirete» concluse con un sorriso trionfante.

Katrin lo fissò, immobile come una statua, incapace di parlare. «Come posso sposare il Conte di Argent se ha già una moglie?»

Etelredo allungò la mano sul tavolo e prese la sua. «Per nostra sfortuna, Borovic è sposato, benché sia improbabile che quella sciocca di sua moglie riesca a dargli un erede. Speravo che riuscisse a sbarazzarsene, ma lei viene da una famiglia potente.»

«Non capisco.»

«Non sposerete Borovic, come speravo all'inizio, bensì suo fratello Rafael, l'aspirante vescovo.»

«Il figlio minore? Quello cresciuto in Francia?»

«Un bel colpo di scena, no? Il ragazzo studioso e musicista è diventato Barone di Belmaine, un titolo prestigioso con una rendita impressionante. Come parte della dote, avrete il castello di Grayhaven, la residenza di famiglia, e manterrete anche le proprietà a nord, dato che Maldred non ha avuto eredi. Sarà responsabilità di Belmaine - o di Borovic - nominare un castellano, rimettere in sesto il maniero e rafforzare le difese sul confine.»

«Aspettate...» disse lei con un filo di voce.

All'improvviso gli eventi erano precipitati e lei stava andando incontro al destino a cui aveva tentato in ogni modo di sfuggire. Non aveva mai pensato che la minaccia potesse venire proprio da Argent.

Etelredo le strinse la mano. «Diventerete la Signora di Argent e la moglie di un barone, se tutto andrà come spero. Farò di voi una delle donne più ricche d'Inghilterra. Sotto la mia guida potrete fare ciò che volete di quel ragazzino... e io potrò governare Belmaine.»

Pur essendo assorto nei suoi progetti, il re si accorse che Katrin non sembrava entusiasta quanto lui. «Non siete felice come mi sarei aspettato. E le vostre mani sono gelate. Spero che non vi siate ammalata.»

Etelredo le strofinò le dita, ma non riuscì a trasmetterle nemmeno un briciolo di calore. Lei lo guardò con disprezzo, pensando che quell'uomo assomigliava a suo padre come una goccia d'acqua, ma non avrebbe potuto essere più diverso.

«I monaci avranno compromesso irrimediabilmente la sua virilità con tutti i loro discorsi religiosi, e con tutta probabilità non sarà capace di apprezzare ciò che gli sto offrendo. Dovrete accontentarvi dell'ammirazione degli altri uomini... avendo cura di usare sempre la massima discrezione per non dare scandalo, ma sono certo che una volta che gli avrete dato un paio di eredi non gli importerà granché di come vorrete divertirvi.»

Finalmente le lasciò andare la mano, ma il sollievo durò poco, perché Etelredo si alzò e fece il giro del tavolo fermandosi dietro di lei. Le posò le mani sulle spalle nude, e pur infastidita Katrin si costrinse a rimanere immobile perché nel suo gesto non c'era alcunché di lussurioso.

«Potrete scegliervi gli amanti a vostro piacimento, Katrin. A dire la verità, faccio fatica a comprendere il vostro debole per il mio cavaliere, quando avreste potuto puntare molto

più in alto.»

«Vi riferite a Belmaine, mio signore?» chiese lei con un filo di voce.

«Ci sono uomini grandi e potenti che vi lanciano occhiate appassionate... per non parlare del più grande di tutti.» Etelredo si chinò verso di lei e le sussurrò: «Temo che si sia stancato di ammirarvi da lontano e voglia chiedervi il permesso di potervi conoscere in maniera un po' più intima.»

Quando Katrin capì dove voleva arrivare, si ritrasse, inorridita. «No, mai e poi mai!» Nel terribile silenzio che seguì, chiuse gli occhi. «E non posso nemmeno sposare il barone.»

Rimase seduta immobile, con il cuore che batteva all'impazzata, guardando di tanto in tanto il coltello accanto al piatto mentre pensieri folli le balenavano nella mente.

«Non fate la sentimentale. Sarò *io* a dirvi chi dovete sposare.» Etelredo la prese per il mento. «Potete incoraggiare o respingere le mie attenzioni a vostro piacimento, dato che non ho intenzione di costringere una ragazzina che non è abbastanza sveglia da afferrare al volo le occasioni che le si presentano. Ma voi *sposerete* Belmaine. Se vi azzardate a mettermi i bastoni tra le ruote, la vostra rovina sarà più terribile di quanto possiate immaginare.» Le lanciò un'occhiata sospettosa. «Non capisco la vostra avversione nei confronti di questo matrimonio. Spero che questa crisi di coscienza non sia dovuta ai sentimenti che nutrite per il mio cavaliere.»

Katrin cercò di rimanere impassibile, ma il re la squadrò con aria sospettosa. «In battaglia, Eomond è un vero e proprio Achille. Ho visto valorosi veterani darsela a gambe non appena sfoderava la spada. I suoi uomini lo venerano al punto che lo seguirebbero anche all'inferno. Ma, proprio come Achille, ha un'imperdonabile debolezza: si lascia guidare troppo dalle passioni. Non è la prima volta che si innamora di una dama d'alto rango, con il rischio di rovinarsi.»

«Vi sbagliate» sussurrò lei. «Io non significo niente per lui.»

Etelredo le lanciò un'occhiata beffarda. «Nonostante i difetti, Eomond mi è stato molto utile in passato e potrebbe esserlo in futuro. Ma non pensiate che sia indispensabile. È un comune soldato, niente di più, senza terre né ricchezze. Non vi permetterei mai di sprecare tempo con lui.»

Il sangue le ribollì nelle vene nel sentire sminuire fino a quel punto Eomond, proprio lui, che era stato dilaniato tra desiderio e lealtà. «Mio signore, non rendete giustizia a un uomo che mette al primo posto la sua fedeltà a voi.»

«Forse.» Il sovrano scrollò le spalle. «Adesso è tutto nelle vostre mani. Rinunciate a lui, o state certa che me ne occuperò io. Che cosa dite?»

«L'ho già fatto. E per questo non posso che augurargli ogni bene» replicò Katrin, anche se sotto la rabbia era dilaniata dal dolore. «Ma non posso comunque sposare il barone.»

«Potreste essere così gentile da spiegarmi quali ostacoli ve lo impediscono?»

«Solo una cosa» sussurrò lei, certa di non poter più evitare l'argomento. «Neppure un vescovo prenderebbe in moglie una donna che porta in grembo il figlio di un altro.»

Un silenzio di tomba calò sulla stanza. Il panico le chiuse la gola. Il re l'avrebbe fatta uccidere per aver rovinato i suoi piani, ed Eomond insieme a lei... a meno che non dichiarasse che il padre era un altro.

«A quanto pare, ho iniziato a percepire la minaccia che Eomond rappresentava quando ormai era troppo tardi. Trovo interessante, mia cara, il fatto che abbiate ceduto alle sue lusinghe.» Il re socchiuse gli occhi. «Perché *avete* ceduto, ho capito bene?»

Pensa forse che Eomond mi abbia violentata? *Una aetheling, la nipote del re*? Katrin annuì.

«E per quanto tempo è andata avanti questa relazione?»

«Un mese o due, non di più. Tuttavia, non avrei il tempo di raggiungere Argent, sposarmi e andare a letto con il vostro vescovo - sempre che sia disposto e capace di farlo - per far passare il bambino come suo, se è questo che avete in mente.»

«Oh, vedrete che sarà disposto, a meno che non sia un eunuco, oltre che un prete» ribatté Etelredo. «Su un punto, però, avete ragione: non possiamo far passare il figlio di Eomond per quello di Belmaine. Se non fosse che essendovi rotolata nel fieno con il mio cavaliere vi ritrovate con il suo bastardo in pancia, accettereste questo matrimonio?»

«Quale scelta avrei? La breccia nelle nostre difese deve essere richiusa, altrimenti i Danesi invaderanno la nostra terra e ci ammezzeranno tutti nel sonno. Capisco quanto sia cocente la delusione, ora che avevate quasi raggiunto il vostro scopo.»

«Non pensiate che io mi dia per vinto.» Etelredo socchiuse gli occhi. «Dovete stancarvi facilmente nelle vostre condizioni. Adesso andate a riposare.»

Sollevata, Katrin corse alla porta e, arrivata sulla soglia, si voltò e gli fece una riverenza. Dato che il re non le diede il permesso di alzarsi, attese.

«Siete sicura di non voler venire a letto con me, mia cara? Almeno non dovrete aver paura di rimanere incinta.» Katrin sollevò il capo di scatto, inorridita, e il re sorrise. «Era solo uno scherzo, per mettervi alla prova. Ora andate.»

Katrin corse fuori, ignorando i richiami delle guardie, e corse a perdifiato fino alla propria stanza.

***

Katrin giaceva a letto con gli occhi spalancati, aspettando che le campane suonassero l'ora prima, quando sentì bussare alla porta. Gwyneth, che come la padrona non riusciva a prendere sonno, scostò le pellicce che coprivano il suo giaciglio e andò alla porta, sbuffando e lamentandosi del freddo pungente.

Un attimo dopo accanto al letto comparve una strana donna, con i capelli e la pelle scura, e una lunga gonna che emanava un pungente odore di erbe.

Katrin se l'aspettava. Prima di fare qualsiasi cosa, il re avrebbe preteso una conferma. Gwyneth fece allontanare Alix, e senza tanti giri di parole la donna iniziò a tempestare Katrin di domande imbarazzanti, facendola arrossire. Con un filo di voce, la ragazza si sforzò di rispondere e lasciò che la strega toccasse la sua carne tenera.

Quando la donna sgattaiolò via per andare dal re, Gwyneth mormorò: «Se le streghe esistono davvero, quella è una di loro. Alzatevi, dobbiamo andare a messa.»

Mentre Katrin si vestiva, portarono la colazione. Nonostante il peso che aveva sullo stomaco, la giovane bevve l'idromele osservando il proprio riflesso nello specchio di lucido metallo mentre la sua dama di compagnia le spazzolava i capelli.

Quasi non riconosceva la donna dal volto cereo che ricambiava il suo sguardo. Ma doveva continuare a recitare la parte della nipote del re mentre lui, in segreto, decideva il suo destino.

All'improvviso, fu come se un serpente infuocato si fosse risvegliato nella sua pancia e le avesse conficcato i denti appuntiti nel ventre. Con un grido, Katrin cadde in ginocchio, piegata in due per il dolore. Mentre la lucidità l'abbandonava, capì che Etelredo aveva fatto per lei ciò davanti a cui Gwyneth si era tirata indietro. Poi, le tenebre l'avvolsero.

***

Quando ebbe recuperato le forze necessarie a mettersi seduta, grazie alle cure incessanti di Gwyneth, Katrin si guardò di nuovo allo specchio: aveva il volto scavato

esangue, e gli occhi cerchiati di viola.

La fragile scintilla di vita che ardeva nel suo grembo era stata spenta, ne era certa, e il veleno della strega per poco non aveva annientato anche lei.

Ma io ero d'accordo, rammentò a se stessa, e trasalì. *Io volevo che il bambino scomparisse*. Allora perché sentiva in bocca il gusto amaro della bile?

Per giorni navigò nelle scure acque della disperazione, mentre Gwyneth cercava inutilmente di scuoterla, di farle riprendere coraggio. Dopo alcune settimane, tuttavia, il suo corpo giovane e forte cominciò a guarire. Ciò nonostante, il solo pensiero di uscire dalla stanza e scendere nel salone, in quel covo di lupi, le era insopportabile. Spesso, di notte, mentre il vento ululava fuori dalla finestra, si rannicchiava con Gwyneth e Alix sotto le pellicce, in cerca di conforto.

Un giorno, mentre Katrin era seduta sul letto a leggere, Etelredo entrò nella stanza. Si chinò su di lei, le appoggiò la mano sulla fronte e con fare affettuoso le chiese come stesse. Poi le comunicò cosa aveva deciso. Troppo stanca per opporsi, lei si limitò ad ascoltare e ad annuire meccanicamente. A un certo punto chiuse gli occhi e, quando li riaprì, il re se n'era andato.

Giorno dopo giorno le forze tornarono. Due mesi dopo il solstizio d'inverno, nel giorno di San Corrado, fu data una festa in suo onore. Con l'animo di chi si sta vestendo per il proprio funerale, Katrin indossò la veste blu zaffiro che le aveva regalato Etelredo e scese al piano inferiore.

Quella sera, dal tavolo d'onore, cui lei stessa sedeva, il re annunciò il fidanzamento della sua cara nipote Lady Katrin con Rafael Raymond Sebastian le Senay, nuovo Barone di Belmaine.

***

I documenti con i dettagli relativi alla dote e all'appannaggio vedovile furono redatti sotto gli occhi vigili del sovrano. Nonostante il disinteresse che nutriva per l'intera faccenda e l'apatia che si era impadronita di lei, Katrin si sforzò di leggerli.

In essi, trovò tutto ciò che il re le aveva promesso. Se Borovic, Conte di Argent, fosse morto senza eredi maschi, il primogenito suo e di Belmaine sarebbe stato nominato suo successore. Il contratto avrebbe assunto validità solo dopo essere stato firmato dalle parti e dopo che il matrimonio fosse stato consumato.

Le furono assegnate alcune donne: due serve - inclusa la sfortunata Becca - e quattro dame di corte. Elspeth e Anne erano gemelle, non brillavano per intelligenza ed erano determinate a trovare un marito ad Argent. La terza si chiamava Elayne. Era una bionda alta, con gli occhi grigi, che era da poco arrivata a corte e parlava sempre con un filo di voce. La quarta era Cate, la bambola di cui il re si era ormai stancato. Nessuna di loro sembrava particolarmente di compagnia, pensò Katrin.

Quando protestò per la presenza di Cate, Etelredo sorrise. «Mi sorprende che vi lamentiate, nipote. Vi ho reso un buon servizio sollevandovi dalle conseguenze indesiderate delle vostre passioni carnali, e mi auguro che non vi tirerete indietro al momento di restituirmi il favore.»

Katrin gli lanciò un'occhiata piena di disgusto. «Può venire con me, ma non mi spingerò mai fino al punto a cui siete arrivato voi.»

«Per quello che mi importa, potrebbe anche partorirne dieci, basta che lo faccia lontano da qui. Non indignatevi, Katrin. Voi e io siamo più simili di quanto vogliate riconoscere.»

Lei si limitò a voltarsi dall'altra parte, senza rispondere.

A capo della sua scorta fu messo Thorkell, che era stato da poco promosso capitano delle guardie reali, una decisione che le fece digrignare i denti per la rabbia. Neppure l'amico di Eomond, del resto, sembrava averla gradita. L'intesa che c'era stata tra loro si era dissolta. Rigido, sempre misurato, ora non la trattava più con la stessa spontaneità, e se doveva rivolgerle la parola, non la guardava mai in volto.

Che cosa avrei dovuto fare, secondo lui?, pensò Katrin. *Non capisce che il mio unico obiettivo era la sicurezza di Eomond*?

La scorta sarebbe stata formata da una quarantina di uomini. In testa avrebbe cavalcato un vessillifero con lo stendardo del Wessex. Tutto era ormai pronto per la partenza...

E proprio quando aveva perso ogni speranza di rivederlo di nuovo, Eomond tornò.

Un bifolco irruppe nel salone dando la notizia che Eomond era tornato e chiedeva di essere ricevuto da Sua Maestà. Il re acconsentì, lanciando un'occhiata alla nipote.

Dentro di lei si agitavano sentimenti contrastanti: sollievo, perché il cavalière era sopravvissuto alla battaglia, e disperazione perché l'avrebbe vista nella sua nuova veste di promessa sposa del barone. Temeva la sua indifferenza e allo stesso tempo sperava che la salvasse, come aveva sempre fatto, strappandola dalle grinfie del re.

Era ancora assorta in quei pensieri quando Eomond spalancò la porta. Mentre avanzava, tutti si voltarono a guardarlo e le fiamme delle fiaccole si agitarono. Era una forza inesorabile, e al suo passaggio tutti ammutolirono, per poi ricominciare a bisbigliare alle sue spalle.

Gli occhi scuri del cavaliere la fissarono, inchiodandola alla sedia. Una scarica di energia - la prima che sentiva da settimane - le attraversò il corpo.

Il re la stava fissando, e Katrin strinse forte il bordo del tavolo mentre Eomond si avvicinava minaccioso. «Spero che ricordiate la vostra promessa, zio.»

«Se voi ricorderete la vostra» rispose lui, infilzando un pezzo di carne sanguinolenta con il pugnale.

Eomond si inginocchiò ai piedi della pedana e chinò il capo. «Sono venuto a fare rapporto, Maestà.»

«Molto bene, cavaliere, alzatevi e parlate. Quali notizie portate dal nord?» rispose il re.

Il cavaliere sollevò lo sguardo e per un attimo incrociò gli occhi di Katrin. Si alzò in piedi e salì sulla piattaforma, rallentato dal peso dell'armatura.

Temo che niente potrà mai cambiare i miei sentimenti per lui, pensò Katrin, mangiandoselo con gli occhi. Nonostante tutti gli sforzi delle ultime settimane, nonostante si fosse ripetuta mille volte che era finita, che non era mai cominciata, ancora bramava la sua vicinanza, la sua voce, il tocco delle sue mani. Quell'uomo l'aveva cambiata e, in una sola notte di passione, il suo seme era germogliato dentro di lei.

Eomond si avvicinò al trono. «I Danesi avevano occupato la torre di guardia di Kildarren. Come previsto, non si trattava di molti uomini, ma erano comunque più di quanti ce ne aspettavamo. Non erano preparati a resistere a lungo. Così abbiamo assediato la fortezza.»

«Continuate» mormorò il re, accarezzandosi la barba e sorridendo.

«La fame li ha costretti a uscire. Li abbiamo inseguiti, e la spiaggia si è tinta del loro sangue; i sopravvissuti sono stati ricacciati sulle loro navi e hanno preso il mare sotto una pioggia di frecce. Ho lasciato una guarnigione a sorvegliare la fortezza in attesa di nuovi ordini.»

Persino il suono della sua voce l'ammaliava, roca per il freddo e per aver gridato ordini ai soldati. Per un attimo, mentre il sovrano era assorto nei propri pensieri, lei alzò la testa e guardò Eomond, cercando di imprimersi i suoi lineamenti nella memoria per trarne conforto negli anni a venire.

«Sono ottime notizie» mormorò il re. «Ci avete reso un buon servizio. C'è qualcosa che desiderate come ricompensa?»

Il cavaliere rimase a capo chino, cupo in viso. «Rendervi felice è una ricompensa sufficiente.»

«Non dite sciocchezze.» Etelredo rivolse a Katrin un sorriso soddisfatto. «Se volete fare

progressi nella vita, dovete essere più scaltro. Avete reso un servizio al re, e il re deve ricompensarvi adeguatamente. Cavaliere, vi nomino Signore di Kildarren e sceriffo della zona. Vi chiediamo soltanto di obbedire all'Inghilterra, e di soddisfare le richieste del re quando mi serviranno uomini da mandare in guerra. Poiché si tratta di un titolo minore, temo che la rendita non sarà alta. Ma avrete un feudo, e per un uomo comune non è poca cosa. Che ne dite?»

Sul volto di Eomond comparve un'espressione sorpresa. Non si aspettava che la sua fortuna cambiasse in quel modo. Si inginocchiò e strinse le mani del sovrano, rinnovandogli il suo giuramento di fedeltà e ringraziandolo per il dono ricevuto.

In realtà, era lei la benefattrice del cavaliere, rifletté Katrin. Anche se Eomond non lo avrebbe mai saputo, il re lo aveva innalzato per sigillare il suo patto con lei. E, in futuro, non avrebbe avuto scrupoli a rovinarlo se lei non avesse fatto il proprio dovere.

Etelredo, però, aveva intenzione di prolungare quello spettacolo per il proprio divertimento, e costrinse il cavaliere a prendere posto davanti a Katrin.

A disagio, Eomond si sedette, si sfilò i guanti infangati e li appoggiò sul tavolo, accanto al piatto, poi si passò una mano tra i capelli.

Non era uno sprovveduto. Si rendeva conto che quella era una trappola, anche se non sapeva ancora in cosa consistesse.

Mentre Katrin affettava il succulento arrosto, Eomond all'improvviso la guardò. «Come state, mia signora? Vi trovate bene a corte?» le domandò.

«Oh, meravigliosamente» rispose lei. «Mio zio mi colma di attenzioni. Non potrei chiedere di meglio.»

Il re le lanciò un'occhiata sarcastica. «Non siate timida, nipote. Raccontate a Eomond la novità.»

Il cavaliere li fissò con attenzione. Katrin se lo immaginava proprio così in battaglia, quando avvistava il nemico: all'erta e pronto a tutto.

«Sarò onorata di sposare il Barone di Belmaine in occasione della Santa Pasqua» si affrettò a rispondere Katrin, temendo che Eomond dicesse qualcosa di sconveniente.

Il cavaliere serrò le mascelle, gli occhi spalancati e increduli. In quel momento, un dubbio atroce si impossessò di lei. Era sicura che Eomond amasse un'altra donna, certa di essergli indifferente, ma... possibile che si fosse sbagliata?

Il volto del cavaliere si chiuse, come un libro. «Vi auguro tutta la felicità di questo mondo.»

«Se Dio vorrà» rispose lei, consapevole di quanto lo zio stesse godendo.

Eomond strinse un tozzo di pane nel pugno, riducendolo in briciole. «Devo congratularmi con voi, mia signora. Sono stato via per soli due mesi e in così poco tempo avete guadagnato un titolo e un marito.»

«Katrin si è mostrata obbediente e sveglia.» Etelredo sorrise. «Così tutti prospereremo. Non è così, mia cara?»

«Il regno di certo prospererà, proprio come volevate.» Katrin non poteva rimanere un attimo di più. Scattò in piedi. «Se volte scusarmi, sire, ho ancora molte cose da fare. Eomond...» Con suo grande orrore, la voce le si incrinò, ma riuscì a riprendersi subito. «Godetevi le vostre nuove terre. Lo meritate.»

Poi fuggì stringendo convulsamente la gonna, e appena fuori dal salone scoppiò in lacrime.

***

Eomond la raggiunse ai piedi delle scale, a metà strada tra il salone e la cappella. Sentendo un rumore di passi rimbombare alle proprie spalle, Katrin iniziò a correre disperatamente, salendo gli scalini tre alla volta. Ma lui la raggiunse, l'afferrò per una spalla e la costrinse a voltarsi.

Disperata, Katrin si divincolò. «Eomond, non possiamo parlare...»

«Non credete di dovermi delle spiegazioni? Dopo avermi supplicato di lasciarvi sola e di salvarvi dall'orrore di un secondo matrimonio... Devo credere che non significhi niente per voi?»

Disperata, Katrin non riuscì a trattenere le lacrime. Quando le vide, Eomond si fermò, fissandola con aria dubbiosa.

«Per l'amor del cielo» bisbigliò lei, «avete l'ardire di inseguirmi? Non abbiamo già dato loro abbastanza su cui spettegolare, senza quest'ultima...»

«Sembrate sconvolta. È stato il re in persona a chiedermi di seguirvi.»

«Certo» sospirò lei. «Così che potessi assicurarvi che sposerò Belmaine di buon grado. Non conoscete ancora il vostro padrone, dopo così tanti anni passati al suo servizio?»

Tutto a un tratto sentirono risuonare dei passi ai piedi della scala. Eomond la spronò a proseguire verso la cappella. Avrebbe voluto farla entrare nel confessionale, ma quando lei protestò con veemenza che sarebbe stato un sacrilegio scostò un arazzo, aprì la porticina che vi era nascosta sotto e la spinse all'interno di uno stanzino. Riuscì a chiudere il battente appena in tempo, poiché i passi sfilarono davanti a loro per poi allontanarsi.

Era un locale angusto, pieno di botti e spesse ragnatele che pendevano dal soffitto. Una lama di luce grigiastra entrava da una feritoia, e un angelo di legno con il mantello azzurro sembrava osservare sereno la confusione che regnava ovunque.

Si trattava proprio della situazione in cui non avrebbe voluto trovarsi: un'opportunità per Eomond di parlarle a tu per tu e smantellare le sue deboli difese. Doveva mentire, ragionò Katrin, e doveva farlo bene. Doveva scoraggiare ogni interesse del cavaliere nei suoi confronti, per il bene di entrambi.

«Non vedo il perché di tutte queste domande» disse. «Sono favorevole a questa alleanza e a divenire membro di una delle famiglie più ricche d'Inghilterra. Il contratto matrimoniale è già pronto, mancano solo le firme.» Aveva cercato di suonare convincente, ma si rese conto di aver parlato come una bambina viziata che minacciava di comportarsi male.

Lui la guardò inarcando le sopracciglia. «A sentirvi sembra tutto semplice. Potrei credervi, ma troppe volte vi ho sentita lamentarvi del destino che vi attendeva.»

«Ero solo una sciocca ingenua, e mi hanno persuasa a comportarmi da persona saggia.»

«Che cosa vi hanno detto per convincervi?»

Le tornarono in mente le parole di Etelredo, le sue velate minacce, l'allontanamento di Eomond dalla corte e il rischio a cui il cavaliere era stato esposto.

Inspiegabilmente, Katrin riuscì a ridere. «Forse mi hanno riempito le orecchie di così tante lodi riguardo al Barone di Belmaine che mi sono innamorata.»

«No! Non vi permetterò di parlare di amore, voi che non sapete neppure che cosa significhi. Se sono state le sue ricchezze e il titolo nobiliare a sedurvi, ditelo!» esclamò lui, con occhi che mandavano fiamme.

«È così!» gridò lei, furiosa nel sentirlo parlare in quel modo, proprio lui che l'aveva usata e poi abbandonata. «Non sono come la vostra bella Edwynna, che indulge a relazioni peccaminose al di fuori del matrimonio. Il mio cuore appartiene al mio signore...»

«Per Odino» ringhiò lui, con voce bassa e minacciosa. «Ho detto che non voglio sentire parlare di amore. Forse avete dimenticato come reagisco quando una donna mente.»

Katrin appoggiò la schiena alla parete. Aveva paura di fargli perdere le staffe, ma più lo avesse allontanato, meglio sarebbe stato anche per lui.

Si fece forza e lo fissò con fierezza. «Mi sculaccerete per questo? Non avete più l'autorità per farlo. Adesso è un altro uomo a occuparsi di me.»

In tre passi, Eomond le fu davanti. Katrin alzò le mani per fermarlo, appoggiando i palmi sulla cotta di maglia. «Eomond, non fatelo! Sono promessa al barone...»

«Stando a quello che dicono, il vostro barone è una specie di monaco. Il matrimonio non è un vincolo se non può essere consumato.»

Katrin si sentì mancare all'idea di discutere di quello scabroso argomento con lui. «Ma sarà consumato» sussurrò.

Con una violenza tale da farle saltare il cuore in gola, lui sferrò un pugno contro la parete.

Era come se nella sua mente stesse cantando una sirena che l'attirava inesorabilmente verso la rovina, e tuttavia, proprio come aveva fatto Ulisse, Katrin si costrinse a resistere. «Non capisco perché la cosa vi irriti. Voi avete altri letti in cui infilarvi, e adesso ne ho uno anch'io.»

«Nel letto del vescovo non troverete un piacere paragonabile a questo» dichiarò Eomond, impadronendosi della sua bocca. I casti baci di cui cantavano i trovatori non facevano per lui; quella era la passione ardente di un guerriero esasperato. Se non fosse riuscito a persuaderla con le buone, avrebbe preso ciò che voleva con la forza.

Combattuta tra la necessità di tenerlo lontano e la passione che vibrava dentro di lei, Katrin cercò di resistere, ma le sue dita si aggrapparono all'armatura, mentre Eomond la premeva contro il muro.

Quando il cavaliere le insinuò una gamba tra le cosce, lei inarcò la schiena, travolta dal desiderio. Senza staccare la bocca dalla sua né smettere di premere la propria eccitazione contro il suo ventre, Eomond si mise ad armeggiare con i lacci del corpetto. Bastò uno strappo impaziente, e il rumore della stoffa che si lacerava squarciò il silenzio. L'abito e la camiciola le scivolarono giù dalle spalle e caddero fino alla vita, esponendola al peccato e alla dannazione.

Con un gemito, lui la schiacciò contro la parete e divorò la sua bocca, mentre l'angelo li guardava nella fioca luce che entrava dalla feritoia.

E a quel punto, sapendo di essere perduta, Katrin gli sussurrò sulle labbra: «Fatelo adesso, subito, non posso...»

«Quando lo dico io.» Eomond le afferrò i capelli con una mano, mentre con l'altra si avventurava sotto la gonna.

Quando le ruvide dita di Eomond risalirono lungo la sua gamba, fino all'attaccatura delle cosce, Katrin rabbrividì, rovesciò la testa all'indietro e chiuse gli occhi. Lui le nascose il viso contro la spalla e sussurrò qualcosa di inintelligibile. Poi le sue dita raggiunsero il suo punto più ardente, che già pulsava di piacere.

Abbandonando ogni decenza, Katrin cominciò a muoversi contro di lui, incoraggiandolo. Con la mano libera, Eomond si sganciò l'armatura.

«Sbrigatevi» gemette lei, aggrappandosi alla cotta di maglia mentre il cavaliere si liberava degli indumenti. Avrebbe conosciuto quel piacere terrificante un'ultima volta, prima di sposarsi, e lo avrebbe ricordato per i grigi anni a venire.

Quando la penetrò, Katrin trattenne il grido che le era salito alle labbra. Poi, sprofondando il viso contro il suo collo come se non osasse guardarla, Eomond affondò dentro di lei. Katrin aveva temuto di non rivederlo mai più, di non accarezzarlo mai più. Dio, lo amava, doveva per forza essere amore quello che provava...

Lui le afferrò le natiche, sollevandola e bloccandola tra il proprio corpo e il muro. «Ditemi che lo avete sognato» le disse. «Ogni attimo, da sveglia e nel sonno...»

«Vi sbagliate, non mi importa niente di voi.»

«Bugiarda» mormorò teneramente lui. Poi il suo corpo muscoloso fu scosso dai fremiti dell'orgasmo e Katrin gridò, dimentica di tutto tranne che delle ondate di sublime piacere che la scuotevano. Mentre la marea si acquietava, rimase aggrappata a lui finché Eomond non si allontanò dalla parete e la fece scendere.

Stordita, Katrin si tirò su la tunica, ma l'abito non si chiudeva più sulla schiena, dove lui lo aveva strappato. Quasi non si rendeva conto di cosa era appena successo, di come la sua intenzione di resistergli fosse svanita. Invece di allontanarlo gli aveva dato buoni motivi per perseverare.

Eomond le lanciò uno sguardo imbarazzato, evitando i suoi occhi. «Vi chiedo perdono per essere stato così... frettoloso. Sono stato lontano troppo tempo.»

Con la testa china, Katrin continuò ad armeggiare con la veste finché il cavaliere non si decise ad aiutarla, mormorando altre parole di scusa per il danno che aveva causato. Quando lei si fu ricomposta, si immobilizzò, le raccolse i capelli che aveva sciolti sulle spalle e fece scorrere i riccioli tra le dita. «Per Odino» disse con dolcezza. «Non mi è piaciuta la notizia del vostro matrimonio. Se voi non siete d'accordo, per legge l'unione non è valida.»

«Che mi piaccia o meno, devo farlo. Mio zio ha già firmato il contratto. Se dovesse tirarsi indietro, l'alleanza con il Conte di Argent andrebbe in fumo. Lo avete detto voi stesso... l'Inghilterra ha bisogno di uomini e di denaro.»

Eppure, nel petto di Katrin si agitava una speranza. Quasi senza fiato, si voltò e guardò Eomond negli occhi. «Se decidessi di non sposarmi» sussurrò, «non potrei rimanere in Inghilterra. Dovrei andarmene. Se me ne andassi...» Deglutì e prese il coraggio a due mani. «Verreste con me?»

Per un attimo, le sembrò che il cavaliere vacillasse. Eomond aggrottò le sopracciglia, con un'espressione combattuta in volto. Katrin rimase in attesa. Infine lui distolse lo sguardo. «Katrin!» esclamò, scuotendo il capo e facendo un passo indietro. «Ho giurato fedeltà a Etelredo e all'Inghilterra. A Pasqua voi sposerete il barone, e io tornerò in guerra. Non voglio parlarne più.»

Sebbene non avesse mai davvero sperato in qualcosa di diverso, dal momento che Eomond aveva sempre anteposto il dovere al piacere, Katrin ne fu delusa. Cercò rifugio nell'orgoglio. Per Dio, lei era un'*aetheling*, apparteneva alla dinastia reale!, si disse. «Avete ragione riguardo alle necessità dell'Inghilterra. Inoltre, questo matrimonio significherà un grande passo avanti per me. Se ho detto il contrario, erano solo sciocchezze. Del resto, voi stesso siete convinto che io sia una bugiarda» dichiarò. Poi, voltandogli le spalle, si aggrappò con entrambe le mani a un inginocchiatoio polveroso.

«So che non posso fidarmi di ciò che dite» replicò lui bruscamente. «Ma non credo che abbiate mentito quando dicevate che non volevate sposarvi un'altra volta.»

Katrin strinse il legno dell'inginocchiatoio così forte da spezzarsi le unghie. «E allora credetemi adesso, se vi dico che vi ho mentito sin dal primo momento che ci siamo

conosciuti. Volevo mettere alla prova la vostra fedeltà, così, per divertimento. E sono quasi riuscita a farvi cadere!» disse con un tono freddo e beffardo che suonò estraneo alle sue stesse orecchie.

Dietro di lei, Eomond rimase immobile, in silenzio, come se gli fosse crollato il mondo addosso.

«Avete capito, cavaliere? Mi sono concessa a voi solo per divertimento, non perché provassi qualcosa. Per me, non siete altro che un giocattolo» gli assicurò, ma non ebbe il coraggio di voltarsi. Poteva costringersi a dire qualunque cosa, ma non avrebbe mai potuto controllare l'espressione del volto.

Alla fine, Eomond si mosse, con un clangore di metallo. «Se è così, sono felice che vi siate degnata di illuminarmi» mormorò.

Attraversò la stanza con passi misurati. Katrin non si voltò, neppure per dargli un ultimo sguardo prima che uscisse per sempre dalla sua vita. Sulla soglia, Eomond si fermò, e a Katrin balzò il cuore in gola. *Se mi chiedesse di ripensarci, mi butterei ai suoi piedi e mi rimangerei tutto*.

Ma lui, gelido come l'inverno, si limitò a dirle: «Auguro al barone di divertirsi con voi».

«Eomond, io...»

La porta si chiuse. L'aveva abbandonata, come lei voleva, lasciandola da sola davanti al proprio destino.

Katrin sprofondò il volto tra le braccia e scoppiò a piangere.

***

Due giorni dopo, sotto un cielo plumbeo, Katrin partì per Argent sfidando il vento gelido. In groppa alla cavalla candida, salutò lo zio.

Etelredo si guardò intorno, osservando la confusione che regnava nel cortile del castello: animali, carretti colmi di bauli, membri del seguito della promessa sposa. Tra loro, Thorkell urlava nel vano tentativo di ristabilire l'ordine.

«Ci aspettiamo che ci mandiate regolarmente vostre notizie» mormorò il re.

Katrin si chiese a chi il sovrano avesse dato l'incarico di spiarla e riferire ogni sua mossa. Dall'altro lato del cortile, Eomond stava addestrando i suoi uomini.

Dopo il loro disastroso incontro, l'aveva sempre evitata, annientando le sue ultime speranze. Evidentemente, aveva fatto la sua scelta, riconobbe con una fitta al cuore. E lei sperava che Rafael le Senay fosse troppo assorto nelle proprie preghiere per notare quanto lei ne soffrisse.

Etelredo la osservò pensoso, sorridendo. «Vi aspetta una vita agiata al castello di Caerwyne. È gente molto ricca, che ha grandi interessi commerciali nella Contea d'Angiò e ad Amalfi. Anche il ramo inglese della famiglia vive nel lusso.» Ebbe un attimo di esitazione e, quando riprese a parlare, la sua voce sembrava alterata. «Immagino pensiate che vi abbia sacrificata per cattiveria, ma potete ancora considerarmi vostro amico e alleato.» Si portò la mano guantata di Katrin alle labbra, poi l'accostò al petto, con la stessa espressione con cui aveva gettato il cuore del cervo ai mastini durante la caccia. «Temo che vi sentirete sola nel letto del vescovo. Dopo aver provato gli abbracci del barone, rimpiangerete di aver rifiutato i miei.»

«Che Dio vi perdoni per aver detto certe cose.» Rabbrividendo, Katrin si fece il segno della croce.

Il re le lanciò un'occhiata maliziosa. «È stata forse la mia somiglianza con vostro padre a contrariarvi?»

«È la vostra persona ad avermi contrariato» replicò secca lei, ritraendo la mano con una smorfia di disgusto.

In quel momento, la carovana si mise lentamente in movimento, dirigendosi verso il cancello.

«Comportatevi bene ad Argent, Katrin.» Con un inchino beffardo, il re indietreggiò. «Se non lo farete, state certa che lo verrò a sapere.»

La carovana oltrepassò le mura e imboccò la strada per Argent. Quando passarono accanto allo spiazzo in cui si esercitavano i soldati, Eomond, con il volto nascosto dall'elmo e il mantello che sventolava sulle spalle, partì al galoppo e sferrò un colpo violentissimo alla quintana. La lancia andò in mille pezzi, tra lo sbigottimento generale.

Katrin era ormai vicina al cancello. Si voltò e lo vide impettito sulla sella. Sebbene tutta la corte potesse leggerle in viso quanto fosse sconvolta, lui rimase immobile e non le rivolse neppure un cenno di saluto.

Katrin sapeva che non lo avrebbe fatto, eppure in cuor suo albergava ancora una speranza. Ma davvero sperava che l'avrebbe salvata? Chinando il capo, si girò sulla sella, e mentre si allontanava dal castello dello zio pregò di non doverci tornare mai più.

Regno di Mercia

Firmando il contratto matrimoniale, aveva venduto l'anima al diavolo.

Katrin non aveva alcuna fretta di raggiungere il castello di Caerwyne e il suo futuro sposo. Le aveva tentate tutte per ritardare l'arrivo, dal fingersi malata al chiedere di fermarsi a pregare in ogni chiesa che incontravano sul cammino.

Quando infine entrarono ad Argent, nel villaggio ai piedi del castello era in corso un torneo, e ancora una volta Katrin propose di fare una sosta.

«I miei uomini sarebbero felici di partecipare alla giostra e vincere» acconsentì Thorkell con riluttanza. «Tra loro ce ne sono diversi con una reputazione di tutto rispetto.»

«E senza dubbio apprezzerebbero anche l'occasione di fare colpo sulle dame presenti» rispose Katrin ammiccando.

Thorkell arrossì. Si era affezionato a Elayne, una delle dame di compagnia di Katrin. Dimessa come una monaca, la delicata Elayne era tutto l'opposto delle ragazzotte procaci che Thorkell abbordava di solito, e non voleva avere niente a che fare con lui.

«Anche» brontolò lui, lanciando una breve occhiata alla portantina su cui stava viaggiando la dama.

Katrin tirò le briglie e sorrise. «Ordinate di fermarsi, così potremo assistere al torneo.»

Mentre il gruppo si dirigeva verso le gradinate, sulle quali sventolavano colorati stendardi, Katrin decise di fare pace con il proprio destino. Si era lasciata alle spalle un uomo che aveva preferito il dovere all'amore. Tuttavia, non era più la bambina spaventata e indifesa che aveva sposato il primo marito.

Adesso aveva ricchezze e proprietà, e l'astuzia che era mancata alla ragazzina di un tempo. Se non altro, era improbabile che Belmaine, essendo uno studioso, si rivelasse un bruto o un ubriacone. Forse avrebbe preferito che lo lasciasse ai suoi libri e alle sue preghiere.

Giunta nei pressi della tribuna d'onore, smontò da cavallo e attese con impazienza le proprie dame. Cate, l'amante abbandonata dallo zio, la raggiunse poco dopo. «Non capisco perché dobbiamo stare qui a prendere freddo quando il castello è a due passi» si lagnò, imbronciata.

«Suvvia, Cate. Godiamoci lo spettacolo, dopo tante settimane di viaggio.» Katrin cominciò a salire i gradini di legno. L'uomo incaricato di portare lo stendardo la precedette, tenendo alta la viverna dorata e ordinando a gran voce che si lasciasse passare una dama della Casa di Wessex. Tutti i presenti si voltarono a guardarla.

Rossa in viso, Katrin fu sollevata di potersi sedere. Almeno aveva un bell'aspetto, pensò. I capelli ramati erano raccolti sulla nuca in un elaborato nodo, la *ferronière* di rame le adornava la fronte e l'abito di lana rosso ciliegia metteva in risalto la sua pelle candida.

Si concentrò sul campo del torneo, nel quale stavano entrando i primi due contendenti. Su uno degli scudi, notò, spiccava un feroce orso nero coperto da due lance incrociate: l'insegna di Argent. Il cuore prese a battere forte, e Katrin si chiese per un istante se quell'uomo fosse Rafael, il suo promesso sposo.

Ma se fosse stato lui avrebbe portato lo stemma di Belmaine, rifletté, dunque il cavaliere non poteva essere che Borovic, il Conte di Argent. Il saluto entusiasta della folla, che si alzò in piedi e iniziò a gridare, ne fu una conferma.

Da dove si trovava, Katrin riusciva a scorgere solo una figura imponente, con la maglia

di cotta che brillava alla luce del sole. Un elmo gli nascondeva il volto. Nonostante il peso dell'armatura e il terreno fangoso, l'uomo dominava l'avversario, incalzandolo con colpi continui e parando con lo scudo i suoi attacchi scomposti. Calmo e implacabile, continuò a guadagnare terreno, e quando vinse Katrin non ne fu sorpresa.

Mentre lo sconfitto si trascinava fuori dall'arena scuotendo la testa, Borovic le Senay rinfoderò la spada e si sfilò l'elmo, rivelando una selva di capelli biondi e lineamenti decisi, incorniciati dalla barba ben curata.

«È piuttosto attraente» commentò Elspeth, guardandolo con occhi avidi. «Vi auguro che il barone assomigli al fratello.»

Katrin gli lanciò un'occhiata distratta e notò che era salito su uno splendido destriero bianco e si stava dirigendo verso di lei. Osservandolo meglio, fu costretta ad ammettere che era davvero un bell'uomo: lineamenti decisi e occhi ridenti, qualche filo grigio nella barba. Sembrava di ottimo umore mentre salutava la folla in tripudio.

Fermando il cavallo sotto il palco, disse: «Buongiorno! Ho forse il piacere di salutare la bellissima Lady Katrin?»

Tutte le dame del suo seguito erano ben vestite e l'uomo non poteva sapere chi di loro fosse la nipote del re. Eppure aveva lo sguardo fisso su di lei, come se non nutrisse dubbi. «Proprio cosi, mio signore» rispose sorridendo.

«Allora spero di essere il primo a darvi il benvenuto nella vostra nuova casa.» Il conte si inchinò. «Avreste dovuto mandare qualcuno ad annunciare il vostro arrivo! Se avessi saputo che ci avreste onorati della vostra presenza, vi avrei chiesto di concedermi i vostri favori.»

«E io sarei stata onorata di concederceli, mio signore, poiché avete duellato in modo eccellente.»

Si sentiva un po' a disagio a parlare con il nuovo parente sotto gli occhi indiscreti del pubblico, ma lui non accennò ad andarsene e continuò a fissarla con gli occhi nocciola.

«Vorrei unirmi a voi» disse infine. «Ma il dovere mi chiama nella lizza. Concedetemi l'onore di scortarvi al castello più tardi. Che ne dite, mia signora?»

«Con piacere, milord.» Katrin esitò, giocherellando con la collana. «Ditemi... anche vostro fratello, il barone, partecipa al torneo, oggi?»

Sul volto del conte comparve una smorfia, appena accennata. «No, il barone non ci sarà» rispose bruscamente, facendo voltare il cavallo.

«È un vero Ercole!» le sussurrò Elspeth all'orecchio quando il conte se ne fu andato. «È un peccato che non sia lui il vostro promesso sposo.»

Katrin, invece, ne era sollevata. Malgrado il fisico da dio greco, lo sguardo di quell'uomo la rendeva nervosa. Tuttavia, era curiosa di vedere il futuro sposo. Si chiese se fosse così ascetico e poco mondano da non conoscere l'arte della spada. In quel caso, difficilmente avrebbe potuto assumere le proprie responsabilità di condottiero dell'esercito di Argent. Almeno non sarebbe stato un prepotente come Maldred. Probabilmente si sarebbe rivelato un giovane fragile e bisognoso di protezione, più simile a un fratello che a un marito.

I cavalieri si susseguirono nella lizza. Quando Thorkell batté il suo avversario, le guance pallide di Elayne si colorirono, e Katrin pensò che forse il cavaliere aveva qualche speranza. Alcuni uomini del suo seguito chiesero i favori delle sue dame, persino di Cate, che abbandonò all'istante la sua espressione imbronciata, ma nessuno si rivolse a lei. Molti di loro avevano combattuto con Eomond. Forse pensavano che lei avesse preferito le ricchezze e un titolo al loro valoroso comandante. E per quanto assurdo potesse sembrare,

quell'indifferenza feriva il suo orgoglio di donna.

Poco dopo si avvicinò Thorkell con una coppa di vino caldo in mano e le chiese come stesse. Poi lanciò un'occhiata a Elayne, che stava leggendo un libro, i capelli chiari che le ricadevano sul viso.

Osservandolo, Katrin pensò che le mancava la loro amicizia. Da quando era stata promessa in sposa al barone, il cavaliere si sentiva a disagio in sua presenza. Talvolta sembrava addirittura furtivo, come se avesse la coscienza sporca.

Tutto a un tratto, tra il pubblico serpeggiò un fremito di eccitazione. Incuriosita, Katrin vide un guerriero entrare nell'arena in groppa a uno stallone pomellato grigio, con la criniera e la coda al vento.

A differenza degli altri, il nuovo arrivato era vestito di cuoio nero e placche di acciaio. Aveva in testa un elmo dello stesso colore che riproduceva le fattezze del muso di una volpe. Non portava insegne né stemmi, solo un mantello nero che si gonfiava dietro di lui come una nube foriera di tempesta.

«Chi sarà mai quello strano personaggio?» domandò Cate, incuriosita.

Le rispose un corpulento mercante. «È uno dei guerrieri francesi che sono arrivati con il barone dalla Contea d'Angiò. Si fa chiamare Volpe Nera e nessuno conosce il suo vero nome.»

Katrin, sbalordita, si rese conto che il cavaliere si stava dirigendo verso di lei, con la spada sollevata dritta davanti a sé. Montava con una grazia e un'agilità che lo facevano sembrare inchiostro liquido, pensò. Fermandosi davanti a lei, controllò il cavallo con lievi colpi di tacco finché l'animale si impennò, sollevando gli zoccoli dipinti d'argento e inarcando il collo con eleganza, prima di piegare una delle zampe anteriori e di distendere l'altra, inchinandosi graziosamente davanti alle signore.

«Bravo!» applaudì Katrin.

L'elmo attutiva la voce della Volpe Nera, ma non riuscì a nascondere l'accento francese che rendeva suadente la sua parlata. «Vi imploro di concedermi i vostri favori, Lady Katrin.»

La giovane abbassò lo sguardo, mentre un sorriso compariva sulle sue labbra. *Per lo meno c'è un uomo nei paraggi che non disdegna la mia protezione*. Tolse il nastro color ciliegia che teneva avvolto intorno al collo, poi si sporse in avanti e lo lasciò cadere nelle mani del cavaliere.

Il cavaliere prese il nastro con la punta lucente della spada. In silenzio, chinò il capo. Poi lo stallone si voltò e raggiunse al galoppo il centro della lizza, dove il suo padrone balzò a terra e raggiunse la sua postazione. Katrin non riusciva a staccargli gli occhi di dosso.

Non aveva mai visto un uomo combattere in quel modo, senza scudo né brocchiero, con la spada in una mano e il pugnale nell'altra. Mentre l'avversario teneva i piedi ben piantati a terra, la Volpe Nera si muoveva con incredibile agilità, schivando i colpi anziché assorbirli. Era snello, non molto alto, ma l'inusuale armatura che indossava gli garantiva una velocità e una libertà di movimento che lasciava l'avversario sbigottito e confuso.

Con un'abilità sbalorditiva, la Volpe disarmò il nemico, facendogli volare di mano la spada, e accostò la lama alla gola scoperta dell'avversario. Katrin si unì all'applauso generale.

La Volpe Nera rimontò a cavallo, e mentre lo stallone pomellato galoppava verso di lei, Katrin trattenne il respiro. Sotto gli spalti, il cavallo si impennò e per un momento che sembrò eterno rimase in posizione.

«La vostra abilità è straordinaria!» esclamò lei. «Quale ricompensa desiderate?»

Per tutta risposta, il cavaliere fece avanzare il destriero e allungò una mano guantata verso di lei. L'invito era inaspettato, ma inconfondibile.

Katrin si ritrasse con un sorriso, incredula e un po' allarmata. Le dame di corte ridacchiavano. La folla prese a mormorare, incuriosita. L'uomo rimase in silenzio, con il muso nero dell'elmo rivolto verso di lei.

Era uno degli uomini di Belmaine. Forse il suo promesso sposo aveva ordinato al suo campione di combattere per impressionarla. Un impulso irrefrenabile si impadronì di Katrin, uno di quei bisogni improvvisi davanti ai quali Gwyneth si metteva sempre le mani nei capelli. Molto presto, non appena fosse andata all'altare, qualsiasi movimento le sarebbe stato impedito dalle catene della decenza e del decoro.

Sollevò il mento. «Siete audace, mio signore. Ma dicono che la fortuna aiuta gli uomini come voi.»

Si alzò con decisione. Una delle dame lanciò un gridolino. Con gli occhi fissi davanti a sé, Katrin scese i gradini. La Volpe Nera l'afferrò per la vita e la sistemò sulla sella davanti a sé, con una forza che poco si addiceva alla sua corporatura snella. Poi partirono al galoppo, mentre dal pubblico si levava un applauso.

Mentre si allontanavano dall'accampamento, dove uomini e cavalli bighellonavano tra le tende sgargianti sparse per il campo, Katrin avvertì uno spasimo di apprensione. Come se avesse percepito la sua preoccupazione, la mano dello straniero la strinse più forte. Con la coda dell'occhio, lei guardò l'elmo e intravide due occhi brillanti che la fissavano. Distolse immediatamente lo sguardo, ma per qualche misteriosa ragione il suo respiro accelerò.

Forse il guerriero, come il principe delle fiabe, l'avrebbe portata via da Argent e da quel triste matrimonio, lontano dall'infelice Inghilterra verso i lidi di un'isola lontana... Ma sarebbe stata una follia. Nessuno avrebbe potuto portarla abbastanza lontano da sfuggire alla collera del re.

Lo stallone rallentò per salire su una collina e davanti a loro comparve una tenda di seta color ebano coronata da pennacchi argentati. La Volpe Nera balzò a terra e l'aiutò a scendere. Un vecchio austero uscì dalla tenda e prese il cavallo. Mentre Katrin aspettava, sempre più a disagio e maledicendosi per la propria avventatezza, lo straniero si tolse l'elmo.

Qualsiasi cosa si aspettasse da un guerriero francese, ciò che vide la sorprese: il cavaliere aveva riccioli neri che gli cadevano sulle spalle, lineamenti delicati, baffi eleganti che seguivano il contorno delle labbra e stupendi occhi verdi screziati d'ambra. Era giovane, non più vecchio di lei. Gli occhi grandi gli davano un aspetto innocente... che era senz'altro illusorio, e pericoloso. Lo sguardo era vigile e diffidente.

«Non siete una donna timorosa, madame» disse lui, con voce suadente.

«La vita non mi ha concesso questo lusso» rispose lei, in tono leggermente ironico. Recuperando il controllo, fece una riverenza. «Siete il campione di Belmaine, suppongo.»

«Diciamo che sono l'unico che ha» rispose lui seccamente. «Madame, io *sono* Belmaine.»

«Belmaine?» Per un attimo, Katrin non riuscì a capire. «Ma non sembrate affatto un vescovo!»

«Sfortunatamente mio fratello Bannan è morto sei mesi troppo presto, e io non ho potuto diventarlo.» Sollevando un sopracciglio, indicò la tenda. «Forse vorrete farmi

l'onore di seguirmi, Lady Katrin.»

Mordendosi il labbro, lei lo precedette all'interno, stordita dai mille pensieri che si agitavano nella sua mente. Le pareti color ebano si agitavano e si gonfiavano al vento, e squarci di luce filtravano qua e là. Al soffitto erano appesi tendaggi dipinti che fungevano da divisori: su uno era raffigurato un unicorno bianco che chinava la testa davanti a una donzella, su un altro un drago cattivo che scendeva in picchiata su una folla atterrita. Katrin si lasciò cadere su una sedia, sforzandosi di recuperare un contegno.

Senza parlare, l'uomo le porse una coppa d'argento su cui era inciso il suo stemma.

Mio zio si è sbagliato di grosso... oppure mi ha mentito. Il giovane che le stava davanti non era un monaco amante dei libri da poter manovrare a proprio piacimento. Com'era possibile che il re si fosse ingannato fino a quel punto?

Rafael le Senay si sedette davanti a lei e sollevò la propria coppa in un brindisi.

«Perdonatemi per ciò che ho detto, mio signore» mormorò lei. «Ma non siete come mi aspettavo.»

«E che cosa vi aspettavate?» chiese lui, perplesso.

«Mi avevano detto che eravate cresciuto in un monastero. Ma non credo che lì vi abbiano insegnato a usare la spada in quel modo.»

Il giovane abbassò gli occhi, fissando il contenuto della coppa. «Non ho vissuto con i monaci per tutta la vita, Lady Katrin. Se vi aspettavate uno studioso con i sandali ai piedi e la testa tra le nuvole, sono spiacente di deludervi.»

Quelle parole descrivevano così bene l'immagine che si era fatta, che Katrin arrossì violentemente.

«Madame, so che molti rimangono sorpresi nel vedermi. Non posso certo biasimarvi per aver tratto le stesse conclusioni di tutti gli altri.»

Katrin si sentì punta nell'orgoglio. «Non c'è uomo in tutta l'Inghilterra che possa biasimarmi! Come potrebbero, dal momento che mi aspetta un magnifico matrimonio?»

Il Barone di Belmaine socchiuse gli occhi, studiandola come se in lei vedesse una nemica. Strinse forte la coppa tra le dita e un raggio di luce colpì il suo anello, un serpente d'oro con il corpo squamoso. Poi, di colpo, scoppiò a ridere. «Ebbene, credo di essermelo meritato, madame.»

Il fascino mesto del suo sorriso la catturò come una rete, attirandola a sé.

Più che a un prete, assomiglia a un irresistibile demonio. Ed è troppo furbo perché io possa pensare di vivere tranquilla.

«Forse non dovremmo fidarci troppo di ciò che si dice» continuò lui. «Potrà esservi di conforto sapere che anch'io ho commesso lo stesso errore, ascoltando i pettegolezzi sul vostro conto.»

A Katrin balzò il cuore in gola. «Quali pettegolezzi, mio signore?»

«Non preoccupatevene.»

«*Quali pettegolezzi*?»

«Sembrate così determinata» mormorò lui, «che non ho il coraggio di contraddirvi. Se proprio volete saperlo, si dice che siate innamorata di un cavaliere di umili origini, ma che abbiate troppa paura del re per sfidarlo. Si dice che anche lui sia infatuato di voi, ma che lo abbiano comprato con una cospicua ricompensa. Si dice che non siate felice di sposare un aspirante vescovo. Inoltre, si parla della vostra incredibile bellezza, che fa cadere ai vostri piedi chiunque vi guardi. E su questo do loro ragione» sussurrò. «Anche voi non siete esattamente come vi aspettavo.»

«Come avete detto, non bisogna credere a tutto quello che si sente dire in giro.»

Con il volto in fiamme, Katrin bevve un sorso di vino. Era un bordeaux d'importazione, un lusso raro anche se in quel momento riusciva a malapena a sentirne il sapore, combattuta com'era tra il fastidio all'idea che la sua vita sentimentale fosse materia per i pettegolezzi e l'attrazione che suo malgrado provava per quello strano personaggio.

Sollevò il capo con fierezza. Se aveva intenzione di accusarla, era meglio saperlo subito. «Perché mi avete rapita, milord? Per interrogarmi, o magari decidere di rompere la promessa di matrimonio?»

Rafael le Senay sollevò una mano. Una mano da musicista, con lunghe dita affusolate di ingannevole delicatezza. «Non sono il vostro confessore, madame, e non intendo esprimere giudizi sullo stato della vostra anima. Ho ormai rinunciato a queste cose. Ma non nego di aver desiderato un'opportunità di parlare con voi in privato prima che, mia madre o mio fratello lo facessero. Non potevo lasciarmi sfuggire l'occasione... ecco perché ho usato il trucco della Volpe Nera, per il quale vi prego di perdonarmi.» Con un cenno, indicò l'elmo. «Mi è tornato utile, di tanto in tanto.»

Sorrise, e per un attimo abbandonò il riserbo, sfoderando un fascino pericoloso al quale Katrin non era preparata. «Ma *perché*, monseigneur? Perché non combattere con il vostro vero nome? Dovreste sapere che la vostra reputazione ne trarrebbe giovamento.»

Il sorriso dell'uomo si spense. Una folata di vento si infilò sotto la tenda e accarezzò la nuca di Katrin, facendola rabbrividire.

«Se doveste camminare bendata in mezzo a estranei armati di coltello, non preferireste passare inosservata?» Rafael si rigirò al dito l'anello a forma di serpente. «Comunque non intendo chiedervi di rivelarmi i vostri segreti... anzi, vi aiuterò a custodirli.» Poi sollevò lo sguardo, sgranando gli occhi. «Vi sorprende? Ebbene, la mia protezione ha un prezzo. Prometto di non chiedervi niente sul vostro amante, ma voi dovrete fare lo stesso con me. Ecco il prezzo del mio silenzio.»

Katrin si alzò e si avvicinò a un arazzo, rimanendo a fissarlo con lo sguardo perso nel vuoto. «Ma dove ci porterà tutto questo? Vogliamo andare incontro a un matrimonio che nessuno dei due sembra desiderare?»

«Io sono sempre stato il figlio minore, quello poco considerato, che da piccolo appena possibile veniva spedito dai parenti all'estero e dimenticato. Cosa che a me andava bene. Il potere e la politica non mi piacciono, ma neppure lì ho potuto evitarli. Ho imparato a stare in silenzio, aspettando il momento migliore per colpire. Non ho trovato pace in Francia, né nella cella del monastero.» Si interruppe per qualche istante, e quando riprese a parlare le parole gli sgorgarono dalle labbra come un torrente impetuoso. «Speravo che la mitria vescovile avrebbe posto fine a tutto questo, alle rivalità e agli intrighi. Poi Bannan è morto in battaglia nel Danelaw e mi hanno richiamato a casa. A quel punto mi sono rassegnato a veder morire i miei sogni. Tuttavia non voglio mentirvi: questo matrimonio non è un passo facile per me. I miei genitori hanno vissuto insieme per venti anni, un matrimonio d'inferno scaturito da ragioni politiche e non da una vera affinità. Anche le nozze combinate di Borovic con un'ereditiera della Cornovaglia sono state... di scarso successo, diciamo. Mi sono rassegnato a sposarmi, Lady Katrin. Ma mi rifiuto di prendere in moglie una donna che è stata costretta a farlo da uno zio ambizioso. Dunque, ditemi la verità: mi sposate contro il vostro volere? Se così non è, potrete contare su di me.»

Katrin chinò il capo, e l'arazzo si confuse davanti ai suoi occhi. Non osava dire a Belmaine la verità, altrimenti avrebbe messo in pericolo Eomond. Per lui e per la sicurezza

del regno avrebbe sposato quell'uomo strano e inquietante. Ma doveva giocare d'astuzia. «Che ne dite di un'alleanza, monseigneur? I miei possedimenti a nord hanno bisogno di un castellano e di una guarnigione di soldati per difendere il confine.»

Rafael rise sommessamente, senza allegria. «Perché credete che dovrei preoccuparmi di questo? Questa non è la mia patria. La mia considerazione dell'Inghilterra è la stessa che questo paese ha avuto per me.»

«Ma i termini dell'alleanza...»

«Non vi preoccupate» rispose lui in tono stanco. «Se decideremo di sposarci, assolverò ai miei doveri. Vostro zio non avrà di che preoccuparsi. Piuttosto, non avete risposto alla mia domanda. Vi sposate contro il vostro volere?»

Katrin parlò a voce bassa. «Vi sposerò. Le buone anime che hanno versato nelle vostre orecchie veleno sul mio conto erano male informate. Mio zio e io siamo in ottimi rapporti. E quel cavaliere di cui vi hanno parlato non significa niente per me.»

«Davvero?»

«Ve lo assicuro.» Punta nell'orgoglio, si voltò e lo guardò in volto. «Siete forse deluso?»

«Madame» mormorò lui, «comincio a credere che sarei rimasto deluso se mi aveste detto il contrario.»

«Oh» bisbigliò lei, sentendosi avvampare.

Rafael le Senay si alzò con molta grazia. «Se doveste cambiare idea, abbiamo ancora un po' di tempo, visto che non possiamo sposarci durante il digiuno quaresimale. Ma se questa sarà la nostra decisione se nessuno dei due si tirerà indietro mia madre vorrà vederci sull'altare per Pasqua.»

Girò intorno al tavolo, senza staccarle gli occhi di dosso. «Quaranta giorni, Katrin di Courtenay, per decidere se questa improbabile alleanza può funzionare. Io non sono un uomo facile. Ma una volta che avremo firmato il contratto, niente potrà separarci. Quindi, pensateci bene.»

Si avvicinò, con un'espressione indecifrabile in volto. Niente in lui era come Katrin aveva immaginato. La sua sola presenza bastava a farla fremere.

«Anche voi» sussurrò. «Io non sono una donna facile, e forse *io* non andrò bene a *voi*.»

Lui alzò la mano. Katrin sentì il cuore battere più forte, ma non si scompose. Rafael la guardò negli occhi e sorrise. Poi le passò davanti e aprì la tenda, facendo entrare l'abbagliante luce del giorno.

«Al contrario. Inizio a pensare che potreste andarmi bene come mai avevo sperato che succedesse.»

Dopo che il silenzioso scudiero di Belmaine l'ebbe accompagnata dai suoi compagni, Katrin evitò le domande insistenti delle sue dame. Persino alla timida Elayne brillavano gli occhi all'idea della straordinaria avventura che aveva appena vissuto. Ma Katrin non era abituata a condividere i propri segreti, né gradiva la curiosità con cui la osservavano dagli spalti.

Rafael le Senay era senza dubbio un personaggio fuori dal comune. Come avrebbe fatto a gestirlo? Misericordia divina, gli aveva già mentito e da quel momento in poi sarebbe stata costretta ad attenersi alla trama che aveva intessuto, menzogna dopo menzogna, finché non avesse capito quale filo doveva tirare per dipanare una volta per tutte l'intricata matassa.

Per cominciare, doveva sposarlo e consumare il matrimonio per il bene dell'Inghilterra, anche se la prospettiva la sconvolgeva. Perché Rafael non era affatto il pio asceta che aveva immaginato. I suoi occhi, il modo in cui la guardava, le reazioni che il suo sorriso scatenava dentro di lei... Il suo primo obiettivo sarebbe stato svelare i segreti di quell'uomo, esattamente come aveva fatto lui lanciandole una sola occhiata da sopra la coppa di vino.

Mentre aspettava in sella ad Arianrod, Thorkell si affannò a rimettere in riga la carovana. Quando infine tutti furono pronti, arrivò Borovic le Senay e prese il comando.

Il lento corteo di uomini, cavalli e carri si mise in moto e attraversò i vicoli stretti e tortuosi del villaggio, tra capannelli di curiosi e banchetti di venditori. Quando passarono davanti alla chiesa, Katrin ricordò che era martedì grasso.

Belmaine aveva ragione. Le rimanevano solo quaranta giorni per cambiare il proprio destino.

Si arrampicarono su per una collina verdeggiante, punteggiata di pecore al pascolo. In alto, il castello incombeva su di loro. Era un edificio maestoso, costruito con grossi blocchi di pietra di un bianco accecante, spalti merlati e un gran numero di contrafforti e torri sulla cui cima sventolavano stendardi azzurri e argento. Era bellissimo.

Borovic si fermò ad aspettare per cavalcare al suo fianco, facendo sospirare le dame che, abbandonato ogni decoro, lo guardavano ammirate. Persino Cate sembrava impressionata. E neppure il conte, notò Katrin era insensibile alle grazie delle sue dame, anche se il suo sguardo aveva indugiato più a lungo su Cate. Quest'ultima lo guardò con aria sfrontata e gli rivolse un sorriso sensuale, e a lei tornò in mente il commento di Belmaine sul matrimonio infelice del fratello.

Borovic le Senay lanciò a Katrin un'occhiata compiaciuta. «Ecco il castello di Caerwyne. Sono sicuro che lo troverete adatto ad accogliere un gioiello come voi.»

«Ho spesso letto di meraviglie del genere, ma non avrei mai pensato di vederle qui in Inghilterra.»

«E non sarebbe accaduto, se non foste venuta qui. Il mio povero padre lo ha disegnato e costruito insieme a un architetto francese. Persino il re lo apprezza, e si ferma a dormire qui quando è di passaggio.»

Osservando la fortezza, in effetti, si capiva perché Etelredo tenesse tanto all'alleanza con Argent, rifletté Katrin, assorta.

«Dunque avete incontrato il campione di mio fratello, la Volpe Nera» disse Borovic. «Da queste parti è ormai un mito. Appare ai tornei, sbaraglia tutti gli avversari, ma non scopre mai il volto, così nessuno sa chi sia. Io stesso l'ho sfidato, ma lui si è rifiutato di battersi con

me.»

«Forse la Volpe Nera non vuole rovinarsi la reputazione con una sconfitta» replicò lei, per lusingarlo.

Lui rise. «Forse.»

«E il barone non combatte mai?» chiese Katrin.

Borovic fece una smorfia. «A mio fratello non interessano i tornei. Preferisce leggere la Bibbia e scervellarsi sui libri contabili.» Scrollò le spalle. «Rafael passa le giornate occupandosi delle questioni amministrative e legali della contea, e gli sono molto grato per questo. Io ho poca pazienza per certe cose! È un tipo strano, ma un genio quando si tratta di leggi e affari. Ha studiato a Reims, con il papa in persona.»

«Silvestro II?» Katrin rimase a bocca aperta. «Ma allora deve essere un grande studioso! Sapete che è stato il papa a introdurre la numerazione araba in Europa?»

Borovic la guardò sorridendo. «Credo proprio che voi due andrete molto d'accordo. Per quanto mi riguarda, i numeri mi fanno venire il mal di testa.»

Katrin rise, cercando di non mostrare il proprio imbarazzo. Era stata avventata: non avrebbe dovuto fare mostra delle proprie inclinazioni, poco adatte a una dama.

«Nella mia dimora troverete tantissime cose da fare, milady. Sono certo che tutti trarremo beneficio dalla vostra presenza. Alla mia Aelfwydd non piace molto occuparsi delle questioni domestiche. Tanto più che è spesso costretta a letto dalle gravidanze, anche se non è ancora riuscita a portarne a termine una. Anche adesso aspetta un bambino, e con la grazia di Dio forse stavolta tutto andrà bene.»

«Pregherò per lei» mormorò Katrin, notando sconcertata che lui la stava fissando con aria di apprezzamento. Era abituata alle attenzioni maschili... ma l'intensità con cui Borovic la guardava la metteva a disagio.

Percependo la sua preoccupazione, Arianrod si agitò, e il conte afferrò le redini... avvicinandosi più di quanto lei desiderasse e sfiorandole la gamba con l'armatura. Era un uomo imponente, che irradiava forza e potere, e Katrin pensò che era come l'orso raffigurato sul suo scudo: poteva sembrare mansueto, persino giocoso, ma proprio come il pericoloso animale sarebbe stato capace di assestarle un colpo fatale. Doveva stare molto attenta a non farlo arrabbiare.

«Quando abbiamo guardato all'Inghilterra per stabilire un'alleanza, Etelredo mi ha proposto di mettere da parte Aelfwydd e di prendere voi in moglie. Ma mia madre non voleva inimicarsi la Cornovaglia e si è opposta. Ora che vi ho conosciuta, vorrei che le cose fossero andate diversamente.»

«Suvvia, mio signore, non vorrete parlare d'amore con vostra cognata? Vi ha forse ingaggiato Belmaine per mettere alla prova la mia virtù?»

«Non Belmaine» mormorò lui, sorridendo.

Che Etelredo fosse maledetto!, pensò, fissando con ostentata freddezza la propria mano, finché lui, seppure a malincuore, non la lasciò andare.

La grata che difendeva le porte del castello si alzò sferragliando, e un destriero nero come la pece si lanciò al galoppo verso di loro.

Benché avesse abbandonato il travestimento da Volpe Nera, Katrin riconobbe all'istante Rafael. Borovic doveva essere cieco per non accorgersene, pensò.

Belmaine tirò le briglie a una certa distanza da loro, per evitare di schizzarli con il fango sollevato dagli zoccoli del cavallo e rimase immobile ad aspettarli. Indossava un mantello di lana nera chiuso da una spilla d'argento sulla spalla.

«Mia signora, vi presento Rafael le Senay, Barone di Belmaine.» Borovic sorrise. «Fratello, a quanto pare la fortuna è stata ancora una volta dalla vostra parte. Comincio a credere che tutti gli anni passati a rovinarvi le ginocchia sotto l'altare siano serviti a qualcosa, dopotutto. Dio vi ha ricompensato prima con il titolo di barone, e adesso con la dama più bella.»

«Spero di dimostrarmi degno di entrambi, con l'aiuto di Dio» rispose Rafael. «Mia signora, benvenuta ad Argent.»

Si comportava come se la preoccupazione che Katrin potesse rivelare il loro segreto non lo sfiorasse nemmeno, ma i suoi occhi verdi erano più penetranti che mai. Lei lo guardò dritto negli occhi per un lungo momento, poi sulle sue labbra comparve un sorriso. «Sono felice di essere qui, mio signore» rispose.

Con espressione impassibile, il barone voltò il cavallo e lo condusse al passo di fianco a lei.

«Il vostro campione lo ha fatto di nuovo» disse Borovic in modo brusco. «Ha avuto molte attenzioni per la vostra signora. Suvvia, è impossibile che non sappiate chi è. Il suo cavallo è quello grigio che avete portato dalla Contea d'Angiò.» Il conte guardò il fratello. «Se fossi in voi, lo ricompenserei per il suo valore.»

«Se vuole rimanere nell'ombra» mormorò Rafael, «smascherarlo non sarebbe una grande ricompensa.»

«Ah, voi due siete proprio una bella coppia. Sfuggenti come pochi.»

«Può darsi.» Il barone si rivolse a Katrin. «Come state, mia signora? Siete giunta con un bel seguito.»

La ragazza lanciò un'occhiata alla lunga fila di carri che trasportavano i suoi effetti personali: la biancheria e le stoviglie, il letto e la vasca da bagno, il piccolo tesoro di manoscritti, avvolti e sigillati con cura per proteggerli dalle intemperie. «I carri tendono a impantanarsi sulle strade, mio signore, ma ho portato spezie e pellicce per Argent come pegno dell'affetto del re.»

«Vostro zio è troppo generoso.» Rafael le lanciò un'occhiata divertita. «Perdere voi deve essere stato un sacrificio sufficiente.»

«Oh, era devastato dal dolore» rispose lei, sperando che nessuno dei due potesse vedere al di là delle sue parole. «Ma per Argent, è stato capace di affrontare la nostra separazione.»

«E Argent ci ha guadagnato» concluse Borovic con fare galante.

Dall'alto si levò uno squillo di trombe e la carovana si snodò lungo il ponte levatoio abbassato sul fossato, sulla cui superficie melmosa galleggiavano le ninfee. Passarono in mezzo alle catene e ai possenti argani per mezzo dei quali il ponte veniva sollevato e abbassato, e poi attraverso una galleria su cui si aprivano le caditoie che servivano per riversare olio bollente sui nemici in caso di assedio, e infine emersero nella luce accecante del cortile.

Katrin si guardò intorno, notando il mezzanino sovrastato da graziose arcate, la luce del sole che filtrava dalle vetrate istoriate, il rintocco sonoro di una campana. Ovunque guardasse, vedeva sfarzo e opulenza.

Sopraffatta da tanta bellezza, sospirò. Si aspettava che da un momento all'altro tutto si riducesse in fumo, come un sogno che finisce all'improvviso. Per quanto Borovic fosse accondiscendente, per quanto Rafael fosse controllato, sotto la loro apparente cordialità si celava qualcosa che la metteva a disagio. Non aveva dimenticato ciò che il barone le aveva

detto a proposito di intrighi e rivalità.

Se questa è Camelot, pensò con una punta di sarcasmo, *di certo io non sono Ginevra.*

Rafael smontò e prese le briglie di Arianrod, ma fu Borovic a sollevarla tra le braccia possenti e a farla scendere. Guardandola, il conte disse dolcemente: «Siete la benvenuta al mio castello.»

***

Avevano deciso che fino al giorno del matrimonio Katrin avrebbe alloggiato nella torre sud. La sua scorta avrebbe dormito al piano inferiore, un passaggio obbligato per chiunque volesse andare da lei.

Una scala tortuosa conduceva a un corridoio sotto le mura esterne, dove stazionava una pattuglia di guardie armate di picche. Da lì, altri gradini portavano al mezzanino, sorvegliato da altri uomini.

Si chiese se quell'alloggio fosse stato scelto per tenere lontani gli intrusi o per assicurarsi che lei non uscisse. Provata dalla lunga e faticosa giornata, la scoperta la rese nervosa. E aveva motivo di essere inquieta: era lontana dalla corte, ma non abbastanza da sfuggire al controllo di Etelredo. Occhi maligni la scrutavano anche da vicino. La torre era piena di spie del re, dato che la scorta alloggiava al piano di sotto.

Katrin rimase in piedi accanto alla finestra con le braccia conserte, illuminata da un raggio di luce, mentre Gwyneth si occupava dei bagagli e delle sistemazioni. Domande e lamentele fioccavano da ogni direzione.

Thorkell tentò di entrare, ma sulla soglia si trovò in mezzo a due servi che litigavano per la precedenza e rimase a guardarsi intorno imbambolato, grattandosi la testa. Quando la vide, si fece strada in mezzo alla confusione per raggiungerla.

Katrin dovette quasi gridare per farsi udire. «Vi siete sistemato a dovere? Dovete rimanere almeno qualche giorno: i vostri uomini hanno bisogno di un po' di riposo.»

«No, signora.» Il cavaliere si appiattì contro la parete per far passare due uomini che trasportavano un pesante baule. «Partiamo domani.»

«Così presto?» Katrin era sconvolta, ma cercò di non darlo a vedere. «E come farete a corteggiare Elayne da così lontano?»

«Le mie attenzioni non sono ben accette» farfugliò lui, allungando la mano per pizzicare il fondoschiena di una servetta che passava di lì.

«Forse non vuole essere trattata come tutte le altre» rispose Katrin. «Rimanete qualche giorno ancora e siate galante, e vediamo cosa succede.»

«Non mi piace l'idea di fermarmi.» Il suo sguardo vagò per la stanza, cercando di evitare quello di Katrin. «Con la bella stagione, arrivano i Danesi. I contadini saranno impegnati con la semina e non potranno lasciare i campi per combattere, altrimenti in inverno moriremmo tutti di fame. Gli uomini scarseggiano. Finché non torno con i miei, Eomond è solo.»

«Allora fate bene a raggiungerlo» replicò lei con dolcezza, avvertendo una fitta di dolore.

Quando Thorkell si inchinò, un servo andò a sbattere contro di lui. Rapido come un lampo, il condottiero fece un balzo all'indietro, trascinando Katrin con sé, mentre il carico che il povero uomo stava portando si rovesciava sul pavimento ai loro piedi. Il cavaliere prese Katrin per un braccio, la portò fuori dalla stanza e richiuse la porta alle loro spalle. Sulle scale, finalmente trovarono un po' di silenzio.

«Prima che me ne vada, mi fareste la cortesia di scrivere due righe a Etelredo? Sarà

ansioso di ricevere vostre notizie.»

«Vi darò una lettera. Ma devo chiedervi un ultimo favore.» Ebbe un attimo di esitazione. «Vi prego di portare i miei saluti e i miei auguri a Eomond. Spero... spero che abbia fortuna.»

Thorkell le lanciò un'occhiata furtiva. «Mia signora... non sono la persona giusta a cui affidare un messaggio del genere.»

«E a chi dovrei affidarlo, allora? Non siete un suo compagno? È un messaggio inoffensivo, basta che non lo urliate ai quattro venti.»

«Sì, ma...» Thorkell si guardò gli stivali. Poi, all'improvviso, parve prendere coraggio. «Non ho reso un buon servizio né a voi né a lui. Non potete fidarvi di me un'altra volta.»

«*Un'altra volta*?» Katrin sentì un tuffo al cuore. «Ma è la prima volta che succede, a quanto ne so.»

«No.» Il condottiero sembrava affranto. «E la colpa è tutta mia. Dovevo consegnarvi un messaggio, ma non l'ho fatto.»

A Katrin parve di precipitare nel vuoto. «Quando è stato?»

«La notte che Eomond ha lasciato la corte. Mi chiese di farvi le sue scuse per quello che la vostra dama di compagnia aveva visto succedere tra lui e Lady Crayke. È vero, gli piaceva, ma quella sera intendeva respingerla. Poi Etelredo lo ha mandato via, e lui non ha avuto modo di spiegarvi...»

«Ma io non ho ricevuto alcun messaggio.» Le girava la testa. Ricordò gli eventi di quella sera... la sera in cui il re l'aveva minacciata e aveva spogliato Cate davanti ai suoi occhi, la sera in cui Gwyneth aveva trovato Edwynna nella stanza di Eomond.

«Io non ve l'ho mai consegnato.»

Il cavaliere chinò il capo e disse a mezza voce: «Voi siete un' *aetheling*, milady. Etelredo non vi avrebbe mai concessa a un cavaliere che già gli è fedele. Pensavo che se lo avessi detto al re, lui mi avrebbe ricompensato... e adesso sono a capo della guardia reale. Erano quattro anni che l'aspettavo!»

«Avete comunicato il messaggio di Eomond a Etelredo?» Sembrava che Katrin non riuscisse a rendersi conto della gravità del tradimento, ma per lo meno ora sapeva in che modo il re era venuto a conoscenza delle sue questioni private. «Come... come avete potuto tradire il vostro amico così?»

«Sono stato sleale, ma credevo che si trattasse solo di un'avventura! Non poteva essere altrimenti... Tutto il castello sapeva che eravate destinata a questo matrimonio. Pensavo che sarebbe stato solo un modo per risparmiarvi un dolore in futuro. Solo adesso comprendo il male che vi ho fatto. Solo un cieco poteva non comprendere quanto foste ostile a queste nozze.»

Katrin faceva fatica a ragionare. «E cosa avete detto a Eomond, quando vi ha chiesto com'era andata?»

Thorkell fece una smorfia. «Per evitare di peggiorare la situazione, gli dissi semplicemente che non mi avevate dato risposta. Ma pur di non vedere la faccia che fece, mi sarei buttato in pasto alle belve feroci. Che bruta bestia è l'ambizione!»

Katrin lo ascoltò senza dire una parola. Aveva finalmente capito cosa fosse successo quella notte. Ma che differenza faceva, ormai? Che cosa importava se Eomond aveva avuto intenzione di respingere la dama bionda? Restava il fatto che si era rifiutato di salvarla benché lei lo avesse implorato. E in ogni caso, ormai non si poteva tornare indietro.

«Signora, c'è qualcos'altro che posso fare per voi? Se volete fargli avere un messaggio...»

«A cosa servirebbe, adesso?» tagliò corto lei. Si aprì una porta e le voci stridule di Elspeth ed Elayne giunsero fino a loro. «È meglio lasciare le cose come stanno. Preferisco così, per molte ragioni. No, Thorkell, non gli dite niente.»

Presa la decisione, Katrin fece per andarsene. Solo allora si accorse che qualche gradino più in basso c'era Belmaine. Da quanto tempo era lì? «Per l'amore di Dio, monseigneur, mi avete spaventata. Siete silenzioso come un gatto!»

Rafael le Senay le fece un inchino, l'espressione indecifrabile come sempre. I suoi occhi vigili si posarono sul cavaliere e per un attimo Katrin si chiese se sospettasse di aver interrotto una conversazione tra amanti.

«Mi hanno detto che avete bisogno di provviste per il viaggio, monsieur» disse Belmaine in tono freddo. «Dovete farne richiesta al mio siniscalco. Farà in modo che vi sia data qualsiasi cosa desideriate.»

Thorkell farfugliò qualche parola di ringraziamento e si precipitò giù per le scale, lasciandola sola con il barone. Katrin si sforzò di mantenere il controllo sotto il suo sguardo indagatore. «Monseigneur? Sono a vostra disposizione...»

Belmaine la guardò con un sorriso ironico. «Non so perché, ma ne dubito, madame. Sono venuto a informarvi che mio fratello ha organizzato un banchetto per celebrare il nostro futuro matrimonio.»

***

Di notte, il castello era un sogno incantato, che la invitava a gettare al vento la cautela. Ma Katrin non riuscì ad abbassare la guardia. Sorrise ammirando gli acrobati che volteggiavano in aria, salutò con esclamazioni di sorpresa e applausi i piatti maestosi che venivano portati al tavolo, eppure si sentiva a disagio. Non le piaceva sedere al tavolo d'onore, in alto sulla pedana, dando le spalle al salone dove si annidavano le spie di Etelredo. Inoltre le mancava il respiro, perché era troppo vicina al camino. E Borovic le Senay le dava sui nervi.

Il conte era seduto scompostamente sul suo scranno, con una coppia di mastini da caccia accucciati ai piedi. Quando Katrin sollevò lo sguardo e vide che per l'ennesima volta la stava fissando, lui alzò la coppa, ma lei si limitò a chinare il capo, senza rispondere al brindisi.

Anche Rafael le Senay, seduto di fronte a lei, la guardava, seppure in modo molto meno plateale, mentre il cancelliere mezzo sordo di Argent le urlava nell'orecchio qualche vecchia storia a proposito di una dispensa papale.

Ancora una volta, Rafael l'aveva sorpresa. Si aspettava di vederlo con i soliti, austeri abiti neri e invece era vestito di bianco, con una casacca a maniche lunghe di lana che lo faceva sembrare un ragazzino e i riccioli neri che gli ricadevano sulle spalle.

Quando incrociò i suoi occhi, fu costretta a distogliere lo sguardo, sentendosi avvampare, chiedendosi per l'ennesima volta quanti e quali dei suoi segreti avesse udito origliando sulle scale.

All'improvviso, sentì un enorme baccano. Avevano portato nella sala un orso ballerino al guinzaglio. Incitato dal domatore, l'animale si era alzato sulle zampe posteriori e aveva spalancato la bocca priva di denti. Rabbrividendo, Katrin si era voltata dall'altra parte.

Ecco, io sono come quell'orso e ballo a comando quando il mio padrone, il re, me lo ordina. Nauseata, Katrin si alzò in piedi di scatto.

Non sapeva dove andare, sapeva solo che doveva allontanarsi il più in fretta possibile. Ignorando il cancelliere, fuggì via quasi correndo.

Spalancò la porta e uscì nel loggiato del mezzanino, superò una fila di torce accese e fu inghiottita dal buio. Scese in cortile, cercando istintivamente il fioco bagliore delle candele dietro le grandi vetrate e corse a rifugiarsi nella cappella.

Davanti all'abside, dove riluceva l'ostensorio dorato, cadde in ginocchio su una panca, appoggiando la fronte alle mani giunte.

San Cutberto, dammi la forza, non posso farcela! Aveva peccato per quello che aveva creduto fosse amore, costruendo un castello di bugie; aveva pensato di poter sopportare quel matrimonio farsa con un uomo che avrebbe cercato il suo letto solo per dovere. Poi aveva incontrato Rafael le Senay, e il suo mondo era crollato. Sapeva istintivamente che lui era una minaccia per il suo cuore, perché qualunque cosa fosse successa tra loro nel talamo nuziale non sarebbe accaduta per mero dovere.

Un rumore di passi la indusse a sollevare il capo, asciugandosi frettolosamente gli occhi. L'oggetto delle sue riflessioni tormentose l'aveva seguita fin lì. Rafael scivolò sulla panca accanto a lei. Si inginocchiò e si fece il segno della croce, e la luce delle candele fece brillare il serpente d'oro che portava al dito. Rimase immobile per qualche istante, a capo chino, con gli occhi chiusi. Era entrato nella casa del Signore e pregava, mentre lei piangeva per il suo cuore spezzato, pensò Katrin asciugandosi gli occhi di nascosto.

«Perché piangete?» le sussurrò il barone.

Dalla bocca di Katrin uscì un suono soffocato, a metà tra una risata e un singhiozzo. «A dire la verità, non lo so neppure io.»

«Sposarsi con me è un destino tanto terribile? Se è così, la considererò una lezione divina per aver peccato di orgoglio.»

«No» si affrettò a dire lei. Era abbastanza orgoglioso da rifiutare una sposa non consenziente, e dove sarebbero andati a finire se l'avesse rimandata indietro?

Scettico, Rafael sollevò un sopracciglio.

Katrin cercò nel proprio cuore una spiegazione che non fosse una menzogna, perché almeno lì, davanti all'altare, non poteva mentire. «Sono solo un po'... spaventata. Credetemi, non lo ammetto con facilità. Quando ero piccola, e cercavo in tutti i modi di essere il figlio che mio padre non aveva mai avuto, mi sarei mangiata la lingua pur di non confessare che avevo paura. E adesso che sono una donna non è molto diverso.»

«Si dice che sia abbastanza comune tra le mogli. Ma voi siete stata sposata in precedenza... e siete sopravvissuta, non è così?»

«Sì, sono sopravvissuta! Ma da quell'unione ho ricavato ben poca serenità e certamente nessun piacere. In due anni di matrimonio, mio marito non mi ha mai baciata sulle labbra. Tra le guerre e la religione, non aveva tempo per le tenerezze, anche se io ero poco più che una bambina bisognosa di affetto. Pregava persino durante l'atto coniugale, per propiziare il concepimento. Adesso riuscite a capire perché l'idea di sposare un uomo che stava per essere ordinato vescovo non mi vede così entusiasta?»

La imbarazzava parlare di questioni tanto intime, in una chiesa per giunta. Ma era come se fosse posseduta da un demone che la spingeva a dire tutto, uno spirito che per troppo tempo era stato tenuto a bada dal decoro e dal dovere.

Chiuse gli occhi e rimase in attesa della risposta del barone, ma con sua grande sorpresa, invece di parole astiose, udì una risata soffocata. Lo guardò, e vide che Rafael si era coperto il volto con le mani.

«State ridendo di me, Belmaine?» chiese Katrin, indignata.

«No... non di voi.» Tolse le mani dal viso scuotendo la testi e fissò l'ostensorio. «Ho

capito bene, madame? Temete che sposandomi vi ritroverete accanto un uomo che porterà nel talamo nuziale la propria devozione?» Senza attendere risposta, si portò le mani alla bocca e scoppiò a ridere di nuovo.

«Non sarebbe così strano» rispose fredda Katrin.

«Madame, questa è l'ultima cosa che dovete temere da me.» Si voltò lentamente verso di lei. «No, Katrin di Courtenay. Sarà azzardato dirlo, ma credo che andremo piuttosto d'accordo, io e voi, quando sarà il momento.»

Quando Katrin capì a cosa si stava riferendo, sentì un fremito scuoterle il corpo.

Rafael studiò il suo profilo. «Siete così innocente... che ho paura per voi, qui, a corte. Ma farò tutto il possibile per proteggervi.»

«Forse non merito di essere salvata.»

Il volto di Rafael si indurì. «Sapete cosa si dice nelle Scritture: possiamo sperare tutti nella salvezza... tutti noi, a prescindere da quali siano i nostri peccati.»

Ma di quali colpe poteva essersi macchiato un aspirante vescovo? Katrin aveva giurato di non chiedere. Gli avrebbe lasciato la possibilità di custodire i propri segreti, come lui avrebbe fatto con lei.

«Venite, madame» mormorò lui. «La chiesa non è il posto adatto per scambiarsi questo genere di confidenze.»

Acutamente consapevole del suo tocco leggero, Katrin gli permise di guidarla fuori dalla cappella, nel buio della notte.

Katrin, sulle scale, salutò con la mano Thorkell, il quale, in sella al suo stallone, aveva appena varcato le porte del castello e si era avviato giù per la strada seguito da una lunga fila di uomini... ciò che rimaneva della guardia reale.

Rimase lì a lungo, una figuretta solitaria che si stagliava contro il cielo freddo, con la sensazione che le mura si chiudessero su di lei. Il vento le faceva aderire la gonna verde alle gambe e le scompigliava i capelli dorati. Quando infine si girò per tornare all'interno del castello, sentì i cani abbaiare furiosamente. Si voltò di scatto. Borovic le Senay era sulla porta del canile e la stava guardando, circondato dai cani che scodinzolavano contendendosi le sue attenzioni.

Il conte avanzò verso di lei. L'aveva quasi raggiunta, quando un setter color ruggine gli appoggiò le zampe sulle spalle e prese a leccargli il viso. Borovic piegò la testa all'indietro, ridendo, e abbracciò l'enorme animale. «Giù, Sweyn, bestiaccia! Mi farai cadere come un cervo, se continui così!»

Era chiaro che il Conte di Argent amava i suoi cani. Non era più giovanissimo, ma era un uomo nel fiore della virilità, capace di godere di ogni attimo della sua vita. In quel momento a Katrin piacque e per un attimo pensò che sarebbe stata bene sotto il suo tetto.

«Lo avete chiamato come il Re di Danimarca?» gli gridò, sorridendo.

«Sì.» Borovic riuscì a togliersi di dosso le zampe infangate del setter. «Speriamo che il nostro re riesca ad addomesticare Sweyn Barbaforcuta altrettanto facilmente!»

Sembrava improbabile, ma non era certo una cosa che si poteva dire.

Borovic socchiuse gli occhi per difenderli dalla luce abbagliante del sole e la scrutò. «Vi è piaciuta la festa? Temo che i miei umili divertimenti non fossero alla vostra altezza.»

«No, è stato meraviglioso. E ne sono stata molto onorata.»

«Mi è dispiaciuto che ve ne siate andata così presto.» Lo sguardo del conte si fece più tenero. «Per farvi felice, sarei stato anche capace di fare splendere il sole a mezzanotte.»

Lei rise, ma pensò che sarebbe riuscito a fare persino una cosa del genere in quel castello da fiaba. Stava sfoggiando tutto il suo fascino per farle una buona impressione, era evidente, e lei rammentò a se stessa che non ne era del tutto immune: sapere che uno dei più potenti signori del regno era ai suoi piedi le dava un inebriante senso di potere. Tuttavia non era appropriato che la guardasse con tanta ammirazione, visto che era la fidanzata di suo fratello.

«Oggi andrete a caccia, cognato?»

«Sì. A voi piace? Sareste la benvenuta se voleste unirvi a noi.»

Lei si riavviò i capelli, che il vento continuava a scompigliare. Si chiese se, visto che il conte sembrava un frutto maturo pronto a cadere, Etelredo le avrebbe ordinato di incoraggiare il suo corteggiamento. Sposare Argent in persona sarebbe stato senz'altro più vantaggioso che accontentarsi di prendere per marito il fratello.

Tuttavia, Katrin non voleva basare la propria vita su freddi calcoli politici, né tramare per prendere il posto di quella povera ragazza, Aelfwydd, che lottava giorno dopo giorno per dare alla luce l'erede del conte.

Borovic, ancora in attesa di una risposta, sbatteva pigramente i guanti da caccia contro la coscia muscolosa.

«È un pensiero gentile, cognato. Ma ultimamente ho passato così tanto tempo a cavallo che non ho alcuna fretta di risalirci, altrimenti potrei avere delle brutte sorprese!»

Il conte rise. «Dobbiamo fare del nostro meglio per evitarlo.» Senza preavviso, allungò una mano e afferrò una ciocca di capelli, allontanandola dagli occhi di Katrin. Lei indietreggiò, mascherando la ritirata con un sorriso.

«Vi auguro buona caccia, mio signore.»

Il conte rimase fermo ai piedi delle scale, seguendola con lo sguardo mentre si allontanava.

***

Nella spezieria, Katrin trovò la vedova intenta a prelevare le erbe aromatiche necessarie per la giornata, che venivano custodite in cassettine chiuse a chiave. Aspettò in silenzio, con le mani intrecciate dietro la schiena, avvolta dall'aroma dolce dei chiodi di garofano e dall'odore pungente del pepe.

L'anziana gentildonna era accigliata, come al solito. Uno degli aspetti peggiori dell'intera faccenda del matrimonio era senza dubbio ritrovarsi quella donna dura e orgogliosa come suocera, pensò Katrin. «Buongiorno, mia signora» disse facendo la riverenza.

«Che cosa c'è, ragazza? Non ho tempo da perdere in chiacchiere.»

Lei si costrinse a mantenere la calma. «Vorrei sapere da voi, mia futura suocera, come posso aiutarvi qui al castello. Sono esperta in tutti i lavori domestici.»

«Quelli spettano ad Aelfwydd, anche se non li fa.» La vedova le passò davanti facendo frusciare la gonna nera. «Non ho dubbi che siate riuscita a gestire al meglio il capanno di caccia nel bosco. Ma un castello è tutta un'altra storia. Non vorrete rendervi ridicola davanti a mio figlio. E poi, ho tutto sotto controllo.»

La suocera attraversò la cucina, dove un intero esercito di sguatteri lavorava senza sosta. Katrin la seguì fino al tavolo, dove una fantesca dal volto paonazzo preparava il biancomangiare come se la sua vita dipendesse dall'esito di quella ricetta.

«So di avere molto da imparare, milady. E spero di dimostrarmi all'altezza, con l'aiuto di Dio.»

La vedova assaggiò la miscela di latte e zucchero senza dire una parola.

«So insegnare ai bambini...»

«Alla loro istruzione pensano i miei scrivani.»

Caparbia, Katrin la seguì nella dispensa, dove la fragranza del pane appena cotto aleggiava nell'aria.

«Mia signora, qualsiasi donna capirebbe che Aelfwydd non... non sta bene. Forse posso prendere il suo posto...»

«E stando a quanto ho visto, mio figlio maggiore non avrebbe niente in contrario.»

Presa alla sprovvista, Katrin fu all'improvviso felice che la vedova le voltasse le spalle. Doveva aver notato il modo in cui il conte la fissava durante la messa.

Non sentendola rispondere, la suocera si girò. Katrin cercò di ricomporsi e di scacciare anche l'ultima traccia di rossore dalle guance.

«Sul contratto c'è scritto che dovete sposare il mio figlio minore, Katrin di Courtenay. Questo è stato deciso con Etelredo e a un costo non trascurabile per Argent. Non mettetevi in testa di ottenere qualcosa di più.»

«Non l'ho mai fatto» sussurrò Katrin. Non aveva mai incoraggiato le attenzioni del conte. Era forse colpa sua se il fratello maggiore di Rafael la desiderava?

«Non mi avete fatto una buona impressione quando vi ho vista a corte» continuò la vedova. «Ho acconsentito a questa unione solo per ragioni politiche. Altrimenti, non avrei

mai scelto voi per il mio figlio prediletto. Rafael stesso ha accettato controvoglia di abbandonare la carriera ecclesiastica per tornare qui. Se lo mettete in imbarazzo o lo fate soffrire, state certa che ve lo farò rimpiangere amaramente.»

«Capisco.» Torcendosi le mani per evitare che tremassero, Katrin sollevò il mento. «Non dovete preoccuparvi della mia virtù.»

«Vedremo.» La vedova le lanciò un'occhiata scettica. «Mi aspettano nella burraia.»

«Dove posso trovare il mio promesso sposo?»

«Dove si trova ogni giorno a quest'ora: nell'oratorio, a occuparsi dell'amministrazione della contea.» L'anziana gentildonna le passò davanti. «Rafael organizza le sue giornate in modo molto rigoroso. Non gli piace essere disturbato, vi avverto.»

Katrin se ne andò, camminando veloce per nascondere l'imbarazzo. Era chiaro che la vedova governava la propria dimora con mano ferma e non aveva la minima intenzione di farla partecipare. Ma, per come era stata cresciuta, Katrin non poteva passare le giornate seduta accanto al camino a lavorare al telaio.

Determinata a trovare qualcosa di cui potersi occupare, decise di esplorare il castello. Ma non era una cosa semplice. L'edificio era un labirinto di scale e di corridoi, alcuni dei quali senza uscita. Finestre sbarrate si affacciavano su giardini abbandonati. Fontane senza acqua attendevano desolate sotto il cielo grigio. A guardarlo bene, sembrava che metà del palazzo fosse deserto. Alla fine dovette arrendersi. Decise di uscire a fare una cavalcata. Tuttavia, mentre percorreva a ritroso un corridoio cieco, sentì all'improvviso la voce della vedova provenire da dietro un angolo.

Indietreggiò, decisa a evitarla. Davanti a lei, c'era una porta, l'unica via di uscita che vedeva nei paraggi. Mentre la voce si avvicinava, Katrin aprì l'uscio e sgattaiolò nella stanza.

Poi, augurandosi che la vedova non l’avesse vista, accostò l'orecchio all'anta. L'anziana donna passò oltre senza rallentare, e lei tirò un sospiro di sollievo.

«Siamo sotto attacco, madame?» chiese qualcuno alle sue spalle.

Con il cuore in gola, Katrin si voltò.

Rafael le Senay era seduto a un tavolo ingombro di libri e pergamene arrotolate. Alle sue spalle, c'era una collezione di oggetti bizzarri: un astrolabio, un compasso, un lungo tubo di cuoio con un pezzo di vetro a una delle estremità.

L'uomo posò la penna sulla pergamena e la guardò. «L'esercito di Barbaforcuta è riuscito a oltrepassare i cancelli?» chiese con voce divertita.

«Non sono cose su cui scherzare, monseigneur» rispose lei in tono severo. «Io ci sono passata, ho visto con i miei occhi i Vichinghi che ci attaccavano. Se ve ne prendete gioco, probabilmente significa che non comprendete l'entità della minaccia che grava su questa terra.»

«La comprendo benissimo, ve lo assicuro. Persuadetemi che devo preoccuparmene, e sarete riuscita nell'impresa in cui mia madre ha fallito.»

Katrin sentì un moto d'ira. Lei aveva rinunciato a tutto per cercare di salvare il proprio paese. Quell’orgoglioso vescovo era davvero così egoista da non riuscire a vedere oltre il proprio naso? «Se non riuscite a capirlo da solo...»

«Rimanete, madame.» Rafael alzò una mano. «Avete avuto la sfortuna di trovarmi nel bel mezzo di un compito estremamente noioso, che mi fa sentire uno scolaretto svogliato. Da chi vi stavate nascondendo?»

«Da nessuno.»

«State forse evitando le affettuose attenzioni di mio fratello?»

«No!» L'imbarazzo le tinse le guance di rosso. «Voglio dire... lui non è qui.» Dannazione. L'intero castello spettegolava alle sue spalle? Era stanca di essere al centro delle conversazioni sussurrate della gente e di essere osservata in continuazione. «Vostro fratello è andato a caccia.»

«Di nuovo?» Rafael controllò la punta del pennino. «Per lo meno se ne sta lontano da casa. Quando il brutto tempo gli impedisce di uscire, il castello non è abbastanza grande per contenerlo.» Rafael fece una pausa, e sulle sue labbra comparve un sorriso. «Se non si tratta di Borovic, deve trattarsi di mia madre.»

Katrin studiò il suo viso, imperscrutabile come al solito. «È una donna formidabile.»

«Sapete minimizzare davvero bene.» Lanciò un'occhiata alla candela. «Bene, potete nascondervi qui se lo desiderate. Il rispetto che mia madre nutre per le rendite provenienti dagli affittuari è troppo grande perché le venga in mente di disturbarmi.»

Dio del cielo, sarebbe rimasta sola con lui. Ma, in fondo nel giro di qualche settimana, sarebbero stati marito e moglie. Forse, se si fosse abituato alla sua presenza, avrebbe finito per accettare quell'unione.

Il pennino riprese a scorrere sulla pergamena. Ma poco dopo, sbirciandolo con la coda dell'occhio, Katrin si accorse che lui la stava guardando. Notò che accanto al gomito di Rafael c'era un arnese di legno con un certo numero di corde che assomigliava a una lira, se non fosse stato per le piccole sfere colorate che vi erano infilate.

«Cos'è quello strano aggeggio?» domandò, incuriosita.

«Ah, questo. È uno strumento che serve per contare che ho portato con me da Reims. Viene dall'Oriente... si chiama abaco.»

Katrin si avvicinò per guardarlo meglio. «Come funziona?»

Rafael lo spinse verso di lei. Non sembrava affatto infastidito dall'interruzione. «Le sfere colorate rappresentano delle quantità. Spostandole da una parte all'altra, si possono fare somme e sottrazioni. Io lo uso per calcolare le rendite provenienti dagli affittuari. I contadini pagano con una parte del raccolto, oppure con un maiale o una mucca.» Fece una pausa. «Ultimamente, mi tocca dedicarmi ad attività intellettuali di questo livello. Il mio povero fratello Bannan ha lasciato i libri contabili in uno stato disastroso. Credo che nessuno dei miei fratelli abbia la testa per i numeri, come queste pagine testimoniano. Lo considero una penitenza per aver sempre disdegnato la vita del feudatario.»

Una sfumatura, nel suo tono, faceva pensare che si riferisse a qualcosa di più importante della scarsa abilità dei fratelli nella matematica. Katrin scelse di adottare il solito tono diplomatico. «Dovete piangere la sua morte... Di vostro fratello Bannan, intendo.»

«In effetti, lo piango ogni giorno» replicò lui, in tono sarcastico. «Se quel tonto non si fosse fatto infilzare dai Vichinghi, a quest'ora io sarei a Roma a farmi ordinare vescovo.» Sfogliò qualche pagina. «Ho ricevuto una lettera dal papa, in cui esprime il suo... disappunto per la mia decisione. Mi chiede di tornare.»

«Anche lui, come voi, non si cura della salvezza del vostro regno?»

«Dal momento che mi avete detto di voler andare fino in fondo, intendo compiere il mio dovere. Dio non mi avrebbe dato questo fardello se avesse previsto per me un altro destino.»

«Ma cosa farà il papa?» Katrin prese a camminare avanti a indietro, sempre più agitata. «Per l'amor del cielo, se Giovanni XVIII in persona si opponesse...»

«Quando riceverà la mia risposta, il matrimonio sarà già stato celebrato. E Sua Santità è prima di tutto un uomo pratico.»

Rafael guardò la lettera con un'espressione indecifrabile. «Dicono che Bannan sia morto da eroe, conducendo una battaglia disperata contro un esercito molto più forte e numeroso. Il re in persona lo ha elogiato per questo, e quello stolto vanaglorioso sarebbe andato in solluchero se solo avesse potuto sentirlo.»

«Non sembrate molto addolorato per la morte di vostro fratello.»

Con il pennino, seguì una riga di cifre e si fermò sopra un numero. «Bannan era una versione in miniatura di Borovic, in tutto e per tutto. Lo superava solo in cattiveria.»

«Ma non potete averlo conosciuto bene. Quante volte lo avete incontrato?»

«L'ho visto diverse volte durante l'estate in cui sono tornato qui al castello. E potete stare certa che Borovic e Bannan si divertivano un mondo ad avere intorno un fratello così strano, destinato a diventare prete. Me ne andai ringraziando Dio perché il mio futuro si prospettava lontano da qui... o almeno così pensavo.» Aggrottò le sopracciglia e corresse un numero. «Conoscete la nuova numerazione araba?»

Avendo capito che il suo promesso sposo considerava chiuso l'argomento, Katrin abbassò gli occhi sulla pergamena. «Sì. Meravigliosa, non è vero?»

«Io l'ho studiata a Reims, insieme a molte altre discipline utili. Prima di essere nominato papa, Silvestro mi ha fatto l'onore di considerarsi mio mentore.» Fece una pausa. «Non siate offesa per l'interesse del papato nei confronti del nostro matrimonio.»

«Dovete essere un grande studioso, monseigneur.»

«Ero molto attento, una qualità che non si trova facilmente.» La guardò intensamente. «Ma a quanto pare anche voi avete ricevuto un'istruzione di tutto rispetto. Mia madre me lo aveva detto, ma non le avevo dato molto credito.»

«Mia madre era una donna colta» spiegò lei, esitante. «Fece in modo che imparassi a fare di conto e a leggere, sia in latino che in inglese, per poter apprezzare le Scritture e capire la messa.»

«Ammirabile.»

Un vortice di emozioni si agitò nel cuore di Katrin: dolore, nostalgia, odio nei confronti dello zio.

«E dove si trova, adesso, questa encomiabile signora?»

Katrin si rabbuiò. «È morta.» Si alzò di scatto, andò alla finestra e si mise a guardare fuori con gli occhi persi nel vuoto. Ricordò ciò che Etelredo le aveva confidato con il sorriso sulle labbra. Davvero Goda si era assoggettata ai desideri del re, come aveva fatto lei stessa?

Sentì le gambe della sedia di Rafael stridere sul pavimento, e cercò di assumere un'espressione tranquilla. Silenzioso come un'ombra, il barone comparve al suo fianco. Rimasero l'uno accanto all'altra a guardare il cortile abbandonato, dove una fontana vuota spuntava da un intrico di rovi. Alla fine, Katrin si decise a porgli la domanda che le frullava in testa. «Che cosa è successo qui? Il castello è mezzo vuoto, come se una strega vi avesse gettato un incantesimo, facendolo addormentare.»

«Non lo sapete? C'è stata un'epidemia di carbonchio. Qualcuno la chiama antrace. Dicono che a scatenarla sia stata della carne infetta introdotta nel castello da un nemico. Una persona su tre è morta.»

«Quale nemico sarebbe pronto a uccidere donne e bambini?» mormorò Katrin. «Non sarei mai dovuta venire qui.»

Rafael evitò di commentare e di guardarla finché non si fu ripresa, limitandosi a tamburellare con le dita sulla finestra. «Siete una donna davvero insolita» disse alla fine, senza staccare gli occhi dalla fontana. «Mi sento come se mi aveste proposto un indovinello cui non riesco a trovare soluzione. Per quanto lo neghiate, il vostro cuore è altrove. Dite di essere disposta a sposarvi, sebbene io vi abbia dato l'opportunità di evitarlo. Fingete di essere affezionata a vostro zio, ma non è così. Avete conquistato mio fratello senza alcuno sforzo - un'impresa in cui tante donne hanno fallito - ma sembra che le sue attenzioni vi infastidiscano. Mi lasciate davvero perplesso, e non accade spesso.» Rafael si voltò verso di lei. «Non sono abituato a corteggiare le donne. Come devo trattarvi? Devo sposarvi o lasciarvi libera?»

Era il suo momento; non avrebbe potuto desiderare di meglio. Sarebbe bastato dire che lo avevano obbligata, e lui l'avrebbe lasciata andare. Se gli avesse fornito la minima scusa, sarebbe tornato di corsa al suo monastero.

Tuttavia, non poteva farlo. Etelredo le aveva teso una trappola, certo che lei avrebbe posto amore e dovere davanti a tutto. Aveva perso Eomond. Ma doveva continuare a proteggerlo, assicurandogli la felicità da lontano.

E aveva bisogno della protezione del barone.

«Molto bene.» Katrin sollevò il mento e parlò con decisione. «Non nego di aver amato qualcun altro, in passato... o almeno così ho creduto. Ma non potevo sposarlo. Sono una donna, non ho la libertà che avete voi. Non ho un campione come il papa a difendere i miei interessi. Ma sono pronta a fare del mio meglio e a esservi fedele.»

Lo guardò con fierezza e trepidazione. In quel posto doveva avere qualcuno di cui fidarsi. E tra tutti gli uomini e le donne che aveva incontrato all'interno delle mura del castello, lui era l'unico che le dava sicurezza.

Erano soli, tutti e due, nel labirinto intricato della vita. Per qualche strana ragione si erano imbattuti l'uno nell'altra. D'ora in avanti, si sarebbe aggrappata a Rafael come un cieco a un braccio amico. Forse insieme ce l'avrebbero fatta.

«Molto bene, madame» disse lui dolcemente. «Anch'io ho bisogno di un'alleata. Le risorse non mi mancano e scoprirete che avermi come amico può essere estremamente utile. Da parte vostra... vi prego di non deludermi.»

Anche mentre le giurava fedeltà, il barone non perdeva occasione per metterla in guardia. Quando lui prese le sue mani tra le proprie, un brivido le corse lungo la schiena. Sconcertata, gliele strinse per suggellare il loro patto, poi le ritrasse.

«Non dovrei essere qui» mormorò lei, distogliendo lo sguardo. «Vostra madre mi ha detto di non disturbarvi, e così pensavo di andare a fare una cavalcata.»

«È un invito?» Il barone si appoggiò al davanzale.

Sebbene lei tremasse ogni volta che le si avvicinava, lui sembrava del tutto indifferente alla sua bellezza. D'altronde, perché avrebbe dovuto curarsene? Il loro non sarebbe mai stato un matrimonio d'amore.

«Avete detto che farete il vostro dovere, monseigneur, ma siete stato chiaro riguardo ai vostri sentimento. Vi assicuro che non pretendo niente da voi. Sono abituata a contare solo sulle mie forze.»

«Siete orgogliosa almeno quanto me.» Rafael sorrise. «E tuttavia, anch'io anelo alla libertà.»

Katrin gli sorrise, quasi senza accorgersene. «Allora la cercheremo insieme, siete d'accordo? Prima di trovarvi, mi ero persa in questo labirinto di corridoi.»

«Mia cara, siete in buone mani. Vi insegnerò a orientarvi in questo labirinto con la furbizia, proprio come fa la Volpe Nera.»

Il falco spiccò il volo. Katrin guardò l'uccello librarsi nel cielo abbagliante, per poi planare, affidandosi alle correnti d'aria. Sotto la collina, la distesa di campi coltivati testimoniava la ricchezza di Argent.

Quando lei riavvolse la corda a cui era attaccata l'esca, il falco ripiegò le ali, si gettò in picchiata con gli artigli sguainati e afferrò la preda, facendo volare penne ovunque.

«Ben fatto.» Rafael infilò la mano nella sacca e lanciò all'uccello un pezzo di carne, convincendolo a riprendere il suo posto sulla sella. Mentre il falco mangiava avidamente, il barone gli legò alle zampe i geti, e il rapace fu di nuovo prigioniero.

«Non si deve mai toccare un falco con la mano nuda, perché c'è il pericolo di danneggiare le penne che gli servono per volare. Invece, accarezzandoli con una penna, non si fa loro alcun male le spiegò il barone.

Dalla sella, Katrin guardò il suo sparviero. Mettendo da parte le preoccupazioni, gli liberò le zampe.

«Ecco.» Il barone sorrise. «Adesso toglietegli il cappuccio e passatemi la corda.»

Quando Rafael lanciò in aria l'esca, lo sparviero fu scosso da un fremito. Poi, saltò sul polso di Katrin aggrappandosi con gli artigli al guanto imbottito e spiccò il volo.

«Oh, fantastico!» gridò lei quando l'animale ghermì l'esca. Senza preoccuparsi dell'odore selvatico delle frattaglie, lanciò allo sparviero un pezzo di interiora.

«È davvero un'ingiustizia tenerli chiusi, questi cacciatori formidabili.» Quando l'uccello ebbe finito di mangiare, Rafael l'aiutò ad agganciare i geti alle zampe. «Il nostro falconiere è morto l'anno scorso e da allora vengono portati fuori di rado. Borovic preferisce i cani da caccia, come saprete. Se vi piace, sarei felicissimo di avere il vostro aiuto.»

«E io sarò felice di aiutarvi.» Fu contenta di avere finalmente qualcosa da fare per rendersi utile. «Convengo con voi che tenerli rinchiusi è una vera vergogna.»

«Questi uccelli vivono in cattività da così tanto tempo che ormai non saprebbero più cosa fare se fossero liberi. Sapete come vengono addomesticati? Appena mettono le penne vengono loro cuciti gli occhi finché non imparano a fidarsi del padrone attraverso l'odore, i suoni, il tocco.»

Katrin rabbrividì, pensando alla sua vita al confine, quando era convinta di poter volare libera. E invece, cieca come quei falchi, quando Etelredo l'aveva chiamata era tornata da lui. Si voltò, in modo che Rafael non potesse guardarla negli occhi. «È un miracolo che non ci odino. Ma chissà a cosa pensano, quando se ne stanno appollaiati sul trespolo? Forse non stanno peggio di noi.»

Quando Katrin si chinò per prendere le redini, il barone le afferrò un polso. Maledicendosi per aver parlato troppo, sollevò lo sguardo. Il volto di Rafael, incorniciato dai riccioli scompigliati dal vento, era fiero come quello di un angelo vendicatore. Era come se anche lui lottasse contro verità cui non osava dare voce. Sentì il suo calore filtrare attraverso la soffice pelle del guanto.

«Vi sentite come se questa alleanza vi tarpasse le ali» mormorò lui. «Io libererei entrambi, se potessi.»

Quando tacque, Katrin sentì l'impulso di prenderlo per le spalle e scuoterlo fino a fargli confessare i suoi segreti. Ma quale colpa poteva dargli, se lei stessa era stata la prima a mentirgli? Tra di loro vibrava una corrente d'energia che lei percepiva come una brezza calda sulla pelle. Quell'uomo le faceva desiderare cose che non avrebbe dovuto sognare. In

quell'unione voluta per motivi politici non c'era posto per i sentimenti.

«Monseigneur, so che la cautela...» iniziò a dire, ma si interruppe. Da lontano arrivava un suono, distante ma sempre più forte: il latrare dei cani.

Rafael le lasciò andare il polso e si raddrizzò sulla sella, con la mano sulla spada.

Un attimo dopo, il branco li accerchiò e i cani iniziarono a correre tra le zampe dei cavalli. Gli uccelli presero a sbattere le ali e a stridere, mentre i cacciatori spuntavano da dietro una collina.

Quando apparve il Conte di Argent sul suo stallone bianco, i cani si agitarono ancora di più. Lo sparviero di Katrin batteva le ali così forte che quasi non riusciva a tenerlo.

«Richiamate i cani, per l'amor di Dio» gridò Rafael. «Oppure gli uccelli si danneggeranno le ali.»

Allarmato, Borovic guardò i rapaci. «Sigismondo! Richiama i cani» ordinò.

Il maestro di caccia obbedì e soffiò nel corno, producendo un suono assordante che fece impazzire nuovamente gli uccelli. Fortunatamente, la muta si allontanò. Con un cenno bonario, Borovic ordinò ai compagni di tornare al castello, mentre lui rimase lì, spostando lo sguardo dal fratello a Katrin. Tra loro era calato un silenzio imbarazzato.

Katrin stava cercando di tranquillizzare il suo sparviero, grata di avere qualcosa da fare.

«Mia signora» le disse Borovic. «A quanto pare, vi hanno convinto a uscire a cavallo, alla fine.»

«Il mio signore mi ha chiesto di aiutarlo con i falchi» rispose lei, a disagio. «Vostra madre mi ha fatto intendere molto chiaramente che non aveva bisogno di me al castello. Com'è andata la caccia?»

«Le prede sono quasi morte di fame durante l'inverno, oppure hanno i cuccioli. Non è la stagione ideale per la caccia, ma è comunque un buon passatempo.» Borovic fece una pausa. «Tornate a casa? In tal caso, vi terrò compagnia...»

Non avendo scelta, Katrin fece girare il cavallo e si avviò in mezzo ai due fratelli verso il castello, che faceva capolino su una collina lontana.

«Alla vedova non piace l'idea di perdere il controllo sulla casa. È una caratteristica di famiglia.» Il conte rise. «La mia Aelfwydd si sottomette senza dire una parola. Ma sono certo che le vostre abilità sarebbero un bel guadagno per il castello. Devo parlarle?»

Rafael si accigliò. «Il posto di nostra madre è la casa della vedova, che è rimasta vuota per tutti questi anni.»

Borovic strizzò gli occhi. «Lei è vostra madre, non la mia, nonostante la rispetti in quanto vedova di mio padre. Non insistere.»

Rafael giocherellava con le briglie, visibilmente teso.

«Bene, fratello» continuò il conte, «ora che il tempo si è guastato, sarà meglio che tu vada a ritirare le decime dai fittavoli.»

Rafael lo guardò storto. «Avreste dovuto farlo voi in autunno, subito dopo il raccolto.»

«Sì, è vero, e Bannan aveva intenzione di farlo. Ma in autunno era già nella tomba, ucciso da quei Vichinghi schifosi. Dunque nessuno è andato a riscuotere gli affitti, ma il re attende comunque la sua parte. È meglio farlo subito, prima che inizino le incursioni di Barbaforcuta, cosa che potrebbe succedere da un giorno all'altro.»

«Credevo che quest'anno le vostre terre potessero salvarsi dal flagello vichingo, dato che i barbari erano impegnati a farsi guerra tra di loro» disse Rafael. «Ma purtroppo hanno fatto pace e quindi credo che presto li avrete addosso.»

«Che vengano pure» ringhiò Borovic. «Daremo loro il benvenuto.»

«Speriamo che non capiti prima che io sia di ritorno con le decime, se proprio volete che parta alla vigilia del mio matrimonio. Non vorrei imbattermi nei Vichinghi mentre me ne vado in giro con tutte le ricchezze della contea nelle bisacce.»

Il conte sogghignò. «Sarà più semplice farlo prima che non dopo il matrimonio. Fidatevi di uno che si è sposato due volte.»

«Per quanto tempo starete via?» chiese Katrin, preoccupata. Avevano appena iniziato a conoscersi e lui doveva già partire, lasciandola da sola in quel luogo ostile?

«Qualche settimana, poiché la contea è vasta. Ma non temete, madame. Vi prometto che tornerò entro Pasqua.»

Il sottile fascino del suo sorriso le procurò un fremito. «Allora vi prego di tenere a mente la vostra promessa. Non mi piacerebbe andare all'altare da sola» rispose lei.

Borovic spronò il cavallo e si avvicinò. «Non dovete preoccuparvi, Katrin. Vi proteggerò io.»

Di certo l'avrebbe seguita come un'ombra. Ma chi l'avrebbe protetta da lui?

***

All'alba, Katrin era da sola sulle mura e guardava Rafael che si allontanava, proprio come Thorkell aveva fatto prima di lui. Era il terzo protettore che l'abbandonava in poco tempo, se contava anche Eomond. In quel momento, il suo promesso sposo assomigliava più a un assassino che a un vescovo: una snella figura nera con una lama argentea al fianco e l'emblema con le lance incrociate di Belmaine sullo stendardo.

Al suo seguito c'erano due file di cavalieri che erano venuti con lui dalla Francia. Nobili e severi come leoni nelle loro armature, uscirono dallo spazio protetto delle mura con sguardo vigile. Katrin pensò che di certo Rafael si fidava più di quei dodici uomini che di un intero battaglione del fratello.

Durante le giornate vuote che seguirono, mentre il cielo cupo e una pioggia gelida costringevano tutti a rimanere in casa, Katrin tentò invano di fare amicizia con la vedova. La giovane Aelfwydd, al sesto mese di una gravidanza piena di complicazioni, rimaneva confinata nelle sue stanze con le sue dame di compagnia, che apparivano fredde e tristi come la loro signora. Katrin provò a parlare anche con lei, ma quella giovane malata e timorosa non era di grande compagnia.

Non mi stupisce che sia così spaventata. È alla quinta gravidanza, e dicono che con l'ultima abbia rischiato di morire.

Sola e affranta, Katrin si ritrovò a rispondere alla gentilezza del conte, anche se continuava a comportarsi con cautela, soprattutto ora che Rafael era lontano. Forse la sua riservatezza lo aveva scoraggiato, poiché Borovic si comportò sempre con decoro e si limitò a farla sentire la benvenuta ricoprendola di mille piccole attenzioni.

Di tutte le persone che vivevano al castello, solo lui sembrava felice di vederla ogni mattina. Le andava sempre incontro con un sorriso e la colmava di doni, la faceva sedere accanto a sé al tavolo d'onore e conversava amabilmente, e talvolta la invitò persino a cavalcare o a una battuta di caccia. Le sue dame litigavano senza ritegno per avere quel privilegio.

Non era insolito trovare il conte nel salottino di Katrin, dove lei sedeva al telaio. Portava nella stanza il suo buonumore e i suoi segugi, e quando se ne andava c'era sempre qualche sedia rovesciata o qualche oggetto fuori posto. E Katrin sapeva che era riuscito ad affascinare tutte loro.

Eppure, nella sua vita mancava qualcosa. Come poteva essere altrimenti, del resto, se il

suo fidanzato, che aveva a malapena conosciuto, non sarebbe tornato prima di alcune settimane?

Un giorno, Borovic portò un gattino fulvo e lo regalò ad Alix. Tutti gli animali del castello, dalle gatte che gli lasciavano prendere i piccoli ad Arianrod, adoravano il conte. Guardando quell'uomo corpulento che faceva giocare il micino con un pezzo di spago sotto lo sguardo adorante dei segugi, Katrin decise di averlo mal giudicato.

Certo, sapeva di piacergli. A volte lo vedeva chiaramente, quando al termine di una folle galoppata si ritrovavano a ridere insieme; nella sala, mentre cantava una ballata e sollevando il capo lo sorprendeva a fissarla con aria sognante; oppure quella volta che il gattino si era infilato nel camino e miagolava disperato per farsi salvare.

Quella volta aveva rischiato sul serio: era in piedi su una sedia e il conte la teneva per la vita per evitare che perdesse l'equilibrio. Quando il cucciolo era sceso e si era gettato tra le braccia di Alix, lei aveva guardato il conte e nei suoi occhi aveva scorto il fuoco della passione. Poi lui l'aveva aiutata a scendere, sollevandola tra le braccia e calandola lentamente sul pavimento. Per scherzare, l'aveva tenuta un attimo sospesa con i piedi penzoloni nel vuoto, finché lei non lo aveva pregato di lasciarla. Quando l'aveva posata sul pavimento ed era rimasto fermo a guardarla, gli occhi che dicevano senza bisogno di parole cose che l'avevano fatta arrossire, lei aveva balbettato delle scuse e se ne era andata in fretta.

Non va affatto bene. Devo mettere fine a tutto questo, prima che si spinga troppo oltre.

Ma lui non le diede alcun motivo per farlo, non si concesse alcuna licenza per cui lei potesse rimproverarlo. Se manteneva il controllo, forse non avrebbe avuto bisogno di dirgli niente, si augurò.

Quella notte, qualcuno bussò alla porta della sua camera proprio mentre stava andando a letto. Allarmata, andò alla porta in vestaglia, seguita da Cate ed Elayne. Quando aprì si trovò davanti Borovic, disperato. «Ad Aelfwydd si sono rotte le acque e anche stavolta è troppo presto! Katrin, vi prego, venite!»

«Datemi solo un momento!» Fece del suo meglio per rassicurarlo. «Ora tornate da lei, io arrivo subito.»

Aveva qualche nozione sul parto, sebbene non lo avesse mai sperimentato in prima persona. Prese la cesta di erbe medicinali e mandò le dame di compagnia a letto, poi scese le scale di corsa e uscì sul camminamento delle mura.

Una folata di nevischio ghiacciato la investì e la candela si spense. Senza perdersi d'animo, Katrin si tirò su il cappuccio del mantello e accelerò il passo, facendo attenzione a non scivolare sulle pietre ghiacciate.

Nell'anticamera, Borovic camminava avanti e indietro davanti alla porta chiusa. Il camino diffondeva la sua luce calda, che però non arrivava a illuminare gli angoli bui. Quando il conte la vide, parve sollevato. «Grazie a Dio, siete qui.»

«Farò quello che posso.» Si tolse il mantello bagnato. «Mio signore, temo che sarà un parto difficile. Serve una levatrice.»

«L'ho già mandata a chiamare» rispose lui.

«Tanto non servirà» disse la vedova in tono amaro, emergendo come un fantasma dall'ombra. «La ragazza darà un altro figlio morto ad Argent. È meglio lasciare la levatrice tranquilla e lasciare che Aelfwydd muoia dissanguata. Almeno poi potrete trovare terreno fertile per il vostro seme altrove.»

Katrin rimase a fissarla, atterrita. «Per l'amor del cielo, come potete parlare con tanta

freddezza? Siete forse una strega?»

«Se anche lo fossi, non potrei comunque tirare fuori un erede per Argent dai lombi sterili di quella ragazza con la magia. E noi ne abbiamo bisogno! Vi dico di lasciarla morire.»

«No!» gridò Borovic. «Non è colpa sua se non riesce a darmi un figlio! Tenetevi per voi i vostri consigli, donna, e lasciate che Katrin la veda.»

«Proverò ad aiutarla, mio signore, ma...»

Il conte la prese per un braccio e la trascinò verso la porta.

«Per l'amor del cielo, Borovic, trovate una levatrice.»

Lui le prese le mani e la supplicò. «Pregate con lei, cognata, poiché voi siete la più pia delle donne. Dio ascolterà le vostre preghiere!»

La più virtuosa? Come si è fatto un'idea simile?

Strappando le mani dalla sua stretta convulsa, Katrin entrò nella camera della moribonda.

***

Un'eternità dopo, Katrin sgusciò fuori dalla stanza, talmente esausta che riusciva a malapena a muoversi. Avrebbe camminato persino sui carboni ardenti per allontanarsi da quella camera, che assomigliava ormai a un angolo d'inferno.

Chiuse la porta con delicatezza, temendo che anche il più piccolo rumore potesse recidere il filo sottile che teneva la giovane aggrappata alla vita... contro ogni previsione. La levatrice aveva giurato che non avrebbe lasciato il capezzale di Aelfwydd per nessun motivo.

Katrin era presente quando la donna aveva rimosso il feto, ormai morto. Aveva ingoiato le lacrime, tormentata dal ricordo del proprio bambino, una scintilla di vita spenta, soffocata come l'amore che provava per Eomond.

Sebbene la veglia per lei fosse finita, Katrin non se la sentiva di affrontare i tanti gradini e corridoi che la separavano dal letto. Rabbrividendo, si lasciò cadere su una poltrona davanti al fuoco. Ma non doveva addormentarsi in quel luogo per nessun motivo.

Tolse le forcine con cui aveva fermato i capelli e li lasciò sciolti sulle spalle. Poi, con un gemito, ruotò la testa a destra e a sinistra per sciogliere i muscoli.

A un tratto, sentì un rumore provenire da un angolo in ombra. Il volto scavato di Borovic emerse dalle tenebre, deformato dai solchi che il dolore aveva scavato attorno alla bocca e agli occhi.

Era già stato informato. La vedova glielo aveva detto, e poi lo aveva lasciato da solo.

Katrin sollevò le mani, esprimendo con quel gesto tutta la compassione cui non riusciva a dare voce. Il conte cadde ai suoi piedi. «Dunque» disse in tono duro, fissando il fuoco, «Dio ripaga le mie preghiere con un altro figlio morto.»

«Non parlate così» sussurrò lei. «Per lo meno vostra moglie è viva.»

«Sì, ma per quanto? Se sopravvive stavolta, la prossima le sarà fatale.»

«Ssh» ripeté Katrin con dolcezza, sapendo che era la verità.

«Quello che non riesco a capire è *perché*. Ho un esercito di bastardi sparsi per l'intera contea. Perché Dio continua a negarmi il legittimo erede di cui Argent ha bisogno?»

Si passò una mano sugli occhi e appoggiò la testa sulle ginocchia di Katrin. Esitante, lei gli accarezzò i capelli scompigliati, cercando di confortarlo. Rimasero in silenzio, a fissare il fuoco.

«Dio vuole punirmi» farfugliò lui. «Quando ho perso la mia prima moglie ne ero sicuro.

È successo molti anni fa, quando ero giovane. Non sentirete parlare di lei, perché ho proibito a tutti di nominarla. Non potevo sopportare di udire il suo nome pronunciato con leggerezza, quando l'avevo amata più della mia stessa vita e l'avevo uccisa. È morta durante il parto, e nostro figlio con lei. Ho pensato che sarei impazzito di dolore.»

Katrin rimase immobile. Ecco uno dei tanti, oscuri segreti che il castello custodiva.

«Si chiamava Sorcha» continuò lui. «Voi le assomigliate molto. Quando vi ho vista al torneo, per un attimo ho pensato...» Il conte sospirò e lasciò la frase a metà, ma si aggrappò alle gambe di Katrin come un uomo che sta affogando. Lei si irrigidì e ripensò a come l'aveva fissata quel giorno, come se la conoscesse e la desiderasse da sempre.

«Poi arrivò Aelfwydd» continuò il conte. «Che Dio mi perdoni, ma non l'ho mai amata come un marito dovrebbe fare. Mi ricordava la nostra sorellina... Rafael ve ne ha parlato? Si chiamava Gudrun e tutti l'adoravamo. Morì di carbonchio quando aveva solo sei anni, durante l'epidemia che uccise anche gli altri.»

Katrin mormorò qualche parola di condoglianza.

«Quando Aelfwydd arrivò, era poco più di una bambina. Per me era come se Gudrun fosse tornata dalla tomba. Dovettero passare due anni prima che sanguinasse e il matrimonio potesse essere consumato, ma non l'ho mai fatto con il cuore.» La sua voce si fece roca. «Poi, lei iniziò a perdere i bambini, e ogni volta è peggiore della precedente.»

«Credo che dovrete aspettare prima di tentare un'altra volta...»

«Aspettare? Se non voglio ucciderla, devo ripudiarla, e attirarmi le ire di tutta la sua famiglia. Per proteggere Argent devo avere un figlio, e dunque devo cercare un'altra moglie.» Alzò la testa di scatto, come un segugio quando coglie la traccia di un odore. Gli occhi nocciola brillavano. «Devo sposare un'*aetheling*.»

Troppo stanca per capire subito dove voleva arrivare, Katrin continuò a tenere lo sguardo fisso nel vuoto. *Non posso affrontare la questione adesso, non stanotte*. Ma poco dopo, con uno sforzo sovrumano, richiamò la poca forza che le era rimasta e decise di chiarire le cose. Troppe volte aveva lasciato passare momenti come quello, e le conseguenze erano state disastrose. «Siete già alleato di Etelredo...»

«Però il contratto di matrimonio non è stato ancora firmato.» Il conte balzò in piedi, come se quel pensiero gli avesse ridato la vita. «Ma certo! Può ancora essere modificato.»

«Non senza il mio consenso. E io non lo darò: sono già promessa a Rafael.»

«Una promessa può essere infranta.» Borovic era sempre più convinto. «So che mio fratello vi piace, con quel viso grazioso e i modi da straniero, ma passerà. Credete che Etelredo insisterà con Rafael quando saprà che può allearsi direttamente con me?»

Katrin fu presa dal panico. Per quanto Borovic potesse essere generoso e affascinante, non aveva alcun desiderio di sposare un uomo che guardandola in volto vedeva la moglie morta. «Non acconsentirò mai, mio signore, qualsiasi cosa dica il re.»

«Oh, davvero?» La voce del conte si fece cavernosa. L'afferrò per le spalle, la prese per i capelli. Lei tentò di sfuggirgli, ma non riuscì a liberarsi.

«Davvero, mia bella signora?» ripeté lui in tono rude. «Voi mi avete stregato, e io non penso ad altro che a portarmi a letto la moglie di mio fratello. In questa famiglia, i fratelli si sono uccisi per molto meno! Per cinque settimane ho avuto pazienza e sono stato al vostro gioco, ma adesso ho raggiunto il limite.»

Doveva essere impazzito, la sua mente aveva ceduto sotto il peso terribile di quella nottata. Katrin aveva paura di lui, della sua forza fisica e della violenza che poteva scatenare se lo avesse contraddetto.

Ma non doveva lasciargli capire che era intimorita. Glielo avevano insegnato i lupi. «Lasciatemi andare, subito! O griderò tanto da far crollare il tetto e farò scoppiare uno scandalo che arriverà dal Devon al Danelaw!»

«Per Dio, anche la vostra rabbia mi infiamma. Devo forse costringervi, così potrete fare finta che si sia trattato di uno stupro?»

«Io non sto fingendo!» sibilò lei. «Borovic, lasciatemi *andare*...»

«Nessuna donna rifiuta il Conte di Argent e non intendo essere respinto a casa mia.»

Katrin stava riprendendo fiato per rispondergli a tono, ma lui la baciò. Lei rimase sconvolta da quell'assalto improvviso, di quel passaggio repentino dal dolore alla passione. Per settimane era riuscita a tenerlo a distanza, ma aveva sempre sospettato che, se l'avesse contraddetto, sarebbe potuto diventare pericoloso.

Katrin provò a protestare e spinse contro le sue spalle possenti con tutta la forza che aveva. Ma lui serrò la presa. Lei continuò a lottare finché, disperata, non le restò altra scelta se non affondare i denti nelle labbra del conte.

Con un'imprecazione, lui la spinse via, ma continuò a tenerla per le braccia.

«Vergognatevi!» Non aveva bisogno di fingere, perché era furiosa sul serio. «Io non sono una servetta da palpare in un angolo. Lasciatemi!»

«Palpare?» Il conte fece una risatina. «Dovrei sentirmi offeso.»

«Per l'amor del cielo, Borovic, tornate in voi! Nella stanza accanto c'è vostra moglie mezza morta di dolore e disperazione. Avete davvero intenzione di rotolarvi con vostra cognata sul pavimento?»

«Credo di no» rispose lui. «Ma è bello tenervi tra le braccia, anche se siete arrabbiata con me.»

Sebbene sconvolto e scompigliato, il conte non era privo di attrattive, con i capelli biondi che gli cadevano sugli occhi e una traccia di dolore nello sguardo.

«Non lo farò» concluse lui. «Ma in un modo o nell'altro, Katrin, io devo avervi.»

«Io non vi sposerò mai. Ho dato la mia parola a un altro uomo.»

«Davvero?»

Katrin all'improvviso rabbrividì, come se una nuvola nera avesse coperto il sole.

Poi il volto del conte si distese. Si lasciò scappare persino un sorriso quando la lasciò. «Ci sono molti modi per arrivare al cuore di una donna. Quando arriverà il momento, ricordate queste mie parole.»

Non avrebbe mai dovuto permettere che le cose precipitassero fino a quel punto con Borovic.

Katrin sedeva al telaio con lo sguardo assorto, dividendo la propria attenzione tra l'ingrato compito di insegnare a Cate a filare e il senso di colpa per quanto era accaduto con il conte. Continuava a chiedersi se qualcosa nel suo atteggiamento avesse potuto involontariamente suggerirgli che era interessata a lui, ma non le veniva in mente nulla.

Entro poco, Borovic le avrebbe fatto la consueta visita giornaliera. Quando sentì un rumore di passi sulle scale, decise che si sarebbe comportata come se niente fosse cambiato.

Ma quando si aprì la porta, invece che il conte, comparve Alix, con l'inseparabile gattino in braccio. «Signora!» annunciò. «È tornato Belmaine!»

Katrin sentì un sollievo indescrivibile. Mancava meno di una settimana al matrimonio, e troppe cose dipendevano da quell'unione per poterlo mandare a monte. Non sapeva per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a tenere a bada Argent, e Rafael era tornato proprio al momento giusto... prima che le cose le sfuggissero di mano.

Si guardò rapidamente allo specchio per assicurarsi di essere in ordine. Era pallida e aveva gli occhi cerchiati, ricordo della disavventura di Aelfwydd e della notte insonne che ne era seguita, ma l'entusiasmo le faceva brillare gli occhi e le coloriva le guance.

Senza fiato, corse giù per le scale.

Rafael alloggiava in una torre che sovrastava il cancello, separata dall'edificio principale, e quella sistemazione suggeriva che tra i fratelli non scorresse buon sangue. La porta era sorvegliata da due guerrieri francesi. Assalita dai dubbi, si fermò esitante davanti ai due giganti, che però si scostarono con un inchino per lasciarla passare.

Forse il barone l'avrebbe giudicata troppo sfrontata vedendola giungere da sola nel suo appartamento. Ma mancavano solo tre giorni a Pasqua, quando sarebbero diventati marito e moglie, e lei voleva parlare con il suo promesso sposo prima che la madre andasse a raccontargli quanto tempo aveva passato in compagnia di Borovic. Ciò che le premeva maggiormente, tuttavia, era scoprire come avrebbe reagito rivedendolo. Probabilmente avrebbe sentito solo il vago piacere di una moglie diligente, il che era un bene. In fondo, non era mica innamorata di lui.

Aveva il cuore in gola, quando il valletto di Belmaine le aprì la porta.

«Buongiorno, Pierre» esordì lei, senza fiato. «Il mio signore è qui?»

«Sì, madame. Mi rincresce, ma non può essere disturbato.»

«Senza dubbio mi riceverà.» Si finse sicura di sé, sebbene non lo fosse per niente. E se gli avevano già detto della sua amicizia con il conte? Forse Rafael le Senay aveva deciso di ritornare al monastero. O che il pupillo del papa poteva cercare qualcosa di meglio di un'inglese indiscreta con un passato scandaloso. «Perdonatemi, Pierre, ma devo vedere il barone, subito.»

Si infilò all'interno e... si bloccò. Il camino era acceso e, dentro una vasca di acqua fumante, c'era Rafael. L'acqua saponata gli scorreva sulle braccia e sulle spalle muscolose. Perle di umidità brillavano sui riccioli scuri che gli incorniciavano il viso.

Lui la fissò, sconcertato. «Madame.» Inarcò un sopracciglio. «Spero che mi perdonerete se non mi alzo per salutarvi.»

«Oh» disse lei con un filo di voce, arrossendo.

Perché non le era venuto in mente che, dopo settimane passate a cavallo, un uomo volesse rilassarsi con un bel bagno caldo?

Cercando di darsi un contegno, Katrin fece una riverenza e disse la prima cosa che le passò per la testa. «Ah... spero che non abbiate avuto difficoltà nella raccolta delle decime.»

Rafael la guardò ancora più perplesso. Avrebbe dovuto dirgli qualcosa di dolce, pensò Katrin, più da moglie devota, per esempio che le era mancato, ma Rafael si sarebbe accorto che era una bugia, come succedeva sempre.

«Niente di speciale.» Rafael fece una smorfia. «Un contadino ha discusso con il padrone a proposito della rotazione delle colture, si è arrabbiato ed è scappato con la pecora... un'offesa punibile con l'impiccagione stando a quanto mi hanno detto. Poi, ho incontrato una vedova che vive in povertà, i cui vicini sono convinti che abbia lanciato una maledizione sulle galline. Mi ci sono voluti tre giorni per convincerli a non denunciarla come strega. Infine, ho scoperto che il mugnaio truffava la nostra famiglia da anni, senza che Bannan sospettasse nulla.» Fece una pausa. «Volete sentire altri racconti entusiasmanti oppure potete aspettare finché non mi sarò vestito?»

«Oh, mio Dio, scusate, vi chiedo perdono» si affrettò a dire lei. «Volevo essere la prima a salutarvi, ma non intendevo... Me ne vado subito.»

«No» la fermò lui, mentre Katrin si avviava verso la porta. «Vorrei che rimaneste.»

Lei si voltò e il barone la guardò negli occhi. Sembrava totalmente a suo agio, come se per lui fosse normale ricevere visite femminili mentre faceva il bagno. Katrin era dolorosamente consapevole del fatto che sotto l'acqua lui era nudo, e che da nudo non ci sarebbe stato nulla di ecclesiastico in lui. Aveva il corpo forte di un guerriero, e i muscoli guizzavano come serpenti sotto la pelle tesa. Nella sua mente si formò l'immagine vivida della Volpe Nera che si muoveva con agilità durante il torneo, imperversando nella lizza come una fiamma oscura.

«Pierre» disse il barone. «Lasciateci soli.»

Quando il valletto se ne fu andato, nella stanza calò il silenzio. Katrin spostava lo sguardo da una parte all'altra, cercando di evitare la vasca. Mio Dio, che donna incostante era! Convinta di amare Eomond; attratta dall'immenso e pericoloso potere di Borovic; e adesso affascinata da quell'enigmatico sconosciuto. Ma in un matrimonio non c'era posto per ciò che provava per Rafael. Glielo aveva insegnato il suo primo marito.

«Venite qui» le disse Rafael. Ciglia foltissime gli oscuravano gli occhi, rendendo difficile interpretare la sua espressione. Katrin gli andò incontro, come una falena attirata dalla luce. Bagnandosi le labbra tutto a un tratto aride, attraversò la stanza lentamente, con lo sguardo fisso sul pavimento.

Rafael aspettò, con pazienza infinita. Quando la tunica sfiorò la vasca, Katrin si fermò.

«Più vicino» sussurrò lui, con l'accento francese più marcato del solito.

Lei si inginocchiò accanto alla vasca, tenendo le mani intrecciate dietro la schiena. Il profumo dei chiodi di garofano e della menta le dava alla testa.

Rafael le prese il mento fra le dita e lo sollevò. Lei alzò lo sguardo per una frazione di secondo, cogliendo un'immagine fuggevole delle minuscole gocce d'acqua che gli imperlavano il volto bellissimo. I suoi occhi verdi erano grandi e sognanti, ingannevolmente innocenti. «Avete paura di me?» le domandò.

«A volte» sussurrò lei.

«Fate bene. Io non sono un uomo di cui fidarsi.»

Con due dita, le accarezzò la pelle delicata della guancia. Il cuore di Katrin batteva

all'impazzata.

«Pur essendo consapevole dei rischi... siete ancora decisa a sposarmi?»

«Il rischio c'è da entrambe le parti, poiché neppure voi mi conoscete. Dovete sapere...» Ma non osò terminare la frase. Lui era duro e freddo e delicato come l'acciaio di Spagna. Fidarsi di lui sarebbe stato letale, e tuttavia la intrigava.

«So che avete amato un altro uomo. Ma io intendo conquistarvi. Ho capito che vale la pena di rischiare per voi, di abbandonare ogni cautela.» Le posò la mano sulla nuca e con una leggerissima pressione l'attirò verso di sé. «Più vicino, Katrin...»

Quando le labbra di Rafael si posarono sulle sue, Katrin rimase senza fiato. Sentì che lui si controllava, anche adesso che la stringeva. Poi il baciò si fece più appassionato. No, lì i contratti di matrimonio o la religione non c'entravano affatto. La lingua di Rafael danzò intorno alla sua.

Destabilizzata da quel torrente di emozioni - sbigottimento, colpa ed elettrizzante piacere - Katrin si aggrappò alla vasca da bagno per non perdere l'equilibrio. Il barone percepì la sua confusione e si ritrasse, rimanendo con le labbra accostate alle sue, ma dandole l'opportunità di allontanarsi. Katrin non si mosse, e restò a occhi chiusi, il respiro affannoso.

Alla fine, Rafael la lasciò. Rossa di vergogna, lei alzò lo sguardo e lo vide sorridente, le labbra incurvate in una smorfia divertita.

«Sì, madame, per voi rischierei anche il regno, se ne avessi uno. Spero che vi accontenterete di questa contea, e del mio cuore, che potrete fare a pezzi con il pugnale dell'inganno.»

Senza fiato, Katrin scoppiò a ridere. «Non ho intenzione di raggirarvi.»

«Signora» ribatté lui, secco, «ingannare vi riesce naturale quasi quanto respirare. In questo, siamo molto simili.» Poi si incupì. «Dovreste sapere, credo, che state per sposare un aspirante vescovo che annovera peccati mortali come omicidio e parenticidio tra le proprie colpe più veniali.»

Un brivido dissolse l'incantesimo che il bacio aveva intessuto. «Omicidio?» Katrin esitò. «Be', sono... sono sicura che dovete esservi comportato in modo onorevole. Chi era il malcapitato?» All'improvviso, si rese conto che erano soli nella stanza... come, di lì a tre giorni, sarebbero stati soli nel letto nuziale.

Rafael sorrise. «Avete dei ripensamenti? Vi posso assicurare che non ho mai fatto del male a una donna. Il resto ve lo racconterò un'altra volta, se vorrete saperlo.»

Un'altra volta potrebbe essere troppo tardi. Ma, in fondo, che cosa sarebbe cambiato? Santo o peccatore, doveva sposarlo per il bene di Eomond e dell'Inghilterra. «Bene, monseigneur» mormorò lei. «Aspetterò, piuttosto che rovistare nei vostri segreti mentre ve ne state nella vasca da bagno.»

Rafael sgranò gli occhi. «Siete sicura? Mancano solo tre giorni al matrimonio.»

Glielo aveva chiesto come se lei avesse scelta. «E voi, Rafael le Senay, ne siete sicuro?»

Lui posò lo sguardo sulle sue labbra, facendola rabbrividire. Con gentilezza, infilò un dito sotto l'orlo della tunica e lo fece scorrere lungo la scollatura. «Siete bellissima e io sono un uomo, con tutte le debolezze della carne. Sono abbastanza sicuro...»

Il rumore violento e improvviso di un pugno contro la porta li fece trasalire. Un attimo dopo, il conte fece irruzione nella stanza con un paio di cani alle calcagna. Si fermò sulla soglia, sconcertato, mentre Katrin balzava in piedi con aria colpevole e Rafael sprofondava nell'acqua, infastidito. I cani presero ad abbaiare come pazzi, girando in tondo intorno alla

vasca.

«Come mai» chiese Rafael sospirando, «i miei ospiti fanno irruzione nelle mie stanze senza nemmeno usarmi la cortesia di chiedere permesso?»

«Vi chiedo perdono, fratello.» Borovic spostò lo sguardo dal barone al volto paonazzo di Katrin.

I cani, dei mastini da caccia che le arrivavano alla vita, andarono ad annusarle la gonna, finché Borovic non li richiamò, prima di schiarirsi la voce. «Avete raccolto le decime?» domandò al fratello.

Rafael alzò gli occhi al soffitto. «Se mai ho nutrito qualche illusione riguardo al mio valore per questo posto, finalmente me ne sono liberato. Sì, fratello, ho raccolto le decime. Volete contarle?»

«Contarle? Non sono mica un balivo. Mi fido di voi.»

Con lo sguardo perso nel vuoto, il conte allungò una mano all'indietro per chiudere la porta. Katrin concluse che stava cercando di capire se lei avesse raccontato al fratello degli ultimi eventi. Ripensando a quanto era successo, sentì la rabbia impadronirsi nuovamente di lei, quindi si voltò dando le spalle al conte e si mise a fissare il fuoco. I cani si accovacciarono sul pavimento, con la lingua penzoloni.

«Be', è già qualcosa» rispose Rafael. «Visto che, a quanto pare, non mi è permesso continuare con le mie abluzioni, sareste così gentile da passarmi gli abiti, fratello?»

Con le guance in fiamme, Katrin rimase immobile a osservare le fiamme mentre il suo promesso sposo si vestiva.

«Ora che la mia virtù è al sicuro, madame, venite a bere dell'idromele con noi» la invitò Rafael un minuto dopo.

Era l'ultima cosa al mondo che voleva fare, ma non poteva rifiutarsi. Mordendosi le labbra, Katrin si sedette sul sedile della finestra. Rafael le passò un corno colmo di idromele, che lei accettò con un sorriso.

Borovic le lanciò un'occhiataccia. «Allora, fratello, com'erano le strade?»

«Fangose ma agibili.» Rafael si tamponò i capelli bagnati. «Barbaforcuta è già stato avvistato nel Devon, mentre saccheggiava e incendiava come al suo solito.»

«Dannazione. Che cosa aspetta il re a massacrarli come meritano? Daranno fuoco a mezza Inghilterra, se non si muove.»

«Il re non può farci niente.» Rafael scrollò le spalle, indifferente. «Dopo averli pagati una volta per andarsene, ogni anno ritornano, chiedendo di più. E anche quando incassano, Barbaforcuta cerca un territorio incustodito e ricomincia da capo.»

«A me basta che non venga qui» ringhiò il conte. «Siamo fortunati a vivere nell'interno. Le loro navi non possono raggiungerci.»

«In Inghilterra non esiste contea che non possano raggiungere, visto che hanno le Ebridi, le Orcadi e l'Irlanda. Se non sbaglio, abitano ancora metà di quest'isola, dal Vallo di Adriano in su.»

«Ci invidiano il suolo fertile e la prosperità» mormorò Borovic. «Ho sentito dire che le loro terre sono sovrappopolate e i campi improduttivi. Tuttavia, i signori delle Marche gallesi non permettono loro di oltrepassare il vallo e scendere verso sud. E se Dio vuole, continueranno a difenderci.»

Katrin si irrigidì. «I signori delle Marche gallesi non possono continuare a portare da soli questo fardello. Proprio per questo motivo abbiamo cercato l'alleanza con Argent, in modo da rimettere in funzione la fortezza di Courtenay e porre nuove guarnigioni a guardia

del confine settentrionale.»

«Allora vi troveremo un castellano» replicò Borovic con tono indulgente. «Ho pochi uomini in più, ma prenderò in considerazione il problema.»

«Vi prego di farlo presto. È una delle clausole del contratto matrimoniale.»

«Non mancherò» la consolò il conte. «Ma non sono questioni a cui dovrebbe pensare una donna. Il castello pullula di figli minori affamati di gloria. Sceglierò qualcuno di loro.»

«Io avevo in mente un capitano, qualcuno di più esperto, a dire la verità...»

«Le vostre terre sono lontane da qui» disse Borovic, facendosi serio. «Ma questi sono affari di Etelredo... e vostri, fratello, visto che sarete voi a ricevere la proprietà come dote della vostra futura moglie.»

«È esattamente questo modo di pensare, *fratello*, che nuoce al paese. Ogni signore pensa solo al proprio feudo, e al diavolo i vicini.» Rafael camminava avanti e indietro, pensoso. «Non caccerete mai i Danesi dalla costa se non vi unirete per difendervi, Inglesi, Scozzesi e Gallesi.»

«Impossibile» concluse Borovic. «Quel giorno non verrà mai.»

«E allora ho paura che l'Inghilterra non ce la farà.» Rafael sbirciò fuori dalla finestra. «Credetemi, so quello che dico. Nel continente, i Francesi sono divisi per ragioni triviali e avidità, sebbene un tempo il grande Carlo Magno avesse tutta l'Europa ai propri piedi. Roberto il Pio...» Si interruppe, riflettendo sul sovrano francese, tristemente famoso per la sanguinosa repressione delle eresie e per l'unione incestuosa con la cugina. «Roberto, dicevo, se la passa male, schiacciato com'è tra la Contea d'Angiò da un lato e il Conte di Normandia dall'altro. Ormai gli è rimasta solo Parigi. Chiedete a lui, fratello, che cosa ne pensa dell'unione. Perché i nemici sono vicini, e sono tanti. Il vostro popolo è diviso e le loro tecniche di combattimento superate. I Normanni...»

«Ah, no, basta con i Normanni. Ho già sentito questa tiritera. I Normanni e i loro cavalieri se ne staranno dall'altra parte del canale, se sono furbi.» Borovic fece una pausa. «La vostra capacità retorica è impressionante, fratello. Dovreste ringraziare i monaci. Ma che ne sa un vescovo della guerra?»

Rafael scoppiò a ridere. «Proprio niente, fratello, a parte quello che può sapere un bambino che vede i suoi cari massacrati dai briganti mentre lui se ne sta nascosto in un fosso a piangere. Grazie al cielo, voi ne sapete meno di quanto ne sappia io.»

Borovic cambiò posizione sulla sedia, evidentemente a disagio. Katrin rimase immobile, come un coniglio terrorizzato, certa che si fossero dimenticati di lei.

«Voi sottovalutate i Normanni a vostro rischio e pericolo.» Il tono di Rafael la fece rabbrividire. Con noncuranza, lui le mise una mano dietro la nuca e prese ad accarezzarle la spina dorsale.

Quando Katrin alzò gli occhi, vide che Borovic la fissava con un misto di invidia e di desiderio. Anche Rafael lo guardò, e per un attimo il barone sembrò un predatore, un rapace, con gli occhi vigili che scrutavano il volto del fratello per capire se l'avesse tradito.

Ma il conte era tornato al suo idromele.

«Ebbene» esclamò Borovic, sforzandosi di risultare allegro, «la Pasqua è alle porte! Celebreremo il matrimonio fra tre giorni, o sbaglio?»

«Credo di aver convinto la mia signora.» Rafael prese posto accanto a Katrin sulla panca che delineava la strombatura della finestra.

Il conte sorrise, e nell'aria parve crepitare una sfida.

«Proprio così» disse Katrin in tono vivace. «Il cuoco si prepara da un mese e credo che

sarà davvero un banchetto degno di un re.»

«Sarà bellissimo.» Borovic sollevò il corno e bevve alla loro salute. «Mi assicurerò io stesso che tutto sia perfetto!» esclamò.

Katrin sposò il Barone di Belmaine a Pasqua. Nonostante tutti gli espedienti cui aveva fatto ricorso per evitare la trappola del matrimonio, alla fine la sua determinazione era stata domata.

Ma quell'unione sarebbe stato molto diversa dalla precedente. Lei non era più la quattordicenne sprovveduta che era stata costretta a sposare Maldred di Courtenay, e Rafael non era un arcigno lord delle Marche gallesi. Le clausole accuratamente stipulate di quell'alleanza la rendevano una sua pari, e per lui non sembrava un problema. Una firma scarabocchiata l'aveva trasformata in una persona importante dal punto di vista politico e dinastico, per non parlare del fatto che adesso possedeva delle terre e ne controllava le rendite. Doveva ammettere che lo zio aveva mantenuto la promessa: non era più una vedova che viveva di stenti. E Katrin si chiedeva se Eomond fosse felice, adesso che aveva un titolo e delle terre.

In quei giorni lo pensava di rado. Complici la distanza e il passare del tempo, il suo volto si era fatto sempre più sfuocato e stava svanendo come un sogno.

Katrin era inginocchiata davanti all'altare; alle sue spalle, le panche erano piene. Rafael era al suo fianco e, con il capo chino, rispondeva alle preghiere in un latino impeccabile. Era vestito di blu cobalto, il colore di Argent, con la spada legata alla cintura e una pelliccia di zibellino che scendeva dalle spalle e si adagiava sul pavimento di pietra. Katrin aveva voglia di fare scorrere le mani su quella morbida pelliccia e lungo il suo corpo, un'ammissione che la riscaldava. Ora era legata a lui e il gesto fatale era stato compiuto... o quasi. Perché un matrimonio non era valido finché non veniva consumato. Quel pensiero le trasmise una sensazione eccitante.

Quando la messa fini, tutti i convitati uscirono in cortile. In alto, le guglie del castello si stagliavano contro il cielo blu. Katrin si ritrovò circondata da una folla incredibile: ricchi mercanti di Londra, vassalli da ogni angolo della contea, gentiluomini dall'aria dissipata e stanca della vita, mescolati alle facce rubiconde dei popolani.

Katrin era bellissima nell'abito color crema e argento, impreziosito da farfalle ricamate con filo d'oro. Aveva un cerchietto d'argento sulla fronte e i capelli le cadevano sciolti sulla schiena. Non aveva mai indossato un vestito tanto costoso, e probabilmente non le sarebbe più capitato in futuro. Essendo una *aetheling* e la nipote del re, il suo aspetto doveva impressionare. Ciò nonostante, non riusciva a sentirsi a proprio agio in mezzo a tante facce sconosciute.

Mentre camminava al seguito della vedova, cercò di individuare la fonte della sua preoccupazione. Aelfwydd era ancora a letto, in gravi condizioni, eppure Borovic era allegro e scherzava con tutti, recitando il ruolo dell'ospite cordiale e generoso.

Nei giorni precedenti, Katrin aveva evitato di trovarsi da sola con lui. Qualsiasi cosa gli fosse passata per la testa, ora sembrava scomparsa. Il matrimonio avrebbe scoraggiato il suo interesse, se il semplice rifiuto, per quanto deciso, non fosse bastato.

Ma ogni volta che le capitava di voltarsi verso di lui, lo sorprendeva a fissarla, oppure distoglieva lo sguardo per evitare che qualcuno lo notasse.

Mentre Rafael parlava con le tante persone che si affollavano attorno a lui, il suo sguardo, una fiamma azzurra con un bagliore argenteo, incrociò quello di Katrin. Nel suo sorriso c'era un calore che alludeva al loro legame, e a quanto ancora doveva succedere.

Dopo il pranzo di nozze, Argent diede inizio al torneo, un'opportunità per mettere in

mostra la propria abilità davanti a una folla ammirata e dimostrarsi superiore al fratello, il quale non avrebbe combattuto.

Dagli spalti, Katrin applaudì gli scontri con le lance e con le spade. Gli spettatori si passavano brocche di vino dolce, cosa che contribuì a rendere l'atmosfera sempre più allegra.

Mentre nella lizza si susseguivano i combattimenti, Katrin pensò che lo zio avrebbe apprezzato tutta quella esibizione di opulenza in suo onore. Borovic stava dando il suo meglio, a cavallo del destriero bianco, con indosso la pesante armatura. Il vessillifero riusciva a malapena a stargli dietro.

Mentre lo guardava fendere l'aria con i colpi poderosi, Katrin avvertì un fremito nel basso ventre. Il portamento di Argent emanava forza e autorità; era il campione indiscusso della lizza. Come aveva osato rischiare di contrariarlo?

A un certo punto, dalla folla si alzò un brusio che attirò la sua attenzione. Cate, che le era seduta accanto, smise di agitare il ventaglio e si raddrizzò sulla sedia. «Credo che sia la vostra Volpe Nera.»

Il cuore di Katrin iniziò a battere sempre più forte. Si era materializzato all'improvviso, su un cavallo grigio pomellato chiamato Bucefalo, come il leggendario destriero di Alessandro Magno. Un gruppo di guerrieri francesi sfrecciò all'interno della lizza al suo seguito.

In piedi sulle staffe, la Volpe Nera fece roteare la spada con incredibile abilità, facendo impazzire gli spettatori. Come il Mar Rosso davanti a Mosè, i cavalieri spaventati gli fecero ala per lasciarlo passare.

Presa dall'entusiasmo, Katrin si sporse in avanti e lo salutò sventolando un fazzoletto rosso. Allontanandosi dal gruppo, la Volpe passò sotto gli spalti in un boato di applausi, e glielo strappò di mano.

Poi tornò al centro dell'arena, fece fermare il cavallo e si legò il fazzoletto al collo. Guardando Katrin, avvicinò la stoffa all'elmo, come per annusarla.

Borovic lo osservava dall'altro capo del campo, infastidito perché gli aveva rubato la scena. All'improvviso si alzò sulle staffe e roteò la spada sopra la testa, mentre nella lizza risuonava il suo grido di battaglia. Guadagnando velocità, Borovic spinse il cavallo al galoppo e si avventò sul cavaliere nero.

I trombettieri del conte sollevarono gli strumenti per segnalare l'inizio dell'attacco. Un battaglione di uomini a cavallo si lanciò al galoppo con lui, facendo tremare il suolo come un terremoto.

Per tutta risposta, la Volpe Nera roteò la spada e si lanciò all'attacco, il destriero grigio che sembrava volare sul campo, con un'ala di guerrieri su entrambi i lati.

Sebbene sapesse che si trattava solo di un gioco, Katrin trattenne il fiato. I due schieramenti si scontrarono, tra lo stridere del metallo e il suono dei corni. Quando vide l'enorme spada di Borovic calare sull'avversario, gridò spaventata, ma la Volpe riuscì a schivare il colpo.

Con incredibile precisione, l'arma del guerriero nero sbaragliò la difesa del conte e si abbatté sul suo scudo. Poi, gli sfidanti si allontanarono. Ora, sullo stemma che mostrava l'orso e le lance incrociate di Argent, si vedeva un lungo squarcio.

II conte e i suoi descrissero un cerchio e tornarono all'attacco. Anche gli uomini francesi e Rafael si lanciarono al galoppo.

Katrin avvertì un brivido di inquietudine. Borovic non era abituato a perdere, neppure

per gioco, e Rafael non aveva scudo. Considerando la forza con cui il conte maneggiava la spada, ogni colpo poteva rivelarsi fatale. Intorno a lei, anche il pubblico ammutolì, probabilmente spaventato dallo stesso pensiero.

I due schieramenti si scontrarono con un rumore assordante. La spada del conte fendette l'aria e incrociò quella di Rafael, le lame che stridevano lanciando scintille. Poi, Borovic sollevò di scatto il gomito, una mossa non autorizzata negli incontri ufficiali. Mancò il mento della Volpe Nera di un soffio, solo perché Rafael si chinò di lato per schivarlo. I cavalli si allontanarono di nuovo.

Instancabile, il conte lanciò un altro grido di guerra, pronto a tornare alla carica, mentre i suoi uomini si affannavano per rimettersi in posizione. Diversi cavalli si allontanarono al galoppo con le selle vuote, mentre gli uomini disarcionati fuggivano per non essere travolti.

La Volpe Nera rimase a guardare il disastro in silenzio, mentre la tensione saliva intorno a lui. Katrin trattenne il fiato, come tutti gli altri.

Alla fine si mosse, spronando il cavallo leggermente con il tacco dello stivale. Il pomellato si abbassò sulle ginocchia, con grazia. Rafael si portò una mano al petto e fece un inchino, abbandonando la lizza. Dalla parte opposta del campo, Borovic lo fissava, con la delusione e la rabbia dipinte in volto. Si tolse l'elmo e salutò l'avversario con un ghigno.

Anche la Volpe Nera salutò, poi fece girare il cavallo e scomparve. Non appena se ne fu andato, i curiosi ricominciarono a bisbigliare.

Borovic rivolse lo sguardo torvo a Katrin, che gli aveva preferito il rivale, e lei, per sottrarsi alla sua attenzione, chiese al vicino di passarle il vino, anche se non ne voleva.

Cupo, Borovic spronò il cavallo e se ne andò.

Verso la metà della gara di tiro con l'arco, Rafael ricomparve, bellissimo nell'abito da sposo. Dalla postazione dei giudici vicino ai bersagli, la cercò tra il pubblico con lo sguardo. Lei ebbe la sensazione che la stesse toccando, tanta era la vicinanza che sentiva pensando ai segreti che condividevano. In mezzo alla folla ostile e indifferente, solo lei lo conosceva, e quella certezza la legava a lui come un incantesimo.

Anche Borovic tornò, nuovamente gioviale, e passò un braccio intorno alle spalle del fratello mentre guardavano la gara.

Un estraneo si avvicinò a Katrin, un uomo scheletrico con i capelli grigi, sobrio come un ecclesiastico vestito a lutto. Distogliendo l'attenzione da Elspeth e Anne che scommettevano sul lancio dei coltelli, Katrin gli rivolse un saluto cortese. Lo strano individuo le rispose con un sorriso appena accennato. A pelle, non le ispirava nessuna fiducia, ma non voleva darlo a vedere.

«Vi chiedo perdono, mio signore, ma non ricordo il vostro nome.»

«Sceriffo Rolf di Jorvik, qui per assistere al vostro matrimonio per conto di Etelredo.»

Katrin sentì un brivido correrle lungo la schiena, come se le avessero rovesciato una brocca di acqua gelata addosso. Ritornando in sé, si sforzò di sorridere. «Allora benvenuto ad Argent. Potete informare mio zio che qui va tutto bene.»

«Forse.» Si sedette accanto a lei, nel posto lasciato vuoto da Rafael. «I contratti di matrimonio sono stati firmati con i dovuti testimoni?»

«Certo, sceriffo, altrimenti non mi sarei sposata. Potete riferire al re che ho fatto come voleva.»

«Ne sarà felice.» Rolf di Jorvik si aggrappò alla sedia con le mani ossute. «In che rapporti siete con Borovic, milady?»

Katrin avvertì un fremito di inquietudine. Che cosa sapeva quell'uomo? Dove voleva

arrivare? Fece una risatina forzata. «I nostri rapporti sono cordiali. Mio cognato tiene in grande considerazione questa alleanza.»

Rolf di Jorvik guardò verso la lizza, in direzione dei due fratelli. Poi si schiarì la voce. «Ho notato che Borovic ha cercato la vostra benedizione prima del torneo. Un gesto commovente.»

In effetti, era stato un momento imbarazzante. Davanti agli occhi di un centinaio di persone, Borovic le aveva chiesto di benedire la spada, e lei aveva riso come se lo avesse preso come uno scherzo e aveva benedetto la lama con tutta l'indifferenza che era riuscita a ostentare. «Sua moglie è molto malata e oggi non ha potuto presenziare alla cerimonia. In quanto cognata, ero la scelta più ovvia.»

Quell'uomo sgradevole doveva avere sentito o visto qualcosa che lo aveva insospettito. Il che non era difficile, visto che le sue dame sussurravano che Borovic la seguiva come un cagnolino.

Mio Dio, non avrei dovuto permettergli di baciarmi... anche se non so come avrei potuto fare.

«Davvero?» Rolf socchiuse gli occhi. «Ho sentito dire che ha perso un altro bambino. Che sorte crudele per Argent, una moglie sterile. La ripudierà?»

«Non lo so.» Desiderava con tutto il cuore che Rafael tornasse. Ma il conte doveva avergli chiesto di svolgere qualche commissione per suo conto, quasi volesse tenerli lontani l'uno dall'altra.

«Avrete pur fatto qualche congettura. Forse avete sentito qualcosa, oppure vi basta usare il vostro intuito femminile.»

«Credo che non voglia attirarsi le ire della famiglia di Aelfwydd.»

«Ma dovrà fare qualcosa per assicurarsi una successione.»

«Non posso sapere cos'ha in testa, e lui non mi dice niente» tagliò corto lei. «Ma posso dirvi che ama la moglie.»

«Forse sì.» Lo sceriffo fece una pausa. «Ma non quanto ama voi.»

Katrin avvertì una fitta di terrore. Si guardò intorno in cerca di aiuto, ma le sue dame erano impegnate in altre questioni. Elayne era seduta accanto a lei, assorta nella lettura di un libro.

Lo sceriffo sorrise scoprendo i denti gialli. «Etelredo vorrebbe sapere... dell'affetto che Borovic prova nei vostri confronti. Senza dubbio, voi lo incoraggiate, perché siete una ragazza sveglia.»

«Mi sopravvalutate. Io ho fatto esattamente ciò che mi era stato chiesto: sposare Belmaine. Non mi è mai stato chiesto di fare la sgualdrina con suo fratello.»

L'uomo si chinò in avanti, rischiando di farla svenire con l'alito fetido. «Tutti sanno che Argent è infatuato di voi. La corte intera è in fibrillazione. Dicono che vuole portarvi a letto.»

Katrin arrossì. *È peggiore del previsto, la corte intera mormora alle mie spalle*.

«Non capisco, sceriffo. Io sono già sposata con Rafael.»

«Il matrimonio può essere annullato. Convincete Borovic a ripudiare la moglie e a prendere voi.»

Katrin fece una risatina nervosa. «È un ordine dello zio o vostro?»

Per un secondo, lo sceriffo rimase con lo sguardo perso nel vuoto. Non fu più di un attimo, ma fu sufficiente a tradirlo. Rolf di Jorvik stava improvvisando e cercava di anticipare quelle che immaginava sarebbero state le successive richieste del re. Bene,

Katrin gli augurava di divertirsi quando lo avrebbe spiegato a Etelredo.

La ragazza riprese coraggio. «Sono soddisfatta del marito che ho.» «

«Un barone?» la schernì lui, cercando di guadagnare terreno. «Quando potreste essere la moglie del conte ed essere seconda solo alla regina?»

«Forse amo Rafael.»

«Non c'è posto per l'amore, nel matrimonio.» Lo sceriffo sorrise, sarcastico. «Con quanta facilità cambiate idea. Il nuovo Signore di Kildarren rimarrebbe molto male, se vi sentisse parlare così.»

Davanti allo sguardo perplesso di Katrin, lo sceriffo rise. «Il nuovo Signore di Kildarren, il vostro amante vichingo!»

Lei rimase immobile. Per il calice di San Cutberto! Suo zio aveva mantenuto la promessa. Quanto doveva essere felice Eomond, finalmente padrone di se stesso. Per lo meno, i suoi sforzi erano serviti a qualcosa.

In quel momento, Elayne distolse gli occhi dal libro. «Mia signora, credo che la vedova vi stia facendo cenno di raggiungerla.»

Felice di avere una scusa per andarsene, Katrin si alzò in piedi. «Vi chiedo perdono, sceriffo, ma oggi ho molto da fare.»

Con suo immenso sollievo, anche l'uomo si alzò. «Potreste scrivere un paio di righe a vostro zio e ribadire la vostra eterna devozione?»

Piuttosto preferirei marcire all'inferno.

«Potete assicurare al re che non l'ho dimenticato. Finché manterrà le sue promesse, io manterrò le mie.»

«In questo caso» replicò secco lo sceriffo, «vi auguro tanta felicità per il vostro matrimonio.»

Al calare della notte, il fuoco ardeva nel grande salone dagli altissimi soffitti a botte degni di una cattedrale. Gli ospiti danzavano e ridevano, unendosi e allontanandosi al ritmo della musica.

Katrin, che aveva bevuto troppo idromele nel tentativo di dimenticare il gusto amaro che Rolf di Jorvik le aveva lasciato in bocca, eseguiva le complicate figure della danza passando da un cavaliere all'altro, accaldata e con le guance soffuse di rossore come si conveniva a una giovane sposa.

Santo cielo, ma dov'è finito Rafael? Quando intrecciò le mani con l'ennesimo cavaliere e corse con lui sotto la galleria formata dalle mani degli altri ballerini, la stanza cominciò a girare. Per un attimo si aprì una breccia nella folla e riuscì a vedere il marito, un angelo cupo nei cui occhi brillava una promessa peccaminosa, ma non riuscì a intercettare il suo sguardo. Era evidente che non sarebbero riusciti a sgattaiolare via inosservati e a sottrarsi all'usanza, secondo cui gli sposi dovevano essere scortati fino alla camera nuziale da un gruppo di estranei.

Mentre volteggiava nella sala, scorse il volto di Borovic e sbagliò un passo. Immediatamente lui prese il posto del suo cavaliere, la prese per le mani e l'accompagnò in fondo alla fila, mascherando l'incertezza con la propria bravura finché Katrin non si riprese. Ma quando la danza terminò, il cuore della giovane batteva forte, e non solo per l'esercizio fisico.

«Mi sembrate alquanto affannata, cognata! Suvvia, allontanatevi un attimo con me.»

Prese al volo due coppe di idromele da un vassoio, il conte scacciò con un cenno della mano l'uomo a cui sarebbe toccato fare coppia con lei e la condusse verso una nicchia che si affacciava sul salone. Consapevole di ciò che la gente avrebbe pensato, Katrin si ritrasse sul bordo della sedia quando Borovic si lasciò cadere accanto a lei.

Dov'è quell'odioso sceriffo?, si chiese Katrin. Grazie al cielo, dopo il torneo non lo aveva più visto molto. Con la coda dell'occhio, notò una delle sue dame - Elspeth, o era Annie? - arrendersi all'abbraccio di un cavaliere scarmigliato. *Santo cielo, devo sorvegliarle con maggior attenzione, o presto me le ritroverò incinte come Cate*.

«State meglio ora, cognata?» Il conte era premuroso, l'idromele lo rendeva allegro, il sudore gli imperlava il collo. Avrebbe potuto avere qualsiasi donna, quella sera... tranne lei.

Con lo sguardo basso, Katrin annuì.

«Ebbene, il grande momento è arrivato. Sono tre giorni che cerco di trovare un attimo per parlarvi. Mi state evitando?»

«Evitarvi?» Katrin lo guardò negli occhi, poi le si appannò lo sguardo e iniziò a vedere due Borovic davanti a sé.

Ignaro di tutto, lui le rivolse un sorriso timido e tuttavia consapevole del proprio fascino. «Voi mi sconcertate, Katrin. Non sono abituato a correre dietro alle donne come un ragazzino alla prima cotta. Vi ho forse offeso in qualche modo?»

Katrin avvertì una certa irritazione. Davvero non sapeva per quale motivo aveva evitato di rimanere sola con lui, dopo quello che aveva fatto? Sperò che qualcuno arrivasse a salvarla da quella situazione imbarazzante.

Il conte giocherellò con la manica del suo vestito. «Perché non mi fate un sorriso?»

«Santo cielo, non ricordate di aver attentato alla mia virtù mentre vostra moglie era in punto di morte nella stanza accanto?»

«Attentato alla vostra virtù?» Borovic la guardò con occhi infuocati. «Ricordo di avervi baciata, e mi pare anche che vi fosse piaciuto. Che cosa vi aspettavate, dopo avermi costretto a correrv dietro per settimane? Ho cercato di essere paziente e di giocare secondo le vostre regole. Non è giusto che me la facciate pagare per avere scelto il momento sbagliato.»

Non le lasciava altra scelta se non dirgli le cose come stavano. Non osava permettergli di andare oltre con i suoi approcci, sapendo che Jorvik avrebbe riferito tutto a suo zio. «Le vostre attenzioni sono inopportune e sconvenienti.» Katrin parlò con decisione e freddezza. «Io sono una donna sposata, e vostra cognata per giunta.»

Borovic si incupì. «Voi eravate destinata a me. Questo era ciò che il re desiderava. Ma Aelfwydd era incinta di nuovo e io pensavo...» Si interruppe, sollevando la mano con un insolito gesto di impotenza. «Devo forse credere che la vostra riluttanza sia vera virtù e non un modo di divertirvi con me?»

«Sono stata una moglie fedele con il mio primo marito, e intendo fare lo stesso con vostro fratello. Se avete il minimo riguardo nei miei confronti, Borovic, non insistete. Io tengo alla vostra amicizia, ma fra noi non può esserci nient'altro.»

Il conte allungò le gambe e si fissò la punta degli stivali. Katrin trattenne il fiato, sperando di averlo convinto. «In questo caso» continuò lui, «devo avvertirvi, Katrin, che ho una certa abilità nel corteggiamento.» Prese la catena d'argento che lei aveva legata alla vita e la fece scivolare tra le dita. «Scommetto che entro un mese parlerete di me con il prete, nel confessionale.»

Lei gli strappò di mano la catenella. «Se fossi in voi, non ci scommetterei niente di valore.»

Borovic scoppiò a ridere. «Che la caccia abbia inizio, dunque. Farvi cadere sarà molto divertente.»

Katrin stava per riversargli addosso parole piene di odio, ma un gruppetto di donne ridenti li accerchiò, presero per mano Katrin e la fecero alzare.

Solo allora la sposa capì cosa stava succedendo. La discussione con Borovic l'aveva fatta arrabbiare così tanto che lo aveva quasi dimenticato. Con la testa che le girava come una trottola, si lasciò condurre via. Dopotutto, quella non era la sua prima notte di nozze e si era già sottoposta in passato a quel rito inevitabile.

Qualcuno alle loro spalle gridò qualcosa, e altri uomini si unirono al primo fino a formare un vero e proprio coro. Un istinto selvaggio e primordiale attraversò il salone, e le donne istintivamente iniziarono a correre trascinandola con loro.

Uscirono all'aperto, nella notte illuminata dalle torce, e attraversarono il cortile di corsa, come Diana e le sue ancelle inseguite dai cani. Si infilarono nella torre di Belmaine e salirono di corsa le scale, seguite dai commenti salaci delle guardie del barone. Le grida degli inseguitori le incalzarono.

Le due dame che chiudevano la fila furono catturate e dovettero comprare con i baci la propria libertà. Ma le altre continuarono ad avanzare, guidando Katrin nella stanza del marito. Mentre le donne, una dozzina, si agitavano per l'eccitazione e lanciavano gridolini, lei sbatté la porta e tirò il catenaccio prima di guardarsi intorno. Le pareti della stanza erano imbiancate a calce; c'erano finestre ad arco, pochi mobili, un'arpa ricurva che ricordava il collo di un cigno in un angolo, una croce e un inginocchiatoio imbottito di velluto cremisi.

La luce del camino illuminava il letto nuziale, le cui cortine erano aperte e mostravano

la testiera blu scuro con lo stemma di Belmaine. Un'orda di uomini si scagliò contro la porta, facendo tremare i cardini.

«Svelte, per l'amor del cielo!» sibilò Elayne, che nell'eccitazione generale aveva perso la consueta timidezza. «La camicia da notte! Metteteglielà, prima che buttino giù la porta.»

Con grande sollievo di Katrin, Gwyneth prese il comando della situazione.

Quando le tolsero il pesante abito nuziale di damasco e l'aria fresca le avvolse il corpo accaldato, Katrin rabbrividì, nuda davanti a tutte quelle donne estranee. Si chiese se potessero scorgere sul suo corpo i segni del peccato: la relazione con Eomond, il desiderio peccaminoso per l'uomo che era diventato suo marito.

Le infilarono la camicia da notte di seta, un indumento scelto di proposito per dichiarare davanti a tutti quanto l'Inghilterra fosse ricca e potente. Era di un tessuto impalpabile, tempestato di perle e intessuto di filo d'oro. Gwyneth le mise in testa una cuffietta decorata di pietre preziose che le scendevano anche sulla fronte come minuscole gocce. Dalle donne si sollevarono sospiri ammirati e invidiosi.

Mentre Gwyneth le spazzolava i capelli da dietro, Katrin si specchiò nella lastra di lucido metallo che una delle sue dame le teneva davanti, e vide una fanciulla snella e dalla pelle candida, che sembrava molto più giovane dei suoi anni.

La porta scricchiolò di nuovo, e da fuori giunse un coro di grida ebbre.

In fretta e furia, la dama l'aiutò a salire sul letto. Sopraffatta dalla trepidazione, Katrin lasciò che Gwyneth le appoggiasse il panno sul grembo e le sistemasse i cuscini dietro le spalle. Le tornò in mente la sua prima notte di nozze, la paura e il dolore che aveva provato, e tutto a un tratto ebbe voglia di piangere.

«Coraggio» mormorò la fedele Gwyneth, prendendole il viso tra le mani. «Rafael non è un bruto come Maldred.»

«Come posso saperlo?» rispose Katrin. «Non lo conosco. Potrebbe anche essere un mostro, per quanto ne sappiamo.» Di sicuro era un assassino, come lui stesso le aveva confessato.

«Per l'amor di Dio, asciugatevi gli occhi! Sapete cosa penserà la gente.»

Sì, lo sapeva. Si sarebbero aspettati le lacrime in una ragazzina di quattordici anni, non da una donna come lei, al secondo matrimonio e che per giunta correva voce avesse avuto anche un amante, avrebbero di certo equivocato. Katrin si raddrizzò. «Aprite la porta.»

Cate si precipitò a ubbidire e gli uomini si riversarono nella stanza sghignazzando e rovesciando l'idromele per terra nell'eccitazione del momento. Le dame iniziarono a correre a destra e a manca per sfuggire ai pizzicotti. Poi entrò Rafael.

Il barone, sul cui viso era stampato un sorriso sarcastico, si prestò a quella buffonata, sfuggendo alle mani che volevano strappargli i vestiti di dosso.

Tra i molti presenti c'era anche il conte suo fratello. Katrin incrociò il suo sguardo ardente. Sembrava che volesse spogliarla con gli occhi. Per un orribile istante pensò che avrebbe preteso di esercitare lo *ius primae noctis*, l'antico diritto per cui un signore aveva la possibilità di trascorrere la prima notte di nozze con la sposa dei suoi vassalli. Ma Borovic voleva che lei fosse consenziente. Desiderando che le fosse risparmiata quell'umiliazione, Katrin si girò verso il suo sposo.

«Amici miei» gridò Rafael, alzando la voce per farsi udire in quella bolgia, «avete avuto il divertimento che volevate. Adesso lasciate che sia io a divertirmi.» Qua e là, gli uomini lanciarono grida di approvazione e lui chinò il capo in segno di ringraziamento. «Tornate nel salone, dove vi attende l'idromele migliore della contea. Fratello, volete occuparvi voi

degli ospiti?»

Borovic fissò il fratello come se fosse un estraneo, poi guardò Katrin, che evitò incrociare il suo sguardo.

«Avete sentito cos'ha detto» disse il conte agli ospiti in tono brusco, privo dell'usuale cordialità. «Uscite.»

Lui fu il primo ad andarsene. Gli altri lo seguirono, a parte una piccola minoranza che fu accompagnata fuori dallo stesso barone. Quando la stanza si fu svuotata, Gwyneth rivolse a Katrin un sorriso di incoraggiamento e scomparve. Rafael salutò tutti e chiuse la porta tirando il chiavistello. Da fuori arrivarono le ultime grida di protesta e gli schiamazzi delle guardie di Rafael che lasciavano l'alloggio.

Rafael, che era rimasto davanti alla porta con i pugni stretti, si voltò lentamente, con un'espressione diffidente ma risoluta. I loro sguardi si incontrarono. Anche Katrin era a disagio: sapevano così poco l'uno dell'altra, e nessuno dei due era propenso a fidarsi del prossimo.

«Spero che mio fratello faccia buona guardia ai nostri ospiti» disse lui. «O quei matti butteranno giù il castello. Vi hanno trattata male?»

«Non molto.» Katrin capì che anche lui era impaziente, sebbene lo desse meno a vedere rispetto alla maggior parte degli uomini.

Quando Rafael si mosse, lei sentì i battiti accelerare, ma, invece di andare verso il letto, il barone si sedette davanti al fuoco, chinandosi a slacciare le scarpe.

«Quel tizio seduto accanto a voi al torneo era l'uomo di Etelredo?»

«Sì» rispose lei, distratta. «Mio zio ci manda la sua benedizione e prega per la nostra felicità.»

«Non sapevo che fosse un così buon cristiano.» Rafael sistemò gli stivali accanto alla sedia, ordinato come un monaco nella sua cella, e si alzò per sganciare il cinturone con la spada.

Katrin si strinse il panno al petto. *Presto sarà nel mio letto*.

«Non abbiate paura, madame» le disse lui con dolcezza. «Non sono un bruto come il vostro primo marito.»

«Non ho paura, ma spero che mi concederete il diritto di provare un minimo di agitazione.»

«Ho del vino del Reno e delle arance di Siviglia che ho portato da Parigi» continuò Rafael. «Volete assaggiarli?»

«Con piacere.» Katrin rimase a guardarlo mentre sbucciava la frutta con il pugnale. Le girava ancora la testa, ma l'idromele aveva smussato gli spigoli della sua agitazione. «Sentite la mancanza del convento?» gli chiese.

Rafael si irrigidì in modo impercettibile. «La vita mi piaceva, un'esistenza scandita dalla meditazione e dallo studio. E in una certa misura nutrivo delle ambizioni. Confesso che non è stato semplice abbandonare tutto per una brillante carriera come balivo di mio fratello» concluse, sarcastico. Si avvicinò al letto e le porse la coppa d'argento. Lei la prese con entrambe le mani e bevve il dolce vino bianco. Quando alzò gli occhi, si accorse che Rafael la stava guardando.

Per quanto la vita al monastero potesse piacergli, quello che la stava guardando non era certo un uomo di Chiesa, pensò Katrin. «So come ci si sente a essere strappati alla propria vita per compiere il proprio dovere, monseigneur. Se avessi avuto scelta, non avrei mai lasciato la mia casa... non per sposarmi, almeno. Ma, a causa delle scorribande dei

Vichinghi, la mia fortezza non può rimanere abbandonata in eterno. Quindi, alla fine, il re mi ha convinta.»

Rafael appoggiò il piatto di frutta e il pugnale sul panno che lei teneva in grembo senza alzare lo sguardo. «Diversamente da voi, madame, io ero abituato a soddisfare i miei desideri. Anche troppo, forse, per un uomo che dichiarava di avere la vocazione. Nel mio cuore, non ho mai pensato di avere la stoffa del vescovo. Ma dopo averne conosciuti tanti, ci si rende conto che la virtù non è una qualità indispensabile.» In piedi accanto al letto, il barone strinse i pugni. «Credo che la morte di Bannan sia stata una sorta di messaggio con cui Dio mi diceva che non ero degno di diventare il suo servo. Quindi, mi sono rassegnato. Del resto, i piaceri di questo mondo mi sono sempre piaciuti. Con mia grande vergogna, devo ammettere di essere schiavo dei sensi.» Le sue labbra si incurvarono in un sorriso segreto. «Non dovrebbe essere una rivelazione per voi. Vi sconvolgerebbe sapere di più? Devo confessarvi che sono stato vostro schiavo sin dal primo momento in cui vi ho vista? Così orgogliosa e infelice, così bella, con un mare di segreti nascosti nello sguardo. Nonostante le vostre infedeltà, i vostri avvertimenti, persino il vostro scandaloso civettare con mio fratello, non ho pensato ad altro se non ad avervi nel mio letto.»

Le sue parole la lasciarono pietrificata. Guardandolo negli occhi, deglutì, incapace di aprire bocca.

Senza distogliere lo sguardo, Rafael allungò una mano e sciolse il nodo che teneva aperte le pesanti tende su un lato del letto. Poi si spostò ai piedi del baldacchino e liberò la seconda, senza mai staccarle gli occhi di dosso, e infine l'ultima.

«Voi mi abbagliate» mormorò. «Devo proteggermi gli occhi dalla vostra luce.»

Il letto diventò buio come una tana. Gradualmente, Katrin si abituò all'oscurità, individuando i piccoli spiragli di luce provenire dal camino. Provò a calmare il proprio respiro mentre il marito strisciava sul letto in modo sinuoso. A quattro zampe, rimase a fissarla, come un predatore.

«Siete spaventata, Katrin?»

Lei si inumidì le labbra e mentì. «Non mi spavento così facilmente.»

«Allora siete più coraggiosa di me» sussurrò lui, avvicinandosi. «Perché stanotte sono terrorizzato dal potere che può avere una donna. Dietro queste tende, possiamo indulgere a qualsiasi peccato senza essere visti.»

«L'atto coniugale non costituisce peccato» replicò lei con un filo di voce.

«Non quando è fatto per procreare.» Con grazia, Rafael si infilò tra le sue gambe. «Ma a me non interessa per niente avere dei figli. Stanotte, noi due ci sazieremo di piacere.»

Fulmineo come un serpente fu su di lei, sulla sua bocca profumata di arance. Lei si aggrappò alle sue spalle, dove la stoffa copriva il suo corpo caldo, i suoi muscoli tonici.

Che Dio mi salvi, è un'indecenza, adatta a un'avventura, non al letto coniugale.

Con un gemito soffocato, Rafael torreggiò su di lei e Katrin cadde all'indietro, aggrappandosi a lui mentre cadeva nelle tenebre. Lui atterrò sulle mani e le fu sopra, mordendole la gola e non potendo reprimere un gemito di piacere. Le sue labbra erano di una morbidezza incredibile, e l'accarezzavano dove i denti l'avevano appena morsa.

Rafael la intimoriva con la sua esuberanza, ma Katrin era spaventata anche da se stessa, dallo scandaloso piacere che sentiva crescere dentro di lei.

«Belmaine...»

«Voglio che mi diciate cosa vi piace, Katrin. Ditemi cos'è che vi tiene sveglia di notte, nel vostro letto, che cosa desiderate.»

Rossa di vergogna, lei si voltò di lato, appoggiando la guancia sul cuscino fresco. Lui risalì la gola con la lingua, per poi chiudere le labbra intorno al lobo dell'orecchio con estrema delicatezza. «Ditemi cosa avete sempre sognato di ottenere da un amante e non avete avuto mai avuto il coraggio di chiedere.»

Katrin fu scossa da un fremito. «Io non faccio di questi sogni, monseigneur.»

Rafael rise, la faccia sprofondata nei suoi capelli. «Mi chiedo se continuerete a chiamarmi *monseigneur* anche quando griderete di piacere sotto di me.»

Lasciandola distesa a pensare a quell'immagine, si mise a sedere, intrappolandole le gambe tra le ginocchia e si sfilò la casacca. Nel buio quasi non riusciva a vederlo, ma l'aiutò il ricordo del suo corpo muscoloso nella vasca da bagno.

Il dovere di una buona moglie era rimanere passiva nel letto del marito, ma lei non poté evitare di accarezzare Rafael, le sue costole, il suo torace. Mentre lo esplorava, lui rimase immobile, trattenendo il respiro. Quando le dita di Katrin gli sfiorarono il capezzolo, si lasciò sfuggire un gemito, digrignando i denti.

Protetta dall'oscurità, Katrin si morse il labbro e pizzicò le piccole e dure protuberanze. Rafael ansimò. «Per tutti gli angeli del cielo, siete davvero la strega che dicono.» Allungandosi di fianco a lei, le accarezzò con una mano il corpo fasciato di seta. Quando il marito trovò il capezzolo, Katrin impazzì di piacere. Rafael lo percepì all'istante, e continuò a tormentare il bocciolo turgido finché lei non iniziò a tremare.

«Io... non posso...»

A quel punto, Rafael passò all'altro seno, trovandolo già indurito e turgido. «Sì, madame? Stavate dicendo?»

«Niente.» Mentre lui la stuzzicava tracciando dei cerchi intorno al capezzolo, Katrin provò un piacere così intenso che era quasi doloroso.

«Niente non è una risposta» la incalzò lui. «A chi state pensando... al vostro cavaliere o a mio fratello?»

Katrin mentì ancora. «Sto pensando a voi, monseigneur...»

«Io mi chiamo Rafael» la rimproverò lui. «E se per caso non state pensando a me, vi assicuro che presto nei vostri pensieri non ci sarà spazio per nessun altro.»

La lasciò un attimo e si distese sulla schiena. Quando l'occhio di Katrin colse il bagliore del pugnale dimenticato tra le arance, fu presa dal panico. «Mio signore, che cosa state...»

«Rafael» le ricordò lui, prendendo la sua camicia da notte. Per poco non gridò di terrore quando il coltello tagliò la stoffa. La squarciò dal collo, ai seni, alle cosce, fino all'orlo, mentre lei tremava, senza azzardarsi neppure a respirare. Ora l'abito lasciava scoperte due dita di pelle bianca per tutta la lunghezza del suo corpo.

Rafael posò il coltello e si tolse i pantaloni. Poi prese la camicia da notte con entrambe le mani e l'aprì, lasciandola nuda.

In quel momento, Katrin fa grata all'oscurità che la nascondeva, pur sapendo che il barone vedeva anche al buio, come un gatto. Le mani del marito si chiusero sui suoi piedi, solleticandole la pianta e le dita. Poi salirono verso i polpacci torniti e le ginocchia. Quando raggiunsero le cosce, lei si lasciò scappare un sospiro, lottando per rimanere immobile.

Leggero come ali di farfalla, Rafael le sfiorò l'interno delle cosce, poi con gentilezza le schiuse. Lei riuscì a malapena a non chiuderle, ma provò un piacere peccaminoso e intenso quando lui le divaricò, il corpo rovente di desiderio.

Questo va al di là di ogni immaginazione. Ma non posso resistergli. Con un sospiro, allungò le braccia sopra la testa, lasciandogli via libera.

Lui strofinò il viso contro la pelle morbida, infilò la lingua nel suo ombelico e poi scese verso il basso, e ancora più giù, fino al suo punto più segreto, dove si concentravano il calore e la rugiada della sua eccitazione. Sentì i baffi di Rafael solleticarle la pelle fremente, poi il tocco della sua lingua la sconvolse.

Katrin gridò di piacere, scandalizzandosi di se stessa. Era una scandalosa usanza francese, quella? Se non si fermava, avrebbe finito per tradirsi, pensò.

Lui continuò a leccarla, penetrandola con la lingua, e quando si ritrasse fu come se il mondo le cadesse addosso. Con un'urgenza mai provata prima, le mani di Katrin lo cercarono, senza più ritegno. Gli prese la testa tra le mani e lo fece ricominciare, dettandogli il ritmo con i movimenti del proprio corpo. All'improvviso sentì un calore incredibile esplodere dentro di sé e vide un lampo di fuoco accendersi dietro le palpebre chiuse. «Rafael!» gridò, scossa dai fremiti dall'orgasmo.

Allora lui si distese sopra di lei e la penetrò, spingendosi in profondità, stringendo tra le mani manciate di capelli. «Adesso a chi state pensando, Katrin?»

Lei ripeté il suo nome ancora una volta, ansimando, mentre le ondate del piacere salivano e si riversavano su di lei a ogni affondo, e lo strinse a sé con ogni parte del proprio corpo.

«Così va bene» gemette lui, rigido come un arco teso. «Perché non permetterò che un altro uomo entri nel vostro letto.» Poi, anche lui raggiunse l'apice e gridò, reclamando la sua bocca e accogliendo nella propria i suoi gemiti.

***

Katrin riaffiorò lentamente dall'oscuro mare della passione. Giaceva sulla schiena, con le mani appoggiate ai fianchi, e Rafael era disteso accanto a lei.

Era felice che il buio la nascondesse ai suoi occhi. Neppure il sacramento del matrimonio poteva rendere accettabile il suo comportamento sconveniente, per quanto dura potesse essere la penitenza impostale dal prete.

Come se le avesse letto nel pensiero, Rafael sospirò e si voltò verso di lei, prendendole il polso con un gesto possessivo che la fece fremere.

«Scommetto che certe cose non le avete imparate in monastero» sussurrò Katrin.

Lui le strinse più forte il polso. «No.»

«Credete che sia troppo sconveniente?» chiese lei.

«Sconveniente o no, non provate a dire che non vi è piaciuto.»

«Sì, mi è piaciuto» ammise lei con il volto in fiamme. «Spero anche a voi.»

Rafael fece una risatina. «Sono completamente sconvolto da voi, strega. Possibile che non sapeste?»

«No, non ne avevo idea.»

«Venite qui. Senza guardarvi in faccia è troppo difficile capire se mi state mentendo o meno.»

«Non voglio mentirvi.»

«Toccatemi» sussurrò lui. «Con le vostre mani su di me, capirò qual è la verità.»

Esitante, Katrin gli toccò il petto, ancora umido per la passione. «Anch'io saprò se state mentendo.»

Dalla bocca di Rafael uscì una risata sommessa, amara. «Nessuno a questo mondo sa quando mento. Ho troppa esperienza nel campo.»

Katrin passò il dito su una cicatrice che serpeggiava intorno alle costole. «Che cosa vi è successo?»

«Perché lo volete sapere?» le domandò lui.

«Io voglio conoscervi. Siete come una lingua che non riesco a decifrare.»

Rafael le bloccò la mano contro l'addome, come se non potesse sopportare il suo tocco. «Quando ero solo un bambino, durante un viaggio, fummo attaccati. La mia è una famiglia litigiosa - come avrete capito - e quegli uomini erano stati mandati da un cugino che voleva vendicarsi. La mia scorta fu massacrata, e io mi salvai solo perché finsi di essere morto. Ero piccolo e non davo nell'occhio, ma uno dei briganti tornò indietro per assicurarsi di aver concluso il lavoro. Lo riconobbi, era un parente con cui avevamo banchettato solo la sera prima. Aspettai finché non mi mise il coltello alla gola, e allora lo colpii con il pugnale. Era la prima volta che uccidevo un uomo. Avevo nove anni.»

«Misericordia! E quanti ne avete ammazzati in seguito?»

«Troppi perché possa sperare di salvarmi, sebbene abbia sempre rispettato ogni penitenza che mi è stata ordinata. Per tutta la mia infanzia, i le Senay d'Angiò sono stati in guerra con i nostri cugini italiani. Per ora è stata stabilita una tregua. Forse potete capire perché sono così cauto con Borovic. Il più insulso dei litigi basterebbe per rovinare il precario equilibrio su cui si regge questa famiglia, una catastrofe che dobbiamo evitare a tutti i costi.»

«Vi capisco, monseigneur.»

Dopo un attimo di pausa, Rafael ricominciò a parlare in tono diverso. «Ma queste non sono chiacchiere adatte alla prima notte di nozze.»

«Già» mormorò lei.

L'attirò a sé, finché i seni non furono premuti contro il suo petto. «Siamo una coppia ben assortita» disse. «Voi siete molto meglio di quanto abbia mai potuto sperare.»

I capezzoli di Katrin divennero turgidi contro il petto del marito. Senza rendersene conto, iniziò a muoversi piano contro di lui.

«Strega» mormorò lui con voce roca. Mentre le dita di Katrin scendevano verso il basso, lui trattenne il respiro. Sotto l'ombelico, lei si fermò, sopraffatta dall'imbarazzo.

II barone inarcò la schiena, invitandola a proseguire. Ma lei non si mosse, sebbene desiderasse innescare in lui la stessa violenta reazione che lui aveva scatenato in lei. Vedendola esitante, Rafael le prese la mano e la guidò verso il basso.

Rafael era già eccitato. Quando Katrin chiuse le dita intorno al suo sesso, un gemito soffocato gli uscì dalle labbra.

Affascinata, fece scorrere la mano per tutta la sua lunghezza e lui strinse i pugni, lottando per rimanere immobile. Lei lo accarezzò con sicurezza sempre maggiore, concentrandosi sulle sue risposte, trovando il ritmo giusto. Anche lei fremeva e la rugiada aveva ricominciato a fluire tra le sue gambe quando la passione superò il riserbo e lei iniziò a strofinarsi contro di lui.

«Basta.» In un attimo le fu sopra e le infilò una mano tra le cosce per spalancare la bocca del desiderio. Con un gemito impotente, Katrin si agitò sotto di lui.

«Per l'amore di San Sebastiano» sussurrò Rafael, insinuandosi dentro di lei.

Abbandonando ogni decoro, Katrin inarcò la schiena e si lasciò andare completamente, muovendosi con lui a un ritmo sempre più frenetico, andando incontro ai suoi affondi con forza, ansiosa quanto lui di raggiungere l'appagamento. Quando accadde, si aggrappò a lui e lo strinse convulsamente tra le braccia.

Fidandosi, almeno per quell'attimo fugace.

Il mondo si risvegliava intorno a lei: una leggera brezza le accarezzava la pelle, una musica arrivava dal piano di sotto. Katrin si stiracchiò, assaporando l'insolito senso di pace e di sicurezza che la cullava.

Era stata una notte senza sogni, trascorsa accoccolata contro il corpo di Rafael. Ma quando si svegliò, era sola.

Qualcuno aveva spalancato le finestre, lasciando entrare le risate e i rumori del cortile. Sul letto azzurro si allungavano strisce di sole. Ricordi vividi della notte di passione le sfilarono davanti agli occhi.

Un colpetto leggero alla porta la fece trasalire, e Katrin si tirò le coperte fin sopra il viso. Quando spuntò il viso di Gwyneth, rotondo come una mela, provò un misto di delusione e sollievo.

«Bene bene» disse la dama in tono soddisfatto, portando dentro un secchio di acqua bollente. «È stato proprio un bel matrimonio, e oso credere che il nuovo marito se la sia cavata molto meglio di Maldred...»

«In effetti sì, anche se non ci voleva molto» rispose Katrin.

Gwyneth appoggiò il pesante contenitore sul pavimento, e notò la camicia da notte squarciata.

«Buon Dio, milady! Quell'abito era costato una fortuna a vostro zio!»

«Vi assicuro che se lo vedesse sarebbe felice. Le lenzuola non sono macchiate di sangue, ma il matrimonio è stato consumato.»

«Non me lo aspettavo da un aspirante vescovo. È stato bello?»

«Sì.» Katrin sentì una vampata di calore. «È stato... bello.»

«Che Dio sia lodato! E non ho bisogno di chiedervi come sia stato per lui, a giudicare dalle condizioni di quella camicia da notte. Forse questa sarà un'unione fortunata.»

La giovane si infilò la vestaglia e si apprestò a lavare via le tracce della passione, sorridendo nel risentire il profumo di chiodi di garofano e arance. Quanto tempo sarebbe passato prima che rimanesse incinta?

Katrin si soffermò davanti allo specchio, affascinata dal viso familiare e al tempo stesso diverso che vedeva. Gwyneth si avvicinò e le posò le mani sui fianchi. «Signora, avete gli occhi di una donna innamorata.»

Katrin sobbalzò. «Sì, ma quale donna si innamora del proprio marito?»

La dama iniziò a spazzolarle i capelli arruffati. «Il barone è un uomo strano. Benché fosse destinato a diventare prete, c'è qualcosa di oscuro in lui. La gente del castello dice che assomiglia più a uno stregone che a un vescovo, come Papa Silvestro II.»

«Per l'amor del cielo! Vi prego di non incoraggiare simili pettegolezzi. I popolani ignoranti gridano alla stregoneria ogni volta che incontrano un uomo che pensa con la propria testa. Vi ricordate del parroco di Courtenay? Se avesse potuto, mi avrebbe mandata al rogo all'istante!»

«Quel vecchio pazzo!» esclamò Gwyneth. «Comunque, quando guardo vostro marito, ho sempre l'impressione che sappia qualcosa che non vuole dire.»

«Ognuno ha i propri segreti, Gwyneth.»

«Va bene, non vi arrabbiate. Ve lo leggo in faccia che siete innamorata.»

Katrin sollevò il capo di scatto. *Mio Dio, no*!

La dama le attorcigliò i capelli in uno spesso cordone. «Devo dire che ne siamo uscite

piuttosto bene. Ero così preoccupata quando vi vedevo struggere d'amore per quel Vichingo...»

Katrin ebbe un sussulto. «Se mi volete bene, Gwyneth, non nominatelo mai più. Alla fine, lui ha preferito rimanere fedele al re piuttosto che a me. E adesso è tutto finito. Chi è il mio vero amore, quello che mi ha rifiutata o quello che mi ha accolta? Dobbiamo lasciarci il resto alle spalle, ed essere grate che non sia andata a finire peggio.»

«Questo sì che è buon senso. Vostra madre avrebbe detto lo stesso. Naturalmente non era donna da amare chi non doveva...»

Katrin le rivolse uno sguardo curioso. «Ha amato mio padre finché non è morto ed è arrivato il re, non è così?»

«Ah, Maria e Giuseppe, che male alle ossa.» Gwyneth si chinò a raccogliere una forcina, e soffocò un gemito quando le scrocchiò un ginocchio. «Se siete preoccupata per il vostro buon nome, vi consiglio di stare lontana da Borovic.»

«Io non...»

«Voi sì» tagliò corto Gwyneth. «E quell'uomo vi sbava dietro come uno dei suoi cani. A vostro marito non piacerà, ne sono convinta.»

Mortificata, Katrin si alzò e andò alla finestra con una scusa. In cortile, una compagnia di attori stava preparando una sacra rappresentazione della vita di San Giorgio e il drago, che ogni anno, per tradizione, era messa in scena la settimana dopo Pasqua.

«Ho perso la messa. Perché non mi avete svegliata?»

«Milord ha detto di lasciarvi dormire.» Gwyneth sollevò il pesante secchio, ansimando. Poi, dopo aver urlato qualche parola di avvertimento, rovesciò l'acqua sporca giù dalla finestra. «E vedendo lo stato della camicia da notte, credo che avesse ragione.»

Come se si fosse sentito chiamare in causa, la porta si spalancò e comparve Rafael.

Sopraffatta dalla timidezza e dall'agitazione, Katrin si chiuse la vestaglia fino al collo e fece un inchino, tenendo gli occhi bassi.

«Vi disturbo, madame?» chiese il marito con freddezza.

«Ma che dite? Questa è la vostra stanza. Come avete passato la mattinata?»

«Nel confessionale.» Le rivolse un sorriso sarcastico. «Mentre gli ospiti di mio fratello si abbandonano ai peccati di gola.»

Katrin fu sconcertata dalla sua riservatezza. Sembrava che fra loro non fosse cambiato niente, che la notte passata insieme non lo avesse convinto a fidarsi di lei. «E chissà per quanti giorni ancora andranno avanti» replicò, adeguandosi al tono distaccato del marito.

«Passeranno le giornate a bere e a giocare a dadi, invece di prepararsi per l'arrivo dei Vichinghi. I contadini non lavoreranno, anche se la contea fatica a raccogliere le decime può a malapena procurarsi l'indulgenza. Poi arriverà maggio e mio fratello chiuderà un occhio quando i sudditi si metteranno ad adorare i loro dei pagani.»

«Non possono lavorare ogni giorno della loro vita senza prendersi mai una vacanza» rispose lei. «Non siamo tutti monaci, monseigneur. Essendomi occupata dei miei possedimenti per tanto tempo, potete credermi se vi dico che dopo una pausa lavoreranno meglio.»

«Io non ho la vostra esperienza, dunque non intendo contraddirvi.»

Mentre parlavano, Katrin si rese conto che il marito aveva altri pensieri. Eppure i suoi occhi indugiavano sul suo corpo...

«Ho una cosa per voi, madame» disse Rafael.

«Davvero?»

«Quando siete pronta, scendete.» Le voltò le spalle. «Con l'abito da equitazione, se ne avete voglia.»

Quando se ne fu andato, Gwyneth la guardò con rassegnazione. «Avete intenzione di mangiare qualcosa prima di andarvene?»

«No.» Katrin si sfilò in fretta e furia la vestaglia e si mise a cercare un abito adatto. «Mandate Alix in cucina a prendere del pane e un boccale di birra. Farò colazione con Belmaine.»

Poco dopo, Katrin scese in cortile, con gli stivali ai piedi e una tunica color ruggine indosso. Il barone l'aspettava accanto al cancello, con Arianrod e il suo cavallo già sellati e scalpitanti.

Mentre accarezzava il muso della giumenta, Katrin notò un piccolo falcone appollaiato sul trespolo di cui era munita la sella.

«Ma è bellissimo!» Katrin apri la sacca in cerca di una penna con cui accarezzare l'uccello, come le aveva insegnato il barone. «Come si chiama, questa bellezza?»

«Il nome lo dovete scegliere voi.» Rafael la guardò intensamente. «Perché appartiene alla signora di Belmaine.»

«A me?»

«Non siate così sorpresa» mormorò lui. «Non è normale che un marito faccia un piccolo dono alla moglie dopo il matrimonio? Oppure in Inghilterra non si usa?»

Katrin scoppiò a ridere. «Sì, si usa. Ma sono stata talmente assorta in altri pensieri che me ne ero scordata. Allora devo pensare che siate contento di vostra moglie?»

Rafael si spostò dietro di lei e le circondò la vita con le braccia, pronto a sollevarla per aiutarla a salire. «Credo che conosciate la risposta, madame. Volete che inizi a balbettare parole sdolcinate come un contadinotto innamorato?»

«Sì, perché sarebbe molto piacevole» rispose lei.

«So che vorreste tutto e subito, come una bambina golosa, ma per questo dovrete aspettare» ribatté Rafael, issandola sulla sella.

Pochi istanti dopo passarono sotto la cancellata e attraversarono il ponte levatoio. Normalmente, la prospettiva di una lunga cavalcata le avrebbe sollevato il morale, ma Katrin era preoccupata dall'ombra snella che cavalcava di fianco a lei: era suo marito, eppure era ancora uno sconosciuto. Gwyneth aveva detto che si stava innamorando di lui, ma non era possibile, anche se non riusciva a pensare ad altro che a lui...

Sul fossato volavano insetti iridescenti. Una rana gracidava. La pioggia che era caduta durante la notte aveva lavato le campagne e sull'erba ancora brillava la rugiada. In silenzio, raggiunsero la cima di una collina, dove una serie di enormi massi coperti di muschio e in parte sgretolati formavano un cerchio. Ai loro piedi si stendeva la contea. Il fumo usciva dai comignoli delle casupole con i tetti di paglia, che da lassù sembravano minuscole, e tra di esse scorrevano ruscelli serpeggianti. Su tutto torreggiava l'imponente castello, con gli stendardi che garrivano al vento.

Il falco di Katrin si alzò in volo, riportando a terra una quaglia e un piccione. Lei rimase assorta a guardarlo mentre l'uccello sfrecciava fiero nel cielo, con le campanelle che tintinnavano lievi come una musica fatata. Quando ridiscese sulla sua mano, Katrin sentì un brivido di felicità, perché finalmente poteva mostrare a Rafael le cose che aveva imparato in sua assenza.

Il marito la guardò mentre rimetteva il cappuccio al falco. «Sembra fatta apposta per voi.»

«È davvero un regalo degno di un re.» Era sollevata di potersi concentrare sull'uccello, evitando di soffermarsi sulla bellezza del barone. «La chiamerò Sigrid, come Sigrid la Superba, regina dei Danesi.»

«Di certo è bella abbastanza da convincere i re ad andare in guerra per lei. Avete mai sentito la sua storia? Per Sigrid, Sweyn Barbaforcuta combatté contro Re Olaf e mandò a picco l'intera flotta del nemico. Spero che la vostra amica non creerà un simile scompiglio tra i suoi ammiratori.»

Katrin rabbrividì, certa che lui non stesse parlando del falco.

Rafael stese il mantello su una colonna semicrollata e fecero colazione con tozzi di pane spalmati di miele, passandosi il boccale di birra. Il sole salì nel cielo e l'aria si riscaldò, mentre gli uccelli sonnecchiavano sui trespoli. A Katrin parve che lo spazio racchiuso tra le pietre fosse un cerchio magico, un posto in cui il tempo si era fermato.

«Raccontatemi, monseigneur» esclamò, spazzandosi via dal grembo le briciole di pane, «della vostra famiglia nella Contea d'Angiò. Sono proprietari terrieri o principi mercanti?»

«Entrambi. Abbiamo tenute dove coltiviamo le vigne e commerci marittimi in tutta la regione, da Nantes alla Turenna.»

«Allora avete degli interessi in comune con l'Inghilterra. Etelredo sta espandendo i suoi traffici via mare.»

Rafael si alzò e andò a sedersi su un'altra colonna. Appoggiò la schiena contro la pietra calda, gli occhi rivolti al cielo.

Lei si schiarì la voce. «Intendo investire la rendita di Courtenay nell'avventura mercantile di mio zio. In qualche modo deve pagare il Danegeld, ed è convinto che l'iniziativa avrà successo.»

Rafael sembrava annoiato dalla conversazione, e se ne stava con le mani intrecciate dietro la testa e un ginocchio piegato. «Nessun affare è un successo assicurato. Spero che non investiate tutti i vostri soldi solo perche il re vi ha consigliato di farlo.»

Katrin rise. «Non sono così spericolata. Inoltre, le mie terre non sono così produttive.»

«Non lo sono perché il terreno è povero. Quando la fortezza sarà ricostruita, dovreste iniziare ad allevare delle pecore se volete tirarci fuori dei soldi. È un'impresa abbastanza sicura, senza andare a investire denaro nei mari in cui imperversano i Vichinghi.»

Lei si sforzò di nascondere la sorprésa; non si aspettava che lui sapesse così tante cose delle sue terre. Ma era ovvio che un uomo come lui avrebbe cercato di apprendere il maggior numero di cose possibile. *Per la croce di San Wilfrido, cos'altro ha scoperto?*

«Se volete investire nel commercio marittimo, vi affiderò al mio balivo del Poitou. Perché, in tutta franchezza, non credo che guadagnerete mettendovi nelle mani di Etelredo.»

Il profitto personale non era il motivo che muoveva Katrin. Ma se avesse continuato a insistere, lo avrebbe insospettito. «Grazie. Ci penserò» rispose, decidendo di rimandare la questione a un momento più propizio.

Rafael rimase in silenzio, con il vento che gli agitava le vesti come uno spiritello giocoso. Katrin sentì l'impulso di alzarsi e di inginocchiarsi accanto a lui per dargli un bacio. Immaginò che lui la prendesse tra le braccia e la rovesciasse sotto di sé.

Arrossendo, si mise a passeggiare tra le rovine del cerchio di pietre, sfiorando con le dita le antiche colonne. Perché quell'uomo la sconvolgeva così? La teneva a distanza, eppure, a ogni ora che passava con lui, la stregava sempre di più.

All'improvviso, percepì la presenza di Rafael alle proprie spalle. Si voltò,

indietreggiando finché non urtò un monolite con la schiena.

«Cosa vi preoccupa, madame?»

«Voi» bisbigliò Katrin. Sapeva che avrebbe fatto meglio a tacere, ma non riuscì a trattenersi. «Stanotte vi ho dato più di quanto intendessi. In quel letto, abbiamo fatto cose folli per un marito e una moglie. Mi avete presa con la passione di un amante, e adesso mi tenete a distanza. Capisco la vostra cautela, ma...» Katrin scrollò la testa, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. «Non so cosa sto cercando di dire.»

Rafael era in piedi davanti a lei, teso, con i pugni stretti. Poi nella sua corazza si aprì uno spiraglio. L'attirò a sé, premendole la testa contro la spalla in modo che non potesse guardarlo in faccia.

Soffocando un singhiozzo, lei respirò il profumo dolce dei chiodi di garofano. «Rafael, mi sto innamorando di voi.»

«Non fatelo» rispose lui bruscamente. «Nessuna donna dovrebbe amarmi. Sono un assassino, uno schiavo della passione, infido e subdolo come Lucifero...»

«Siete semplicemente un essere umano.» Katrin si aggrappò a lui disperatamente, affondando le dita nella sua schiena. Rafael la baciò, cercando la sua bocca come se pensasse di trovare la salvezza. Tremante, lei si alzò in punta di piedi e si abbandonò contro il suo corpo.

Poi, all'improvviso, il barone l'allontanò. «Non tentatemi, Katrin, oppure perderò qualsiasi pudore e vi prenderò qui sull'erba, come un animale.» La prese per le spalle per tenerla a distanza. «Sapete quale penitenza mi ha dato il prete quando gli ho confessato la passione che nutrivo per mia moglie? Mi ha ordinato di non toccarvi per un mese intero, di rinunciare alle debolezze della carne.»

Mortificata, Katrin indietreggiò, colpita. «Buon Gesù.»

«E una parte di me gli era grata, poiché sapevo che alla prima occasione sarei ricaduto nel peccato.»

«Monseigneur...»

«Rafael» la corresse lui. La prese per mano e la condusse fino al centro del circolo di pietre attraverso l'erba alta e l'erica, poi si guardò intorno con circospezione. «Se arriva qualcuno, gli uccelli ci avvertiranno.» Si lasciò cadere in ginocchio sul prato, cercando di trascinarla con sé. Lei oppose resistenza, non essendo dello stato d'animo adatto dopo ciò che le aveva detto, ma lui insistette. «Venite qui, Katrin. C'è una cosa che vorrei dirvi.»

«Cosa?»

Lui la guardò, divertito. «Venite giù.»

Con un sospiro, Katrin si accovacciò su un tappeto di lupini viola, maledicendo la propria curiosità.

Com'era strano stare lì con lui, come due bambini fuggiti per evitare le lezioni con l'istitutore. L'erba dall'odore dolce li circondava completamente, lasciando scoperto solo un pezzo di cielo sopra di loro.

«Voi non rientravate nei miei piani, Katrin di Courtenay» mormorò Rafael. «Avrei potuto rassegnarmi al matrimonio, anche se significava la fine delle mie ambizioni. Ma a questo non ero preparato.»

«Neppure io.»

«Credo abbiate capito che non sono arrivato vergine alla prima notte di nozze» continuò lui, con gli occhi rivolti al cielo.

«Avete detto di essere entrato tardi in monastero, e ho pensato che prima aveste

conosciuto delle donne...»

«Sono entrato a Saint-Germain-des-Prés all'età di dieci anni, madame» rispose lui in tono sarcastico. «Quello che so delle donne, l'ho imparato un po' dopo.»

Capendo quanta fatica gli costasse parlare, Katrin trattenne il respiro, temendo che se fosse intervenuta si sarebbe bloccato.

«Quando avevo quindici anni, mi imbattei in una vedova, la signora di un castello vicino. Era malvagia e lussuriosa, con i capelli neri e gli occhi viola, sinuosa come un giglio che ondeggia al vento...» Lo disse con lo slancio di un poeta. «Mi stregò e mi convinse a fare ciò che entrambi volevamo, una volta, poi un'altra, poi all'infinito. Potrei dirvi che ero giovane e inesperto. Potrei dirvi che lei era bellissima e bravissima a letto. Potrei dirvi che, ogni volta, giuravo davanti a Dio che sarebbe stata l'ultima. Poi la vedevo, lei mi sorrideva, e precipitavamo di nuovo nel peccato...»

«Gesù!» esclamò lei.

«Ogni volta che la prendevo» continuò Rafael in tono amaro, «soffrivo, mi tormentavo, considerandomi indegno della mia vocazione. Come potevo predicare contro la debolezza della carne quando io per primo non riuscivo a resistere?»

«Com'è finita?»

«Oh, si è sposata. Non che questo fosse in grado di fermarla, ma diede a me la spinta per chiudere la relazione, dopo più di un anno. A quel punto, giurai davanti a Dio che non avrei ceduto mai più ai piaceri della carne. Ovviamente, una volta avuta la baronia, capii che sarei stato destinato al matrimonio e ad avere degli eredi. Ma quel giuramento ha retto per due anni... fino al giorno in cui vi ho vista.»

«Come si chiamava?»

«Isabeau. Oggi è la Contessa d'Angiò.»

Rotolando su un fianco e appoggiando la testa a una mano, Katrin lo guardò attraverso una schiera di lupini viola. La rabbia e il rimorso gli incupivano il volto mentre guardava il cielo.

«Adesso sapete perché, una volta abbandonate le vostre braccia, sono andato dritto a confessarmi. Per favore, non sentitevi mortificata per la responsabilità che avete in questo. Vi assicuro che posso portare la colpa di entrambi.» Rafael sorrise e le prese le mani.

Lei le ritrasse, risentita. «E intendete sottomettervi alla penitenza?»

Quando lui non rispose, Katrin sentì la rabbia crescere dentro di sé. Si buttò su di lui, prendendolo per la tunica. «Intendete farlo?»

«Per il settimo angelo!» Esasperato, Rafael le mise una mano dietro la testa e la tirò a sé, tenendola prigioniera a un dito dalla propria bocca. «Dite il mio nome, Katrin.»

«Rafael» sussurrò la giovane, con la poca voce che le era rimasta.

«Allora al diavolo la penitenza. Che Dio ci assista.» Si gettò sulla sua bocca e la baciò con passione.

Oltre l'erba alta, il falco del barone iniziò a sbattere le ali e a stridere. Rafael la prese per mano e balzò in piedi all'istante. I latrati di una muta di cani li raggiunsero. Annebbiata dal desiderio, Katrin seguì il marito mentre si dirigeva verso i cavalli inquieti.

Poco dopo, sulla collina comparvero un paio di mastini, seguiti dallo stallone bianco di Borovic. Katrin si aspettava di vedere il consueto seguito di cacciatori e cavalieri che accompagnava il conte in ogni uscita, ma questa volta era solo.

Lanciò un'occhiata ai resti della loro colazione e sogghignò. «Buongiorno!» gridò, per sovrastare il frastuono dei cani. «Ho interrotto un momento di tenerezza?»

«Fischiate, fateli calmare» rispose Rafael, con gli occhi fissi sui falchi che si agitavano. Quando il conte richiamò i cani, un silenzio teso cadde sui tre.

«Che cosa vi siete messo in testa?» disse il barone sforzandosi di apparire scherzoso. «Ci volete cacciare come se fossimo volpi?»

«No, solo voi, fratello» rispose Borovic, e Katrin sollevò il capo di scatto, preoccupata.

Iniziate a fuggire, Katrin. Abbattervi sarà molto divertente.

«Ho fatto annusare loro l'odore del vostro cavallo, in modo da potervi rintracciare anche all'aperto.» Borovic smontò e diede una pacca affettuosa al cavallo.

Rafael lo guardò, insospettito. «Che succede? Non posso credere che sentiate già la nostra mancanza.»

«Mi dispiace avervi messo i cani alle calcagna» disse Borovic. «Ma è arrivato un messaggio da parte del re e avevo bisogno di trovarvi, Rafael, ovunque voi foste.»

Katrin ebbe una brutta sensazione. «Quale messaggio?»

«Barbaforcuta è sbarcato con una potente armata. Etelredo ha chiamato a raccolta l'esercito. Gli uomini in grado di combattere, di ogni contea, sono chiamati ad andare in guerra.»

Katrin lo guardò con il terrore negli occhi.

«Era prevedibile» commentò Rafael. «Il re dei Danesi si è liberato delle distrazioni che lo tenevano occupato a casa. Adesso, come ogni buon Vichingo, è tornato a pensare alle conquiste e all'oro. Tuttavia, speravo di avere più tempo per poter finire la semina.»

«Voi sarete a capo della nostra guarnigione, ovviamente» continuò Borovic come se nulla fosse.

Rafael non rispose.

«Ho mandato uomini a cavallo in ogni villaggio della contea per chiamare il popolo a combattere sotto lo stemma di Argent, con qualsiasi arma e provviste riescano a trovare. Partirete fra tre giorni.»

«Meglio due» replicò Rafael con sguardo assente, come se fosse assorto in qualche pensiero. «Barbaforcuta non starà ad aspettare che Etelredo riunisca un'armata per attaccare.»

«Fratello, voi non siete mai stato a capo di un esercito» disse Borovic, piegandosi ad accarezzare un cane. «Se vi precipitate in guerra come un novellino, vi ritroverete senza provviste e i vostri uomini moriranno di fame.»

«Lo so» rispose Rafael. «Ho progettato tutto. Con l'aiuto vostro e della mia signora, la nostra guarnigione avrà l'opportunità di raggiungere il campo di battaglia prima che la guerra sia finita.»

Quando Katrin si apprestò a montare Arianrod, entrambi i fratelli fecero un passo avanti per aiutarla, ma il conte si fermò davanti all'occhiataccia di Rafael.

Poi si avviarono giù per la collina, seguiti dai cani.

«Spero che lascerete qualcuno qui» disse Katrin, «per ripristinare le difese di Courtenay. Se i Vichinghi sono tornati, è più importante che mai chiudere la breccia al confine con il Danelaw.»

Borovic fece schioccare le briglie. «Belmaine ha bisogno di tutti i miei capitani più esperti. E qualcuno deve rimanere qui, per difenderci da possibili attacchi provenienti dalla costa. Per ricostruire Courtenay dovremo aspettare finché Etelredo non avrà sbaragliato Barbaforcuta e mio fratello tornerà dalla guerra.»

«Molto bene, ma spero che cambierete idea. È meglio agire prima che il tempo cambi, e

nel nord accade presto.»

«Non datevi pena, dolcezza» rispose Borovic, guardando il fratello con la coda dell'occhio. «È un peccato che non sappiate chi dei vostri uomini è la Volpe Nera. Probabilmente potrebbe esserci di aiuto. Almeno saprebbe consigliarvi, dato che sembra possedere l'esperienza che manca a voi.»

«Avrò i miei guerrieri e altri capitani esperti, dunque non mi mancherà chi possa darmi consiglio.»

«Ieri la vostra Volpe Nera mi ha sfidato al torneo.»

«Mi sembra di ricordare che siete stato voi a sfidare lui.»

«Se è per questo, non aveva il permesso di lasciare la lizza» disse il conte, alterato. «Stava a me decidere quando la gara sarebbe finita, invece ha fatto tutto da solo.»

«Fratello, se vi ha in qualche modo offeso, devo chiedervi perdono da parte sua.»

«Chi è?» chiese Borovic, alzando la voce. «Ditemi il suo nome, e sarà perdonato.»

«Vi chiedo umilmente scusa, ma non posso.»

«Non potete o non volete?»

Katrin si accorse che il conte stava diventando paonazzo per la rabbia, e cercò di stemperare la tensione con un sorriso. «Probabilmente adesso ha troppa paura di voi per farsi avanti. Vedervi combattere è stata una vera rivelazione. Se gli permetteste di restare nell'ombra, sarebbe un gesto davvero ammirevole. Poiché tutti sappiamo che siete un uomo d'onore.»

Era stata così lusinghiera che per poco non scoppiò a ridere, ma le sue parole ottennero il risultato sperato.

«Va bene» disse il conte, sorridendo. «Lascerò perdere, se siete voi a chiedermelo.»

«Sì, ve lo chiedo» lo rassicurò lei, senza osare rivolgere lo sguardo a Rafael.

«Se il mio talento vi ha impressionata» continuò Borovic, «forse la prossima volta concederete a me i vostri favori, invece che alla Volpe Nera... visto che mio fratello si rifiuta di partecipare ai tornei.»

«Ci penserò.» Katrin si voltò verso la strada. «Ma sicuramente preferirete la benedizione di vostra moglie.»

«Katrin...» cominciò lui, ma lei era piegata in avanti, intenta a sciogliere i geti del falco per metterselo sul polso e fargli prendere il volo con un lancio esperto. Poi si voltò indietro, rivolgendosi a entrambi i fratelli. «Dato che il tempo stringe, signori, vi propongo una gara fino al castello. A meno che non mi sbagli di grosso, mangerete la polvere di Arianrod.»

Katrin spronò la cavalla e partì al galoppo.

La prospettiva di passare l'estate da sola a Caerwyne la preoccupava e la intristiva. Avrebbe dovuto fare il possibile per respingere Borovic, pensò incitando Arianrod, come se così facendo potesse sfuggire a tutti i propri problemi.

«Il vostro piano non mi piace, monseigneur.»

Katrin era seduta sul letto nella torre di Rafael, con le ginocchia strette al petto. Anche se indossava la vestaglia con il collo di pelliccia, niente poteva calmare i brividi che la scuotevano, ora che il marito si preparava a partire per la guerra.

La chiamata di Etelredo aveva precipitato l'intero castello nella confusione, ponendo fine ai festeggiamenti per il matrimonio; tutti gli ospiti erano tornati alle loro case per far fronte alla minaccia vichinga. Anche Katrin era indaffarata con i preparativi, tanto che da quando era giunta la notizia non aveva quasi visto Rafael.

Sereno come un vescovo, il barone era seduto davanti al fuoco, intento ad affilare la spada. La fioca luce metteva in risalto il suo profilo asciutto e lampeggiava sul motto della famiglia inciso sulla lama: *Per la gloria di Dio e di Argent*. «Pensate che non sia realizzabile, madame?»

«Sono pronta a fare la mia parte nel migliore dei modi» rispose lei, evasiva, alzandosi dal letto e avvicinandosi alla finestra.

Era notte inoltrata e l'intera corte dormiva sonni agitati. Il castello si ergeva sulla collina, inondato dalla pallida luce della luna. Le sentinelle si aggiravano furtive sulle mura, fissando le campagne circostanti, coperte da un fitto mare di nebbia.

Entro quelle mura ben sorvegliate si erano coricati e avevano fatto l'amore, quasi con disperazione. Rafael sarebbe partito all'alba, diretto verso sud. Quella notte, nessuno dei due poteva dormire.

«È il ruolo che spetta a voi che non mi piace, Rafael. Siete convinto di poter andare in battaglia portandovi dietro solo il poco che entra nelle vostre bisacce. Guiderete contro i Vichinghi una banda improvvisata di contadini armati di falci! Vostro fratello crede che sia una follia e io vorrei che lo ascoltaste. Vi esponete a un rischio troppo grande.»

«In quanto Barone di Belmaine, spetta a me guidare l'esercito di Argent in guerra» rispose, secco, lui. La cote stridette sul metallo. «Così è sempre stato in questa famiglia. Tuttavia, io sono molto diverso dal povero Bannan, anche se Borovic non riesce a dirmelo in faccia. Devo soffrire questa mancanza di fiducia anche da parte di mia moglie?»

«La mia non è mancanza di fiducia nei vostri confronti! È puro e semplice buon senso. Non siete stato addestrato per guidare degli uomini in battaglia...»

«E credete che io non lo sappia?» La cote stridette di nuovo sulla lama. «Temo questo giorno dal momento in cui sono diventato barone. Ma anche adesso, come allora, non ho scelta! Ho giurato davanti a Dio di servire mio fratello. Anche se non mi fa felice, il giuramento è comunque vincolante.»

È questo, dunque, l'amore? Sono preoccupata a morte per la sua sicurezza o terrorizzata all'idea di perdere la sua protezione?

Katrin si voltò, dando le spalle alle guglie imbiancate dalla luna. «Non ho intenzione di litigare alla vigilia della vostra partenza.»

Rafael abbandonò per un attimo la sua occupazione per stirare i muscoli tesi, e Katrin trattenne il fiato di fronte alla grazia felina dei suoi muscoli che guizzavano sotto la pelle. Una pelle che aveva baciato, capezzoli induriti che aveva stuzzicato finché lui non aveva cercato sfogo nel suo corpo... Dilaniata dal conflitto che infuriava dentro di lei, Katrin chiuse gli occhi cercando di riprendere il controllo di sé, e quando tornò ad aprirli scoprì che lui era tornato alla sua occupazione.

«Abbiamo discusso a fondo questa strategia, Katrin. La nostra priorità è la velocità, non la potenza. Con Borovic a supervisionare la forgiatura delle armi e voi al suo fianco a organizzare i rifornimenti, i primi carri arriveranno tra qualche giorno. Poi, non appena avranno finito di seminare i loro campi e quelli dei vicini che sono già partiti per la guerra, si metteranno in viaggio gli altri uomini della contea, che formeranno la spina dorsale del nostro esercito.»

«Perché le provviste non erano state già messe da parte? Vostro fratello non sa fare il proprio dovere.»

«Era un compito di cui si sarebbe dovuto occupare Bannan» rispose Rafael, irritato. «Come la raccolta delle decime. Perché non chiedete a lui di spiegarvelo?» Sospirò, cercando di controllarsi. «Ci ho riflettuto a lungo, Katrin. È l'unico modo. Altrimenti i Vichinghi razzieranno l'interno del paese mentre l'esercito temporeggia. Potrebbero arrivare persino qui.»

«Tuttavia, ancora non capisco perché dobbiate essere voi a guidare l'armata di Argent! A Borovic piace così tanto giocare a fare l'eroe durante i tornei, con le donne che lo applaudono e lanciano rose ai suoi piedi!»

«Ah, questo dipende dal titolo. In cambio della baronia e della leggendaria nipote di Etelredo, io devo guidare le armate di Argent. Borovic resterà a difendere il castello.» La guardò in tralice. «E mio fratello ne è ben felice, soprattutto ora.»

Katrin arrossì. Rafael sapeva che Borovic aveva giurato di conquistarla?

Entro un mese parlerete di me con il prete, nel confessionale..., rammentò.

Rafael tenne la spada sospesa davanti al fuoco, socchiudendo gli occhi per controllare che la lama fosse ben affilata.

Dio misericordioso, pensò Katrin, non poteva rimanere lì da sola. Rafael poteva anche essere un estraneo, lì, ma era il suo unico alleato. Sollevò lo sguardo e lo fissò. «Verrò a sud con voi.»

Lui sollevò la testa di scatto, come uno dei suoi falchi da caccia. «Mi sembra una decisione avventata.»

«Sono brava a tirare con l'arco. Potrei unirmi agli arcieri...»

Rafael sbuffò, e quando lei lo guardò con aria interrogativa scoppiò a ridere, sollevando una mano per bloccarla. «Non dubito del vostro coraggio, Katrin... non sono tanto sciocco! Ma la situazione non è ancora così disperata da costringerci ad arruolare le donne!»

«Ma le donne non rischiano meno degli uomini» replicò lei, cercando di mantenere un tono ragionevole. «Avete detto voi stesso che i Vichinghi potrebbero arrivare fin qui. E io preferirei essere con voi.»

«Non vi permetterò di rischiare la vita sul campo di battaglia. Combatterò meglio sapendovi al sicuro.»

Al sicuro. Katrin distolse lo sguardo per evitare che il marito capisse quali pensieri si agitavano dentro di lei. In quei giorni bui, esisteva al mondo un luogo sicuro per una donna?

Appurato che il marito era immune alle sue lusinghe, decise di cambiare tattica. «Ebbene, se non posso combattere, potrò almeno cucinare e occuparmi di voi.»

Scuotendo il capo, Rafael si avvicinò con grazia felina e, nonostante la determinazione che l'animava, Katrin sentì il proprio corpo sciogliersi di fronte alla promessa che lesse nel suo sguardo. «No, Katrin.» Le posò le mani sui fianchi. «Dovete fidarvi di me. Lascerò qui a proteggervi quattro dei miei guerrieri, i quali morirebbero piuttosto che venire meno alla

parola data. Questo vi basta?»

Lei lottò invano contro le deliziose sensazioni che le dita di Rafael suscitavano in lei. «Accontentarmi? Non vedo come, a meno che voi non proponiate loro di prendere il vostro posto anche nel mio letto.»

Katrin sentì il marito irrigidirsi. La sua voce si fece più profonda, il tono di avvertimento. «No, moglie... quello non lo proporrò mai. E neppure voi, voglio sperare.»

La strinse a sé, premendola contro il proprio corpo su cui ancora aleggiava l'odore della passione. Katrin pensava di essersi saziata poco prima, ma sentì un nuovo languore annidarsi nel ventre. Rafael la baciò, certo della sua risposta, e lei gli gettò le braccia al collo, strofinandosi contro di lui.

Ma lui l'allontanò da sé tenendole le mani sulla vita. «Katrin, non riuscirete a farmi cambiare idea. Non sono come quel testone di mio fratello, che con qualche parola dolce e un sorriso si farebbe convincere anche a vendere l'anima al diavolo.»

«Che parole feroci» sussurrò lei, senza fiato per il timore e la passione che sentiva crescere dentro. Pur essendo in collera, Rafael era eccitato quanto lei, anche se cercava di controllarsi. Le infilò le mani sotto la vestaglia e l'aprì, facendogliela scivolare giù dalle spalle, lasciandola nuda.

Imbarazzata, Katrin tentò di allontanarsi dalla finestra, ma lui le impedì di muoversi. Sotto il suo sguardo ardente, i suoi seni si inturgidirono, come frutti maturi che attendevano solo di essere colti. «Rafael...»

Lui la strinse convulsamente a sé, e lei sentì il suo desiderio premere contro il ventre, coperto solamente da un sottile strato di lana umida.

«Risparmiatevi le parole d'amore, strega» mormorò lui, con il viso sprofondato nell'incavo del suo collo. «L'unica cosa che dovete giurarmi è che siete mia e di nessun altro.»

Punta nell'orgoglio da quel rifiuto, Katrin si irrigidì. «Non dovete temere che io mi strugga per voi. Mentivo quando vi ho detto che vi amavo.» Non poteva vedere il volto del marito, ma lo sentì ripiegarsi su se stesso, come se lo avesse colpito con un'arma.

«Potete amare chi volete, a me non importa. Ma non intendo condividere il vostro corpo con nessun altro. Tenetelo a mente.»

***

Belmaine e buona parte degli uomini in grado di combattere erano partiti per unirsi all'esercito del re, lasciando le sale e i cortili del castello vuoti, come il letto di Katrin.

Gli stendardi d'oro e d'argento che ornavano le pareti dei corridoi si ricoprivano di polvere e ragnatele. Di notte, capannelli di donne spaventate si riunivano nel salone, con le orecchie tese, mentre i bambini giocavano a nascondino nelle corti. Ora più che mai, Caerwyne sembrava un castello incantato, addormentato dal maleficio di una strega. Solo dalla fucina dell'armeria, dove i fabbri martellavano senza sosta per costruire spade e armature, provenivano bagliori rossastri. I pochi contadini rimasti lavoravano nei campi, in una folle corsa contro il tempo per terminare la semina e raggiungere al più presto i compagni in guerra.

Katrin sorvegliava le provviste messe da parte nelle dispense e nei magazzini, cercando di capire quanto potesse essere inviato all'esercito senza costringere i sudditi rimasti a morire di fame. L'arcigna suocera alla fine aveva acconsentito, seppure a malincuore, a cedere a lei quell'incombenza. Era un lavoro difficile e faticoso, ma era felice di avere qualcosa con cui occupare il tempo.

A volte le veniva voglia di mettersi a urlare, per spezzare il silenzio assordante della solitudine. Quando il lavoro era particolarmente duro, la sera si infilava nel letto e piombava in un sonno privo di sogni.

Talvolta, però, nonostante la fatica, non riusciva a dormire e rimaneva a fissare il soffitto pensando al marito lontano. Per quanto Rafael fosse una persona difficile, sentiva la sua mancanza. Le mancava il suo viso, l'ironia con cui sapeva trasformare un disastro in una battuta maliziosa, la sua calda voce da tenore che risuonava nella chiesa durante la messa.

Essendo molto impegnata, vedeva Borovic di rado. Durante i pasti cercava di mantenere le distanze, e fu sollevata quando Aelfwydd tornò a farsi vedere in pubblico. Il conte trattava la moglie con gentilezza, ma Katrin sospettava che non fosse tornato a dormire con lei. Data la situazione, era improbabile che riuscissero a concepire l'erede di cui avevano un così disperato bisogno. Quello stato di cose non poteva protrarsi ancora a lungo, ma come intendeva porvi rimedio?

Solo la vedova sembrava non essere turbata dalla tragica situazione in cui si trovavano, e passava il tempo a dare ordini a sarte e lavandaie, a supervisionare la tosatura delle pecore e la successiva cardatura della lana.

La pancia di Cate, che portava in grembo il figlio bastardo di Etelredo, iniziava a ingrossarsi. A volte, la giovane guardava Katrin con un'espressione che le metteva i brividi. E sembrava che Borovic non riuscisse a distogliere lo sguardo dalle voluttuose curve di Cate, che era ancora aggraziata malgrado la gravidanza.

Se rivolge le sue attenzioni a lei anziché tormentare sua cognata o sua moglie, sarà meglio per tutti.

I primi carri partirono per il sud, pieni zeppi di armi, polli, capre e maiali. Dopo la semina, anche gli ultimi contadini si misero in viaggio, capitanati da uno dei cavalieri francesi di Rafael. Solo una ventina di uomini rimase a proteggere le donne e i bambini. La primavera aveva ormai lasciato il posto all'estate, ma dal fronte non arrivava nessuna notizia.

Poi, un pomeriggio, le sentinelle scorsero un gruppo di armigeri che si dirigevano verso il castello.

Era un giorno insolitamente caldo, e le mura scintillavano sotto il sole accecante. Katrin era inginocchiata nell'orto e cercava di spiegare a Elspeth e ad Anne la differenza tra gli steli delle cipolle e le erbacce da strappare. A un certo punto sentirono Alix gridare: «Milady, venite, presto!». Tutte e tre balzarono di scatto in piedi. «Fuori dalle mura c'è un esercito con le insegne del re!»

«È Etelredo.» Cate, trionfante, guardò il volto pallido di Katrin.

«Sono venuti a cercare noi?» domandò Elayne con un filo di voce.

«Noi? E per quale motivo? Noi siamo qui per volere del re» rispose Katrin, altrettanto spaventata. «La cosa migliore è andare a sentire cosa vogliono.»

Sulle mura esterne, uomini armati correvano su e giù per gli spalti. Alcuni servi si accalcavano in cortile. Borovic le andò incontro. «Dicono di essere uomini di Etelredo, ma potrebbe essere una trappola per farci aprire i cancelli. Salite sulle mura e vedete se riconoscete qualcuno.»

Katrin annuì e corse su per le scale seguita dal conte. Quando guardò di sotto, oltre il fossato, vide una cinquantina di uomini a cavallo armati di lance e di archi. Portavano l'insegna del re, la viverna dorata del Wessex. Non c'era traccia di Etelredo. Ma lì, vicino ai

vessilliferi...

Katrin sentì una fitta al cuore. Buon Dio, avrebbe riconosciuto ovunque quella figura alta vestita di ferro e di cuoio, quel volto nascosto dall'elmo. Se ne stava lì, imperturbabile, nonostante avesse una dozzina di frecce puntate addosso, in una terra che si preparava alla guerra. Come se avesse percepito la sua presenza, il cavaliere alzò la testa di scatto, percorrendo le mura con lo sguardo. Quando la vide, rimase immobile, come paralizzato.

Ma quell'attimo infinito fu interrotto da Borovic, che la prese e la trascinò dietro un merlo. «Non state così esposta!» sibilò. Per un momento, lei rimase a guardarlo, incapace di fare o dire qualsiasi cosa.

«Parlate! Conoscete quegli uomini?» chiese lui in tono impaziente.

«Sì» rispose lei. «Li conosco. Il loro capitano è... è Lord Kildarren. Credo che dobbiate aprire le porte.»

Borovic diede l'ordine e poco dopo il ponte levatoio si abbatté sul fossato, sollevando una nuvola di polvere. Sconvolta, Katrin seguì il cognato in cortile mentre mille ricordi le sfrecciavano davanti agli occhi: Eomond che vagava tra le rovine del suo castello, disperdendo il branco di lupi; Eomond nudo nel suo letto, quando in un attimo le aveva insegnato quello che Maldred non era stato capace di farle provare in due anni di matrimonio; Eomond che le voltava le spalle, lasciandola alla mercé del perverso Etelredo.

Quando giunsero in cortile, le grate si alzarono cigolando. Mentre gli uomini del re si avvicinavano, con il cavaliere in testa, Borovic la prese a braccetto e la trascinò con sé. «Benvenuti a Caerwyne, vassalli del mio buon amico Etelredo! Sono Borovic di Argento si presentò.

Eomond si tolse l'elmo, senza tradire i propri sentimenti. Ma, dal modo in cui stringeva la mascella, Katrin si accorse che era teso. Ancora in sella, si rivolse al conte. «Porto i saluti di Re Etelredo al suo alleato, Conte di Argent. Siamo diretti a sud per unirci alle armate che combattono contro i Vichinghi. Cerchiamo rifugio per la notte... e un'altra cosa.»

«Cosa?» domandò Borovic, sospettoso.

«Nella vostra contea imperversa un'epidemia. Tre dei miei uomini hanno la febbre, e un grande bisogno di aiuto.»

«Febbre?» Borovic passò in rassegna gli uomini del re. «È vaiolo? O peste?»

Un fremito di terrore corse tra la gente che si era radunata in cortile. Eomond si guardò intorno con circospezione. «Buon Dio, non mostrano segni particolari, ma io non sono un cerusico. In ogni caso, devono ripararsi dal sole, o cadranno dalla sella.»

«No, potrebbe essere la peste!» gridò Borovic. «Non possono entrare qui, nessuno di voi può. Potreste diffondere il contagio...»

Katrin gli posò una mano sul braccio. «Non potete rifiutare di accogliere questi uomini, mio signore, a meno che non vogliate violare l'alleanza.»

Borovic la guardò, furioso. «Ma se portano l'epidemia dentro le mura? Entro tre giorni moriremo tutti!»

Katrin avvertì il fremito di terrore che percorreva la folla. Cercò di mantenere un tono fermo e controllato. «Ci sono molti tipi di febbre, cognato. Non c'è ragione di pensare che si tratti di peste. Se avete paura, fateli alloggiare in una stalla vuota e restate alla larga, ma di certo non potete lasciarli in mezzo a una strada!»

Inaspettatamente, la vedova si fece avanti. «Ha ragione. Questa alleanza ci è costata troppo cara perché possa essere buttata via a causa dei vostri timori. Dobbiamo farli entrare.»

«Ma chi si occuperà di loro?» domandò il conte, testardo.

Katrin sollevò il mento con fierezza. «Lo farò io, perché ho avuto la peste e sono sopravvissuta. Non posso ammalarmi di nuovo.»

«E io l'aiuterò. Avete la mia parola d'onore» esclamò Eomond, «che la vostra gente non soffrirà alcun male! Seguiremo qualsiasi regola vogliate imporci.»

Borovic rimase in silenzio, spostando lo sguardo dal cavaliere alla cognata e alla vedova, soppesando le loro parole.

«Lasciateli entrare» insistette l'anziana gentildonna.

«Bene» rispose il conte. «Voi e i vostri uomini potete sistemarvi nella stalla per stanotte, ma vi è proibito avvicinarvi al castello. Ci sono donne e bambini, lì.»

Katrin lanciò una rapida occhiata a Eomond, e si accorse che la stava guardando. Eppure, stranamente, non provò nulla.

La guarnigione del re si sistemò nelle stalle. Uomini con stivali infangati ai piedi e facce stanche si trascinavano dentro e fuori, disciplinati nonostante l'enorme stanchezza. I malati dormivano nella stanza principale, una sala imbiancata a calce con grandi travi in legno annerite dal fumo.

Katrin aveva allestito una specie di infermeria, con dei pagliericci e una coperta appesa a un filo per assicurare agli infermi un minimo di intimità. I servi, spaventati, lasciavano il cibo e l'acqua fuori dalla porta, poi scappavano via facendosi il segno della croce.

Katrin era pronta al peggio. Tuttavia, mentre si prendeva cura dei malati passando sulla loro fronte un panno umido e spronandoli a bere, non trovò alcun segno dei bubboni neri tipici della peste, né delle pustole violacee del vaiolo.

Stava imboccando un uomo con un po' di brodo a cui aveva aggiunto della corteccia di salice, quando sentì la voce di Eomond. Qualunque cosa avesse detto ai cavalieri di Rafael che la seguivano come ombre doveva averli convinti che non era un pericolo, perché lo lasciarono passare.

Guardandolo di sfuggita, Katrin si sforzò di concentrarsi sul malato, malgrado la curiosità. Il cavaliere entrò e si fermò alle sue spalle.

«Da quanto hanno la febbre?» gli domandò lei.

«Tre giorni.»

La sua voce era arrochita dalla stanchezza del lungo viaggio. Eomond si spostò ai piedi del giaciglio per esaminare le condizioni dei suoi uomini. Katrin aveva dimenticato quanto fosse alto.

«È la peste?» le chiese in tono brusco.

Lei osservò il paziente, che era caduto in un sonno agitato. «Se hanno la febbre da tre giorni, a quest'ora dovrebbero avere già i bubboni o le bolle.»

La cotta di maglia tintinnò mentre Eomond piegava il collo da una parte e dall'altra per sciogliere i muscoli. «Lo immaginavo, ma non ne ero sicuro.»

«Dobbiamo stare attenti ugualmente. Comunque, non credo che questi uomini saranno in grado di viaggiare nei prossimi giorni. Chiederò a mio cognato di farli rimanere uno o due giorni in più.»

«L'idea non gli piacerà» commentò Eomond. «Ma forse lo tranquillizzerà sapere che rimarranno solo questi tre. Tutti gli altri ripartiranno insieme a me: abbiamo una guerra da vincere.»

Katrin avvertì un fremito di sollievo mentre tra di loro si apriva un silenzio imbarazzato, rotto solo dai rantoli dei malati. Eomond cambiò posizione, palesemente a disagio, mentre Katrin all'improvviso si voltò per prendere la lampada a olio.

«Lady Belmaine» disse lui alla fine, con una smorfia. «Siete stata molto buona a intervenire in favore dei miei uomini. Non potevano passare un'altra notte all'aperto. Avete tutta la mia gratitudine.»

Katrin sospirò e prese la cesta che aveva ai piedi, colma di erbe e preparati medicinali. «Non avete motivo di ringraziarmi. Voi state andando a combattere per il bene di tutti noi.»

Quando una mano scostò la coperta che fungeva da tenda, entrambi trasalirono. Era uno dei guerrieri di Rafael, il quale rimase a guardarli per un attimo, posò a terra un secchio e se ne andò con un inchino.

Katrin corse a lavarsi le mani, felice di avere una scusa per allontanarsi da Eomond. Dietro la coperta, gli uomini del barone mormoravano in francese. «Ho fatto portare qualcosa da mangiare. Servitevi e fatemi sapere se vi serve qualcos'altro» disse a Eomond.

«Vi ringrazio, avete fatto anche troppo.»

«Bene» replicò lei, scostando la coperta. «Addio, allora...»

«Aspettate!»

Katrin si fermò di colpo, senza voltarsi.

«Aspettate» ripeté lui con dolcezza.

Pur sapendo che se avesse indugiato troppo le malelingue avrebbero iniziato a spettegolare, si girò a guardarlo. Eomond era immobile, con la lampada a olio in mano che strappava riflessi dorati ai suoi capelli. Sembrava Prometeo che splendeva del fuoco divino... o Satana uscito dall'inferno per indurla in tentazione. «Cosa volete, milord? Avete bisogno di qualcosa?»

Seguì un silenzio carico di attesa, gravido di parole non dette.

«Un attimo del vostro tempo, se potete concedermelo.»

Esitante, Katrin guardò la coperta... e se ne allontanò, rinunciando alla salvezza per sfidare ancora una volta il pericolo. Posò a terra la cesta. «D'accordo, solo un attimo. Borovic aspetta che gli faccia rapporto» acconsentì.

Eomond appoggiò la lampada sul tavolo che li divideva, poi mosse qualche passo verso di lei. D'istinto, lei indietreggiò, sollevando una mano per fermarlo.

Lui diede un colpetto a una panca con lo stivale, esortandola a sedersi. Rossa in viso, lei obbedì, sistemandosi a pochi metri dai giacigli dove i malati si agitavano senza sosta.

Il cavaliere si sedette cavalcioni sulla panca con il solito fare noncurante, sistemandosi la spada sul fianco. «Il barone è qui?»

«No, è partito per unirsi al re.» Katrin cercò di mantenere un tono di voce neutrale. «Come stanno le vostre terre?»

Eomond si mise a giocherellare con il coltello sulle venature della panca. «Kildarren è poco più di una torre fortificata, costruita per proteggere la costa dai Vichinghi. Non c'è molto da fare.»

«Ma allora non avreste potuto sottrarvi alla leva? Rimanere a guardia della costa mi sembra importante.»

«Il re non mi ha chiesto nulla» rispose lui, con un sorriso sarcastico. «Ma sono ancora legato a Etelredo da un giuramento. Ed è meglio incontrare gli uomini di Barbaforcuta a casa di qualcun altro piuttosto che nella propria.»

«Siete soddisfatto del nuovo titolo?»

«Eccovi qui, cognata!» La voce di Borovic li fece saltare entrambi sulla panca. «Cosa ci fate seduti qui al buio?»

«La luce fa male agli occhi di questi uomini, cognato. E ancora non abbiamo capito di quale malattia si tratti» rispose lei.

Il conte indietreggiò all'istante, con le mani alzate, come a voler respingere il contagio. «Se è peste» disse, «voglio che se ne vadano. Mi avete capito, Katrin?»

«Sì, mio signore» rispose lei, rassicurandolo. «In verità, credo che tutto andrà per il meglio. Questi poveretti dovranno affidarsi alla vostra carità cristiana al massimo per un paio di giorni, per avere il tempo di riprendersi.»

«Ci devo pensare. Venite da me domattina, e ditemi come stanno» disse il conte.

Katrin sorrise a Borovic. «Fidatevi di me, cognato. Andrà tutto bene, ve lo prometto.»

«Va bene» disse lui, congedandosi con un inchino. «Ma non vi trattenete troppo a lungo. Vi voglio al mio tavolo per la cena.»

Lei annuì. Quando il rumore dei suoi passi si fu allontanato, tirò un sospiro di sollievo e guardò Eomond, il quale le sedeva ancora accanto con occhi vigili.

«Dunque il conte è vostro cognato» osservò. «Quando l'ho visto girarvi intorno in cortile, ho pensato che fosse Belmaine.»

«Per l'amor del cielo, no!» esclamò lei.

«I suoi modi mi paiono piuttosto strani... per un cognato» rispose lui.

«Da quando Rafael se n'è andato, è molto protettivo nei miei confronti, niente di più.»

Eomond sbuffò. «È quello che farei anch'io, se...» Si interruppe di colpo e si avvicinò a Katrin con un sospiro impaziente. «Speravate questo? Un matrimonio con un ricco barone?»

«Avete visto il castello. Vivo nel lusso, come una regina!» esclamò lei.

«Non è quello che vi ho chiesto. Corrono strane voci a proposito del vostro barone. È una brava persona?» le domandò il cavaliere.

Una brava persona? Ripensò alle minacce e alle promesse di Rafael, accovacciato sopra di lei nell'intimità del loro letto. «È... un uomo istruito. Il papa lo tiene in grande considerazione.»

«E sua moglie? Anche lei lo tiene in grande considerazione?»

«Certamente. Mi tratta con ogni riguardo.» Come poteva ammettere di essersi innamorata di suo marito? «Ma mi sfugge la ragione di queste vostre domande.»

«Forse voglio sapere se si è rivelato degno della fatica che avete fatto per ottenerlo. Era degno delle menzogne che avete gettato come pietre da una catapulta per sgombrare la strada che portava al suo letto?»

«Oh!» Katrin scoppiò a ridere, anche se in cuor suo ribolliva di rabbia. Che diritto aveva lui di condannarla? «Quali sarebbero queste menzogne? Ve ne ho dette così tante che faccio fatica a ricordarle.»

Eomond piantò il coltello nel legno della panca e lo lasciò lì conficcato, dritto e vibrante. «So bene che non ci si può fidare neppure di una parola che esce dalla vostra bocca, ma fra noi non erano tutte bugie, vero? I vostri occhi mi dicevano la verità!» esclamò il cavaliere.

«Parlate piano, per l'amor del cielo!» sussurrò lei. A Caerwyne c'erano orecchie e occhi curiosi in ogni angolo. «Cosa volete che vi dica? Sono una donna sposata. Qualsiasi diritto aveste un tempo su di me, adesso lo avete perso, e per colpa vostra.»

Eomond si avvicinò. «Rispondetemi onestamente... se potete. Amate vostro marito?»

Il respiro di Katrin accelerò. Non poteva mentire a una domanda così diretta. Inoltre, voleva che il cavaliere sapesse la verità, lui, che le aveva attribuito così poco valore e l'aveva lasciata andare via con tanta facilità. «Sì, mio signore. Credo di sì.»

«Davvero?» Con la rapidità del condottiero in battaglia, Eomond si lanciò su di lei, facendola trasalire. L'afferrò per le spalle. «Il barone vi soddisfa a letto? Vi soddisfa quanto me?» volle sapere.

Alle loro spalle, uno dei malati mormorò qualcosa, come se si fosse svegliato. Il cavaliere la lasciò all'istante. Katrin si alzò e oltrepassò il tavolo a braccia conserte. Ma il malato era già ricaduto nel suo sonno febbricitante.

Quando Eomond la raggiunse, lei non si voltò.

«Rispondete alla domanda, mia signora.»

«Avevo le mie ragioni quando ho fatto questa scelta.»

«Quali ragioni? Sono quasi impazzito di dolore. Anche la promozione non aveva alcun senso per me finché Thorkell non è tornato. Quando mi ha detto...»

«Avrebbe fatto meglio a stare zitto, come gli avevo chiesto! Cercava solo di acquietare la propria coscienza» rispose lei.

«Sì» disse lui con freddezza. «Voleva che lo perdonassi, ma non l'ho fatto. Posso sbagliare una volta, riponendo la mia fiducia nell'uomo sbagliato, ma non la seconda.»

«Che differenza fa adesso, Eomond? Quel che è fatto è fatto. Io sono sposata con Belmaine, che è uno sposo migliore di quanto io meriti.»

«Avete dimenticato?» la incalzò lui. «Potete dire in tutta onestà di aver dimenticato la nostra storia, Katrin?»

Per la lealtà che doveva a Belmaine, lei non poteva aggiungere altro. «Sì, ho dimenticato.»

«Voi mentite... e ve lo proverò.»

L'afferrò per le spalle e la fece voltare, stringendola forte a sé. Sebbene lei lottasse per liberarsi, riuscì a stamparle un bacio sulle labbra.

Un oceano di sensazioni la investì, familiari e strane allo stesso tempo. Non assomigliava in niente a Belmaine: le braccia forti, la cotta di maglia che le feriva le dita, i baffi che le graffiavano il volto, la sua fame disperata, priva di qualsiasi raffinatezza.

Katrin lo allontanò con forza, respingendo quel bacio proibito con tutta se stessa. Ma lui non aveva nessuna intenzione di lasciarla e le infilò una mano tra i capelli per trattenerla. La strinse ancora più forte e, per un attimo, Katrin vacillò, come se una crepa si fosse aperta nel suo cuore.

Lo amerò per sempre, in una certa misura, ma questa parte della mia vita è finita.

«Fermatevi, Eomond! Sono una donna sposata» disse, riuscendo finalmente a liberarsi.

«Non mi interessa del patto diabolico che avete fatto con vostro zio. Tra di noi niente è cambiato.»

«Invece è cambiato tutto!» gridò lei, sbattendo i pugni contro l'armatura. «Avete avuto la vostra occasione e fatto la vostra scelta. Adesso dovete assumervene le responsabilità.»

«Ho commesso un errore» ammise lui a denti stretti, come se gli stessero estorcendo quella confessione con la tortura. «Non avrei mai dovuto lasciarvi andare.»

Con il cuore colmo di dolore, Katrin sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Un tempo avrebbe dato qualsiasi cosa per sentirglielo dire.

«Ho giurato davanti a Dio di essere fedele a un uomo che ha scelto me invece che la propria libertà» replicò con dolcezza, «e che ha rinunciato ai propri sogni per proteggermi. Eomond, non ho intenzione di tradirlo, né ora né mai.»

Questa volta, la sua determinazione colpì nel segno. Il cavaliere del re si irrigidì, ma non la lasciò andare. «Allora siete soddisfatta con il barone? Con gli abiti, i gioielli e questo bel castello?»

«Di certe cose me ne è sempre importato poco.» Katrin sospirò. «Non mi conoscevate abbastanza da rendervene conto? Belmaine mi dà ciò di cui ho bisogno: sicurezza e protezione, anche nei confronti della sua stessa famiglia.» Katrin si aggrappò al metallo freddo della cotta di maglia e guardò Eomond negli occhi. «Sono soddisfatta del mio matrimonio, e non intendo metterlo in pericolo. Mio signore, non dobbiamo rivederci mai più.»

Per un attimo, lui rimase immobile, assaporando l'amarezza del rifiuto. Poi la rabbia cominciò a montare. Eppure, Katrin era certa che avrebbe fatto come lei voleva: l'orgoglio e

il senso dell'onore non gli avrebbero permesso di continuare a insistere. Ciò nonostante, avvertì una punta di rimpianto. Una parte di lei lo avrebbe sempre amato: era stato il suo primo amore, e le aveva insegnato che la passione poteva essere diversa dalla brutalità di Maldred, ma il legame che aveva forgiato con Rafael era più forte. Le circostanze l'avevano costretta a scegliere intollerabili compromessi. Ma anche se viveva nella paura del cognato, anche se Rafael non le aveva mai detto di amarla, non rimpiangeva di avere scelto lui.

Eomond la spinse via, ansimando come se stesse lottando per controllarsi. Quando parlò, lo fece con voce distaccata. «Mia signora, dovete scusarmi. Devo occuparmi dei miei uomini.»

Lei strinse la gonna con dita tremanti e parlò con il cuore. «Possano Dio e tutti i santi proteggervi in battaglia, Eomond.»

«Oh, lo faranno» replicò lui, cupo. «Sono più fortunato in battaglia che in amore.»

«Nonostante tutto quello che è successo» sussurrò Katrin, «non vi ho mai augurato del male.»

«Neppure io» rispose lui, quieto. «Non vi importunerò mai più.»

Il cavaliere attraversò l'infermeria e se ne andò a testa alta. Lei rimase a guardarlo mentre scompariva per sempre dalla sua vita.

«Vi amerò per sempre» disse alla stanza vuota. «Ma questo è un addio.»

***

Dopo una notte insonne, Katrin salì sulle mura esterne - dove nessuno poteva guardarla in faccia - e osservò la guarnigione del re che si allontanava. Con il suo fascino e qualche sorriso, aveva convinto il conte a concedere ospitalità ai malati, dal momento che non mostravano i sintomi della peste.

Per gli altri, il tempo era prezioso. Non potevano permettersi di perdere neppure un'ora.

Gli uomini, guidati dall'imponente figura di Eomond, attraversarono il ponte levatoio. I trombettieri del castello li salutarono con uno squillo, a cui rispose il corno da guerra.

Una fine pioggerella primaverile le bagnò la pelle. A poco a poco, l'armata svanì nella nebbia, fino a perdersi completamente. Allora, come una sonnambula, si passò una mano sul viso. Era esausta, e tormentata dai sensi di colpa. Anche se non aveva tradito Rafael con la carne, lo aveva fatto con il pensiero?

Mentre era assorta in quei pensieri, una mano pesante si posò sulla sua spalla. «Cosa fate qui, cognata?» le domandò Borovic con noncuranza.

Lei rimase a guardare il punto esatto in cui gli uomini erano spariti. «Rafael è partito da un mese. Mi chiedo quando farà ritorno.»

«Impossibile saperlo. Non abbiamo saputo niente di come procede la guerra, ma i Vichinghi sono dappertutto e mettono a ferro e fuoco il paese. Senza dubbio, per loro è un momento difficile.»

Il vento le scompigliò i capelli, strappando qualche ciocca alla treccia. Katrin se li lisciò, ma si bloccò a metà del gesto quando Borovic parlò.

«Conoscevate bene Lord Kildarren?»

Katrin rabbrividì. *Che cosa sa o sospetta*?, si chiese. *Se ne è andato davvero dall'infermeria, ieri, o è rimasto nascosto a origliare?*

«Lo conoscevo. Era un cavaliere di mio zio, dopotutto.»

«Ah.» Con delicatezza, la mano di Borovic le cinse la nuca. Un brivido le risalì la schiena. «A giudicare da come vi trattava, ho pensato che foste molto vicini. Spero non vi abbia

trattata con eccessiva familiarità.»

Katrin fece una risata e alzò le spalle. «Non più vicino di quanto lo siate voi. Dovrei sentirmi offesa dalle sue attenzioni, ma non dalle vostre?»

Il conte serrò la stretta, affondando le dita nel collo di Katrin. Era molto vicino e l'aveva imprigionata tra il proprio corpo e il parapetto. Il suo respiro le solleticava l'orecchio.

«Vi sentireste ancora offesa dalle mie attenzioni?»

«Mio signore, come potrei non esserlo, con voi o con qualsiasi altro uomo, tranne che mio marito? Sono una donna virtuosa.»

«Davvero?» Borovic ridacchiò. «State attenta a dove mettete i piedi, Katrin. State facendo un gioco pericoloso, ma io voglio essere vostro alleato. Credetemi se vi dico che non vorreste avermi come nemico.»

Con il cuore in gola, Katrin si voltò, decisa ad affrontarlo. «Anche io ho i miei alleati, cognato.»

Parole coraggiose, scaturite dalla paura e dalla rabbia. Tra quelle mura, lei era in suo potere. Avrebbe potuto dire che era una strega e gettarla nelle segrete. Avrebbe potuto ammazzarla di botte, e nessuno lo avrebbe fermato. Avrebbe potuto fare qualsiasi cosa. Ma, a causa del suo smisurato orgoglio, voleva che lei si gettasse spontaneamente tra le sue braccia, anziché prenderla con la forza. Quello era l'unico vantaggio che Katrin aveva.

Borovic le sorrise. «Questa famiglia ha una storia tragica, sapete? Siamo gente gelosa. Non siamo abituati a condividere ciò che bramiamo. È stato versato del sangue per questo. Cosa penserà Rafael quando saprà della vostra scappatella? Nessuno vorrà difendere un'adultera.»

La rabbia e la paura le offuscarono la vista. Prima di rendersene conto, Katrin alzò la mano e gli diede uno schiaffo. Era la prima volta che lo faceva in vita sua e, per un attimo, rimase sconvolta quanto lui.

«La relazione tra me e vostro fratello non vi riguarda. E io andrei a letto con uno dei vostri cani bavosi piuttosto che con voi!»

Si liberò dalla sua presa e corse verso le scale, sperando che non la inseguisse.

Forse era l'unica persona al mondo abbastanza folle da prendere a schiaffi il potente Conte di Argent, nonostante lo meritasse. Forse Borovic era incapace di muoversi per lo stupore, ma lei non poteva sperare che durasse per sempre.

Dovette farsi coraggio per rallentare il passo davanti alle guardie sbigottite e scendere le scale con una parvenza di contegno, quando avrebbe voluto solo scappare a nascondersi in un luogo sicuro, lontano dagli occhi maligni e lussuriosi del conte.

Katrin conviveva con la paura sotto il suo stesso tetto, ma non osava darlo a vedere. Come davanti a un branco di lupi, sapeva che al primo segno di timore da parte sua l'avrebbero sbranata. Rafael le aveva chiesto di mantenere la pace con suo fratello, e quando fosse tornato - *se* fosse tornato - avrebbe scoperto che lei lo aveva deluso. Non avrebbe mai dovuto incontrare Eomond da sola. E c'era almeno un centinaio di altre cose che non avrebbe mai dovuto fare.

Continuò a lavorare come se niente fosse: raccoglieva la frutta, faceva fermentare la birra, cardava, tesseva e colorava la lana. Ma la mancanza di notizie dal fronte la preoccupava. Le voci che si rincorrevano da un capo all'altro della contea non erano rassicuranti: si parlava di sconfitta, di disastro, di campagne date alle fiamme dai Vichinghi. Ogni giorno si discuteva sull'opportunità di mandare qualcuno a raccogliere notizie, ma l'aratura dei campi, in preparazione dei mesi invernali, assorbiva tutti i pochi uomini rimasti. E poi, anche se avesse trovato qualcuno, che cosa avrebbe potuto dire a Rafael? E lui non avrebbe certo potuto abbandonare i suoi uomini e tornare a casa solo perché sua moglie era in pensiero.

All'alba del solstizio d'estate, l'aria era tersa e asciutta, calda sopra i campi polverosi. Benché fosse ormai una festa religiosa, Katrin avvertiva sempre un impulso pagano vibrare appena sotto la superficie, e nonostante le proteste del prete, i ragazzi del villaggio correvano nei campi brandendo torce fumanti per allontanare i draghi e facevano precipitare ruote di fascine infuocate lungo i pendii delle colline, per rappresentare la discesa del sole dallo zenit. I costumi erano più rilassati, in quei giorni, e i popolani si riunivano all'aria aperta per celebrare la vita secondo le antiche usanze.

Katrin stava ritornando dalla messa, quando vide un gruppo di uomini sulla strada che saliva verso il castello. Tirò le redini così forte che Arianrod scartò di lato, protestando. Nella scura foresta di lance puntate verso il cielo, dopo tanto cercare, scorse uno stendardo: due aste d'argento incrociate su uno sfondo blu cobalto. Il sangue iniziò a pulsarle nelle orecchie. Quante volte si era svegliata di soprassalto nel cuore della notte con quell'immagine davanti agli occhi: il corpo di Rafael che veniva riportato a casa in una bara di legno.

Quando vide l'inconfondibile figura vestita di nero in sella al pomellato grigio, il suo cuore ebbe un sussulto di gioia e un'ondata di pura felicità la travolse. Qualsiasi dubbio avesse nutrito in quei mesi sul suo attaccamento a Rafael, si dissolse all'istante.

Ignorando le proteste delle sue dame, spronò Arianrod al galoppo. Raggiunse la colonna di uomini da dietro, e i soldati le fecero largo con esclamazioni di sorpresa. Trasportata dalla corrente di emozioni, Katrin agì senza pensare, lanciandosi tra le braccia del marito. Colse un lampo di sorpresa nei suoi occhi verdi, poi lui l'abbracciò, sollevandola e trascinandola sulla propria sella.

Katrin si accorse che stava ridendo, e dalla bocca le uscivano parole senza senso. Rafael si chinò e le chiuse la bocca reclamando le sue labbra con passione. Non fu un bacio casto a beneficio degli altri, bensì un bacio carico di promesse, che lasciava presagire quanto sarebbe accaduto più tardi, a letto. Gli gettò le braccia al collo, intrecciando le dita nei suoi riccioli neri. Lo aveva colto alla sprovvista con il calore di quel bentornato, ma indubbiamente lui ne era stato contento.

Dunque non era l'unica a sentire l'inspiegabile legame che li univa. Intorno a loro,

l'intera armata si mise a gridare e fischiare dalla gioia, un comportamento che nessuno di quegli uomini si sarebbe mai permesso in presenza di Belmaine quando erano partiti. Arrossendo, Katrin sprofondò il viso sulla spalla del marito.

«A quanto pare» mormorò lui contro i suoi capelli, «non occorre che vi chieda se vi sono mancato.»

«No» rispose lei, audace, «ma se avete bisogno di ulteriori conferme, posso farci un pensierino.»

«Strega, avrò bisogno di ripetute dimostrazioni del vostro affetto, almeno per qualche ora.»

Con il volto paonazzo, Katrin allungò la mano per prendere le briglie di Arianrod, ma Rafael le passò a un altro e la sistemò sulla propria sella.

«Vi ho sconcertato, madame?» le sussurrò.

«Come sempre» rispose lei.

Le bianche mura di Caerwyne brillavano al sole, ricordandole le complicazioni che lo attendevano al ritorno. Fino a dove si sarebbe spinto Borovic per vendicarsi dell'umiliazione a cui lo aveva sottoposto schiaffeggiandolo?

Come se lo avesse evocato, il conte spuntò all'orizzonte con il solito branco di cani al seguito. In groppa allo stallone bianco, si avvicinò, pieno di sorrisi e di premure.

Rafael lo salutò con impeccabile cortesia. «L'Inghilterra si è liberata di Sweyn Barbaforcuta» annunciò, «almeno per il momento. Devo dire che sono rimasto particolarmente deluso dal lavoro dei consiglieri del re. Quando i Vichinghi erano a est, noi eravamo a ovest. Quando imperversavano a sud, noi eravamo a nord. Ma alla fine li abbiamo sconfitti e li abbiamo ricacciati sulle loro navi sotto una pioggia di frecce.»

«Sia ringraziato il cielo» esclamò Borovic, «e il nostro buon re!»

«Ma la stagione è appena agli inizi. Prima che cambi il tempo, torneranno. Etelredo ha intenzione di imporre una nuova tassa, così da poter pagare il Danegeld e comprare con il denaro la nostra tranquillità.»

«Non mi sembra una buona idea» osservò Katrin. «Quando ce ne libereremo se ogni volta li paghiamo perché se ne vadano? Le tasse sono già alte: un terzo del raccolto se ne va così.»

«Etelredo sa quello che fa» rispose il conte. «Cosa può capire una donna della guerra?»

Katrin si irrigidì, ma evitò di ribattere.

«Il re vi manda i suoi più cari saluti, fratello» intervenne Rafael, «e spera di vedervi alla prossima riunione del *witan*. Forse potrete fornirgli il vostro consiglio, se vi fa piacere.»

«Sì, mi farà piacere» disse Borovic, rabbonito. «Etelredo e io siamo cresciuti insieme, come due fratelli, alla corte di Edgardo il Pacifico, ma da allora l'ho visto molto di rado.»

Erano ormai giunti al ponte levatoio. Quando entrarono nel cortile, il conte ordinò subito che fosse preparato un banchetto.

Rafael saltò giù dal cavallo e aiutò Katrin a scendere. «Spero che potremo dedicarci presto a salutare il solstizio con alcuni rituali che conosco...»

«Fratello, avrete tutto il tempo di riprendere confidenza con la vostra signora, ma adesso venite con me ad assaggiare la birra appena fatta.»

«A tempo debito, fratello» rispose Rafael. «Prima lasciate che sistemi i miei uomini.»

Al conte non sfuggì che il barone, adesso, considerava quegli uomini *suoi*. La guerra lo aveva cambiato, gli aveva permesso di mettere radici nella propria terra facendolo sentire un vero inglese e non un esiliato.

Poiché non voleva trattenersi in compagnia di Borovic, Katrin fece un inchino e si congedò. «Vi aspetto di sopra, marito mio.»

Rafael le lanciò un'occhiata di apprezzamento e si allontanò impartendo ordini con fredda autorevolezza. Katrin stava per andarsene quando il conte la guardò. «Belmaine ha un'alta considerazione di voi, cognata» commentò sogghignando. «È un vero peccato doverlo disilludere. Non mi implorate di stare zitto?»

Katrin cadde preda di impulsi contrastanti: avrebbe voluto mentire, protestare, dichiarare la propria innocenza, fargli un occhio nero. Ma niente sarebbe servito a farlo desistere, tranne un'ammissione di colpa.

Sollevò il mento con fare arrogante, per mostrargli che non aveva paura di lui - una bugia, ovviamente - poi se ne andò.

Tanto dirà ciò che vuole, come sempre. Poi dovrò cercare di rimediare al danno, sperando di riuscirci.

***

Mezzanotte. In cortile non avevano ancora smesso di cantare. Katrin era seduta sul davanzale della finestra, con la camiciola di lino increspata dalla brezza fresca. Una striscia di luna illuminava il pavimento, ma per il resto la stanza era avvolta nelle tenebre. Si sentiva come un animale selvatico, vigile e accovacciata nell'ombra.

Il banchetto era stato caotico, con i tavoli imbanditi di cinghiale, maialini da latte con mele rosse in bocca, sculture di zucchero.

Il salone era pieno di uomini e donne ubriachi, che brindavano alla sconfitta dei Vichinghi e auguravano ai nemici un rapido e felice viaggio all'inferno.

Katrin aveva cantato una ballata che inneggiava alla vittoria, anche se non le interessava molto esibirsi di fronte a quella folla scomposta.

Le era parso che le donne la guardassero di traverso, bisbigliando tra di loro, e che gli uomini le lanciassero occhiate lascive. Eppure aveva continuato, a testa alta, senza dare a vedere quanto quel trattamento la ferisse.

Tra la folla, emergevano due volti: quello cupo di Rafael, dagli occhi colmi di segreti; e quello minaccioso di Borovic, che scoppiava a ridere ogni volta che uno dei suoi tirapiedi gli sussurrava qualcosa all'orecchio.

Katrin si era ritirata presto, con la scusa di essere stanca, ma Borovic aveva insistito perché il fratello si trattenesse. Le ore erano passate, e di Rafael neppure l'ombra. Alla fine si era assopita, senza mai addormentarsi del tutto. Il cigolio della porta l'aveva risvegliata. Sulla soglia, aveva visto la sagoma del marito. Era entrato in punta di piedi, silenzioso come un cacciatore sulle tracce della preda.

Mentre si spogliava, Katrin aveva avvertito l'impulso di parlare, ma si era trattenuta. Rafael era rimasto ore in compagnia del fratello ed era impossibile che Borovic non avesse approfittato del momento per metterla in cattiva luce.

Quando lo vide esitare ai piedi del letto, nudo, Katrin prese il coraggio a due mani e si decise a parlare. «Avete fatto tardi.»

Rafael rimase immobile, mettendo a fuoco la stoffa bianca della sua camiciola sul letto. «Potrei dire lo stesso di voi, madame.»

Katrin non avvertì niente di strano nel suo tono, freddo e impenetrabile come al solito.

«Vi stavo aspettando.»

«Non ne avevo dubbi. Dopo tutti questi mesi...» replicò lui con noncuranza, senza accennare ad avvicinarsi. «C'è qualcosa che dovete dirmi, moglie?»

«No.» Katrin non sapeva da che parte iniziare, perché non aveva idea di cosa Borovic gli avesse detto. «Tranne che darvi nuovamente il benvenuto nel vostro letto.»

«Davvero? Vi siete sentita sola?»

Katrin aveva posato i piedi a terra.

«C'è bisogno di chiederlo?»

«Credo di sì. Un uomo potrebbe anche accettare di avere ospiti sotto il proprio tetto. Ma non vorrebbe mai averne nel letto di sua moglie.»

Katrin aveva sentito un sudore gelato imperlarle la fronte. Non aveva mai visto il marito arrabbiato. Aveva conosciuto uomini che scalpitavano, urlavano, cominciavano a tirare tutto quanto trovassero a tiro. Ma non aveva mai incontrato nessuno che covasse la rabbia in quel modo freddo e silenzioso.

Si appoggiò con la schiena alla finestra. «Borovic ha forse osato...»

«Sì, madame, ha osato! Avete incontrato il vostro amante in casa mia?»

«Io...» balbettò lei con un filo di voce. «No, non è andata così. Stavano andando a combattere e...»

«Volete dire che sono passati di qui per puro caso?» sbottò lui. «Mi prendete per uno stupido? Io credo che sia passato di qui proprio per dimenticare la paura della battaglia tra le vostre braccia!»

«Per l'amor del cielo, io non farei mai...»

«Non ci credo!» Rafael agitò le mani nel buio. «Non starò a sentire dichiarazioni di virtù coniugale. Vi hanno vista, Katrin, vi hanno visto tra le sue braccia! Volete negarlo?»

Katrin lottò per mantenersi sulla scivolosa via della verità. Di certo non era del tutto innocente - si era trattenuta nella stalla, lasciando a Eomond la possibilità di baciarla - ma non osava confessargli nulla in quel momento. Strinse il davanzale così forte da farsi male. «Sì, lo nego. Vi hanno ingannato, e tutto per disprezzo e pura cattiveria.»

«Ditemi dove lo avete fatto. Qui? Mi avete tradito nel mio stesso letto?»

«Per l'amor del cielo!» gridò con voce tremante. «C'è qualcosa che posso dire per farmi ascoltare?»

«Non crederò a niente di quanto dite» rispose lui, andando all'altra finestra.

Con quella frase, le spezzò il cuore.

«Non vi ho tradito» mormorò Katrin. «Una volta avete detto che vi sarebbe bastato, ricordate?»

Rafael era scoppiato in una risata cinica, e si era appoggiato all'architrave, con le braccia spalancate come se fosse crocifisso. «Ah, ma anch'io sono capace di mentire.»

Lei lo fissò, pietrificata. «Vi dissi che mi stavo innamorando di voi, ma voi rispondeste che sarebbe stato meglio non farlo.»

«E voi allora diceste che avevate mentito.» Rafael scoppiò in una risata senza gioia. «Dunque ci troviamo in una strada senza via di uscita. Io non mi fido di voi. Voi non vi fidate di me. E nessuno dei due può dire qualcosa che cambi la situazione.»

Una mano invisibile l'attirò dalla parte opposta della stanza, verso di lui. «Significherebbe compiere un atto di fede, no? La stessa fede cieca che riserviamo a Dio.»

«Impossibile» rispose Rafael. «La fiducia va guadagnata. Non può essere dispensata come l'elemosina ai poveri.»

Lentamente, temendo di essere respinta, Katrin gli cinse il corpo con le braccia. Lui non si ritrasse, così gli appoggiò la guancia sulla pelle calda della schiena.

Veloce come un fulmine, lui si voltò, intrappolandola nel suo abbraccio. «Quindi dovrei

credervi sulla parola, madame? Dovrei credere che vi siete rifiutata di fare l'amore con lui?»

«Ve lo giuro sulla mia anima» sussurrò Katrin. «Vi ho giurato fedeltà davanti a Dio. Qualsiasi cosa pensiate della mia virtù, io non vi tradirei mai.»

Mentre la teneva prigioniera, con i loro corpi separati solo dalla camiciola impalpabile, Katrin era lentamente diventata consapevole del calore della sua pelle. Lui aveva cominciato a toccarla in modo diverso, aveva allargato le dita, era scivolato in basso, verso i suoi fianchi.

Attraverso la stoffa leggera, lei lo aveva sentito irrigidirsi contro le sue cosce. La calma marea del desiderio era salita, e lui l'aveva arrestata, come una diga.

«Rafael...»

A quel punto, lui la strinse a sé e la prese per i capelli, tirandole la testa all'indietro.

«Voi sareste capace di abbindolare un papa» mormorò lui. Quando la sua lingua calda le accarezzò la gola, lei si abbandonò completamente. La sua testa si svuotò di ogni pensiero.

Prima che pronunciassero un'altra parola, la luna aveva ormai descritto la sua parabola nel cielo e loro giacevano avvinghiati, con le lenzuola attorcigliate intorno alle gambe. Oltre la finestra, il castello dormiva, remoto come la leggendaria fortezza di Camelot.

Rafael si girò su un fianco. «Prima di dormire, Katrin, credo che dovremmo parlare di mio fratello.»

«Non capisco perché. Non mi interessa.»

«Forse è questo il problema. Confesso di conoscerlo a malapena, ma non l'ho mai visto reagire così con una donna. È letteralmente furioso... anche uno stupido se ne accorgerebbe. A quanto pare, vi ha rivolto certe attenzioni e per tutta risposta ha ricevuto uno schiaffo.»

Katrin tenne gli occhi fissi nel buio, chiedendosi cosa gli avessero detto i suoi guerrieri. «Siete arrabbiato con me per questo?»

«Non posso dire che mi abbia addolorato» rispose lui seccamente, «per quanto possa essere poco cristiano ammetterlo. Il mio affascinante fratello - Borovic l'audace, il cuor di leone, il sole che brilla nei cieli - non è abituato a essere respinto.»

«Giuro che ho provato a mantenere rapporti cordiali con lui.»

«Ci credo, ma temo che la situazione sia precipitata. Mio fratello è un uomo cauto, ma quando è arrabbiato non ragiona più.»

«Che cosa possiamo fare, allora? Vi richiameranno a combattere, se i Vichinghi dovessero ritornare? Non vorrei rimanere di nuovo al castello da sola.»

«Sì» rispose lui con un sospiro. «Tra queste mura c'è una brutta atmosfera. Non sarei tranquillo sapendovi qui, con mio fratello e gli altri corteggiatori respinti a minacciare la vostra virtù ogni giorno.»

«Rafael...»

«No. Non è consigliabile che rimaniate sotto la protezione di Borovic.»

«Allora mi porterete con voi?» Katrin non riusciva a credere a quel colpo di fortuna.

«Anche questo sarebbe poco prudente. Eppure, credo che con il tempo e la distanza, il conte inizierebbe a interessarsi a qualche servetta, dimenticandosi presto di colei che non può avere.»

«Se Dio vuole» si augurò Katrin. Ma per qualche ragione non riusciva a crederci fino in fondo.

«Senza dubbio, se non vi avesse continuamente davanti agli occhi come un frutto

maturo che pende dall'albero, si rassegnerebbe prima.»

Cosa doveva dirgli? Che non aveva avuto intenzione di lasciare che la situazione degenerasse fino a quel punto? Che Borovic l'aveva baciata, e che lei era inorridita e lo aveva fermato?

Rafael piombò nel silenzio. Lentamente, il torpore scese su di loro. Dopo settimane di tensione insostenibile, l'idea di scivolare in un sonno pacifico tra le braccia del marito le sembrava paradisiaca.

Era quasi addormentata quando Rafael fece una risatina sommessa. «Ovviamente, c'è sempre la casa della vedova.»

«Cioè?»

«Mia madre possiede una casa fortificata al villaggio, ma non vuole andarci. Difesa dai miei cavalieri dell'Angiò, sarebbe praticamente inespugnabile. Ed è abbastanza vicina al castello da permetterci di riparare qui in caso di un attacco vichingo.»

Katrin vagliò la possibilità. In quella terra sfortunata, non esisteva fortezza più sicura di Caerwyne. Ma non per lei. «Non nego che mi farebbe piacere sentirmi di nuovo padrona a casa mia.»

«La proprietà rimarrebbe di mia madre, ma questo conta poco.»

«E voi non avete un'altra casa?»

«Una volta c'era un piccolo castello, vecchio stile.» Rafael scrollò le spalle. «Con le bestie nella sala grande, e la camera padronale al piano di sopra. Ma dubito che sarebbe adatto a noi.»

«E che fine ha fatto?»

«Fu raso al suolo durante un'incursione di Olaf di Norvegia, e il povero Bannan non si preoccupò mai di rimetterlo in piedi. Ma niente ci impedisce di stabilirci nella casa della vedova. A me andrebbe bene.»

Il tono del marito sembrava velenoso, ma come al solito Katrin non riusciva a capirlo. «E vostra madre sarà d'accordo?»

«Oh, se glielo chiediamo, dubito che si opporrà. Sa bene che Borovic è complicato, e sa anche perché.»

Katrin si schiarì la voce. «C'è un'altra questione che dobbiamo discutere da lungo tempo... la fortezza di Courtenay.» A volte temeva che non sarebbe mai riuscita a convincerli a fare qualcosa per rinforzare le difese sul confine settentrionale, sebbene fosse previsto dal contratto matrimoniale.

Rafael la guardò sorpreso. «Per l'amor del cielo, Borovic non se n'è occupato?»

«Si è offerto di nominare un castellano. Un ragazzino di quattordici anni, figlio di un vassallo che vuole fare carriera. Gli ho detto che non sarebbe bastato, così lui ha ritirato l'offerta e non ne ha mai fatta un'altra. Sembra che lo consideri un mio capriccio.»

«Allora dobbiamo rimediare. Ci manderò qualcuno dei miei guerrieri.» Rafael sbadigliò e si girò su un fianco.

Katrin si rannicchiò accanto a lui. «Possiamo trasferirci nella casa della vedova nel giro di qualche giorno» azzardò.

Katrin era ammaliata dalla casa della vedova. Dietro le mura cadenti, le si era aperto un paradiso.

Il palazzo si affacciava su un cortile interno, straripante di rose, meli e ciliegi carichi di frutti. C'erano sentieri chiazzati di ombra, e tra i rami degli alberi gli uccellini cinguettavano. Al centro del giardino, c'era uno stagno azzurro ricoperto di ninfee, nel quale nuotavano pesci rossi.

L'edificio aveva un che di esotico, con le alte finestre ad arco contornate da piastrelle azzurre e verde acqua, e i mosaici dei portici raffiguranti animali mitologici ed eroi. Le stanze erano arredate con sontuosi mobili bizantini. Tuttavia, date le dimensioni ridotte, i guerrieri francesi avrebbero dovuto alloggiare nella stalla, e le dame di Katrin sarebbero state costrette a dormire in un solo letto.

Katrin era nella sua camera da letto, davanti a una fontana ricoperta di piastrelle blu in cui una ninfa di pietra versava l'acqua da una brocca. Alle sue spalle, c'era un letto rotondo ingombro di cuscini, coronato da una lunga tenda di seta argentata.

Mentre i servi si davano da fare, lei guardò Rafael con occhi sognanti. «Ma che posto è questo?»

Lui la guardò con aria interrogativa. «La prima fortezza dei le Senay costruita su suolo inglese. Fu commissionata da mio padre, il quale aveva viaggiato molto e aveva preso a modello un'abitazione di Bisanzio.»

«Davvero? Non riesco a capacitarmi di come abbia potuto rimanere vuota per tutti questi anni.»

Rafael si incupì. «Mio padre l'aveva costruita per la sua prima moglie, la madre di Borovic. Quando lei morì, dando alla luce Bannan, papà si risposò, e a mia madre questo posto non è mai andato a genio. A quel punto, Caerwyne era stato ultimato, e così questa casa è rimasta vuota.»

«Si è conservata bene.»

«Oh, ci ha pensato mio fratello Borovic.» Rafael si avvicinò alla porta aperta. «Credo che gli ricordasse sua madre, che l'amava tanto.»

Katrin rimase a fissarlo costernata. Sebbene la vedova avesse acconsentito subito a cedere loro la sua residenza, solo ora capiva che quella scelta con tutta probabilità sarebbe stata percepita dal conte come un insulto. Al momento Borovic era lontano, a caccia in qualche luogo sconosciuto, ma lei temeva il giorno in cui sarebbe tornato.

Cercò di scrollarsi di dosso le paure. «Questo posto è perfetto per noi. Non abbiamo lasciato niente al castello, tranne i miei manoscritti. Adesso, io e Gwyneth andremo a metterli in una cassa, per evitare che si rovinino.»

Rafael era fermo sulla soglia, pensieroso.

«Bene» si affrettò a dire lei, convinta che fosse meglio lasciarlo tranquillo. Senz'altro, il cattivo umore sarebbe svanito se non gli avesse fatto pressioni. «Sarò di ritorno prima del vespro.»

***

La camera nella torre del barone era ormai vuota. Rimaneva solo il telaio del letto, privo di tende, e il materasso imbottito di paglia senza più le coperte.

Gwyneth chiuse il baule. «Ecco fatto» disse sbuffando. «Cosa c'è che non va? Avete una faccia!»

«Questa è stata la mia camera nuziale» mormorò Katrin, incapace di superare la malinconia che le dava vederla abbandonata. «Vi ricordate come ero spaventata quella sera? Qui è cominciato tutto.»

«Io sono proprio contenta, se lo volete sapere» sbottò Gwyneth. «Finalmente potremo respirare di nuovo. Questo castello è un brutto posto, milady.»

Quando la donna uscì, Katrin si trattenne per controllare di non aver dimenticato niente, pervasa da un'inspiegabile inquietudine. Alla fine, passandosi il braccio sulla fronte sudata, si avviò verso il cortile.

Non hai nulla da temere. Sei al sicuro, ormai. E ti sei liberata di Borovic...

Mentre scendeva per la scala a chiocciola, tenendo gli occhi bassi per non cadere sugli stretti gradini, andò a sbattere contro il petto di un uomo che indossava un farsetto da cacciatore. L'odore dei cani le riempì le narici, e un paio di grosse mani si posò sulle sue spalle. Con un grido di paura cercò di liberarsi... ma era troppo tardi.

«Bo... Borovic, mio signore» balbettò, con la bocca inaridita dalla paura. Doveva stare lontano per giorni, e invece eccolo lì.

Il barone le rivolse un sorriso che le gelò il sangue nelle vene. «Che succede, cognata? Se avessi una natura sospettosa, penserei che state cercando di fuggire.»

Katrin accennò una riverenza. Nonostante tutto, il conte era suo cognato e lei era la nipote del re. Non poteva farle del male. In quel momento, dal piano di sotto giunsero degli strani rumori che le fecero pensare a una zuffa. «Gwyneth?» chiamò, ma non ebbe risposta. «Cognato, sareste così gentile da lasciarmi passare? Stavo cercando la mia dama.»

«I miei servi si stanno occupando di lei.» Il conte la guardò con gli occhi socchiusi. «Avete paura di stare da sola con me? Vi fidate così poco?»

Katrin ingoiò la risposta che aveva sulla punta della lingua. No, non si fidava di lui, ma non osava darlo a vedere per timore di fomentare la sua inimicizia. Le sfrecciarono nella mente i ricordi dei mesi difficili in cui la corteggiava con ardore. Un tempo le avrebbe dato qualunque cosa avesse chiesto... Non riusciva a credere che ora le avrebbe fatto del male. Passò rapidamente in rassegna le possibilità che si aprivano di fronte a lei e le lusinghe che avrebbe potuto rivolgergli per stemperare la tensione. «Qualsiasi... incomprensione ci sia stata tra di noi, voi vi siete sempre dimostrato un uomo d'onore, come si conviene al vostro rango. Se avete qualche argomento di cui vi preme discutere, la presenza di Rafael sarà certamente di aiuto.»

Il conte sorrise. «Siete mai stata rifiutata da un uomo, Katrin? Anche mio fratello, per quanto sia una persona difficile, è caduto ai vostri piedi.»

Esasperata dal suo sorriso, Katrin sentì che stava perdendo il controllo. «Per carità, Borovic, mi fate passare? Se non torno subito, Rafael si preoccuperà.»

Il conte la guardò con occhi vuoti. «Non dovete agitarvi. Con questo caldo, potreste svenire. Credo che sarebbe meglio se tornaste di sopra e vi riposaste un po' prima di rimettervi in cammino.»

«Lo farei, mio signore» rispose lei, assecondandolo, «ma mio marito non sarà contento se non mi vedrà tornare prima che faccia buio.»

«Allora gli manderemo la vostra dama con un messaggio» replicò lui con noncuranza, «dicendogli che stanotte rimarrete qui, per il vostro bene. Non voglio che cadiate svenuta in mezzo alla strada.»

«Non sono una bambina da viziare, Borovic!» esplose Katrin, cercando di sgusciargli di fianco e di andarsene, ma lui le sbarrò la strada con un braccio.

«Andate di sopra, Katrin» ordinò. «Io vi raggiungerò presto e risolveremo la questione fra noi, una volta per tutte.»

***

Qualche ora dopo, l'orizzonte era inondato dal rosso cupo del tramonto. In cielo si addensavano nubi cariche di pioggia. Nella torre mancava l'aria e il vento che entrava dalle finestre aperte era rovente. Sulle prime, Katrin aveva escogitato folli piani di fuga: pagare le guardie, saltare dalla finestra, calarsi lungo muro. Ma le era bastato guardare giù dalla finestra per rinunciare.

Per fortuna, Gwyneth era stata rilasciata. Katrin aveva visto il carro allontanarsi in una nuvola di polvere. Era stato un sollievo, perché dopo la zuffa sulle scale aveva temuto il peggio. Per un po' si era illusa che Rafael l'avrebbe raggiunta prima del calare della notte, ma al tramonto avevano sbarrato le porte del castello, privandola di ogni speranza.

Aveva la bocca riarsa per la sete, ma le guardie non le avevano portato niente, neppure un bicchier d'acqua. Non riusciva a immaginare cosa Borovic sperasse di ottenere tenendola prigioniera.

Rafael arriverà... a meno che non creda che lo abbia tradito o abbandonato per mia scelta.

Sentì un rumore provenire dall'esterno e si voltò di scatto verso la porta. Nell'oscurità, il bagliore della torcia l'accecò. Entrò una guardia che infilò la fiaccola nel sostegno accanto alla porta e si ritirò lasciando il passo a un mastino enorme tenuto al guinzaglio da un uomo dai capelli chiari... la sua nemesi.

Borovic si era tolto l'abito da caccia e ora indossava una tunica scarlatta impreziosita da ricami e la spada a tracolla. La vista di una tale ricchezza, dopo che l'avevano lasciata per tutto il giorno senza acqua, la mandò su tutte le furie.

Sollevò il mento con aria fiera. «Con quale diritto mi tenete prigioniera?» domandò.

Il conte si fermò sulla soglia, fissandola con occhi famelici. *Mi guarda come se fossi sua... come se fossi uno dei suoi cani.*

«Speravo in un'accoglienza più calorosa.» Borovic fece un profondo inchino. «Katrin, avete frainteso le mie intenzioni. Ma dovrei esserci abituato.»

«In che modo, milord?» domandò lei, sforzandosi di parlare con voce tranquilla. Se si fosse abbandonata a una scenata isterica, non avrebbe guadagnato niente. «Mi avete rinchiusa in questa cella a morire di caldo, senza neppure un goccio d'acqua...»

«La colpa è del mio castellano.» Il conte accarezzò il cane. «Forse è stato eccessivamente zelante. Se avete bisogno di qualcosa, non avete che da chiedere e sarete accontentata.»

«Non mi sembra così difficile da capire. Fatemi uscire di qui!»

Una luce crudele brillò nello sguardo di Borovic. «E così negare a mio fratello la gloria di correre a salvarvi?»

Rafael. Katrin capì all'istante. Borovic sapeva che Gwyneth sarebbe andata dritta dal barone, ed era esattamente quello che voleva.

All'improvviso, nonostante il caldo soffocante, iniziò a tremare. Dovette raccogliere tutto il proprio coraggio per non mettersi a belare come un agnello impaurito. «Perché semplicemente non lo mandate a chiamare? Sarà ben felice di rispondere. Per l'amor del cielo, è vostro fratello!»

Quando il conte si mosse, nonostante la volontà di rimanere calma, Katrin trasalì. Borovic aprì la porta e ordinò al capitano di portare del pane, della frutta e della birra, rimproverandolo per la sua inefficienza. Di certo non sarebbe stata in grado di mandare giù

neppure un boccone, pensò Katrin, ma avrebbe bevuto volentieri.

Il conte richiuse la porta. «Ecco, vedete? Non c'è bisogno di allarmarsi. Perché non vi sedete?»

Katrin lanciò un'occhiata al materasso spoglio, l'unico pezzo di mobilio rimasto nella camera, e rimase dov'era, torcendosi le mani per evitare che tremassero. «Quale crimine ho commesso per meritare un trattamento del genere? Voi dovreste proteggermi. Siete mio cognato, un membro della famiglia...»

Il volto di Borovic si rabbuiò. «Davvero?»

A Katrin si rizzarono i capelli sulla nuca. Alla luce tremolante della torcia, il viso di Borovic era cambiato e un'espressione maligna aveva preso il posto della faccia bonaria che le aveva mostrato fino a quel momento.

«Guardatevi intorno, milady» le rispose scuotendo il capo. «Mio fratello, l'eroe di guerra, il vescovo, lo studioso che mi ha giurato eterna fedeltà se l'è svignata di notte come un ladro, senza neppure salutare! Katrin, vi giuro che se ha intenzione di tradirmi me la pagherà cara.»

«Tradirvi? Borovic, lui ha giurato! Non gli è mai passato per la testa» ribatté lei.

Il conte ridacchiò. «Sembrate spaventata a morte, cognata. Avete paura che vi divori entrambi come se fossi il mostro delle favole?»

Katrin scosse la testa, per paura di offenderlo.

«Venite qui, dove potremo parlare con maggior tranquillità. È una notte scura e tempestosa.»

Avvicinarsi a quell'uomo viscido era l'ultima cosa che desiderava. Come se avesse percepito la sua sofferenza, il cane guai.

«Venite. Vuole le vostre coccole» mormorò Borovic. Katrin avanzò lentamente e si chinò ad accarezzare il cane. Quando alzò lo sguardo, si accorse che il conte aveva gli occhi fissi sulla sua mano. Arrossendo, scattò in piedi. Il segugio guai di nuovo, deluso.

«Gli piacete» osservò Borovic.

Prendi tempo. Rafael arriverà.

«A me e a vostro fratello dispiace essere partiti così all'improvviso. Siamo stati impulsivi, ma non intendevamo tradirvi. Ma devo confessarvi che qui al castello non mi sono sentita a mio agio.»

Il conte iniziò a camminare verso di lei. «Buon Dio, e chi ha osato infastidirvi sotto il mio tetto?»

Sembrava sinceramente preoccupato. Aveva forse perso la memoria?

Katrin si sforzò di rimanere calma. «Una donna ha bisogno di un luogo tutto per sé, ha bisogno di essere padrona a casa propria.»

«Ma è una follia» ringhiò lui, «con Barbaforcuta che si aggira per la contea mettendo a ferro e fuoco case e villaggi. Non fate l'errore di pensare che Belmaine si sia liberato di lui per sempre.»

Katrin non poteva ribattere, dunque cambiò tattica. «Vi farebbe piacere se si spargesse la voce che il Conte di Argent si diverte a tenere prigioniere le donne? Cosa penserà vostra moglie?»

«Mia moglie ha guai peggiori a cui pensare.»

«Chiedo di parlare con la vedova...»

«È andata a letto. È anziana, e ha bisogno di riposo.» Borovic sorrise. «I vostri sospetti mi feriscono, Katrin. L'unica cosa che ho a cuore è il vostro bene.»

«Ma sapete che Belmaine interverrà se non mi vedrà tornare» replicò Katrin raddrizzando le spalle. «Perché mi tenete qui?»

«Non lo avete ancora capito?» La sua voce si fece roca. «Vi voglio nel mio letto, Katrin di Courtenay, e lo voglio stanotte.»

Sulla stanza calò un silenzio di tomba. Fu come se il tempo si fosse fermato. «Io... non vi capisco.»

«Sforzatevi» rispose lui, scoprendo i denti bianchi in un ghigno crudele. Sembrava arrabbiato, anche se lei non ne capiva il motivo. «Mi sembra uno scambio ragionevole. Comprerò i vostri favori come se fossi un mercante. Se stanotte verrete nel mio letto, io lascerò in vita mio fratello. Che ne dite?»

«Altrimenti lo ucciderete?» Katrin era sconvolta e furiosa. Era la nipote del re, si era unita in matrimonio con il barone davanti a Dio, ma il conte aveva il coraggio di minacciarla e tentare di sedurla come se fosse una servetta qualunque. «Per l'amor del cielo, Borovic! Sono la moglie di vostro fratello. Non posso credere che voi diciate sul serio. Facciamo finta che non mi abbiate proposto niente, che io non abbia sentito...»

«La mia non è una *proposta*!» gridò Borovic. Poi, vedendola trasalire, trasse un respiro profondo, compiendo uno sforzo visibile per calmarsi. «L'ho giurato, ricordate? Giurai che vi avrei avuta. Pensavate che scherzassi?»

«Speravo che aveste abbandonato questa idea folle» sussurrò lei, coprendosi il viso con le mani. «Per tutti i santi, Rafael è vostro fratello! Pensateci un attimo. Anche costringendomi, come pensate che reagirebbe?»

«Mio fratello!» Contorse la bocca in una smorfia orribile. «Non ci siamo mai voluti bene. È arrivato qui come uno straniero, coccolato dalla sua mammina, e ha sempre riso alle nostre spalle. Forse alla fine avrei imparato ad accettare che prendesse il posto di Bannan, che io amavo come un figlio...» Il dolore rese la sua voce roca. «Ma poi ha osato mettersi tra di noi... E questo non glielo perdonerò mai.»

È pazzo. Katrin strinse forte le mani per nascondere il tremito che le scuoteva. Per quanto fosse sconvolta, le sembrava di comprendere la sua sofferenza per la prima volta. Piangeva ancora la morte del fratello, e a quel dolore si aggiungeva il lutto per la prima moglie, per i figli che aveva perso, per la sorellina sulla quale aveva riversato tutto il suo affetto. Aveva perduto la madre quando era piccolo, e poi anche il padre. Doveva essere dispiaciuto anche per Aelfwydd, la moglie sterile che sarebbe stato costretto a ripudiare.

In un certo senso, rifletté, lei e Borovic avevano molto in comune. Entrambi erano stati privati di tutto ciò che amavano. Ma adesso lei aveva Rafael, e avrebbe fatto tutto ciò che poteva per tenerselo.

Guardò Borovic negli occhi, con il viso ammorbidito dalla pietà. «Vostro fratello ha rischiato tutto per proteggere Argent. E il vostro dovere in qualità di suo signore prevede che lo ringraziate per questo.»

«Oh, ma io intendo farlo.» Borovic sorrise. «Lo ringrazierò dimostrando il mio affetto a sua moglie. Condividere il letto di un conte non è cosa da poco.»

Disgustata, Katrin si voltò e andò alla finestra. Vide il proprio volto riflesso nel vetro, tragico come quello di un'anima dannata.

Sentì i passi di Borovic avvicinarsi. La caccia era finita, la preda era stata catturata. Il conte appoggiò le mani sui due lati della strombatura, imprigionandola, e il suo volto comparve nello specchio scuro. Si chinò su di lei, senza toccarla. Il suo respiro le sfiorò la tempia come un bacio. «Belmaine non ha saputo prendersi cura di voi. Ma io intendo

tenervi al sicuro. Cristo, sin dal giorno in cui vi ho vista al torneo, ho immaginato di avervi nel mio letto. Fiera e temeraria come una leonessa, con i capelli infuocati dalla luce del sole. Quella notte vi ho sognata. È stato stupendo.»

Katrin digrignò i denti, affondando le unghie nella pelle morbida.

«Mi sono svegliato come impazzito, Katrin. Sapevo che dovevo avervi! Ditemi la verità, siete davvero una strega come dicono? Mi avete gettato addosso un incantesimo diabolico?»

«No, mio signore» ribatté con fermezza lei. «Forse il demonio vi ha mandato quel sogno, ma vi assicuro che io non c'entro niente.»

«E poi c'era Belmaine» continuò lui, come se non l'avesse sentita, «che si ergeva tra di noi come un muro invalicabile. Non avrei mai pensato che potesse interessarsi a una donna. Il vescovo! Invece mi sbagliavo. Dal momento stesso in cui ha posato gli occhi su di voi, ha deciso che doveva avervi, proprio come me. Per mesi mi sono tormentato pensando a voi nel suo letto, nel letto di colui che non meritava tutti i benefici che gli erano stati dati dopo la morte di Bannan. Con lui, siete sprecata, Katrin! Ditemi, vi ha mai soddisfatta?»

«Voi non sapete niente di noi!» Ormai al limite della sopportazione, Katrin sfoderò l'ultima arma che le restava... dopo la quale rimaneva soltanto il pugnale che teneva infilato nella cintura. «Il re ha firmato il contratto matrimoniale. Cosa dirà quando saprà come mi avete trattata?»

«Etelredo è un uomo pratico. Gli offrirò delle condizioni che non potrà rifiutare.» La barba del conte le solleticò la tempia. «Quanto a voi, Katrin di Courtenay, vivrete da regina. Seta e gioielli, cani e cavalli, un esercito intero per soddisfare ogni vostro capriccio. Quando parteciperò al *witan* del re vi porterò persino con me.»

«Già, come vostra concubina» replicò, acida, lei. Dio mi assista, se arriveremo a tanto! «Credete davvero che Belmaine vi permetterà di umiliarlo così?»

«Oh, lo rimanderò dal papa, e forse non gli dispiacerà nemmeno. Diavolo, quell'uomo non si degna neppure di venire a salvarvi! Deve avere acqua nelle vene, invece di sangue caldo! Quale marito lascia la moglie da sola nel castello di un altro?»

Il letto era pericolosamente vicino. «Borovic, da tutto questo non può venire niente di buono. Ancora non è troppo tardi...» tentò di farlo ragionare.

«Sin dall'inizio è stato troppo tardi» rispose il conte.

Le era così vicino che lei riusciva a malapena a respirare. Il tempo a sua disposizione si stava esaurendo, come una candela che bruciava troppo in fretta. Quando le mani callose del conte la presero per la vita, Katrin rabbrividì. *Il pugnale o il letto*, pensò, *entrambe strade senza ritorno*.

Le mani di Borovic si fecero più audaci, avvicinandosi al suo seno. Katrin serrò gli occhi.

Devo fare qualcosa, subito.

«Mio signore?» sussurrò.

«Sì?» Il suo alito le sfiorò il collo.

«Lasciatemi subito, o urlerò così forte da svegliare anche la vedova.»

Lui le strinse i seni tra le mani. «Ancora con quel ritornello, milady? Dimenticate che io conosco i vostri segreti? Vi ho vista con quel cavaliere vichingo.»

Tutto a un tratto, Katrin capì che era stata proprio l'apparizione di Eomond a scatenare la pazzia di Borovic. Il conte avrebbe accettato un rifiuto da parte di una moglie fedele e virtuosa. Ciò che non era riuscito a sopportare era la prova della sua passione per un altro uomo. Anche se si trattava di un uomo a cui aveva rinunciato. Si era convinto che avesse

accettato l'amore di un umile soldato, ma che avesse rifiutato lui, e in quel momento si era trasformato da tenero spasimante in amante rifiutato che cercava vendetta.

«Mio signore, voi non avete visto niente, oppure avete travisato. Io lo stavo mandando via! Sono una moglie fedele...»

«Continuerete a ripetere questa solfa anche quando sarete nel mio letto?»

In quel momento, un tuono assordante squarciò la notte. Mentre i fulmini illuminavano le campagne, un grido disumano risuonò nell'oscurità. Il cane guai, accostandosi alle sue ginocchia. Katrin scrutò ansiosa l'orizzonte.

Uno stallone grigio si stava avvicinando al cancello, con la criniera al vento e gli zoccoli d'argento che brillavano. Il cavaliere era avvolto in un mantello nero e la spada che teneva in mano mandava bagliori simili a lampi. Quando Katrin vide l'elmo a forma di muso di volpe, sollievo e agitazione si mescolarono nel suo petto.

È venuto per me. È venuto! Ma cosa poteva fare, con le porte sbarrate?

La voce del cavaliere risuonò forte e chiara. «Chiedo che Borovic le Senay sia giudicato davanti a Dio, questo orgoglioso signore che fa guerra alle donne e alle serve.»

Con un solo colpo, la precaria tregua armata tra i due fratelli si era infranta.

Il conte scoppiò a ridere, incredulo. «Ah, vedete come vi protegge bene il mio coraggioso fratello? Anche stavolta ha mandato la Volpe Nera!»

La testa di una sentinella spuntò dal posto di guardia. «Cosa volete? Se cercate il conte, tornate domani mattina.»

La Volpe Nera si tolse il cappuccio. «Voglio sfidare a duello il codardo che si fa chiamare Conte di Argent. Ha intenzione di starsene rintanato come un bambino che ha paura del buio?»

Borovic ringhiò e la spinse via. «Adesso vuole combattere, eh? Gliela farò vedere io.» Si sporse dalla finestra. «Per Dio, combatterò contro di voi subito, e con grande piacere!» gridò.

La Volpe Nera fece un inchino impeccabile. «E fatemi la cortesia di portare con voi Lady Belmaine, dato che è lei il trofeo per cui stiamo combattendo.»

Borovic si era già incamminato verso la porta, togliendo la spada dal fodero. Con il cuore in gola, Katrin lo seguì. Il conte aprì e gridò che gli preparassero l'armatura, ricacciandola indietro con una spinta. «Il campo di battaglia non è luogo adatto a una donna.»

Katrin non gli prestò ascolto, ma si trovò davanti un muro di guardie a sbarrarle la strada. Affranta, si voltò e corse alla finestra, afferrando una torcia e sporgendosi il più possibile.

«Sono qui!» gridò all'uomo davanti al cancello. Avrebbe voluto rivolgergli parole d'amore, di gratitudine, di avvertimento, ma il travestimento di Rafael era l'unica, sottile barriera che li proteggeva da un sicuro bagno di sangue.

«State attento, vi prego» urlò lei.

Lui sollevò un pezzo di stoffa scarlatta - il fazzoletto che Katrin gli aveva donato molto tempo prima - e se lo avvicinò all'elmo. Forse, alla fine, l'amava, anche se non glielo aveva mai detto, pensò lei.

Il ponte levatoio si abbassò con un tonfo. In preda alla disperazione, con le mani che tremavano, Katrin rimise la torcia al suo posto e provò nuovamente ad aprire la porta. Era ancora chiusa a chiave.

«Sono Lady Belmaine, non una prigioniera qualsiasi!» urlò, picchiando i pugni sul

battente.

Sapeva che le guardie non avrebbero mai disobbedito all'ordine del conte, ma sguainò il pugnale e iniziò a conficcarlo nella porta. «Aprite...»

Senza preavviso, l'anta si spalancò. Katrin fece un balzo all'indietro e si trovò davanti la vedova, con i capelli raccolti e la vestaglia indosso.

«Che Dio e Santa Caterina ci salvino dalla follia.» L'anziana donna sembrava turbata. «Che cosa sta succedendo?»

«Milady, non abbiamo un minuto da perdere. Borovic mi ha presa prigioniera e Rafael - cioè, il suo campione, la Volpe Nera - ha sfidato il conte a duello. Vedrete che tra poco arriverà anche il barone.»

La vedova la guardò. In quel momento, Katrin capì che l'anziana sapeva tutto. Aveva capito sin dall'inizio che la Volpe Nera e Rafael erano la stessa persona.

«Andiamo» tagliò corto la gentildonna.

Quando uscirono in cortile, la tempesta stava per scatenarsi, ma non aveva ancora iniziato a piovere. China contro il vento, Katrin seguì la vedova verso il passaggio coperto che conduceva fuori dal castello. Il conte era già uscito per incontrare il suo avversario.

«Troppo tardi!» urlò Katrin, disperata. Insieme alla suocera attraversò di corsa la galleria, poi il ponte levatoio. Passarono nel posto di guardia, dove un capannello di guardie scrutava nel buio e bisbigliava.

Infine le due donne uscirono all'esterno. Il vento ululava sollevando nuvole di polvere. Un fulmine cadde davanti al pomellato grigio, che si impennò e nitrì. Borovic non attese che Belmaine riprendesse il controllo di Bucefalo e si scagliò al galoppo verso di lui. La Volpe Nera fece appena in tempo a calmare la bestia e ad affrontare la carica dell'avversario.

«Finitela con questa follia!» urlò la vedova con tutta la voce che aveva in corpo, per farsi udire al di sopra del vento.

Il grido di guerra di Borovic risuonò nella notte. Un attimo dopo, il conte sferrò il primo colpo, che Belmaine parò con lo scudo. La spada di Borovic era più grande e, guidata dal suo braccio poderoso, riuscì a prevalere su quella di Rafael, il quale fece appena in tempo ad allontanarsi.

I due cavalli si separarono, ma Borovic riuscì ad assestare al fratello un forte colpo sull'elmo. La Volpe Nera sembrò frastornata, tuttavia scrollò la testa e tornò all'attacco, schivò il colpo dell'avversario piegandosi sul collo di Bucefalo e riuscì a penetrare la guardia del nemico, ferendo Borovic alla coscia. Il conte ululò per il dolore e l'offesa, e il sangue prese a sgorgare dal taglio. Le sue enormi braccia si chiusero sul suo aguzzino, bloccandolo in un abbraccio da orso che minacciò di spezzargli la spina dorsale.

Katrin e la vedova urlarono. La giovane sposa temeva che dal posto di guardia partisse una freccia, ma si rese conto che le guardie non avrebbero tirato per paura di colpire il conte.

La spada di Rafael si alzò e si abbassò ripetutamente sulla coscia del conte. Ringhiando, Borovic colpì l'elmo dell'avversario con l'elsa della spada una, due, tre volte, finché la Volpe Nera non si accasciò tra le sue braccia.

II cavallo disarcionò Rafael, gettandolo di peso sopra il conte, il quale tentò invano di aggrapparsi alla sella. Entrambi rovinarono a terra e le armi sfuggirono loro di mano. Il conte sferrò un pugno, ma Rafael riuscì a schivarlo.

Bucefalo fuggì, correndo in direzione di Katrin, che riuscì ad afferrarlo per le briglie. Mentre cercava di calmarlo, si sforzò di seguire il combattimento: Rafael che cercava di

rimettere l'elmo al suo posto, Borovic che si alzava in piedi e riprendeva possesso della spada. Quando il barone tentò di fare lo stesso, Borovic gli sbarrò la strada.

All'improvviso, Katrin balzò in sella a Bucefalo in un turbinare di gonne e vento.

«Cosa avete intenzione di fare?» domandò la vedova, pallida in viso.

«Salvarlo» rispose lei, spronando Bucefalo.

Idee folli si agitavano nella sua testa come uccelli spaventati, mentre il vento le scompigliava i capelli e minacciava di disarcionarla. Non sarebbe mai riuscita a scoccare una freccia nel bel mezzo della tempesta, anche se fosse riuscita a trovare un arco.

Rafael si alzò in piedi, annaspando, con la spada in mano. Borovic colpì ancora, e il barone schivò il colpo con una piroetta, cercando una breccia nella guardia del nemico.

Anche se zoppicava e perdeva sangue, Borovic le Senay rimaneva un avversario formidabile, e tempestò la Volpe Nera di colpi. Alla fine, la spada si abbatté nuovamente sull'elmo di Rafael, mandandolo lungo disteso per terra.

«Ah!» Il conte si inginocchiò e premette la lama contro la gola del barone.

Rafael rimase immobile, fissando in silenzio l'avversario. Le dita di una mano si muovevano impercettibilmente in cerca dell'arma.

«E adesso, prima di farvi fuori» esclamò Borovic, con il fiato corto, «vedremo chi siete!»

Reggendo la spada con una mano, allungò l'altra verso l'elmo.

A quel punto, Katrin spronò il cavallo e Bucefalo partì come un fulmine, raggiungendo i due uomini. Sentendo lo scalpitio degli zoccoli, il conte si voltò.

«Borovic di Argent!» urlò lei, abbattendosi sul conte con il pugnale in mano.

Il pugnale o il letto... ebbene, adesso ho scelto.

Con un'imprecazione, l'uomo rotolò su se stesso e sollevò la spada per rispondere a quella nuova minaccia. Con l'agilità di un serpente, la Volpe Nera balzò in piedi e recuperò la spada. Poi saltò in sella. Borovic spiccò un salto per afferrare le redini, ma la gamba ferita non resse e lui cadde in ginocchio. Per un attimo rimase accasciato a terra davanti a loro, impotente.

Un mare di ricordi investì Katrin: l'estate spaventosa che aveva passato sotto il suo tetto, le minacce, la lascivia, le bugie. Poi le tornò in mente il dolore di Rafael per il cugino che aveva ucciso, la colpa che non lo avrebbe mai abbandonato per tutta la vita.

Accostando la guancia alla schiena del marito, inalando il suo odore familiare, lo abbracciò e disse: «Non uccidetelo.»

«Ma lui lo avrebbe fatto senza pensarci due volte» rispose Rafael, esasperato.

«Forse sì. Ma volete davvero essere Caino e consegnare la vostra anima all'eterno tormento? Non mi ha fatto del male, non sul serio. E so che adesso non ci infastidirà più.»

«Katrin, siete impazzita? Come fate a credere a una cosa del genere?» chiese il barone.

Una parte di lei si poneva la medesima domanda. Ma la chiave per salvare Borovic era salvare il suo orgoglio ferito. Sapeva che la vedova l'avrebbe aiutata, per mantenere la pace tra i due fratelli. E sapeva che Rafael non avrebbe mai trovato pace se avesse avuto sulla coscienza la morte di Borovic.

«Quando si sarà calmato» disse lentamente, «gli proporremo un accordo, una proposta che non potrà rifiutare.»

Il corpo snello della Volpe Nera si irrigidì mentre la coscienza del vescovo si scontrava con la collera del guerriero. Ma, contrariamente al fratello, Rafael era sempre stato dominato dall'intelligenza piuttosto che dall'istinto. «Va bene, Katrin» disse infine con un sospiro. «Mi fido di voi. Mi fiderò sempre di voi d'ora in avanti, lo giuro.»

Spronò il cavallo e si allontanò al galoppo verso la strada, mentre il conte si teneva la gamba sanguinante e imprecava. Fuggirono nella tempesta lasciandosi il castello alle spalle, e nessuno osò fermarli.

Katrin era seduta nel giardino della residenza vedovile e leggeva un libro di poesie alle sue dame. Elspeth e Anne erano distese sull'erba, sotto i rami carichi di pesche mature, alle prese con un gioco da tavolo. Elayne era seduta ai piedi della padrona e fissava con occhi sognanti lo stagno, con il lavoro di ricamo abbandonato in grembo. Le api ronzavano tra le rose.

A guardarla adesso, nessuno avrebbe creduto che solo due settimane prima fosse stata coinvolta in un combattimento mortale, durante il quale il marito e il cognato avevano rischiato di uccidersi a vicenda.

Il giorno seguente, mentre il conte si leccava le ferite, Rafael era andato da lui, comunicandogli che aveva mandato via la Volpe Nera, esiliandola nella Contea d'Angiò. Rabbonito da quella decisione e dall'apparente sottomissione del fratello, che gli aveva rinnovato il suo giuramento di fedeltà - nonché, probabilmente, dall'intervento della vedova - Borovic lo aveva perdonato.

Adesso, la pace regnava in casa loro. Etelredo non si era fatto vivo per tutto l'inverno, soddisfatto del risultato ottenuto con il matrimonio. Se un tempo lo aveva odiato e temuto, ora Katrin pensava che un giorno lo avrebbe ringraziato, perché per merito suo aveva conosciuto Rafael.

Stava leggendo un'altra poesia a Elayne, che l'ascoltava rapita, quando Gwyneth arrivò trafelata, annunciando la visita della vedova. Katrin ordinò che venisse portato del vino e chiamò Rafael, che stava per uscire a cavallo.

Incuriosita, aspettò che fosse l'anziana donna a parlare, poiché sapeva che se era venuta, probabilmente non era per fare conversazione. L'anziana gentildonna si accomodò all'ombra, con la schiena dritta, sorseggiando il vino e agitando il ventaglio.

Rafael le raggiunse poco dopo e salutò la madre con un inchino. «Madame, siete sempre la benvenuta nella nostra dimora... o meglio, nella vostra. Come sta mio fratello?»

«Abbastanza bene» rispose lei bruscamente. «Si rifiuta di prestare ascolto al medico e di rimanere a letto, e se ne va in giro zoppicando. Dubito che tornerà quello di prima, tuttavia la vostra Volpe Nera non gli ha fatto troppo male.»

«Grazie al cielo» mormorò Rafael. «Senza dubbio avrete saputo che l'ho esiliata. La Volpe Nera non metterà mai più piede in Inghilterra.»

La madre lo guardò. «Borovic non vuole far arrabbiare il re, per nostra fortuna. In un modo o nell'altro, voi due siete riusciti a mantenere la pace.»

«Con il vostro aiuto» aggiunse Katrin. Nonostante ci fossero ancora delle tensioni tra loro, l'amore per Rafael le aveva unite. Anche nel loro caso era stato raggiunto un armistizio.

La vedova si sventolò con il ventaglio. «Forse non lo sapete, ma... Aelfwydd se n'è andata» annunciò.

«Se n'è andata?» Sorpreso, Rafael, si sedette sulla panca accanto a Katrin.

«Sì, è tornata in Cornovaglia. Ha concluso con Borovic un accordo molto vantaggioso, che oltre al mantenimento include anche la dote, e speriamo che questo basti a placare i suoi avidi parenti. Borovic l'ha ripudiata perché è sterile.»

Ecco cosa intendeva il conte, quando diceva che la moglie aveva altre cose a cui pensare.

Rafael fissò il vino nella coppa. «C'era da aspettarselo, immagino.»

La vedova sbuffò. «Borovic ci ha ragionato a lungo. Credo che aspettasse di vederla

morire di parto, in modo da evitare l'accordo e tenersi la dote» disse, e Rafael sorrise, cupo, senza alzare lo sguardo. «Ma non voleva ucciderla con un'altra gravidanza.»

Katrin ripensò a quanto aveva sofferto Borovic da bambino, ai sensi di colpa che lo tormentavano. Forse non aveva amato Aelfwydd come un uomo dovrebbe amare la moglie, ma le aveva voluto bene. Ripudiarla era stata la cosa migliore da fare, e senza dubbio le aveva salvato la vita. E nel frattempo correva voce che se la spassasse con Cate, che era rimasta a Caerwyne.

Rafael fece ruotare il vino nel bicchiere. «Allora mio fratello tornerà a cercare una madre per il suo erede.»

«Voi siete il suo erede» disse la vedova. «Comunque sì, approfitterà del *witan* per cercare una sposa. Ha già scritto al re, chiedendo che gli combini un altro matrimonio. Stavolta vuole la prova della fertilità della ragazza, insieme a una bella dote.»

«Forse» mormorò Katrin, «dovrebbe cercare una donna che ama. Non andò così la prima volta?»

La vedova scoppiò a ridere. «La sua prima moglie era una stupida smorfiosa, le cui uniche doti erano la bellezza e un carattere docile. Ma lui non vuole sentirselo dire.»

«Forse stavolta sarà più fortunato» osservò Katrin.

La vedova scrollò le spalle. «Con il matrimonio, un uomo cerca ricchezza e privilegi... e dei figli in buona salute. Ecco perché darglieli è il primo dovere di una sposa cristiana. A proposito, Katrin, non siete ancora incinta?»

Katrin trasalì, arrossendo. Per il momento non le andava di ammetterlo, e neppure di sperarlo, sebbene Rafael avesse cominciato a sospettare qualcosa. Se Dio voleva, il concepimento era avvenuto, e non era strano data la frequenza con cui facevano l'amore. In quei giorni, suo marito era... famelico. Spesso congedava in fretta e furia i suoi aiutanti e la trascinava in camera anche in pieno giorno.

«Faremo del nostro meglio per accontentarvi, milady» disse Katrin.

«Ora che ho la possibilità di rimanere a casa con mia moglie per più di tre giorni di fila» intervenne Rafael, «potremmo farcela. Se non ci riuscissimo, vi assicuro che non sarà per mancanza di impegno.» Lo disse con un calore e con una passione così bruciante nello sguardo, che Katrin arrossì. Era bellissimo, pensò, mentre un ardente desiderio si concentrava nel suo ventre. *Quando sua madre se ne andrà, mi porterà a letto*...

«Il bambino arriverà, a tempo debito.» La vedova si sventolò. «Se Belmaine avrà un erede, diventerà il sostituto di Argent.»

Il barone rise sotto i baffi e si appoggiò allo schienale della poltrona, allungando le gambe e guardandosi gli stivali. «Dio ci benedirà con un figlio quando vorrà. Fino a quel giorno, non ho intenzione di farmi prendere dalla fretta.»

***

Katrin inarcò la schiena, stringendo tra le dita la seta rosa e digrignando i denti davanti al piacere martellante che Rafael le donava, scivolando dentro di lei con lentezza esasperante.

Intrecciò le gambe sulla sua schiena e lo attirò a sé. Quando contraeva i muscoli interni intorno al suo sesso, lui gemeva di piacere.

«Piano, per l'amor di Dio» la supplicò Rafael.

Crudele, lei si avvinghiò a lui ancora più forte.

«Sogni mai queste cose?» gli sussurrò, annusando il profumo dolce di chiodi di garofano che si mescolava all'odore del desiderio.

«Non serve che ve lo dica, strega.»

Talvolta, lei rimaneva ancora sbigottita davanti alla lussuria spregiudicata che si impossessava di loro, sebbene non la considerasse più peccaminosa. Affondò i denti nella spalla del marito, mentre un arcobaleno di colori esplodeva dietro le sue palpebre chiuse.

Più tardi, si stiracchiò, pigra e sazia. Il chiarore della luna entrava dalla porta aperta, insieme all'aroma intenso del gelsomino.

Rafael le accarezzò la pancia. L'anello con il serpente brillò. «Quando ci siamo sposati, ero convinto che con il tempo il desiderio sarebbe diminuito. Pensavo che sarei tornato a dedicarmi agli studi e ai miei doveri di barone, che voi avreste occupato il tempo con lavori femminili. Invece, voi mi consumate... Temo che non torneremo mai più quelli di prima.»

Katrin si voltò a guardarlo negli occhi. «Perché dite che saremo dannati, senza alcuna speranza di salvezza? Non siete stato voi a dirmi che tutti meritano il perdono... tutti noi, indipendentemente dai nostri peccati?»

«Così ci viene insegnato. Ma per ottenere il perdono divino, dobbiamo attraversare un momento di sincero pentimento. Voi lo avete fatto, Katrin?»

«No.» Sorridendo, la moglie intrecciò le dita con le sue. «Ho confessato la nostra lussuria al prete, e dopo la penitenza mi sono gettata nuovamente tra le vostre braccia. Se dobbiamo avere un erede, non è un peccato provare piacere durante l'atto.»

«Suppongo che sia così.»

«Ma come, non volete un figlio?» chiese lei, infastidita.

«Ho sempre pensato che un bambino avrebbe eretto un'ulteriore barriera tra la vita che avrei scelto e quella che in effetti ho. Pregavo Dio che mi desse la forza di accettare il mio destino.» Si girò per guardarla in faccia e aggiunse quasi con ferocia: «Solo voi rendete sopportabile l'idea di prendere il posto di mio fratello, e non mi importa se a mandarvi è stato Dio oppure il diavolo! Se darete alla luce una decina di figli, io li accoglierò tutti con gioia!»

Katrin sentì un dolore al petto, un nodo alla gola, e le lacrime le colmarono gli occhi. Abbracciò forte il marito, nascondendo il viso contro la sua spalla.

Vi amo, lo giuro, avrebbe voluto dire, ma aveva paura di rovinare quel momento.

«Credete che, con tutto il tempo che passiamo a fare l'amore, potreste essere incinta?»

«Forse. Non voglio dirlo finché non ne sarò certa» rispose Katrin sorridendo tra sé.

«Va bene, come volete.» Rafael strofinò il naso sulla sua spalla. «Tenete il vostro segreto, ma non permettete che vi inquieti. Diciannove anni sono pochi per diventare madre. La mamma mi ha avuto all'età di ventidue.»

«Io... sono già rimasta incinta.» Katrin rimase sorpresa di se stessa. Non intendeva rivelargli anche l'ultimo dei suoi segreti. «Ho abortito.»

«Quando eravate sposata con Courtenay?»

«A dire il vero, no.»

«No?» Rafael sembrava confuso. «Allora chi...» Si bloccò, perché aveva capito. «Il cavaliere.»

«Sì» rispose lei sospirando. «Mi odiate per questo?»

«Mi sono convinto che la vostra storia sia stata una cosa senza importanza» rispose lui. «La nipote di Etelredo e un comune cavaliere, cosa poteva esserci di più?»

Adesso, mesi dopo il giorno in cui aveva detto addio a Eomond, Katrin si sentiva in grado di discuterne con tranquillità. «A quel tempo non era affatto una cosa senza importanza.»

«E lui voleva il bambino?»

«Non lo ha mai saputo.»

«E non gli è mai passato per la testa di chiedersi...» iniziò Rafael in tono di sdegno, per poi bloccarsi. «Un figlio crea un potente legame tra un uomo e una donna. Forse questo spiega perché gli siete ancora attaccata. Ma confesso che sono stanco di dividere il vostro affetto con un altro uomo.»

Indignata, Katrin si alzò a sedere. «Razza di idiota, ho rinunciato a lui quando vi ho sposato!»

«Ne siete sicura?» replicò lui con simulata noncuranza.

Katrin gli toccò il braccio, sentendo la sua forza ma anche la sua vulnerabilità: sangue, ossa e nervi che racchiudevano un cuore solitario. «Lui non è più il vostro rivale» disse dolcemente. «Vi ho giurato eterna fedeltà, ricordate?»

«Ma mi amate? Il ricordo del vostro amante è un ostacolo? Io posso farvelo dimenticare. Tra le mie braccia, posso farvi dimenticare qualsiasi cosa, non è vero? Tutti gli angeli sanno che dimentico anche come mi chiamo quando sono con voi...»

Katrin chinò la testa e i capelli le scivolarono davanti agli occhi. Con lui doveva essere sincera, sempre. E d'ora in avanti lo avrebbe fatto.

Tirando indietro le ciocche ribelli, alzò gli occhi. «Ho ricevuto una lettera dalla corte la settimana scorsa. Lord Kildarren ha sposato Edwynna di Crayke. Si è rifatto una vita, e io adesso amo voi.»

«Mi avete sposato perché vi hanno costretta, non per amore. Lo avete ammesso voi stessa.»

«Ma poi mi sono innamorata. Anche voi mi avete stregata dal primo momento che vi ho visto.» Katrin scrollò il capo. «Conoscervi e amarvi è stata una sola cosa, che mi crediate o no.»

L'espressione del marito era impenetrabile, come al solito. Eppure Katrin sapeva che voleva crederle. Rafael spalancò i grandi occhi, innocenti come quelli di un bambino. «Se mi amate davvero, dovete dimostrarmelo con i fatti. Convincetemi a credervi, Katrin.»

La speranza tornò ad abitare il cuore della giovane. «Non vi lascerò altra scelta, marito.»

«Molto bene.» Il barone si arrotolò una ciocca dei suoi capelli intorno a un dito. «Ho aspettato così a lungo per fare questa confessione, a voi come a me stesso, ma non volevo correre il rischio di amare senza essere corrisposto.»

Per un attimo, Katrin non fu sicura di avere capito bene. Ma quella strana luce nei suoi occhi - diffidente ed esultante al tempo stesso - non poteva essere fraintesa. Non osò parlare, per non rompere l'incantesimo. «State forse parlando d'amore?» chiese infine.

«Non avevo mai conosciuto l'amore prima d'ora. E adesso scopro che è un'esperienza straordinaria.» Per un momento, tutte le difese di Rafael caddero. «Ebbene sì, parlo d'amore. Ve lo giuro sulla mia anima, Katrin, voi siete tutta la mia vita.»

Una gioia incontenibile si impossessò di lei, e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Allora tutto va bene. Adesso non ho più dubbi!»

Si abbracciarono, e le loro bocche si unirono in un bacio caldo e appassionato. Mentre il marito la stringeva forte a sé, Katrin ebbe infine la certezza di aver trovato il rifugio che aveva sempre cercato.